BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
LXII
B
13
NAPOLI

LXII. B, 13

DELL'ORIGINE
DELLE LEGGI
DELLE ARTI
E DELLE SCIENZE
E DEI LORO PROGRESSI
PRESSO
GLI ANTICHI POPOLI.

TOMO TERZO

PARTE II.

PARMA

PER LI FRATELLI GOZZI
M. DCCC. II.
CON PERMISSIONE.

A spese di Luigi Mussi.

DELL'ORIGINE
DELLE LEGGI
DELLE ARTI
E DELLE SCIENZE
E DEI LORO AVANZAMENTI
PRESSO
GLI ANTICHI POPOLI.

INTRODUZIONE.

Lo spazio di tempo, che è scorso dal diluvio sino alla morte di Giacobbe, era senza dubbio la parte più ingrata della nostra Opera; conciossiachè rimasi non ci sieno fatti abbastanza nè abbastanza ragguagli storici, sicchè possiamo formarci un'idea veramente chiara dello stato del genere umano ne' primi secoli. Del resto niuno doveva promettersi d'avvantaggio dell'infanzia del mondo; anzi abbiamo più di quello, che taluno non oserebbe sperare, trattandosi di tempi sì lontani, poichè, malgrado la scarsezza di documenti, si possono sempre vedere in qualche maniera i gradi, per i quali sono successivamente passati i popoli a fine di perfezionarsi.

Non saremo già esposti a somiglianti inconvenienti rispetto ai secoli, dei quali sono ora per

dar contezza. Imperocchè, quantunque nel numero de' fatti, che s'incontrano, ve ne sieno eziandio molti di alterati con favole, essi nondimeno presentano materia e pascolo assai ampio alla curiosità, restandoci sufficienti memorie e ragguagli intorno allo stato, nel quale si trovavano allora la politica, le arti, le scienze, il commercio, la navigazione e l'arte militare in alcune parti dell'Asia e dell'Egitto.

La Grecia, della quale non si era quasi punto parlato fino ad ora, da qui innanzi sarà essa pure uno degli oggetti principali delle nostre considerazioni, e vedremo, che secondo ci allontaniamo dai secoli vicini al diluvio, al medesimo ragguaglio sono le arti e le scienze introdotte in quella parte d'Europa, ed escono della barbarie i suoi abitanti.

Non è difficile a delineare il ritratto di tutti questi diversi oggetti; note sono le epoche ad essi appartenenti e possiamo assegnarle; si può in fine agevolmente tener dietro ai progressi de' popoli, determinare assai esattamente il grado del loro sapere, e in qual pregio si abbiano a tenere le loro cognizioni.

PARTE SECONDA.

DALLA MORTE DI GIACOBBE FINO ALLA INSTITUZIONE DEI RE APPRESSO GLI EBREI (SPAZIO DI CIRCA 600 ANNI.

LIBRO I.

Del governo.

La storia dell'Asia superiore non ci somministrerà nel corso di questi secoli alcun lume sopra la politica, le leggi e la forma del governo, essendoci interamente ignoti gli avvenimenti occorsi in quella parte del mondo per tutto lo spazio di tempo, nel quale ora siamo per occuparci. La storia all'incontro dell'Egitto non è del tutto sterile in questi medesimi secoli come quella dell'Asia superiore, e questa ci sarà di grande ajuto per ciascuno degli oggetti testè indicati. Ma la Grecia supplirà ampiamente al poco ajuto, che questa volta ci presteranno l'Asia e l'Egitto; posciachè la storia di quella parte di Europa somministra ne' secoli, de' quali ora si tratta, gran quantità di avvenimenti, di circostanze e di ragguagli adattatissimi ad informarci del progresso delle leggi e della politica appresso i diversi popoli, conosciuti sotto il nome di Greci.

CAPO PRIMO.

De' Babilonesi e degli Assirj.

Abbiamo veduto nella prima Parte di quest'Opera che Nino aveva unito al trono d'Assiria quello di Babilonia. Abbiamo in essa veduto altresì, che dopo la morte di questo principe il vasto imperio formato per mezzo delle sue conquiste era passato nelle mani di Semiramide sua moglie. Indi da Ninia, figliuolo e successore di Semiramide, sino a Sardanapalo si trova un vacuo stupendo nella storia di Assiria e di Babilonia, non trovandosi cosa alcuna di certo nella serie de'Re, che per lo spazio di 800 anni e più hanno occupato quel trono. Ci sono stati bensì conservati i nomi della maggior parte di que'monarchi (1); ma questo catalogo è paruto sospetto ad alcuni critici, i quali hanno preteso di riconoscervi molti contrassegni di supposizione *a*. Checchè ne sia,

(1) Euseb. Cron. l. 2. Syncell. p. 103, 108, 123, 147, 151, 154, 155, 159, 165.

a Hanno alcuni preteso di osservare nel mentovato catalogo, dato da Ctesia, molti nomi, i quali pare, che egli abbia presi dal greco e dal persiano, per formare una sì lunga serie. *Sphoerus, Lamprides, Laosthenes, Dercylus* sono nomi greci. *Amyntas* è un nome dei Re di Macedonia. *Arius* è nome dei Re di Sparta. *Xerses, Armamitres, Mithroeus* sono nomi persiani. *Sosarmus* è il nome di un Re de' Medi secondo Ctesia medesimo. V. il P. Montfaucon Hist. de Judith. p. 127.

Si potrebbe nondimeno scusare Ctesia, rispetto a questi nomi greci e persiani, i quali dà a molti Re dell'Assiria, col dire, aver lui usato questi nomi così come gli aveva trovati negli archivj di Persia, tradotti dalla lingua assiria nella persiana. Si potrebbe dire altresì, che egli stesso forse gli abbia tradotti in greco, ed espressi con altri nomi, che a lui siano sembrati equivalenti. Quanti scrittori si sono presa la

non restandoci alcuna memoria intorno a que' principi (1), tale esame è assai poco importante.

L'oscurità della storia de' tempi, in cui regnarono cotesti antichi monarchi, viene comunemente attribuita alla mollezza e all'indolenza, nella quale sono essi accusati di esser vissuti; ma tale oscurità per avventura dee attribuirsi non tanto alla non curanza de' predetti principi, quanto alla tranquillità, che hanno procurato di far godere ai loro popoli; posciachè le virtù della vita dolce e pacifica non fanno tanta impressione, quanta ne fa lo splendore de' talenti militari; e la storia non prende a considerare gran fatto, se non le conquiste e rivoluzioni celebri, soprattutto quando gli storici parlano di paesi, che punto non gl'interessano. Non abbiamo cognizione della storia degli antichi popoli, se non per mezzo degli scritti de' Greci. Ora i Greci, popolo inquieto e attivo, stimavano solamente le nazioni bellicose: però non si sono degnati di scrivere la storia de' sovrani tranquilli di Ninive (2), amanti essendo del maraviglioso, non trovavano nella storia de' monarchi di Assiria alcuni di quegli avvenimenti luminosi, che traggono a sè l'attenzione di chi legge, e fanno grande impressione nell'immaginazione degli scrittori. Essendo essi inoltre sommamente prevenuti in favore degli Egiziani, non hanno, per così dire, conosciuto altro popolo che questo in tutta l'antichità.

---

medesima libertà! Senza parlare dei Greci e dei Latini, la sola storia scritta da *M. de Thou* ci somministrerebbe molti esempj di nomi talmente trasformati, che appena si possono riconoscere.

(1) Ved. la nostra Dissertazione intorno le antichità de' Babilonesi, degli Assirj ec.

(2) Diod. l. 2 p. 136.

Contuttociò convien credere, che i successori di Ninia non fossero tali affatto, quali ci vengono rappresentati. E, vaglia il vero, tutti gli storici antichi confessano, che non si sapeva, che alcuna monarchia fosse tanto tempo durata quanto quella degli Assirj (1). Erodoto, che tra tutti gli scrittori è quello, che dà meno di durata a questo imperio, accorda nondimeno, che gli Assirj sono stati padroni dell'Asia per 520 anni (2). Pure non parlasi nel corso di tanti secoli di alcuna rivoluzione. Or si sarebbe egli mantenuto questo imperio per sì lungo spazio di tempo senza tumulti e senza rivoluzioni, se i Re che lo governavano fossero stati interamente perduti nelle dissolutezze ed immersi nella effeminatezza? Egli è verosimile, che essi ad altro non attendessero che a governare i loro popoli in pace; e per questa ragione non si siano degnati gli storici greci di parlarne, non trovando intorno ad essi cosa notabile e particolare da riferire (3). Ma è forse questo un giusto motivo di dispregiare que' principi? Forse consiste sempre nelle inclinazioni guerriere di un monarca la felicità de' suoi sudditi? Checchè ne sia per altro, bisogna necessariamente perdere di vista i Babilonesi e gli Assirj per tutto lo spazio di tempo, che scorreremo in questa seconda Parte della nostra Opera.

(1) Ibid. p. 137. Dionys. Halicarn. l. 1 p. 2.
(2) L. 1 n. 95.
(3) Diod. l. 2 p. 136.

CAPO SECONDO.

De' popoli della Palestina e dell'Asia Minore.

Meglio siamo informati degli avvenimenti occorsi ne'medesimi secoli in quella parte dell'Asia, che è bagnata dal Mediterraneo. Nella prima Parte si è veduto, che poco dopo il diluvio la Palestina e i contorni del Giordano abitati erano da nazioni colte, le quali nondimeno, eccettuati i Sidonj, non hanno fatto alcuna figura nella storia. La maggior parte di questi popoli furono distrutti da Giosuè, allorchè egli fece la conquista della Palestina. Non si conservarono in tale occasione se non quelli, a'quali i Greci hanno dato il nome di Fenicj, de'quali daremo più particolare contezza, quando parleremo dello stato, nel quale trovossi il commercio e la navigazione nei secoli, nei quali siamo presentemente occupati.

La storia pure dell'Asia Minore, che fino ad ora non ha potuto somministrarci alcuna cosa, comincia a presentarci oggetti degnissimi di attenzione. Imperocchè si sono innalzati in quella parte del mondo molti stati, de'quali spessissimo parlasi nella storia antica. I popoli di Lidia, di Frigia, di Troja sono popoli notissimi. Non per tanto, essendo state queste monarchie, trattone i Trojani, poco considerabili ne'secoli, de'quali ora parliamo, non molto sopra di esse ci fermeremo.

Quanto ai Trojani, il loro imperio era di assai grande ampiezza: molte provincie da essi dipendevano, e la riviera marittima dell'Ellespon-

to era a loro interamente soggetta [a]. Tutti gli antichi scrittori danno concordemente una grande idea della potenza di Priamo [b]; Troja, capitale dei suoi stati, era una città ragguardevole; e pare eziandio, che il suo regno sia stato fioritissimo. Ma non si sa alcuna cosa particolare intorno alla maniera, colla quale era governato; nè si sa pure quali fossero le sue leggi. Ciò, che può dirsi di più certo, si è, che la corona quivi era ereditaria (1).

Il trono era parimente ereditario negli altri regni dell'Asia Minore. Il modo, con cui raccontasi, che Gordio, il quale dee tenersi per il ceppo dei Re di Frigia, arrivò ad esser Re, presenta uno di quegli avvenimenti, che ne' primi tempi avranno dato occasione al governo monarchico.

Le genti di Frigia, come tutti gli altri popoli, furono per qualche tempo senza alcuna forma di governo. Stanchi dei mali, ai quali giornalmente erano esposti per le loro domestiche dissensioni, ricorsero all'oracolo per sapere qual fine quelli avrebbero. La risposta fu, che il solo modo di arrestare il corso de' mali, che li desolavano, si era di scegliere un Re. Volendo essi sapere sopra chi

---

a Achille nell'Iliade dice, che ha preso per mare dodici città dell'imperio Trojano, e che per terra si è renduto padrone di altre undici l. 9 v. 328.

b La descrizione che Achille stesso fa a Priamo dell'ampiezza dell'Imperio Trojano dà di esso una grandissima idea. Iliad. l. 24 v. 544 etc.

L'epiteto, che dà Virgilio a Priamo, è pure un segno che riputato era questo principe il più potente monarca, che regnasse allora nell'Asia Minore:

. . . . . *Tot quondam populis, terrisque superbum.*
Regnatorem Asiae. Aeneid. l. 2 v. 559.

Strabone dà a Priamo il titolo di *Re de' Regi*. l. 13 p. 891.

(1) Diod. l. 4 p. 318 ec.

cader doveva tale scelta, comandò loro l'oracolo d'innalzare sul trono il primo, che incontrassero, il quale andasse sopra una carretta al tempio di Giove. Appena ebbero essi ricevuto questa risposta, che incontrarono Gordio, il quale immantinente proclamarono Re (1). Gordio in memoria di questo avvenimento consacrò a Giove la carretta, sulla quale stava, allorchè fu innalzato sul trono. Il nodo, che teneva unito il giogo al timone, era fatto con tanta destrezza, che non si poteva scoprire nè dove cominciasse nè dove finisse. Questo è quel nodo tanto celebre ne' tempi antichi, chiamato *Nodo Gordiano*. Aveva l'oracolo dichiarato, che chi lo discioglliesse, quegli avrebbe l'imperio dell'Asia (2).

Dopo Gordio salì sul trono Mida suo figliuolo l'anno 1428 avanti Gesù Cristo (3). La storia, o piuttosto la favola spacciata in proposito di questo principe è tanto nota, che non debbo fermarmivi sopra. Mida fu quegli, che stabilì nella Frigia le cerimonie del pubblico culto, che quivi fu prestato per l'innanzi alla divinità; ed aveva egli avuto da Orfeo la notizia di questi esercizj di religione (4). La storia osserva, che questi sentimenti di religione, che egli seppe ispirare ai suoi popoli, conferirono a stabilire la sua autorità, più che non fece la potenza delle sue armi (5).

(1) Justin. l. 11 c. 7 Arrian. de Exped. Alex. l. 2 p. 86. Ingannasi Arriano nel riferire a Mida quello, che abbiam detto di Gordio. La maggior parte degli scrittori si accordano a riconoscere Gordio per il primo Re di Frigia.

(2) Arrian *loco cit.* p. 87.

(3) V. les Mém. de l'Acad. des Inscript. t. 9 p. 126. Euseb. Chron. l. 2 p. 86.

(4) Conon *apud* Phot. Narrat. 1 p. 424. Justin. l. 11 c. 7. Ovid. Metam. l. 11 v. 93.

(5) Conon, Justin. *loc. cit.*

Ecco tutto ciò, che può somministrare la storia dell'Asia intorno all'oggetto, nel quale siamo presentemente occupati. Le massime poi, le leggi politiche e civili de' popoli, de' quali abbiamo di sopra parlato, sono a noi del tutto ignote: anzi non possiamo pure formarcene alcuna idea, mancandoci interamente i necessarj soccorsi. Bisogna però eccettuare gli abitatori della Lidia, insegnandoci Erodoto, che le loro leggi erano le stesse che quelle de' Greci (1).

Se volessimo fermarci sopra il popolo ebreo, troveremmo abbondantemente con che supplire alla inopia, nella quale ci lasciano le altre nazioni dell'Asia. Usciti che furono dall'Egitto gl'Israeliti, cominciarono ad unirsi in corpo, e formare una nazione separata in virtù delle sue leggi e de' suoi usi da tutto il resto della terra; nazione, che anche al giorno d'oggi sussiste; nazione, che, quantunque dispersa in tutte le contrade dell'universo, si governa tuttavia secondo i suoi costumi particolari. Abbiamo perfetta notizia delle leggi politiche e civili degli Ebrei, tantochè sarebbe inutile il trattenersi a darne contezza. Del restante non dee farsi alcuna comparazione tra la forma del governo stabilito da Mosè e le altre specie di governo, delle quali la storia ci presenta gli esempj. Il popolo ebreo ha avuto il vantaggio unico di avere specialmente Dio per monarca e per legislatore: perciocchè da Dio medesimo aveva questa nazione ricevute le sue leggi; ed era finalmente stato il supremo Essere, che si era degnato di prescrivere le cerimonie del culto, che voleva che dagl'Israeliti gli fosse prestato. Non dee-

(1) L. 1 n. 94.

si dunque fare alcun paragone tra le leggi di questo popolo, leggi dettate dalla Sapienza medesima, e quelle, che sono state seguitate da altre nazioni. I soli precetti del Decalogo racchiudono più sublimi verità, e massime essenzialmente atte a produrre la felicità degli uomini, che non ne possono somministrare tutti gli scritti della profana antichità. Quanto più si meditano le leggi di Mosè, tanto più di lumi e di sapienza in esse scorgesi: carattere infallibile di Divinità, il quale manca a tutte le opere degli uomini, nelle quali, quando si vogliono profondamente esaminare, si trovano sempre grandissimi difetti. Oltre a ciò le leggi di Mosè solamente hanno il vantaggio inestimabile di non essere state soggette ad alcuna delle rivoluzioni, comuni a tutte le umane leggi, le quali è stato sempre di mestiero correggere spesse volte, o mutando, o aggiungendo o levando qualche cosa. Alle leggi di Mosè per l'opposto non è stato mai aggiunto nè levato nulla nè fatta mutazione alcuna: esempio unico e tanto più considerabile, quanto che esse sussistono nella loro integrità da più di 3000 anni in qua. Se non fosse Mosè stato ministro di Dio, non avrebbe potuto, per quanto ingegno si voglia in lui supporre, dalla sua propria testa cavar leggi, che ricevettero tutta la loro perfezione nel tempo stesso che nacquero: leggi, che provedono a tutto ciò, che può accadere nel corso de' secoli, senza che sia stato necessario farvi alcun cangiamento, nè tampoco alcuna modificazione. Questo è quello, che non ha mai fatto alcun legislatore, e che Mosè stesso non avrebbe potuto fare, se avesse scritto semplicemente come uomo, nè fosse stato dal supremo Essere inspirato (1).

(1) Ved. Jaquelot. Dissert. 3. sur. l'existence de Dieu.

Osserverò di più, che l'alleanza fatta nel deserto tra Dio e gl'Israeliti può considerarsi come un modello delle formalità, che si osservavano una volta per contrarre queste sorte d'impegni.

Tra tutte le cerimonie anticamente usate nelle solenni confederazioni, pare, che lo spargimento del sangue sia stata la più importante e la più universale. San Paolo dice, che avendo Mosè fatto leggere avanti tutto il popolo il libro, nel quale erano scritte le condizioni della collegazione, che Dio contraeva cogli Ebrei, prese il sangue de' vitelli e de' becchi mescolato con acqua; che in esso intrise della lana scarlattina e dell'isopo, con che fece una specie di aspersorio, e che ne gittò sopra il libro e sopra tutto il popolo, dicendo: „ Questo è il sangue del patto, che Dio ha con„ tratto con voi (1).

La storia profana ci somministra una prova egualmente considerabile di questo antico uso, che riguardava lo spargimento del sangue come il sigillo di tutti i patti solenni, che si contraevano. Erodoto, parlando del trattato di pace, conchiuso tra i popoli di Media e di Lidia da Ciassare e da Aliatte, osserva, che appresso questi popoli, oltre le altre cerimonie, che ad essi eran comuni co' Greci, le parti contraenti avevano l'uso di farsi de' tagli nelle braccia, e di succiarsi scambievolmente il sangue, che ne scorreva (2).

Si trova perfino appresso i Selvaggi un esempio di queste antiche cerimonie usate ne' trattati

---

c. 4, 7, 8, 9. Et Traité de la Verité et de l'inspiration des Livres Sacres t. 1 c. 8.

(1) Ad Hebr. c. 9 v. 19 V. Calm. *loc. cit.* et t. 2 p. 52. et 223.

(2) L. 2 n. 74.

di pace e di confederazione. Gli Spagnuoli nel 1643 fecero un trattato di pace cogl'Indiani del Chily, ed è stata conservata una memoria delle formalità, che furono praticate, allorchè fu fatta la ratificazione. Dicesi in tale scritto, che gl'Indiani uccisero molti montoni, che fu tinto nel loro sangue un ramo dell'albero, che produce la cannella, il quale il deputato de' Cacicchi diede in mano al generale spagnuolo in segno di pace e di confederazione (1).

Quanto alla maniera di contestare i patti, l'uso era, che si scrivessero due esemplari de' contratti, che si facevano. Uno di questi esemplari era involto e circondato di funicelle, ed era segnato col sigillo delle parti contraenti. L'altro non era nè involto nè sigillato, ma restava libero e sciolto, affinchè si potesse ad esso ricorrere quando occorresse. Gli ordini, che da Dio ricevette Mosè, concernenti alle Tavole della Legge, e la maniera, con cui questo legislatore gli eseguì, provano l'uso, che correva allora di avere due copie de' contratti, che si facevano. Le Tavole della Legge, che Mosè ricevette sul monte Sinai, erano la copia autentica, in cui l'Eterno aveva scritto le condizioni del patto, che aveva fatto col suo popolo; ordinò Iddio, che si mettessero nell'Arca queste due Tavole (2); Mosè ebbe cura nel medesimo tempo di fare doppio scritto di questi medesimi comandamenti, e lo fece mettere accanto all'Arca (3), affinchè ognuno potesse ad esso ricorrere, e farne agevolmente alcune copie (4).

(1) Voyage de Frezier p. 73.
(2) Exod. c. 25 v. 16.
(3) Deut. c. 31 v. 26.
(4) V. il comento del P. Calmet, e la Dissertazione sopra la forma degli antichi libri.

Erano senza dubbio praticate formalità, presso a poco eguali alle sopraddette, riguardo a' contratti particolari appresso tutti i popoli, che allora avevano cognizione dello scrivere alfabetico. Paragonando l'uso poc'anzi mentovato con quelli, che ho detto nella prima Parte di quest' Opera essere stati praticati ne' primi tempi (1), di leggieri si conosce la differenza introdotta in virtù dello scrivere alfabetico rispetto alle cautele, che si prendevano per sicurezza degli atti e contratti appresso le colte nazioni.

CAPO TERZO.

Degli Egiziani.

Ho esposto nella prima Parte di quest'Opera l'origine e la costituzione del governo appresso gli Egiziani; ma non sono entrato a dare alcun ragguaglio nè de' regni, nè delle persone de' monarchi, che hanno occupato il trono ne' secoli, de' quali allora si ragionava. Non succederà lo stesso presentemente. Sesostri, dal quale comincia questa seconda Parte della Storia di Egitto, dà principio a un'epoca tanto notabile, che non si può non dare contezza particolare di un monarca sì celebre appresso l'antichità. Tra tutti i sovrani dell'Egitto Sesostri è quello, le cui azioni sono state maggiori e più memorabili (2). Esso si è egualmente segnalato in pace, in guerra e nelle arti. Salì questo principe sul trono l'anno 1659 avanti Gesù Cristo *a*.

(1) Lib. I Cap. I p. 36 ec.
(2) Diod. l. 1 p. 62.
a Rispetto al tempo, che regnò Sesostri, ho seguitato la

Era nato Sesostri con tutte le qualità, che possono formare un gran monarca, e l'educazione da lui ricevuta era attissima a secondare queste felici disposizioni. Si dice, che il Re suo padre fece condurre alla corte tutti i figliuoli maschi, nati in Egitto nel giorno stesso, che nacque il suo figliuolo (1); fece a tutti dare, senza eccettuare il giovane principe, un'educazione del tutto uguale ed uniforme: essi erano avvezzati e quasi indurati alle fatiche ed ai travagli con ogni sorta di esercizj; e non davasi loro da mangiare, se prima non avevano fatto a piede una corsa assai considerabile *a*. Tale fu l'educazione di Sesostri e de' suoi compagni; la storia aggiunge, che essi gli restarono uniti e affezionati inviolabilmente, e che tra di loro questo principe scelse i principali offiziali dell'armata, che mise in piedi per le sue grandi spedizioni (2). Si dice, che essi allora erano 1700 di numero (3). Fermiamoci per un momento sopra questo fatto.

Cronologia del P. Tournemine. V. le sue Dissertaz. *ad calcem Menochii*, in fogl. Parigi 1719 Dissertaz. 5.

(1) Diod. l. 1 p. 62.

I *Natchez*, popolo dell'America Meridionale, usano lo stesso rispetto all'erede presuntivo della corona. Letr. Edif. t. 20 p. 202.

a Diodoro dice, centottanta stadj, numero incredibile, prendendo secondo il solito ventiquattro stadj per una lega; imperocchè ne risulterebbe una corsa di sette leghe e mezza. Ma si sa, che il valore o la misura degli stadj era varia ed equivoca appresso gli antichi egualmente che la misura delle miglia e delle leghe appresso i moderni. Si sa, che vi erano piccoli stadj di millecento undici per grado; allora centottanta stadj, contando duemila dugento ottantadue tese per ciascuna di quelle leghe, venticinque delle quali sono eguali a un grado, fanno quattro leghe e alcune tese. E così valutando lo stadio, si rende un poco meno incredibile il fatto, del quale parla Diodoro.

(2) Diod. p. 64.

(3) Ibid.

Diodoro non dice il numero de' fanciulli maschi, nati in Egitto nello stesso giorno, che nacque Sesostri; ma dà luogo a congetturarlo, dicendo, che quando cominciò questo monarca le sue conquiste, quelli erano ancora 1700 di numero. Imperocchè non si può presumere, che non fossero nati in Egitto se non 1700 fanciulli maschi nello stesso giorno, che nacque Sesostri, e moltomeno dee supporsi, che, in caso che ne fossero nati soltanto 1700, tutti arrivassero a un'età matura. Sesostri non doveva avere molto meno di 40 anni, quando intraprese la sua spedizione, poichè ad essa fu determinato dai consiglj della sua figliuola Amirtea (1). Ora l'esperienza ci fa sapere, che di mille fanciulli, che nascono nel medesimo tempo, non ne restano in vita dopo quaranta anni se non pochi più di un terzo [a]. Quindi, perchè vivessero tuttavia 1700 compagni di Sesostri al tempo della sua spedizione, avrebbe bisognato, che il numero de' fanciulli maschi, nati in Egitto nel medesimo giorno, che nacque questo principe, ascendesse a più di 5000; e questo fatto non mi pare che abbia alcuna verosimiglianza.

In fatti è stato osservato, che presso a poco nascono tanti figliuoli maschi, quante femmine. La somma dunque de' figliuoli nati in Egitto nel giono della nascita di Sesostri ascenderebbe a più di 10000. Per quanto possa essere stato anticamente popolato quel paese, come possiamo persuaderci che sia stato popolato tanto, che potes-

(1) Ibid.

a Journal des Savans, Aout 1666 Art. I. Tables de M. Dupré de S. Maur, rapportées au 2° t.° de l'Hist. nat. du Cabinet du Roi par M. de Buffon p. 590 e seg.

sero nascervi ogni giorno più di diecimila figliuoli? Si può anco con una comparazione presa da quello, che succede ai nostri giorni in Francia, rendere sensibilissima questa proposizione.

Esaminando il numero de' figliuoli, che nel corso di un anno nascono a Parigi, si vede, che per esempio nel 1750 tal numero ascendeva a 23104 (1); il che dà 63, o 64 fanciulli per giorno. Abbiamo poc'anzi osservato, che nascono presso a poco tanti maschi quante femmine: onde si può valutare il numero de' maschi, che nascono ciascun giorno in Parigi di 32 o 33. Contiene Parigi settecento mila anime in circa (2). Ma bisogna levare da questo numero i regolari, le monache, i preti, i vecchi, i fanciulli, e finalmente quella quantità immensa di persone di ogni specie, che vivono nel celibato. Non credo di avanzarmi troppo riducendo a quattrocentomila anime al più il numero delle persone, che sono in grado di avere figliuoli. Abbiamo veduto, che in Parigi non nascono se non 32 o 33 fanciulli maschi per giorno. Secondo questo calcolo, possiamo assegnare a un di presso il numero di quelli, che saranno nati in Egitto; massimamente che gli Egiziani non potevano sposare se non una moglie (3).

Secondo le ricerche più esatte, conteneva l'Egitto sotto i primi Re ventisette miglioni di abitatori (4). Ognuno si maritava in quel paese; le donne erano quivi prodigiosamente feconde (5); e tutti erano obbligati ad allevare i loro figliuoli,

(1) Mercur. de France, Janvier, 1751.
(2) V. il Dizion. de la Martiniere alla parola *Paris*.
(3) Herod. l. 2 n. 92.
(4) Mém. de Trévoux. Janv. 1752 p. 32.
(5) Strabo l. 5 p. 1018. B. V. ancora le Note *ad hunc loc.*

anche quelli, che nascevano da commercj illeciti (1). Perciò, affine di rendere la proporzione, che voglio stabilire, più sensibile, e fare una specie di compensazione, calcolerò la quantità de' fanciulli, che saranno nati ogni anno in Egitto, secondo que' ventisette miglioni di abitatori, che voglio supporre essere il numero delle persone capaci di aver figliuoli; e per vantaggiosa che sia questa supposizione all'Egitto, pure mancherà molto per approssimarsi al numero, che richieggono necessariamente i millesettecento compagni di Sesostri.

E in vero, supponendo eziandio, che nell'Egitto vi fossero ventisette miglioni d'abitatori in grado di aver figliuoli, risulta dalle osservazioni da me riferite, che non potevano nascere per giorno se non 4320 fanciulli: numero molto distante da 10000, al qual numero necessariamente ci condurrebbe il racconto di Diodoro. Manca dunque in quello più della metà per uguagliar questo. Bisognerebbe, per arrivare a tal somma, supporre più di sessanta miglioni d'abitanti nell'Egitto, numero tanto eccessivo, che non può in alcuna maniera ammettersi. Spero che mi sarà perdonata questa piccola digressione: e ritorno a Sesostri.

Appena salito sul trono questo monarca, rivolse la sua attenzione ai mezzi di rendere l'Egitto più florido e più formidabile, che non era stato fino allora. La sua ambizione non proponevasi meno della conquista dell'universo. Ma prima di eseguire i suoi vasti disegni, cominciò dal correggere e perfezionare la disciplina interna del regno. A suo luogo parlerò delle sue grandi spe-

(1) Diod. l. 1 p. 32.

dizioni e de' suoi militari regolamenti. Non dobbiamo considerare presentemente Sesostri se non come legislatore, poichè le sue disposizioni politiche debbono essere ora il nostro unico oggetto.

Ho detto altrove, che fino da' tempi più antichi era l'Egitto diviso in molte provincie (1). In questo si accordano gli antichi autori; ma non si vede qual fosse precisamente il numero di esse prima di Sesostri, che le ridusse al numero fisso di trentasei. Divise tutto l'Egitto, dicono gli antichi storici, in trentasei nomi o parti (2), e commise la sopraintendenza di esse ad altrettante persone, delle quali potea fidarsi. Queste riscuotevano i denari del principe, e regolavano tutti gli affari, che si presentavano dentro l'estensione della loro provincia (3).

Divise ancora Sesostri, secondo Erodoto, tutto il territorio dell'Egitto in tante porzioni, quanti erano gli abitanti, dando a ciascuno un'eguale porzione di terra, con obbligo di pagare ogni anno un certo tributo. Se la parte di qualcuno veniva ad essere diminuita o alterata dal Nilo, questi andava al Re, e gli esponeva il danno, che aveva sofferto; faceva il Re misurare quella terra per conoscere quanto era diminuita, e metteva il censo a proporzione della quantità di quella, che restava al proprietario (4).

---

(1) Prim. Part. lib. I. p. 75 e 77.

(2) Diod. l. 1 p. 64.

La parola *Nome*, consacrato a denotare le diverse parti dell'Egitto, è una parola inventata dai Greci, allorchè se ne furono renduti padroni sotto Alessandro. I Romani dipoi nominarono quelle medesime provincie *Prefetture*, allorchè ebbero ridotto l'Egitto alla loro obbedienza al tempo di Augusto.

(3) Diod. l. 1 p. 64.

(4) L. 2 n. 109.

Tra tutte le instituzioni politiche attribuite a Sesostri la più notabile, per mio avviso, è la distribuzione, che fece di tutti i sudditi in diverse classi o stati (1). Si contavano in Egitto sette ordini differenti, che prendevano il loro nome dalla professione, che ciascun ordine esercitava (2). Per questa disposizione erano le differenti professioni di ciascun membro dello stato separate e distinte l'una dall'altra. Non era permesso agli Egiziani di applicarsi indifferentemente a quella professione, alla quale si sentivano più inclinati, poichè la scelta non era lasciata in loro arbitrio; ma i figliuoli erano obbligati ad abbracciare la professione de' loro padri (3); e si puniva eziandio gravemente chiunque l'abbandonasse per abbracciarne un'altra (4). Avremo di nuovo occasione di parlare di questa instituzione politica: e riservo altresì per l'articolo, in cui si parlerà della guerra, il parlare delle leggi militari, pubblicate da Sesostri, a cui gli Egiziani attribuivano la maggior parte delle ordinazioni concernenti alle truppe ed alla disciplina degli eserciti (5).

E' stato messo Sesostri nel numero de' più famosi legislatori (6). Gli Egiziani, per mostrare quanto perfettamente possedeva questo principe la scienza di governare, dicevano che era stato ammaestrato da Mercurio nella politica e nell'arte di regnare (7); e conservarono sempre verso la

(1) Arist. Polit. l. 7 c. 10. *init.* Dicearchus *apud* Schol. Apollon. Rhod. l. 4 v. 273.
(2) Herod. l. 2 n. 163.
(3) Plato *in* Tim. p. 1044. Isocrat. *in* Busirid. p. 328, 329. Diod. l. 1 p. 86.
(4) Diod. loco cit.
(5) Diod. l. 1 p. 106.
(6) Aelian. Var. Hist. l. 12 c. 4.
(7) Arist. Polit. l. 7 c. 10. Diod. l. 1 p. 105, 106.

sua memoria grandissima venerazione, come si giudicherà dal fatto, che ora siamo per riferire.

Caduto l'Egitto molti secoli dopo Sesostri sotto il dominio de'Persiani, volendo Dario padre di Serse far mettere la sua statua sopra quella di Sesostri; il gran Sacerdote, per parte di tutto il collegio radunato per questa materia, si oppose al disegno di Dario, rappresentandogli, che egli non aveva ancora sorpassato le azioni di Sesostri. Dario non si offese della libertà del gran Sacerdote (1): ma solamente rispose, che si sforzerebbe di arrivare alla gloria di quell'Eroe, se arrivasse al numero de'suoi anni (2).

Morì Sesostri dopo aver regnato 33 anni (3), e gli succedette suo figliuolo (4). Gli storici si accordano nel dire, che questi non fece cosa alcuna memorabile (5); il che pure avvenne degli altri monarchi, che occuparono il trono di Egitto dopo Sesostri sino a Bocoris, che cominciò a regnare in Egitto intorno all'anno 762 avanti Gesù Cristo. Non si sanno di sicuro i nomi, e molto meno ancora le gesta della maggior parte di questi principi. L'Egitto dunque non somministrerà cosa alcuna alle nostre ricerche per una lunga serie di secoli.

(1) Herod. l. 2 n. 110. Diod. l. 1 p. 68.
(2) Diod. ibid.
(3) Diod. l. 1 p. 69.
(4) Idem Ibid. Herod. l. 2 n. 111.
(5) Id. ibid.

CAPO QUARTO.

Della Grecia.

Non mi farò qui a ripetere quello, che ho detto intorno allo stato degli antichi abitatori della Grecia nella prima Parte di quest'Opera, ove si è veduto quanto erano essi da principio barbari e grossolani; che questa parte dell'Europa è stata debitrice delle prime cognizioni, che ha godute, ad alcuni stranieri, che usciti dall'Egitto fondarono quivi un imperio molto ampio, benchè di pochissima durata: e che successivamente passarono in Grecia altre colonie. Se non mi sono molto esteso sopra queste prime fondazioni, egli è, perchè non si poteva far altro che notare la loro epoca, e indicare i nomi di quelli, che ne erano stati gli autori.

Quelle prime colonie poco o niente avevano inciviliti i Greci; nè questi popoli hanno cominciato a divenir colti, se non verso i secoli, de' quali ora parliamo. Questo felice cangiamento è stato opera delle nuove colonie, che passarono allora dall'Egitto e dalla Fenicia nella Grecia. Insegnarono i condottieri di queste ultime popolazioni agli antichi abitatori del paese la maniera di ridurre a miglior regola e governo le loro società. Fondarono diversi regni, che lungamente si mantennero con isplendore: de' quali ora prendiamo a scorrere la storia secondo l'ordine de' tempi, e l'importanza delle materie.

ARTICOLO PRIMO.

Atene.

Ho toccato nel Tomo primo l'origine del regno di Atene. Ho osservato allora, che l'Attica non era stata esposta ai medesimi movimenti, che sofferti avevano le altre parti della Grecia (1). I suoi abitanti nondimeno non si erano approfittati della tranquillità da loro goduta per applicare il loro studio a divenir colti. Gli Ateniesi restarono lungamente barbari e selvaggi, ignorando le arti più necessarie, e vivendo senza leggi e senza disciplina. L'Attica non era paese, che meritasse alcuna stima prima della fondazione di Atene.

Questa città sì famosa, a cui tutta l'Europa è debitrice dell'origine delle sue leggi, delle sue arti e scienze; Atene sede della leggiadria e della erudizione, teatro del valore e dell'eloquenza, scuola pubblica di tutti quelli, che hanno aspirato alla sapienza; Atene, famosa per l'ingegno de' suoi abitanti più che Roma per le sue conquiste, fondata fu da Cecrope, nativo di Sais, città dell'Egitto inferiore (2).

Approdò Cecrope nell'Attica 1582 anni avanti l'era cristiana (3). Fu ben accolto da Atteo, che regnava allora in quella parte. Questo principe gli diè pure sua figliuola per moglie, e dopo

(1) Prim. Part. Lib. I p. 97.
(2) Diod. l. 1 p. 33. African. apud. Euseb. Praep. Evang. l. 10 c. 10 p. 491.
(3) Marm. Oxon. Ep. 1.

la morte di Atteo Cecrope gli succedette nel dominio (1). Salito che fu sul trono, si dette a procurare con grande studio, che i suoi sudditi divenissero colti, facendo loro conoscere i vantaggi del vivere in società. Allorchè Cecrope passò nell'Attica, era questa parte della Grecia in preda alle scorrerie e rapine de' masnadieri e corsari. Desolavano quel paese con continue invasioni i popoli della Beozia, che si chiamavano allora Eoni (2), e le genti di Caria dalla parte del mare non cessavano di predar nelle coste (3). Cecrope pose in considerazione ai suoi sudditi novelli, che il solo modo di resistere a somiglianti violenze era che si radunassero insieme e unissero le loro forze. Insegnò loro a fabbricar case, e fondò una città, che dal suo nome chiamò Cecropia(4); affine pure di mettere totalmente in sicurezza la nuova signoria da lui fondata fabbricò una fortezza sopra quel luogo eminente, ove dipoi fu innalzato il tempio di Minerva (5). Tal è l'epoca dell'origine di Atene.

E'divenuto il nome di questa città famosissimo nella storia antica per un avvenimento, che i favoleggiatori hanno stranamente trasformato, ma che merita però di essere riferito, atteso il cangiamento memorabile, a cui dette occasione rispetto alla forma del governo.

Dicevano dunque gli antichi, che fabbricando Cecrope le mura di Atene, vide tutto a un tratto uscir di terra un ulivo e una fontana. Sor-

(1) Apollod. l. 3 p. 192. Paus. l. 1 c. 2.
(2) Philocor. apud Strab. l. 9 p. 609.
(3) Id. ibid.
(4) Apollod. l. 3 p. 192. Plin. l. 7 sect. 57 p. 413.
(5) Thucyd. l. 2 p. 110. Plin. loco cit. Anonym. de Incredib. c. 1 p. 85. Valer. Max. l. 5 cap. 3 Exern. n. 3 p. 465.

preso da questi prodigj, mandò a Delfo per domandare ad Apollo, che cosa significassero, e che cosa aveva egli a fare. Rispose l'oracolo, che Minerva, indicata dall'ulivo, e Nettuno dall'acqua, pretendevano ambidue il diritto di dare il nome alla città, che stavasi fabbricando, e che al popolo apparteneva il decidere questa differenza. A tenore di questa risposta raunò Cecrope tutti i suoi sudditi, uomini e donne; poichè le donne avevano allora diritto di dare il loro voto nelle pubbliche deliberazioni. Minerva restò superiore di un solo voto, e dicesi che fu quello di una donna (1).

Essendo stata poco tempo dopo devastata l'Attica dalle acque, pensarono gli Ateniesi, che Nettuno irritato, fosse quegli che si vendicasse. Per placarlo fu risoluto di castigare le donne a cagione della preferenza, che avevano fatta guadagnare a Minerva; fu definito, che esse per l'innanzi non sarebbero più ammesse nelle pubbliche adunanze, e che niun fanciullo porterebbe in avvenire il nome della madre (2).

Alcuni antichi hanno detto, che Cecrope aveva fabbricato dodici città, o, per parlare più giu-

(1) Varro apud August. de Civit. Dei l. 18 c. 9.

Non dobbiamo stupirci che in que' primi tempi fossero ammesse le donne appresso i Greci nelle pubbliche adunanze, e vi avessero diritto di dar voto. Imperocchè godevano esse dello stesso vantaggio appresso molte altre antiche nazioni. Erano le donne in Francia anticamente ammesse nelle adunanze della nazione, ed in queste non si prendeva alcuna risoluzione senza il loro parere. Lo stesso usavasi appresso gli antichi popoli della Germania. Plut. t. 2 p. 246 C. Tacit. de Morib. Germ. n. 8. Polyaen. Strat. l. 7 c. 50.

(2) Varro apud August. loco cit.

Si possono vedere le diverse spiegazioni, che sono state date a questa favola storica. Vossius de Idol. l. 1 c. 15. Il P. Tournemine Trevoux Janvier 1708. L'Abbé Bannier Explication des Fables t. 4 p. 20.

sto, dodici borghi (1). Ma mi pare più verosimile l'ascrivere la fondazione di queste dodici città o borghi a Cecrope II. settimo Re di Atene. Questo è il sentimento di molti critici moderni stimatissimi (2). E in vero, non sarebbe stata cosa praticabile in que' primi secoli il fondare a uno stesso tempo dodici città; ed era molto per Cecrope il poterne formare una con un popolo così rozzo, come erano allora gli Ateniesi. Quello, che può presumersi, si è, che alla fondazione di Atene dopo non lungo spazio di tempo seguitasse la fondazione di alcune altre città o borghi; ed abbiamo tanto maggior motivo di crederlo, quanto che gli Ateniesi erano tenuti per i primi popoli della Grecia, che avessero fondate città e metropoli (3).

Una delle prime cure di Cecrope fu l'instituzione di un culto pubblico prestato solennemente alla divinità; perciò si applicò egli a regolare le cerimonie della religione: non perchè i primi abitatori della Grecia non avessero già una sorta di culto; ma pare, che non avessero idee assai chiare e distinte della divinità e degli omaggi, che le sono dovuti (4). Deve dunque Cecrope esser considerato come il primo, che abbia dato una certa forma alla religione de' Greci (5). Pausania dice, che questo principe aveva regolato il culto degli Dei, e le cerimonie della religione con molta saviezza (6). Egli insegnò ai Greci di

(1) Philicor. apud Strab. l. 9 p. 609.
(2) Meurs de Regn. Athen. l. 2 c. 14. Pottero Archaeol. Gr. l. 1 c. 2 p. 7.
(3) Stephan. *voce* Ἀθῆναι p. 28.
(4) V. Bannier explicat. des fables t. 6 p. 248 et seq.
(5) Isid. Orig. l. 8 c. 11.
(6) L. 8 c. 2 init.

chiamar Giove il dio supremo, o piuttosto l'altissimo (1); e fu il primo che facesse alzare un altare in Atene (2), e proibì il sacrificar agli Dei cosa alcuna, che fosse animata (3).

Per assicurare i fondamenti del suo nuovo stato, e per compire di render colti i suoi sudditi, Cecrope studiò di dar loro le leggi, delle quali la prima e la più importante fu quella del matrimonio (4). Avanti Cecrope non avevano i Greci alcuna idea dell'unione conjugale, ma soddisfacevano senza distinzione alcuna alla loro brutalità. Non potendo i figliuoli, che provenivano da questi commerci sregolati, saper mai quali fossero i loro padri, non conoscevano se non le madri loro, il nome delle quali sempre portavano (5). Fece Cecrope conoscere agli Ateniesi gl'inconvenienti, ai quali era esposta la società per un somigliante abuso, e stabilì le leggi e le regole del matrimonio, secondochè erano in uso nell'Egitto; cioè, che un uomo non potesse unirsi se non a una sola donna (6).

Non sarebbero le leggi di grande utilità, se non vi fossero persone, alle quali fosse imposto il carico di attendere efficacemente alla loro esecuzione. A questo effetto creò Cecrope alcuni ma-

---

(1) Υπατος ibid. Euseb. Praep. Evang. l. 10 c. 9.

(2) Paus. l. 8 c. 2 init.

(3) Euseb. ibid. Macrob. Sat. l. 1 c. 10.

Avvi sopra questo soggetto una diversità notabilissima d'opinioni tra gli antichi scrittori, ma la contraddizione è soltanto apparente, come è stato perfettamente provato da Meursio de Regib. Ath. l. 1 c. 9.

(4) Justin. l. 2 c. 6. Athen. l. 13 init. Suid. voce προμηθ t. 3 p. 189.

(5) Varro apud August. de Civit. Dei l. 18 c. 9. Suid. loco cit.

(6) Herod. l. 2 n. 92. Suid. loco cit.

gistrati, i quali decidessero le liti, che per avventura nascessero tra i suoi sudditi. Gli Ateniesi giudicarono questa disposizione sì saggia e sì necessaria, che da indi innanzi ogni borgo dell'Attica ebbe i suoi tribunali per mantenere il buon ordine e regolamento, a guisa di edificj consacrati unicamente a render ragione (1). Tra tutti quelli, che furono eretti da Cecrope, il più famoso è quello, che dipoi è stato nominato Areopago *a*, del quale parleremo più ampiamente, trattando di Cranao successore di Cecrope.

Questo principe distribuì ancora in quattro tribù tutti gli abitanti dell'Attica (2); ed è probabile, che facesse questa divisione a tenore della distinzione delle professioni stabilite in Egitto da Sesostri (3). Avremo dipoi nuovamente occasione di osservare molte altre conformità tra il governo civile degli Ateniesi e quello degli Egizianì.

La maniera di soddisfare ai morti de' doveri della sepoltura è stata sempre considerata come uno di quegli usi, che distinguono i popoli colti dalle nazioni del tutto barbare e selvagge. Tutti i legislatori hanno avuto grande attenzione a prescrivere ai loro popoli le regole, le quali osservar dovevano in queste dolorose occasioni (4). Gli an-

---

(1) Thucyd. l. 2 p. 108. Plut. in Thes. p. 11 A.

a Gli antichi sono divisi intorno al tempo, al quale debba riferirsi l'istituzione dell'Areopago. Ma dopo la scoperta de' marmi di Arundel, essa non può attribuirsi ad altri che a Cecrope; poichè regnante Cranao suo successore, quel magistrato era in sì gran credito, che Nettuno e Marte lo scelsero per arbitro della loro lite. Marm. Oxon. Op. 3.

(2) Polluce l. 8 c. 9 segm. 100.

Altri riportano questa instituzione ad Eretteo. V. infra p. 45 e 46.

(3) V. sopra p. 21 e 22. V. Diod. l. 1 p. 33.

(4) Plato de Rep. l. 4 p. 636 B. De Leg. l. 4 p. 774 A.

tichi attribuiscono a Cecrope l'instituzione delle cerimonie funebri nella Grecia. Cicerone attesta, che questo principe introdusse l'uso di sotterrare i morti, e di versare del grano sopra la loro tomba (1).

In que' tempi remoti erano i regni assai piccioli: una città, da cui dipendevano alcuni villaggi ed alcune leghe di terra, componeva sovente tutto il dominio di que' primi sovrani. Da ciò, che riporta un antico autore della moltitudine degli abitanti dell'Attica, fatti annoverare da Cecrope, possiamo giudicare della potenza e delle forze di quegli antichi Re. Cecrope, per sapere qual fosse il numero de' suoi sudditi, ordinò che ciascuno portasse una pietra in un certo luogo da lui destinato: quando ognuno ebbe eseguito l'ordine dato, furono contate le pietre, le quali si trovò che ascendevano a ventimila (2).

Ecco quanto dall'istoria possiamo ricavare intorno alle gesta di Cecrope, che regnò cinquanta anni dopo il suo arrivo in Grecia (3). I favoleggiatori hanno di questo principe fatto un mostro, composto di due differenti specie. Hanno gli antichi cercato molti motivi di questa allegoria: gli uni l'hanno intesa della instituzione del matrimonio, che in qualche maniera ha composto l'uomo di due corpi differenti; altri l'hanno spiegata della sua origine straniera; altri della grandezza del suo corpo; ed alcuni finalmente del parlar, che faceva due lingue, l'egiziana e la greca, e del-

(1) De Legib. l. 2 n. 25 t. 3 p. 158. I Greci dipoi giudicarono a proposito di bruciare i cadaveri de' loro morti. V. Hom. Iliad. et Odiss. passim.

(2) Philicor. apud Scholiast. Pind. Olymp. Od. 9 V. 68 p. 109.

(3) Suid. in προμηθ t. 3 p. 189.

la cognizione, che aveva de' costumi di ambedue le nazioni (1).

Della figliuola di Atteo, sua moglie, non aveva avuto Cecrope se non un figliuolo chiamato Erisittone (2), il quale morì prima di suo padre (3). Morto Cecrope, Cranao, greco ed ateniese di nascita (4), il quale era il più potente ed il più accreditato della città, impadronissi del trono. Noi avremmo poche cose da dire, accadute mentre egli regnava, se i marmi di Arundel non riferissero a tal tempo due avvenimenti famosissimi ne' tempi antichi.

Il primo si è il giudizio dato dall' Areopago tra Nettuno, sovrano di una parte della Tessaglia, e Marte, che regnava altresì sopra molte contrade di quella provincia. La morte di Allirotio, figliuolo di Nettuno ucciso da Marte, diede occasione a questi due Re di ricorrere alla sapienza dell'Areopago. Essendo questo giudizio uno de' primi e più celebri, che siano stati dati da quella augusta adunanza (5), è cosa opportuna darne contezza.

L'Areopago, instituito da Cecrope sul modello de' tribunali di Egitto, non aveva tardato a guadagnare grandissima stima, sicchè gli stranieri ed i sovrani eziandio venivano a sottomettersi alle sue decisioni. Essendo stato destinato l'Areopago principalmente a giudicare intorno agli omicidj [a];

(1) V. Marsh. p. 109.
(2) Paus. l. 1 c. 2 p. 7.
(3) Id. ibid.
(4) Apollod. l. 3 p. 193. Paus. loco cit.
(5) Marm. Oxon. Ep. 3. Plin. l. 7 sect. 57 p. 415. Paus. l. 1 c. 21.

a Solone ampliò considerabilmente la giurisdizione di questo Magistrato, dandogli l'autorità di soprantendere a tutto lo stato.

ed avendo avuto Allirotio, figliuolo di Nettuno, illecito commercio con Alcippe figliuola di Marte; questo principe sdegnato di un affronto tanto solenne, ne prese vendetta colla morte di Allirotio. Da questa condotta violenta avrebber potuto seguire conseguenze funeste; ma affine di evitarle Marte e Nettuno sottomisero la loro lite alla decisione dell'Areopago. Si raunò il senato, e dopo avere ascoltato le ragioni dell'una parte e dell'altra, pronunziò che la vendetta di Marte non aveva ecceduto l'oltraggio da lui ricevuto nella persona della figliuola *a*. Fu riputato sì giusto questo giudizio, che per encomiare la sapienza di quelli, che l'avevano dato, si disse, che dodici Dei si erano intromessi nel numero de'senatori (1): e fu in questa occasione, che l'Areopago ricevette il nome, che da indi innanzi ha sempre portato (2).

Al principio erano scelti i membri di questo famoso tribunale d'infra le più prudenti e più giudiziose persone della città. Non convengono gli autori intorno al numero de'giudici, de'quali era composto (3): il che m'inclina a credere, che tal numero sia stato diverso in diversi tempi. L'edifizio, in cui si radunava ne'suoi primi tempi l'Areopago, era oltre modo semplice e rozzo (4).

---

a Questa fu la prima causa, che in materia di omicidio fosse giudicata in Atene. Paus. l. 1 c. 21. Plin. l. 7 sect. 57. Liban. Declam. 22, 23.

(1) Apollod. l. 3 p. 193.

(2) Marm. Oxon. Ep. 3. Euseb. Chron. l. 2 p. 36. Serv. ad Georg. l. 1 v. 18.

Non si accordavano troppo gli antichi sopra l'etimologia dell'Areopago. V. les mém. de l'Acad. des Inscript. t. 7 mém. p. 175.

(3) V. les mém. de l'Acad. des Inscript. t. 7 p. 998.

(4) Vitruv. l. 2 c. 1.

Essendo quello posto nel mezzo di Atene sopra una collina situata dirimpetto alla cittadella (1); questa situazione doveva essere incomodissima per i vecchi, che non vi potevano salire senza gran fatica (2): il che indusse i membri dell'Areopago a trasportare il loro tribunale in un luogo della città chiamato il Portico del Re (3), che era un luogo esposto a tutte le ingiurie dell'aria (4). I giudici vi andavano con gran silenzio, e subito che erano raunati, venivano chiusi in un recinto, fatto con una specie di corda, la quale era fatta girare intorno ad essi (5). Stavano quivi a sedere sopra sedili di pietra, tenendo in mano per contrassegno del loro carattere una specie di bastone, fatto in forma di scettro (6).

Omero fa testimonianza dell'antichità di questi usi; poichè tra i differenti soggetti, rappresentati nello scudo di Achille, si vedono de'giudici occupati nelle funzioni del loro ministero. Gli dipinge il poeta assisi in cerchio nel mezzo della pubblica piazza sopra pietre assai polite, e tenenti uno scettro in mano, allorchè sono per proferire i loro pareri (7). Vi è motivo di credere, che in questa pittura si sia Omero uniformato agli usi dell'Areopago. Pausania attesta egualmente cotesta antica semplicità, allorchè, parlando di quel tribunale, dice, che nella sala di udienza si vedevano due specie di tronchi o ceppi di argento tagliati in forma di sedie (8). L'espressione, di cui

(1) Herod. l. 8 n. 52. Val. Max. l. 5 c. 3 p. 467.
(2) Acad. des Inscript. t. 7 mém. p. 195.
(3) Acad. des Inscript. t. 7 Mém. p. 190.
(4) Ibid.
(5) Ibid. p. 190, 196.
(6) Suid. t. 1 p. 411.
(7) Iliad. l. 18 v. 497 etc.
(8) Lib. 1 c. 28 p. 68.

egli si è servito, è degna di osservazione; poichè coteste moli da lui sono chiamate pietre argentee *a*: la quale espressione mostra, che ne' primi tempi le pietre erano le sole sedie usate nell'Areopago *b*.

Affinchè niuna cosa divertisse altrove l'attenzione de'giudici dell'Areopago, questi non giudicavano se non di notte tempo. Quindi è provenuto ciò, che leggiamo in Ateneo, cioè, che niuno aveva cognizione nè del numero, nè del volto de' membri degli Areopagiti (1). Quelli tra gli antichi, che hanno esaminate le ragioni di tale usanza, hanno addotti molti motivi, i quali io credo più ingegnosi che veri (2). Mi pare, che l'uso sopraddetto fosse una conseguenza necessaria dell'altro uso, che avevano tutti i tribunali di giudicare *sub dio* in luogo aperto i rei accusati di omicidio (3). Egli è cosa visibile, che senza questa cautela la folla e il romore del popolo, che di giorno non poteva impedirsi, essendo i giudici adunati in un luogo, chiuso soltanto con una corda, avrebbe frastornato e impedito gran parte dell'attenzione, che in essi richiedevano affari così importanti, come quelli, che concernono agli omicidj.

Ho già detto, che l'Areopago era stato formato da Cecrope sul modello de' magistrati di Egitto. Abbiamo pur veduto, che non era in Egitto permesso alle parti litiganti di difendersi col-

---

a Αργυρους λιθους.

b Spon. pretende, che anche al giorno d'oggi si vedano in Atene gli avanzi di quell'antico tribunale. Viage de la Grece t. 2 p. 451.

(1) Lib. 6 p. 255.

(2) Ibid. V. ancora Luc. in Hermot. n. 64 t. 1 p. 805.

(3) V. Antiph. Orat. de caede Herodis.

la voce degli oratori (1). Le massime dell'Areopago nella sua instituzione erano su questo punto conformissime a quelle degli Egiziani. Ne' primi tempi le parti litiganti erano obbligate a perorare da sè stesse le loro cause (2); l'eloquenza degli oratori era allora tenuta per una prerogativa pericolosa, che atta non fosse se non a dare al delitto colori d'innocenza. La severità nondimeno e l'esattezza dell'Areopago in questo particolare si addolcì in progresso di tempo, permettendosi, che gli accusati si servissero del ministero e soccorso degli oratori (3); ma non era ad essi permesso nel perorare di allontanarsi mai dalla sostanza della questione (4). In conseguenza di questa maniera di pensare non potevano essi fare nè esordio, nè perorazione, nè in somma adoperare alcuna di quelle cose, che potevano eccitare le passioni, e muovere ad ammirazione o a pietà i giudici (5); ed erano gli oratori obbligati di ristringersi unicamente nella loro causa: altrimenti era loro imposto silenzio da un araldo (6). Questa maniera, con cui si perorava innanzi all'Areopago, aveva, per così dire, dato il tuono alla curia e foro di Atene, e si era estesa ai discorsi, che si facevano in tutti gli altri tribunali. Per questa ragione il principio e il fine delle arinche di Demostene ci sembrano tanto semplici e spogliati di ornamenti (7).

(1) Prim. Part. lib. 1 Art. IV. p. 77 e 79.
(2) Sest. Empir. adv. Rhet. l. 2 p. 304.
(3) Lucian. in Anacarsi n. 19 t. 2 p. 889.
(4) Arist. Rhet. l. 1 c. 1 init. Lucian. ubi supra.
(5) Pollux. l. 8 c. 10 Segm. 117. Quintil. Inst. l. 6 c. 1.
(6) Arist. Quintil. Lucian. loco cit.
(7) *Epilogos illi mos civitatis abstulit.* Quint. Inst. l. 19 c. 1.

Quanto agli emolumenti de' giudici si può dubitare, che non ne fossero stati loro assegnati originariamente (1), e quelli, che essi ebbero in progresso di tempo, erano tenuissimi, non essendo da principio stato loro assegnato più di due oboli per causa, e dipoi tre (2); i quali equivalevano al più a quattro soldi di Francia, corrispondendo l'obolo presso a poco a cinque denari della nostra moneta di Francia. La lunghezza del tempo, che duravano le cause, non cangiava gli emolumenti; e quando la decisione di un affare era riportata al dì seguente, quel giorno i giudici dell'Areopago avevano soltanto un obolo (3). Tal era l'Areopago, la cui integrità e sapienza sono tanto universalmente note, che non è necessario fermarvisi sopra. La storia non parla mai di quest'augusta adunanza, se non per esaltare il suo sapere e farne elogj. Demostene francamente diceva, che era cosa inudita, che alcuno si fosse lamentato di una sentenza ingiusta di quel Tribunale (4).

Il secondo avvenimento che ha renduto memorabile il tempo, che regnò Cranao, è stato il diluvio di Deucalione (5); del quale avvenimento non vi è cosa più celebre nella storia greca: in cui Deucalione è considerato come il riparatore del genere umano: e in fatti egli è stato lo stipite di una numerosa posterità, la quale regnò in molte parti della Grecia. Ma il diluvio, accaduto al suo tem-

(1) V. più sotto.

(2) Aristoph. in Plut. v. 329 in Equit. v. 51. Vedi le Note di Casaubon. p. 77. Quelle di Sphaneim sopra il Plutus p. 251 e les mém. de l'Acad. des Inscript. t. 7 mém. p. 192 e 195.

(3) Ibid. p. 195.

(4) In Aristocrat. p. 735 F.

(5) Marm. Ep. 4.

po, altro non fu, che una grande inondazione, cagionata da alcuni fiumi della Tessaglia, il corso de' quali fu arrestato tra le alte montagne, che circondano quel paese: per la qual cosa, e per una grande quantità di pioggia, che cadde quell' anno, restò sommersa tutta quella contrada (1). Pare ancora, che l'inondazione si estendesse sino ai contorni del monte Parnasso, dove Deucalione stabilito aveva la sede del suo dominio (2).

Contuttociò la maggior parte degli antichi parlano del diluvio di Deucalione, come di una inondazione universale, che avesse sommerso tutto il genere umano, eccettuato questo principe e Pirra sua moglie (3). Secondo questa tradizione, era Deucalione tenuto appresso gli antichi Greci per il primo, che avesse fabbricate città, ed innalzati templi agli Dei. Si diceva altresì, ch'egli era stato il primo sovrano (4). Alcuni ancora hanno preteso, che dopo questo diluvio fosse restata la terra lungamente deserta e senza coltivazione (5); che l'inondazione avesse fatto perire gli alberi, corrotte le sementi, e distrutto generalmente ogni memoria delle arti e delle scienze (6). Su questo fondamento senza dubbio hanno asserito alcuni moderni scrittori, che dopo il diluvio di Deucalione era stata la Grecia totalmente abbandonata e deserta, intantochè non abbia potuto ricevere alcuna coltivazione se non tre secoli e più dopo quella inondazione (7).

(1) Ibid. Ep. 2. Bannier Explic. des Fables t. 6 p. 75.
(2) Marm. Ep. 2.
(3) Apollod. l. 1 p. 19, 20. Ovid. Met. l. 1 v. 318 ec.
(4) Apollon. Rhod. l. 3 v. 1085.
(5) Plato de leg. l. 3 p. 804.
(6) Diod. l. 3 p. 232, l. 5 p. 376, 397, 398.
(7) Acta Erudit. Lips. an. 1691 p. 100. Buffon. Hist. nat. t. 1 p. 201.

Tutti questi fatti, non che sieno provati, anzi sono interamente smentiti dalla storia. La Grecia dappoichè cominciò ad esser popolata la prima volta, non è mai rimasa disabitata. La serie de' Re di Argo, di Atene, di Sicione non è punto interrotta. Il diluvio dunque di Deucalione dee considerarsi come una inondazione passaggiera, che potè far perire assai gente nelle parti, ove succedette; ma che non pare, che abbia avuto altre conseguenze. Così i marmi di Paro si spiegano: i quali semplicemente dicono, che essendo stato Deucalione preservato dalle acque, si ritirò in Atene, ove offerse sacrificj a Giove Fissio (1).

Cranao occupò il trono nove anni solamente; fu scacciato da Amfittione, a cui aveva data la sua figliuola per moglie (2). Alcuni fanno questo Amfittione figliuolo di Deucalione; altri dicono, che egli era soltanto suo nipote (3). Niuna di queste opinioni merita di essere abbracciata. I marmi di Arundel distinguono espressissimamente Amfittione figliuolo di Deucalione da Amfittione Re di Atene (4), e li fanno contemporanei (5). Non sappiamo di qual legnaggio fosse il Re di Atene; nè siamo meglio informati della sua maniera di governare: ma si riferiscono al tempo, ch'egli regnava, due avvenimenti importantissimi della storia greca, l'instituzione del consiglio degli Amfittioni, e l'arrivo di Cadmo: ma io non parlerò per ora se non del primo.

Mentre che Amfittione godeva in Atene il frutto della sua usurpazione, Amfittione, figliuolo di

(1) Marm. Oxon. Ep. 4.
(2) Paus. l. 1 p. 7, 8.
(3) Acad. des Inscript. t. 5. Mém. p. 195.
(4) Marm. Ep. 5.
(5) Ibid. V. ancora Apollod. l. 1 p. 29.

Deucalione, regnava alle Termopile (1). Questo principe, pieno di saviezza e di amore verso la sua patria, fece serie riflessioni sullo stato, in cui si trovava al suo tempo la Grecia, la quale fin d'allora era divisa in molte sovranità, indipendenti l'una dall'altra. Questa divisione poteva far nascere delle inimicizie, e dare occasione a guerre intestine, che avrebbero esposta la nazione alle invasioni de' popoli barbari, da' quali era circondata, e che potevano opprimerla agevolmente (2). Ad oggetto di prevenire una somigliante disavventura studiò Amfittione di collegare insieme con un vincolo comune tutti i diversi stati della Grecia; affine, dice un antico scrittore, che essendo sempre strettamente uniti co' sacri nodi dell'amicizia, operassero concordemente per difendersi dal nimico comune, e si rendessero formidabili alle nazioni vicine (3). A quest'oggetto stabilì egli una confederazione tra dodici città greche, i cui deputati andavano due volte l'anno alle Termopile (4). Questa celebre adunanza si chiamava il consiglio degli Amfittioni, dal nome di colui, che l'aveva instituita (5).

Ogni città vi mandava due deputati, e aveva per conseguenza due voci nelle deliberazioni, e questo senza distinzione, e senza che le più potenti avessero veruna prerogativa nè preminen-

---

(1) Marm. Ep. 5.
(2) Diod. Halicarn. l. 4 p. 229.
(3) Ibid.
(4) Herod. l. 7 n. 200. Eschin. de falsa legat. p. 401. Strabo l. 9 p. 643. Paus. l. 10 c. 8 init.
(5) Ep. 5. Paus. loco cit.
Gli storici greci non si accordano intorno al numero de' popoli, de' quali era composta l'assemblea degli Amfittioni. V. les mém. de l'Acad. des Inscript. t. 3. Mem. p. 191.

za (1), della quale libertà erano ambiziosi que' popoli, richiedendo, che tutto fosse tra loro eguale.

E' tanto degno d'osservazione il giuramento, che prestavano i deputati predetti prima di essere aggregati al consiglio, che non posso lasciare di darne contezza. La formola di esso ci è stata conservata da Eschine (2); ed era concepita a un dipresso in questi termini. „ Giuro, che mai non ab„ batterò alcuna delle città, che godono l'onore e „ il diritto d'Amfittionato, e che mai non frastor„ nerò le sue acque correnti nè in tempo di pace, „ nè in tempo di guerra. Che se alcun popolo ve„ nisse a tentare una simile impresa, mi obbligo „ di portare la guerra nel suo paese, di distrug„ gere interamente le sue città, i suoi borghi e „ villaggi. Di più, se si trovasse alcuno tanto „ empio, che osasse rubare alcune delle offerte „ consacrate nel tempio di Apollo, ovvero age„ volasse a qualcun altro il modo di commettere „ questo misfatto, o dandogli mano o ajutando„ lo co'suoi consigli, impiegherò piedi, mani, „ voce, in una parola, tutte le mie forze per pren„ dere vendetta di questo sacrilegio. „ Questo giuramento era accompagnato da imprecazioni ed esecrazioni terribili.

L'Assemblea degli Amfittioni dee considerarsi come gli stati generali della Grecia insieme uniti. I deputati che componevano quell'augusta adunanza rappresentavano il corpo della nazione con pieno potere di concertare e risolvere ciò, che loro pareva essere più vantaggioso alla causa comune. Essi non solamente avevano autorità su-

(1) Eschin. de falsa legat. p. 401.
(2) De falsa legat. p. 401 B.

prema nelle deliberazioni intorno ai pubblici affari; ma potevano ancora congregare eserciti per costringere i ribelli a sottomettersi all'esecuzione delle loro determinazioni. Le tre guerre sacre, intraprese in diversi tempi per ordine degli Amfittioni, sono una prova luminosa dell'ampiezza della loro autorità (1).

Si riputava a grande onore nella Grecia l'aver diritto di scegliere e mandare deputati a questa specie di stati generali. Il minimo segno d'infedeltà alla patria bastava per non vi essere ammesso. I Lacedemoni ed i Focesi ne furono esclusi per qualche tempo (2). Non poteva ottenersi il diritto di rientrarvi, se non col riparare con prove insigni di servizj e di affezione il fallo commesso.

I gran politici hanno in ogni tempo conosciuto, che il miglior modo di assicurare la stabilità delle disposizioni da loro fatte, si era affermarle co' vincoli della religione. A questo fine Amfittione impose al consiglio, che dipoi portò il nome suo, il carico di proteggere il tempio di Delfo, e d'invigilare, che si conservassero le ricchezze, che vi erano rinchiuse (3). Ma il suo principale oggetto fu, come dicevamo poc'anzi, di stabilire tra i diversi stati della Grecia la concordia, che era necessaria per la conservazione del corpo della nazione, e di formare quasi un centro di unione, che assicurasse per sempre una corrispondenza reciproca tra i suoi differenti popoli.

L'effetto corrispose alle premure ed all'aspettazione di quel principe; mercechè da indi in poi gl'interessi della patria divennero comuni

(1) Acad. des Inscript. t. 3. Mém. p. 192, 193.
(2) Paus. l. 10 c. 8 init.
(3) Acad. des Inscript. t. 3. Mém. p. 191.

tra tutti i popoli della Grecia; ed i diversi stati, de' quali era composta quella parte d'Europa, non formarono più se non una medesima repubblica: e questa unione in progresso di tempo rendette i Greci formidabili ai barbari (1). Gli Amfittioni furono quelli, che salvarono la Grecia nel tempo dell'invasione di Serse: e col mezzo della sopraddetta confederazione hanno que' popoli condotto a fine sì grand'imprese, e si sono mantenuti sì lungamente con grandissima distinzione. L'Europa ancora ci offre alcuni modelli di una somigliante unione. Così la Germania, l'Olanda, e i Cantoni degli Svizzeri formano repubbliche composte di molti stati.

Deve dunque Amfittione essere tenuto per uno de' maggiori uomini, che abbia prodotti la Grecia, e la fondazione del consiglio degli Amfittioni per uno de' più insigni tratti di politica.

Nella medesima classe bisogna mettere l'instituzione de' giuochi olimpici, chiunque ne sia l'autore. Non si possono, generalmente parlando, far troppi elogj de' legislatori greci pe' diversi modi da loro inventati per unire e collegare insieme quel numero infinito di piccoli popoli e di piccioli stati, che componevano la greca nazione.

Passerò sotto silenzio il Re Erittonio e Pandione per venire ad Eretteo, sotto il quale i marmi di Arundel mettono uno de' fatti più memorabili degli antichi Greci: e questo è l'arrivo di Cerere nella Grecia (2): epoca tanto più celebre, quanto che a cotesto tempo riportano tutti gli antichi lo stabilimento, o, per meglio dire, il rista-

(1) Eschin. de falsa legat. p. 401.
(2) Marm. Oxon. Ep. 12.

bilimento dell'agricoltura e delle leggi civili nella Grecia. Tratterò più innanzi di questi due oggetti più diffusamente e con maggior distinzione (1).

Il reggime di Eretteo è ancor più memorabile per alcuni fatti, che hanno relazione all' antica forma di governo stabilita nella Grecia. Fino a questo principe avevano sempre i Re unito nella loro persona lo scettro e il sacerdozio. Eretteo, succedendo a Pandione, si spogliò di una parte de' suoi diritti in favore del fratello suo, chiamato Butes, poichè ritenendo per sè la dignità di Re, diede a Butes il pontificato di Minerva e di Nettuno (2). Questo è il primo esempio, che si trovi nella storia greca della divisione della potestà secolare ed ecclesiastica.

Regnò Eretteo cinquanta anni, dopo i quali fu ucciso in una guerra, che aveva intrapresa contro gli Eleusini (3). L'esito di essa però fu vantaggioso agli Ateniesi, a' quali il popolo di Eleusi fu costretto a sottomettersi (4). Avevano gli Ateniesi dato il comando della loro armata a Jone, figliuolo di Xuthus e pronipote di Deucalione (5). Furono tanto contenti de' servigj prestati loro da Jone in quella guerra, che gli confidarono la cura e l'amministrazione del loro stato (6). Vi sono pure alcuni autori, che hanno detto, che Jone alla morte di Eretteo, suo avolo materno, salisse sul trono (7): ma noi non troviamo il nome di

(1) V. infra Art. VIII e Lib. II sez. II Cap. I.
(2) Apollod. l. 3 p. 198.
(3) Paus. l. 1 p. 38.
(4) Ibid.
(5) Herod. l. 8 n. 44. Paus. l. 2 c. 14.
(6) Vitruv. l. 4 c. 1. Strabo l. 7 p. 588.
(7) Euripid. in Jone v. 577 et Conon. apud Phot. Narrat. 27 p. 438.

questo principe in alcuno de' cataloghi de' Re di Atene (1) : è certo però, che Jone godette una grandissima autorità. Egli fu il primo, che introducesse nella Grecia l'uso di dividere in diverse classi le diverse professioni, alle quali si applicavano i cittadini in uno stato. Distribuì egli tutto il popolo di Atene in quattro classi (2). L'una comprendeva gli agricoltori, l'altra gli artigiani, la terza era composta de' ministri della religione, e la gente d'arme (3) formava la quarta.

Prima di finire quello, che spetta al Re Eretteo, credo di dover fare osservare, che sotto questo principe era l'Attica già popolata tanto, che non essendo essa sufficiente a mantenere tutti i suoi abitanti, furono costretti gli Ateniesi a mandare varie colonie nel Peloponeso (4) e nell' isola di Eubea (5).

Da Eretteo fino a Teseo la storia di Atene non ci somministra cosa alcuna memorabile nè importante. Il secolo di Teseo è quello degli antichi eroi della Grecia. Questo principe è stato senza dubbio uno de' più famosi e de' più distinti; ma presentemente non sono le sue gesta, che debbono tenerci occupati, non avendo noi da dare contezza se non della sua amministrazione e de' cangiamenti, che fece nel governo di Atene.

---

(1) V. Paus. l. 7 init.

(2) Strabo l. 8 p. 588.

(3) In questo senso credo che debba prendersi la parola φυλαχες, di cui qui si serve Strabone. Questa interpretazione è fondata sull'autorità di Platone, che nella sua Repubblica usa sempre la voce φυλαχες, per dinotare la gente d'arme. V. ancora Arist. Polit. l. 2.

(4) Strabo l. 8 p. 585.

(5) Paus. l. 1 c. 5 p. 13.

Quest'isola si chiama al presente Negroponte, ed è la maggiore delle isole dell'Arcipelago.

Abbiam veduto di sopra, che Cecrope secondo avea fondato dodici principali abitazioni nell' Attica (1). Gli abitanti di questi borghi vivevano interamente separati gli uni dagli altri (2): ciascun di que' popoli aveva la sua giurisdizione e governo particolare, indipendente eziandio dal sovrano (3). Questa disposizione faceva, che ogni borgo formasse, per così dire, un corpo isolato e separato nello stato; e che non si potesse di leggieri ottenere, che i varj popoli de' borghi predetti si adunassero insieme e si accordassero, allorchè si trattava di deliberare intorno alla sicurezza e agl' interessi della causa comune. Oltre di che essi erano per lo più in guerra gli uni contro gli altri (4), spesso ancora contro il loro sovrano (5).

Il primo uso, che facesse Teseo della sua autorità, fu per rimediare ad un tale abuso. Avendo egli saputo unire opportunamente la prudenza alla fermezza, levò tutti i magistrati e tutte le assemblee particolari di ciascuna contrada (6). Fece ancora demolire in tutti i borghi le sale, nelle quali tenevansi i consigli e gli edifizj, dove si amministrava la giustizia (7). Dopo questa riforma tutti gli abitanti dell'Attica stettero sottomessi alla giurisdizione del magistrato di Atene, essendo tutta la forza ed autorità politica unita in cotesta capitale (8). Quindi, allorchè trattavasi di

(1) V. sopra p. 28 e 29.
(2) Thucid. l. 2 p. 110.
(3) Ibid.
(4) Plut. in Thes. p. 10 F.
(5) Thucyd. l. 2 p. 110.
(6) Ibid.
(7) Plut. in Thes. p. 11 A.
(8) Thucid. loco cit. Isocrat. Encom. Helen. p. 312. Plut. loc. cit.

prendere qualche risoluzione generale, erano costretti gli abitanti della campagna ad abbandonare i loro borghi e a trasferirsi in Atene (1). Le assemblee della nazione non si tenevano più se non in detta città, che divenne per questo mezzo il centro del governo, del quale partecipava con diritto eguale chiunque portava il nome di Ateniese. Imperocchè gli abitanti della campagna avevano quel medesimo diritto di dare i loro voti, che avevano gli abitanti della città; ed in questo senso dee dirsi, che tutti gli Ateniesi erano realmente cittadini di una medesima città (2).

Per accrescere e popolare la sua capitale, invitò Teseo tutte le genti di campagna a trasferirvisi (3), offerendo loro quegli stessi diritti e privilegj, che godevano i cittadini (4); ma nel medesimo tempo per impedire, che questa folla di popolo radunata da tutte le bande non recasse confusione e disordine alle sue nuove disposizioni, credette di dover distinguere gli abitanti di Atene in tre classi. Abbiamo già veduto, che anticamente, mentre regnava Eretteo, erano stati divisi in quattro classi tutti gli Ateniesi (5). Teseo credette

---

(1) Thucid. l. 2 p. 110.
(2) Isocrat. Encom. Helen. p. 312.
(3) Isocrat. Plut. loco cit.
(4) Plut. p. 11.
Per mancanza di maggior riflessione sono giunti a dire molti scrittori moderni, che Teseo avea trasportato nella città di Atene tutti gli abitanti dell'Attica. E' vero che hanno potuto essere ingannati da Cicerone de leg. l. 2 n. 2. Da Diodor. l. 4 p. 306. Da Strabone l. 9 p. 609, che dicono tal cosa espressamente; ma non è giusta una così fatta idea. Egli è certo, che restarono degli abitanti nella campagna per coltivare le terre. Tucidide lo dice formalmente l. 2 p. 108. Altro dunque non fece Teseo che costituire Atene per metropoli dell'Attica.
(5) Vedi sopra p. 44.

di doverne fare tre solamente, distribuendoli in nobili, agricoltori ed artigiani (1). Il principale scopo di Teseo era stato di stabilire una perfetta uguaglianza nello stato (2). A questo fine egli accordò ai nobili il privilegio di offerire i sacrificj, di amministrare la giustizia, e di soprantendere a tutto ciò, che apparteneva alla religione e al governo (3). In questo modo rendette Teseo la nobiltà potente egualmente che gli altri due stati. Questi superavano il numero per il bisogno, che vi era di loro, e per l'utilità che apportavano: ma gli onori e le dignità, delle quali era in possesso la nobiltà, la mettevano in una considerazione, in cui non erano nè gli agricoltori nè gli artigiani.

Questa distribuzione de'cittadini di uno stato in diverse classi relativamente alle diverse professioni era il genio dominante degli antichi popoli. Essendo essa in uso nell'Egitto, come abbiamo veduto, le colonie, che di là passarono in Grecia, portarono seco tale politica (4). Non è dunque da stupirsi, che essa quivi fosse in vigore. Non mi fermerò qui sopra gl'inconvenienti, che dovevano nascere da una massima sì pericolosa: ma altrove ne parlerò (5).

Tale fu la nuova forma di governo che stabilì Teseo nel suo regno. Fece, che Atene fosse la capitale, e si può dire la metropoli de'suoi stati. Fin d'allora gittò quel principe i fondamenti della grandezza, alla quale è dappoi arrivata

(1) Diod. l. 1 p. 33. Plut p. 11 C.
(2) Paus. l. 1 c. 3 p. 9. Demosth. in Neoeram p. 873 C.
(3) Plut. loco cit.
(4) Diod. l. 1 p. 33.
(5) Nella 3 Parte Lib. I Cap. IV.

quella città; ed egli può con giusto titolo esser tenuto per il secondo suo fondatore (1).

Teseo del rimanente fu il primo principe, che fosse favorevole al governo popolare (2); ed egli stesso usò con somma moderazione la sovrana potenza, che aveva, governando i suoi popoli con molta giustizia ed equità (3). Di tutte queste grandi qualità fornito, non potè però evitare i colpi dell'invidia, intesa a perseguitare il merito delle persone grandi: conciossiachè fu bandito da quella medesima città, che era opera sua (4). Quello, che vi fu di più notabile, si è, che ciò fu fatto per via dell'ostracismo, da lui stesso introdotto e stabilito (5).

Tralascio di parlare dei Re, che occuparono il trono di Atene dopo Teseo, e passo a Codro, nel quale finì il governo monarchico. Una risposta dell'oracolo determinò questo principe a sacrificarsi per la salute del suo regno (6). Ecco quale ne fu l'occasione.

Il ritorno degli Eraclidi nel Peloponeso, del quale parlerò tra poco, aveva messa quella pro-

---

(1) Diod. l. 4 p. 306.

(2) Demosth. in Neoeram p. 873. Plut. in Thes. p. 11. Osserva questo autore, seguendo Aristotile, che gli Ateniesi sono i soli, a' quali Omero dia il nome di popolo. Iliad. l. 2 B v. 54.

(3) Isocrat. Encom. Helen. p. 309 et 311. Diod. l. 4 p. 306.

(4) Diod. ibid. Plut. in Thes. p. 15, 16.

(5) Theophrast. in Polit. apud Suid. voce *αρχη οστρια* t. 1 p. 344. Euseb. chron. l. 2 p. 90. Syncell. p. 172. Scholiast. Aristophan. in Pluto.

Questo sentimento però è soggetto a qualche difficoltà. Ved. Scaliger. Animadv. in Eusea. p. 50. Potter. Archaeol. l. 4 c. 25 p. 115 e les Mém. de l'Acad. des Inscript. t. 12. Mém. p. 145.

(6) *Codrus pro Patria non timidus mori.* Horat. Carm. l. 3 Od. 19.

vincia in grandissime turbolenze ed estrema confusione: i suoi abitanti scacciati dalle loro antiche dimore erano stati costretti di andare a cercare qualche asilo in diverse parti: gl'Ionj tra gli altri si erano indirizzati agli Ateniesi, e Melanto, che regnava allora in Atene, aveva dato ad essi ricetto (1). Questa nuova colonia rendette l'Attica più florida che mai. Gli Eraclidi vedendo con occhio geloso sì fatto accrescimento di potenza, dichiararono la guerra agli Ateniesi (2). Era morto allora Melanto, ed a lui era Codro succeduto. Eravi una volta l'uso di non intraprendere alcuna spedizione senza prima ricorrere all'oracolo. Questo dunque interrogato, diede per risposta, che gli Eraclidi sarebbero vincitori, se non ammazzassero il Re degli Ateniesi. Fecero quelli in conseguenza pubblicare un comando espresso che non fosse toccato il Re di Atene. Udita questa nuova da Codro, giacchè l'amore, che il suo popolo gli portava, faceva che fosse guardato a vista; per sottrarsi alla vigilanza delle sue guardie, si traveste da contadino, entra nel campo de' nemici inosservato, sorprende un soldato e lo ferisce. Il soldato si rivolge fieramente contro di lui e lo ammazza. Spargesi questa nuova, e Codro è riconosciuto. Immaginandosi gli Eraclidi, secondo la risposta dell'oracolo, che gli Ateniesi resterebbero vincitori, si ritirarono senza dare battaglia (3).

Dopo la morte di Codro vollero gli Ateniesi eleggergli un successore; ma non trovando alcu-

(1) Strabo l. 9 p. 602. Paus. l. 7 c. 1.
(2) Justin. l. 2 c. 6. Strabo l. 9 p. 602.
(3) Justin. loco cit. Val. Max. l. 5 c. 6 p. 489. Paus. l. 7 c. 25.

no, che si approssimasse al suo merito, abolirono la dignità di Re. Per questo avvenimento il governo di Atene fu convertito in governo di repubblica, di monarchico ch'era prima (1). Daremo altrove contezza di quanto succedette dopo questo cangiamento (2).

ARTICOLO SECONDO.

Argo.

Ho già detto altrove, che Argo era uno de' più antichi regni della Grecia. Ho detto altresì, che i primi successori d'Inaco non meritarono regnando, che di loro si abbia alcuna considerazione (3). Li passeremo dunque sotto silenzio per venire a Gelanore, il quale fu l'ultimo della razza degl'Inachidi, che portò la corona.

Appena avea Gelanore regnato alcuni mesi, che Danao alla testa di una colonia Egiziana (4) venne a contendergli la corona (5). Fu scelto per giudice di tale controversia il popolo. Pareva, che ogni cosa dovesse unirsi in favore di Gelanore; perciocchè fino allora non aveva Danao avuto alcun commercio con gli Argivi, ed appena era conosciuto dai popoli, sopra i quali voleva regnare. Gelanore al contrario era uscito d'un sangue, che da molto tempo era in possesso di go-

(1) Justin. l. 2 c. 7. Vell. Patercul. l. 1 c. 2 Paus. l. 4 c. 5 sub fin.

(2) Nella terza Parte Lib. I Cap. V.

(3) V. la I Part. Lib. I p. 95.

(4) Marm. Oxon. Ep. 9. Herod. l. 2 n. 91. Apollod. l. 2 p. 63. Diod. l. 5 p. 376.

(5) Paus. l. 2 c. 16.

vernarli. Il motivo, perchè Danao fu preferito, è oltremodo singolare. Nel tempo, che i due concorrenti aspettavano la decisione del popolo, avvenne, che un lupo assalì un armento di vacche, le quali pascolavano sotto le mura della città, ed attaccò il toro, che camminava alla testa di esse, e lo atterrò. Gli Argivi presero questo accidente per un augurio decisivo, e immaginandosi, che Gelanore fosse rappresentato dal toro, animal domestico, e Danao dal lupo, animale salvatico, su questo fondamento si determinarono in favore di Danao (1). Sì tosto, come questi si vide vestito dell'autorità sovrana, pensò ai mezzi di conservarla, e a quest'oggetto fabbricò una fortezza nella città di Argo (2). Danao, che era allevato in Egitto, dove sommamente fiorivano le arti, di queste fece partecipi i suoi sudditi novelli, a' quali insegnò i modi di migliorare il loro paese, e di renderlo più fertile *a*. Questo principe sorpassò tutti i Re suoi antecessori; e ciò in una maniera tanto distinta, che a riguardo di lui i suoi popoli cangiarono il nome, che avevano fino allora portato, e si recarono a gloria l'adottare il suo (3).

A Danao succedette Linceo suo genero (4), di cui non vi è cosa alcuna da dire, come neppure de' suoi successori fino ad Acrisio. Al tempo, che regnava questo principe, viene riferito l'arrivo di Pelope nella Grecia (5).

Questi era figliuolo del celebre Tantalo Re di Frigia. Una guerra con Ilo, figliuolo di Troe,

(1) Ibid. c. 19.
(2) Strabo l. 8 p. 570.
a Parleremo di questo all'Articolo delle Arti.
(3) Euripid. apud Strab. l. 8 p. 570.
(4) Apollod. l. 2 p. 67. Paus. l. 2 c. 6.
(5) Marsh. p. 286.

quell'Ilo, che diede a Troja il nome di Ilium, costrinse Pelope ad abbandonare l'Asia, ed a passare nella Grecia colla sorella sua (1). Il loro arrivo dette occasione poco dopo a grandi cangiamenti negli affari di quella parte d'Europa. Tucidide ha osservato, che Pelope acquistò facilmente un gran credito nella Grecia, perciocchè vi recò dall' Asia ricchezze non più vedute dalle genti native del paese (2). Al che aggiunge Plutarco, che il numero de' suoi figliuoli gli giovò per tal fine egualmente che la grandezza de' suoi tesori. Imperocchè le figliuole sue furono maritate ai più potenti principi della Grecia, ed a ciascuno de' suoi figliuoli trovò egli il modo di formare qualche sovranità (3): del resto fu Pelope un principe costante e prudente, che seppe rendersi soggetti molti popoli del Peloponeso, dove fu anco talmente onorato e rispettato, che fu posto il suo nome a tutta quella penisola. Ma poichè di nuovo avrò occasione più innanzi di parlare della posterità di Pelope, ritorno ad Acrisio.

Ognuno sa, che il fine di questo principe fu funestissimo, avendo egli perduta la vita per mano di Perseo suo nipote, che per tal morte divenne Re di Argo. Ma la maniera, con cui era salito sul trono, fece che egli concepisse tale avversione al suo regno, che egli stesso si condannò a lasciare la sua patria, ed indusse Megapente Re di Tirinto suo cugino a cambiare il regno con esso lui (4).

Dopo la morte di Acrisio il regno di Argo perdette la maggior parte del suo lustro. Da Me-

(1) Marsh. p. 286.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Apollod. l. 2 p. 77. Paus. l. 2 c. 16.

gapente in giù, il quale lasciò lo scettro ad Anassagora suo figliuolo, non vi è cosa alcuna di certo nella serie dei Re di Argo, altro non sapendosi, se non che Cilarabis fu l'ultimo di essi: regnante il quale, Oreste figliuolo di Agamennone s'impadronì del regno di Argo (1), e l'unì a quello di Micene.

ARTICOLO TERZO.

Micene.

Quantunque il regno di Micene sia uno de' meno antichi e meno considerabili della Grecia, nondimeno per non lasciare desiderar cosa alcuna intorno all'antico stato di quella parte di Europa prendo a scorrere succintamente la sua storia. Ciò, che si è detto poc'anzi del cambio fatto tra Perseo e Megapente, mi costringe a porre qui quello, che debbo dirne.

Il regno di Micene da Perseo fu fondato (2). Tirinto era la capitale del nuovo regno, che di fresco aveva questo principe acquistato; ma per ragioni, che non sono a noi note, egli risolvette di stabilire altrove la sua residenza. Or, mentre cercava luogo atto a fabbricare una nuova città, gli si staccò il pomo dalla spada, e questo accidente gli parve un felice presagio, nel quale credette di conoscere la volontà degli Dei espressa in una maniera sensibile; e perciocchè Μυκης in greco vuol dire il pomo della spada, fabbricò una città

(1) Paus. ibid. c. 18.
(2) Strabo l. 8 p. 579.

in quel luogo, la quale chiamò Micene (1). Tali erano per lo più i motivi, co' quali gli uomini in que' secoli si regolavano.

Perseo, principe egualmente famoso per le sue prodezze che per i suoi viaggi, è uno degli eroi sommamente celebrati dall'antichità (2). Mi credo dispensato dal dare ragguaglio alcuno delle sue azioni; posciachè quel, che la storia ci ha trasmesso intorno ad esse, è talmente contraffatto ed alterato con racconti favolosi e contradditorj, che quasi niun uso se ne può fare. Mi contenterò di dire solamente alcuna cosa de' suoi viaggi nell'articolo, dove parlerò della navigazione.

I successori di Perseo furono Mastore, Elettrione, Stenelo ed Euristeo. Era quest'ultimo nipote di Pelope per via di sua madre Nicippe (3), da Stenelo sposata. Non v'è chi non sappia le fatiche e i travagli, con cui egli oppresse Ercole suo cugino. Finì la famiglia di Perseo nella persona di Euristeo, il quale avendo portata la guerra nell'Attica, quivi perì egli con tutti i suoi figliuoli (4).

Dopo la morte sua passò la corona di Micene nella famiglia di Pelope. Partendo Euristeo per la sua spedizione contro gli Ateniesi, aveva confidato il governo de' suoi stati ad Atreo suo zio, figliuolo di Pelope (5). Non prima ebbe Atreo intesa la morte del suo nipote, e la rotta della sua

(1) Paus. l. 2 c. 16.

(2) Ved. Herod. l. 2 n. 91, l. 7 n. 61 et 150. Apollod. l. 2 Hygin. Fab. 64. Ovid. Met. l. 4.

(3) Apollod. l. 2 p. 78, 79.

(4) Thucid. l. 1 p. 8. Apollod. l. 2 p. 122. Diod. l. 4 p. 301, 302.

(5) Thucid. l. 1 p. 89. Diod. l. 4 p. 302.

armata, che approfittandosi della costernazione, che recata avea nel paese tale avvenimento, s'impadronì del trono di Micene. Questo principe è noto anche di soverchio, per gli effetti orrendi del suo odio implacabile contro Tieste suo fratello primogenito: e si sa pure qual fondamento così fatto odio avesse. Per vendicarsi Atreo del disonore, che credeva aver ricevuto, fece mangiare a Tieste i suoi proprj figliuoli (1). Avendo questo padre infelice avuto ne' tempi passati commercio colla sua figliuola Pelopia (2), nacque da questo incesto un figliuolo, per nome chiamato Egisto; e questi poi vendicò suo padre coll'uccidere Atreo. La morte di Atreo pose Tieste sul trono di Micene (3), dal qual trono scacciollo Agamennone suo nipote (4): ma per le pratiche di sua moglie Clitemnestra, egli stesso dovette soccombere poco dopo sotto i colpi di Egisto, che s'impadronì della corona (5). Questo usurpatore all' incontro però anch'egli per mano di Oreste, che non ebbe riguardo alla sua propria madre (6).

Non restò impunito il misfatto di Oreste; imperocchè senza parlare de' rimorsi di sua coscienza, indicati dalle furie vendicatrici, dalle quali tormentato ce lo rappresentano gli antichi tragici, fu accusato dinanzi al popolo da Perila, che in qualità di cugino germano di Clitemnestra richiese vendetta della sua morte (7). Fu costret-

(1) Paus. l. 2 c. 18. Hygin. Fab. 87, 88.
(2) Idem ibid.
(3) Ibid. Iliad. l. 2 v. 100.
(4) Euripid. Iphig. Act. 5.
(5) Odys. l. 4 v. 91, 92, l. 11 v. 408. etc. Virgil. Aeneid. l. 11 v. 226 e 268. Hygin. Fab. 117. Vell. Paterc. l. 1 p. 2.
(6) Marm. Arund. Ep. 24. Hygin. Fab. 119.
(7) Paus. l. 8 c. 34.

to Oreste di andare in Atene a sottomettersi al giudizio dell'Areopago (1). Questo giudizio è uno de' più celebri, che abbia dati questo tribunale; e quantunque i favoleggiatori ne abbiano stranamente trasmutate le circostanze, egli è certo, che questo giudizio fu l'epoca di un cangiamento di grandissima conseguenza nel procedere degli Ateniesi in materie criminali. Per la qual cosa mi accingo a mettere i fatti sotto gli occhi del lettore, alla cui sagacità lascio la cura di discernere quello, che può esservi di vero da ciò che può avervi aggiunto il gusto di un secolo troppo amico del falso maraviglioso.

L'Areopago esaminò l'affare di Oreste con molta attenzione. I pareri al principio si trovarono divisi; ma alla fine il numero de' giudici, che erano di parere, che si dovesse condannare Oreste, superò di un voto il partito, che lo voleva assoluto. Questo principe sfortunato era per soccombere alla condanna; ma Minerva allora si unì, secondochè dicesi, ai giudici, che erano per rimandarlo assoluto, e fece in questa maniera, che i voti fossero eguali; e per conseguenza Oreste fu rimandato senza condanna alcuna (2). D'allora innanzi ogni volta che vi era uguaglianza di voti, le cause erano decise in favore dell'accusato (3),

(1) Id. l. 1 c. 28. Marm. Arund. Ep. 24.

(2) Eschil. in Eumen. v. 743 et 749.

(3) Arist. Problem. sect. 29 Probl. 13. Hesychius voce *Ισαι ψηφοι.* V. ancora Mesiriac. in ep. Ovid. t. 2 p. 271. Bianchini Ist. Univ. p. 318 e Not. in Marm. Oxon. p. 353.

Secondo Varrone questo uso sarebbe anche più antico di Oreste; poichè egli pretende che fosse esso osservato nel giudizio, che diede l'Areopago tra Marte e Nettuno, rispetto all'omicidio di Allirotio. Apud August. de Civit. Dei l. 8 c. 10.

dandosi a lui quello, che si chiamava il voto di Minerva [a].

Il regno di Micene fu sotto Oreste glorioso e florido. Per mezzo del suo matrimonio con Ermione figliuola di Menelao ereditò il reame di Sparta (1). Ho già detto, che egli aveva unito alla corona di Micene il regno di Argo (2).

A lui succedette Tisamene suo figliuolo (3), che non portò la corona se non tre anni. Mentre egli regnava ebbe fine il reame di Micene per l'invasione degli Eraclidi, che vennero ad investire il Peloponeso, se ne resero padroni, e cangiarono aspetto al governo (4).

ARTICOLO QUARTO.

Tebe.

La Beozia è una delle prime parti della Grecia, che sia stata abitata; i suoi popoli si chiamavano una volta Etteni, e consideravano Ogige come loro primo sovrano (5). Avendo una peste violenta distrutta quasi tutta quella prima popolazione, gl'Ianti e gli Aonj entrarono nella Beozia, e quivi si stabilirono (6); ma non si sanno gli

---

a In Francia sono trattati gli accusati anche più favorevolmente, bisognando che la sentenza più rigorosa sia sempre superiore di due voti. Se di undici voci per esempio ve ne sono sei che condannino il reo a un supplizio grave e cinque ad una pena minore; queste cinque vincono quelle sei, e la sentenza si fa secondo il parere più mite.

(1) Hygin. Fab. 131. Paus. l. 3 c. 1.
(2) Vedi sopra p. 53.
(3) Paus l. 2 c. 18.
(4) V. infra Art. VI.
(5) Paus. l. 9 c. 5.
(6) Ibid. Ved. ancora Strab. l. 9 p. 615.

avvenimenti, che vi occorsero sino al tempo, che Cadmo se ne impadronì.

L'arrivo di questo principe è una delle più celebri epoche della storia greca, la quale corrisponde al tempo, che regnava Amfittione secondo Re di Atene (1), ed all'anno 1519 avanti Gesù Cristo. Poco importa il sapere se Cadmo fosse nativo di Egitto o di Fenicia; la qual questione io non mi tratterrò ad esaminare, bastando sapere ch'egli venne di Fenicia in Grecia: nel che tutti gli autori convengono. Il motivo del suo viaggio, secondo alcuni, era l'ordine, che ricevuto aveva dal Re suo padre, di andare a cercare Europa sua sorella, che i Greci avevano rapita (2). Dopo essere stato lungamente agitato da una tempesta, egli venne ad approdare nella Beozia. Il suo primo pensiero fu di ricorrere all'oracolo di Delfo, per chiedergli in qual paese potrebbe egli trovare Europa. Il Dio, senza rispondere alla sua domanda, gli ordinò, che prendesse per suo soggiorno quel luogo, che gli sarebbe indicato da un bue di un certo pelo (3). All'uscire dal tempio, Cadmo ne incontrò uno, il quale dopo averlo condotto assai lontano, si coricò per istanchez-

---

(1) Marm. Oxon. Ep. 7.

(2) Euseb. Chron. l. 2 p. 79.

Secondo un' antica tradizione riferita da Ateneo l. 14 p. 658. Cadmo era soltanto uno de' principali Uffiziali de' Re di Sidone. Sedotto dagli allettamenti di Ermione, o Armione, cantatrice della corte di quel principe, la rapì e la condusse in Beozia. V. su questo Aneddoto il Comento del P. Calmet. ad Gen. c. 37 v. 36.

Ateneo avea preso tale racconto dal 3. libro di Evemero autore notissimo, ma molto screditato appresso gli antichi, e assai ingiustamente a mio credere, come altrove farò per avventura vedere.

(3) Apoll. l. 3 p. 136. Hygin. Fab. 178. Paus. l. 9 e 12.

za; e quivi egli stabilì la sua dimora, e chiamò quel paese Beozia (1).

Non giunse Cadmo a formare il suo nuovo stato senza incontrare molta resistenza per parte degli antichi abitanti. Gl' Ianti massimamente vi si opposero fortemente (2); ma furono costretti da una battaglia decisiva ad abbandonare il paese, e ad andare altrove a cercare ricovero. Gli Aonj, divenuti saggi per l'esempio de' loro vicini, si sottomisero volontariamente al vincitore, che permise loro, ricevendoli nel numero de' suoi sudditi, di restare nel paese, e da indi innanzi non formarono se non uno stesso popolo insieme co' Fenicj (3). Tal è in compendio la storia di quella colonia; storia che è stata stranamente alterata con favole (4).

Tosto che Cadmo si vide pacifico possessore del paese, fabbricò, secondo l'uso di que' primi conquistatori, una fortezza, che dal nome del suo fondatore fu chiamata la Cadmea (5). E perchè egli desiderava di accrescere il numero de' suoi sudditi, fu il primo a mettere in uso gli asili, ed accordò un' intera sicurezza a tutti quelli, che venissero a rifugiarsi appresso di lui (6).

Con questo espediente riuscì a Cadmo di rendere la sua città sommamente popolata. Ma nel medesimo tempo si fece odiare dai suoi vicini;

---

(1) Ibid.
(2) Paus. l. 9 c. 5.
(3) Paus. l. 9. c. 5.
(4) V. Apollod. l. 3 p. 136. Ovid. Metam. l. 3 init. Palaephat. c. 6. Bannier Explicat. des Fables t. 6 p. 117.
(5) Strab. l. 9 p. 615. Paus. l. 9 c. 5.
(6) Potter Archaelog. Gr. l. 2 c. 2 p. 213.
Romolo si servì dello stesso mezzo per popolare Roma più prontamente. Dion. Halic. l. 2 p. 88. Tit. Liv. l. 1 n. 8. Strabo l. 5 p. 352. Plut. in Romulo p. 22 E.

perciocchè sottraeva i rei ai supplicj da loro meritati.

Da poche colonie hanno ricavato i Greci così grandi vantaggi, come da quella di Cadmo. La Grecia è a lui debitrice dello scrivere alfabetico, dell'arte di coltivare le viti, del fondere e lavorare i metalli. Di tutti questi oggetti tratterò colla convenevole distinzione nel progresso di quest' Opera.

Dopo aver regnato alcun tempo nella Beozia, vide Cadmo formarsi una congiura, che lo fece cadere dal trono. Essendo costretto a ritirarsi, andò a cercare un asilo appresso gli Enchelj (1). Questi popoli erano allora in guerra colla gente illirica. Avevano quelli ricevuto una risposta dall'oracolo, la quale prometteva loro la vittoria, purchè si mettessero sotto la condotta di Cadmo: al che essi prestarono fede; ed avendo effettivamente posto quel principe alla testa del loro esercito, disfecero gl'Illirici. Per riconoscenza del servigio ricevuto da lui, lo scelsero per loro Re: e questo fu il termine degli avanzamenti di Cadmo, che morì in quel paese (2).

Subito che questi abbandonò, morendo, il suo principato nascente, Polidoro suo figliuolo salì sul trono (3). Non mi fermerò di vantaggio sopra i successori di Cadmo, essendo la famiglia di quel principe notissima per le calamità orrende, dalle quali fu oppressa, parendo che le catastrofi più tragiche siano state il patrimonio de' di lui successori. Quelle si estesero fin sopra a Xanto, ultimo Re di Tebe. La maniera, nella quale egli

(1) Apollod. l. 3 p. 143. Strabo l. 7 p. 503. Paus. l. 9 c. 5.
(2) Apollod. et Paus. loco cit.
(3) Ibid.

però, fu cagione che Tebe cangiò la forma del suo governo e divenne repubblica.

Era nato un contrasto tra gli Ateniesi ed i Tebani per cagione di una città, della quale ambe le parti pretendevano il possesso. Le due armate, essendo una in faccia dell'altra, fecero riflessione, che esponendosi esse al pericolo di una battaglia, perirebbe necessariamente molta gente dall'una parte e dall'altra. Convennero dunque per risparmiare il sangue di obbligare i due Re a terminare eglino stessi la lite de' due popoli. Timete Re di Atene ricusò la disfida, e rinunziò alla dignità di Re; Melanto, a cui quella fu offerta, l'accettò, ed uccise il Re di Tebe (1).

Questo avvenimento insieme colla mala ventura, che sembrò annessa alla persona de' loro sovrani, fece, che i Tebani si annojarono di essere governati dai Re (2): simili in questa parte agli Ateniesi, che alla morte di Codro cangiarono pure la forma del loro governo. Ma tale cangiamento altro non fece, che illustrare Atene, laddove Tebe, perdendo i suoi Re, perdette tutto il suo credito (3): e dove Atene, divenuta repubblica, si rendette più gloriosa che mai; Tebe all'incontro decadde dal primiero grado di potenza e di gloria sì fattamente, che passarono quasi settecento anni prima che potesse risorgere dall'oscurità: dalla quale finalmente la trasse lo splendore, che sparsero sopra le sue armi le vittorie di Epaminonda e di Pelopida: anzi fece allora questa re-

(1) Conon. apud Phot. Narrat. 39 p. 447. Strabo l. 9 p. 602. Paus. l. 9 c. 6. Poliaen. Strat. l. 1 c. 19. Frontin. Strat. l. 2 n. 41. Suidas voce Απατουρια t. 2 p. 268.

(2) Paus. l. 9 c. 6.

(3) Paus. ibid. Herod. l. 9 n. 85.

pubblica una comparsa, breve in vero, ma luminosissima. Sopra di che non mi trattengo, perciocchè troppo mi allontanerei dal mio scopo.

ARTICOLO QUINTO.

Lacedemonia.

Non avviene dell'origine di Sparta, come di quella di Atene, perciocchè sono interamente ignoti i cominciamenti di quella città: ed i suoi primi anni sono stati sì oscuri, che la favola stessa non ha trovato materia da abbellirla. Non mi fermerò dunque punto ad esaminare le diverse tradizioni, che ci sono state trasmesse sopra l'origine di quel popolo, perchè di essa non sappiamo cosa alcuna (1). Cagione di questo è stato senza dubbio il dispregio, che delle lettere hanno fatto in ogni tempo i Lacedemoni (2).

Lelege è tenuto per il primo, che abbia regnato nella Laconia. Alcuni dicono, che questi era Egiziano (3); altri, ch'era nativo del paese (4). Pongono gli scrittori, ch'egli cominciasse a regnare l'anno 1516 prima dell'era cristiana. Di molti Re, che hanno occupato il trono di Lacedemonia da Lelege sino a Oreste, non sappiamo quasi altro che i nomi; non trovandosi pure alcuna notizia del quanto abbiano regnato que' principi, o parlisi di ciascuno da sè, o di tutti in-

(1) Ved. Bochard. il P. Pezron. le Clerc. Bibliothec. Univ. t. 6.
(2) Aelian. Var. Hist. l. 12 c. 50.
(3) Paus. l. 1 c. 44.
(4) Id. l. 3 init.

sieme. Oltrechè quel poco, che sappiamo delle loro azioni, non ci presenta cosa alcuna di tanta importanza, che meriti l'attenzione del leggitore. Bisogna però eccettuare Ebalo, ottavo Re di Sparta dopo Lelege.

Sposò quel principe in seconde nozze Gorgofone, figliuola di Perseo, che era allora vedova di Perieres Re di Messene (1). Questo è il primo esempio, che somministri la storia greca di una vedova, che sia passata alle seconde nozze (2). Da questo matrimonio nacque Tindaro (3), che dal padre fu dichiarato erede de' suoi stati, i quali pure godette alcun tempo. Ma Ebalo aveva avuto da Nicostrata, sua prima moglie, un figliuolo chiamato Ippocoonte (4). Questo principe assistito da' principali del paese, pubblicò le sue pretensioni al trono in virtù del diritto di primogenitura, dichiarò la guerra a Tindaro (5), lo costrinse a cedergli la corona e ad uscire di Sparta (6). Si ritirò Tindaro appresso di Testio, di cui sposò la figliuola Leda, sì nota nelle favole per gli amori di Giove (7). Essendosi Ippocoonte tirata addosso l'ira di Ercole, questo Eroe trucidò lui e tutti i suoi figliuoli, e rimise Tindaro sul trono di Sparta (8). Ma egli non gli cedette questa corona, se non a condizione di renunziarla un giorno ai

(1) Paus. l. 4 c. 2.
(2) Id. l. 2. c. 21.
(3) Id. l. 3 c. 1.
(4) Meurs de Reg. Lac. c. 3, 4.
(5) Paus. l. 2 c. 18 p. 151, l. 3 c. 1.
(6) Apollod. l. 3 p. 173. Diod. l. 4 p. 278. Strabo l. 10 p. 708. Paus. l. 3 c. 21 p. 263.
(7) Apollod. l. 3 p. 173. Hygin. Fab. 77. Strabo l. 10 p. 709.
(8) Apollod. l. 2 p. 114, 115. Diod. l. 4 p. 278. Paus. l. 2 c. 18 p. 151, l. 3 c. 15 p. 244.

suoi discendenti, allorchè venissero à dimandargliela (1).

Ebbe Tindaro dal suo matrimonio con Leda due figliuoli gemelli Castore e Polluce, e due figliuole, Elena e Clitemnestra (2). Gli autori non si accordano intorno alla maniera, colla quale perirono Castore e Polluce. Checchè ne sia, Tindaro afflitto per la perdita immatura de' suoi due figliuoli pensò a ripararla collo scegliere un genero degno di possedere sua figliuola, e capace di governare il suo stato. Non così tosto si seppe il suo disegno, che tutti i principi della Grecia gli si presentarono: e si contano per fino ventitre rivali, che aspiravano alle nozze di Elena (3). Questa folla di concorrenti metteva Tindaro in un grande imbarazzo; poichè temeva, che la scelta, che egli facesse, non gli tirasse sopra l'inimicizia di quelli, che si vedessero esclusi. Ulisse, che pure aspirava a tal maritaggio, diede fin d'allora de' segni di quella finezza d'ingegno, che è sempre comparsa nella sua condotta. Egli suggerì a Tindaro un espediente per uscire d'imbarazzo senza veruna conseguenza molesta, consigliandolo a far giurare solennemente a tutti gli amanti di Elena, che si rimetterebbero alla scelta di quella principessa, e si unirebbero tutti a colui, ch'ella scelto

(1) Diod. l. 4 p. 278. Paus. p. 151.
(2) Apollod. l. 3 p. 174. Hygin. Fab. 78.
(3) Apollod. l. 3 p. 175.
Convien dire che allora la speranza di una corona facesse passare sopra molti riguardi; perciocchè di Elena rapita da Teseo si era sparso tanto rumore nella Grecia, che avrebbe dovuto raffreddare l'ardore de' pretendenti, tanto più che si sospettava ch'ella avesse avuta con Teseo Isigenia, la quale Clitemnestra sua zia aveva cura di allevare, come se fosse stata sua figliuola. Paus. l. 2 c. 22. Anton. Liberal. Metam. c. 27.

avesse per difenderla da chiunque gliela volesse contendere (1). Accettarono tutti questa proposta, lusingandosi ciascuno, che sopra sè caderebbe la scelta di Elena. Questa si determinò in favore di Menelao fratello di Agamennone (2), il quale perciò divenne Re di Sparta (3). Appena fu ella stata con quel principe tre anni, che fu rapita da Paride figliuolo di Priamo. Non vi è chi non sappia, che questo ratto diede occasione alla guerra di Troja *a*.

Prima di questo avvenimento Elena aveva avuto con Menelao una figliuola chiamata Ermione (4). Questa principessa, sposando Oreste suo cugino germano, portò per dote a quel principe il regno di Sparta (5). Mentre regnava Tisamene suo figliuolo, rientrarono i discendenti di Ercole nel Peloponeso, e se ne impadronirono ottanta anni dopo la presa di Troja. Questo fatto, ch'è uno de' più considerabili della storia greca, cangiò totalmente l'aspetto di quella parte di Europa, e le fece provare una funesta rivoluzione. Ecco quale di essa fu la cagione.

---

(1) Apollod. l. 3 p. 176. Hygin. Fab. 78. Paus. l. 3 c. 20.
(2) Hygin. Fab. 78.
(3) Id. ibid.
a Erodoto fa sopra questo soggetto una riflessione giudiziosissi ma. Gli Asiatici, dic'egli, considerano come azione ingiustissima il rapire una donna: ma credono altresì, che gl'insensati solamente cerchino vendetta di quelle, che sono state rapite, persuasi che ciò non sarebbe avvenuto, se esse non vi avessero acconsentito. l. 1 n. 4.
(4) Apollod. l. 3 p. 176.
(5) Paus. l. 3 c. 1. Hygin. Fab. 122.

ARTICOLO SESTO.

Gli Eraclidi.

Perseo avea avuto dal suo matrimonio con Andromeda, Alceo, Stenelo, Ila, Mastore ed Elettrione (1). Avendo Alceo sposato Ippomena figliuola di Menelao, ebbe da essa due figliuoli, Amfitrione, e sua sorella Anasso (2). Elettrione sposò sua nipote Anasso figliuola di Alceo, e da questo matrimonio nacque Alcmena (3), che dipoi divenne moglie di Amfitrione, e fu madre di Ercole.

Elettrione occupò il trono di Micene dopo la morte di Perseo, a cui doveva naturalmente succedere Amfitrione, ch'era nipote di Perseo, e per via di sua moglie Alcmena era solo erede di Elettrione (4): ma avendo egli avuto la disavventura di uccidere involontariamente il suo suocero, fu costretto ritirarsi a Tebe (5). Stenelo, fratello di Elettrione, approfittandosi del pubblico odio, che aveva tirato addosso ad Amfitrione quell'accidente, s'impadronì degli stati del suo nipote fuggitivo, e gli trasmise ad Euristeo suo figliuolo (6). Per questa usurpazione si vide Ercole escluso dalla corona di Micene. Si sa a quali pericoli esponesse Euristeo quell'eroe, affine di farlo perire, temendo senza dubbio, che non intraprendesse

(1) Apollod. l. 2 p. 77, 78. Diod. l. 4 p. 254.
(2) Apollod. ibid.
(3) Id. ibid.
(4) Id. p. 79 80.
(5) Id. p. 80. Paus. l. 9 c. 11.
(6) Apollod. l. 2 p. 80.

un giorno di scacciarlo dal trono. Ercole morendo lasciò molti figliuoli, che quasi tutti furon allevati da Ceix Re di Trachina (1).

Temendo Euristeo, che essi col tratto del tempo non si collegassero per levargli la corona, minacciò Ceix di dichiarargli la guerra, se non gli scacciava dalla sua corte. Spaventati gli Eraclidi da queste minacce, abbandonarono Trachina. Invano cercarono un asilo nella maggior parte delle città della Grecia, poichè non ne trovarono alcuna che gli volesse ricevere. Gli Ateniesi furono i soli, che osassero dare loro ricovero (2). Euristeo non potendo sopportare che quivi rimanessero, ma risoluto di farli perire, condusse contro di loro una potente armata. Gli Eraclidi sostenuti dagli Ateniesi, ed avendo per condottieri Jolao nipote di Ercole, Illo suo figlinolo e Teseo diedero battaglia ad Euristeo e la guadagnarono; ed Euristeo stesso vi perdette la vita (3).

Avendo questo felice successo tirato nell'armata degli Eraclidi un gran numero di soldati, s'impadronirono quelli di quasi tutte le città del Peloponeso (4). Ma avendo una peste violenta afflitta quella provincia, essi ricorsero all'oracolo, domandandogli consiglio intorno a ciò, e da lui intesero, che, essendo entrati troppo presto in quel paese, non potevano far cessare tal flagello se non col ritirarsi: al che essi obbedirono, abbandonando il Peloponeso (5).

L'oracolo secondo l'uso si era spiegato oscuramente intorno al tempo, che doveva passare,

(1) Id. ibid. p. 122. Diod. l. 4 p. 301. Paus. l. 1 c. 32 p. 79.
(2) Apollod. Diod. Paus. loco cit. Euripid. Heraclid. v. 19, 50, 145 ec. Isocrat. p. 129.
(3) Apollod. Diod. loco cit. Strabo l. 8 p. 579.
(4) Apollod. et Diod. loco cit.
(5) Apollod. l. 2 p. 122, 123.

finattantochè gli Eraclidi potessero tentare una nuova impresa. Quindi Illo lor capo, che credette di averne compreso il senso, ritornò nel Peloponeso in capo a tre anni (1). Atreo, che regnava allora a Micene, congregò tutte le sue truppe, si fece forte per via di confederazioni, e si avanzò per contendere il passaggio al nemico (2). Essendo le armate nel cospetto l'una dell'altra, Illo rappresentò, che non conveniva esporre ambedue le parti alla sorte di una battaglia generale. Propose dunque ad Atreo ed agli altri capi, che si scegliesse tra loro un campione, e si offerse a combattere con esso lui, con patto che la sorte del loro combattimento dovesse terminare la sorte della guerra. L'offerta fu accettata, e fu fatto l'accordo, che se Illo fosse vincitore, gli Eraclidi rientrerebbero in possesso dello stato del padre loro; ma se all'incontro restasse vinto, egli ed i suoi non ritornerebbero nel Peloponeso, se non dopo cento anni (3). Echemo Re de' Tegeati accettò per la parte de' confederati la disfida d'Illo e l'uccise; perciò gli Eraclidi secondo il trattato ritirarono le loro truppe, e si astennero da qualunque atto di ostilità (4).

Essi furono bensì fedeli nel mantenere la parola da loro data; ma tosto che fu spirato il ter-

---

(1) Id. Ibid. p. 123, 124.

Il Dio aveva loro ordinato di aspettare il terzo frutto: credendo Illo che questa espressione dinotasse tre ricolte, ritornò nel Peloponeso in capo a tre anni, laddove, secondo l' intenzione dell' oracolo, doveva intendere per il terzo frutto la terza generazione.

(2) Diod. l. 4 p. 302.

(3) Herod. l. 9 n. 26. Diod. l. 4 p. 302 s'inganna mettendo questo termine di 50 anni.

(4) Diod. l. 4 p. 302. Paus. l. 1 c. 41 s'inganna collocando questo avvenimento sotto Oreste.

mine accordato scambievolmente, Temene, Cresfonte ed Aristodemo, discendenti di Ercole per via d'Illo (1), fecero l'ultimo sforzo per impadronirsi del Peloponeso. Questo terzo tentativo riuscì meglio degli altri. Dopo aver preparata un'armata navale a Naupatto (2), andarono gli Eraclidi secondo il costume ad interrogare l'oracolo intorno al successo della loro impresa. Quello diede loro per risposta, che dovevano prendere tre occhi per condottieri della loro spedizione (3). Mentre essi cercavano il senso di queste parole, venne a passare un uomo di Etolia chiamato Ossilo cieco di un occhio, e a cavallo di un mulo. Persuasi, che quella fosse la guida dinotata dall' oracolo, lo fecero gli Eraclidi compartecipe della loro impresa, promettendogli l'Elide per sua parte (4).

Gli Achei e gl'Ionj occupavano allora la maggior parte del Peloponeso *a*. Tisamene figliuolo di Oreste regnava in Argo, Micene e Lacedemonia. Egli prese le armi, ma fu disfatto e morì nella battaglia, che fu data (5). Gli Eraclidi s'impadronirono di Argo, di Lacedemonia e di Micene, e divisero tra loro queste tre città col

---

(1) Paus. l. 2 c. 18.

(2) Apollod. l. 2 p. 124. Paus. l. 5 c. 3.
Mentre che si preparava quest'armata navale Aristodemo morì, lasciando due figliuoli, che succedettero ne' suoi diritti. Apollod. supra Paus. l. 4 c. 3.

(3) Apollod. l. 2 p. 125. Paus. l. 5 c. 3.

(4) Apollod. Paus. loco cit.

a Questi popoli preso avevano il loro nome da Acheo, e da Ione figliuolo di Xuto, nipote di Eleno e pronipote di Deucalione.

(5) Apollod. loco cit. Paus. l. 2 c. 18 dice semplicemente che questo principe fu costretto a ritirarsi insieme co' suoi figliuoli.

gittare le sorti (1). A Temene toccò Argo; Sparta ai figliuoli di Aristodemo, morto mentre eseguivasi la sopraddetta spedizione; e Cresfonte ebbe in sorte Micene (2); Ossilo ottenne l'Elide, che gli era stata promessa. Quivi però egli non si stabilì così facilmente, come si era dato a credere; poichè Dius, che n'era possessore, gli si oppose coll'armi. Ma entrambi, secondo l'uso di que' tempi (3), in vece di esporre tutte le loro forze ai rischj di una battaglia, si accordarono di scegliere uno di Etolia e uno di Elea, che con un combattimento singolare terminassero la lite de' due pretendenti. Quello di Etolia riportò la vittoria, e subito Ossilo fu riconosciuto per Re (4).

Così il Peloponeso passò dalla famiglia di Pelope ai discendenti di Ercole. Quella parte della Grecia non fu la sola, che provasse gli effetti di tal mutazione (5); ma tutto il resto di quel paese patì quasi egualmente per le conseguenze di tale avvenimento. I popoli, che furono i primi ad essere assaltati, si rivoltarono contro i loro vicini: e questi reciprocamente portarono la desolazione in quelle contrade, che pure per la vicinanza erano maggiormente esposte ai loro insulti, ed il più forte scacciava il più debole. Simili que' popoli ai flutti di un mare agitato con una specie di flusso e riflusso, si scagliavano gli uni contra gli

---

(1) Apollod. l. 2 p. 125, 126. Paus. l. 4 c. 3.
L'originale di questo trattato esisteva ancora al tempo di Tiberio. Tacit. annal. l. 4 n. 43.

(2) Plato de leg. l. 3 p. 808. Apollod. l. 2 p. 126. Paus. l. 2 c. 18, l. 4 c. 3.

(3) Strabo l. 8 p. 548.

(4) Id. ibid. Paus. l. 5 c. 4 init.

(5) Paus. l. 2 c. 13 init. Herod. l. 2 n. 171. Diod. Fragm. l. 6. Apud Syncell. p. 179. Strabo l. 9 p. 602.

altri. Quelli di Acaja furono i primi, sopra i quali cadde la tempesta. Costretti ad abbandonare il loro paese, andarono ad investire quelli d'Ionia, ai quali fecero provare la medesima sorte. Ricorsero questi a Melanto salito poco prima sul trono di Atene, il quale, mosso a pietà delle disavventure de' suoi antichi compatriotti, diede loro ricovero nel suo regno (1).

Il ritorno degli Eraclidi nel Peloponeso è una delle più memorabili epoche della storia greca; perciocchè le conseguenze di esso furono funeste a tutta la nazione, come farò vedere, quando parlerò dello stato delle arti e delle scienze nella Grecia nel corso de' secoli, de' quali ora ragioniamo.

ARTICOLO SETTIMO.

Osservazione sopra l'antico governo della Grecia.

Si è veduto dall'esposizione, che ho fatto de' principj della storia greca, che il governo monarchico è il primo, che sia stato in uso appresso que' popoli: verità riconosciuta da tutti gli scrittori antichi (2). Quelle famose repubbliche, Atene, Tebe, Corinto ec. non sono state formate se non molto tardi. Esaminiamo quali fossero i diritti, la potenza, le funzioni e l'autorità de' primi sovrani della Grecia. Dai ragguagli, che sono per dare, si vedrà quanto era rozzo e senza forma l'antico governo de' popoli sopraddetti.

---

(1) Strabo l. 9 p. 602. Paus. l. 7 c. 1.
(2) Aris. Polit. l. 1 c. 10. Dionys. Halicar. l. 1 p. 336. Strabo l. 7 p. 496.

Ai primi Re della Grecia applicar si dee ciò, che ho detto de' primi sovrani dell'Asia, i quali erano molto lontani da quello, che è compreso nell'idea, la quale al presente è annessa al nome di Re. L'ampiezza de' loro stati, de' loro dominj e della loro potenza non corrispondeva in alcuna maniera al titolo che portavano, onorandosi col nome di regno una piccola città, un borgo, alcune leghe di terreno. Non vi erano allora città ragguardevoli nella Grecia, vivendo la maggior parte degli abitanti nelle campagne (1). Quindi allorchè nella storia di que' tempi si parla di grandi monarchie, di Re potenti, deve ciò sempre intendersi per rispetto agli stati vicini. L'Argolide, che formava il regno di Agamennone, era una piccolissima contrada, per modo che vi sono in Francia molte terre, le quali, se si riguarda ai dominj che da esse dipendono, sono più considerabili di quel regno sì decantato dagli antichi Greci.

Il potere di quei Re non era gran fatto più esteso del loro dominio. L'avventura d'Ipermnestra figliuola di Danao prova quanto fosse limitata l'autorità de' sovrani della Grecia.

Era Danao irritato contro sua figliuola, perchè ella non aveva eseguito l'ordine da lui datole di uccidere con pugnalate suo marito la prima notte delle sue nozze. Non avendo però egli osato di punirla di per sè solo, prese il partito di citarla come colpevole di disobbedienza dinanzi al popolo. Dalla quale accusa, non solamente Ipermnestra fu liberata come innocente, ma fu ancora onorata dagli Argivi col sacerdozio di Giunone loro principale divinità (2).

(1) Thucyd. l. 1 p. 11 p. 70.

(2) Paus. l. 2 c. 19. Euseb. Chron. l. 2 n. 582. Sembra che in que' tempi il Re non fosse quegli, che nominava le gran

Sappiamo ancora, che i Re dell'Attica, lungi dall'avere un'autorità sovrana, erano spessissimo esposti ai capricci ed alle violenze de' loro popoli, i quali non di rado prendevano le armi contro il loro principe dichiarandogli la guerra. La volontà dei Re non era la loro regola; ma si governavano a modo loro, e frequentemente venivano alle mani gli uni con gli altri (1). Non andavano essi al Re, se non quando un pericolo comune obbligavali a radunarsi: allora si rimettevano alla sua condotta (2).

Quello chè Omero c'insegna della forma del governo del Regno d'Itaca, di quello de' Feaci *a* e di alcuni altri può servire di regola per giudicare del resto degli stati della Grecia. Si debbono considerare i primi sovrani di questo paese soltanto come capi di una specie di repubblica, dove tutti gli affari si decidevano colla pluralità de' voti. L'antico governo de' Greci, a propriamente parlare, era un composto ed una mescolanza di monarchia, oligarchia e democrazia (3).

Avevano i grandi molta autorità, e godevano privilegj amplissimi. Alcinoo Re de' Feaci rivolgendo appresso Omero il suo parlare ai principali dello stato, dice in questi proprj termini: „ So- „ no qui dodici capi, che comandano al popolo,

---

sacerdotesse; ma che fossero elette dal popolo. V. Iliad. l. 6 v. 300.

(1) Plut. in Thes. p. 10 F.

(2) Thucyd. l. 2 p. 107, 108.

a Quantunque per ragioni, che spiegherò altrove, io creda, che si debba considerare l'isola de' Feaci come appartenente all'Asia piuttosto che all'Europa, trovando nondimeno molta conformità tra il governo di que' popoli e quello de' Greci, ho creduto di poter confermare l'articolo, del quale ora tratto, cogli esempj cavati dagli usi de' Feaci.

(3) Arist. Polit. l. 3 c. 14. Dionys. Halic. l. 5 p. 337.

„ ed io sono il tredicesimo (1). „ Quando Teseo volle unire nella città di Atene tutta l'autorità del governo, e sottomettere alla giurisdizione di quella città tutti i borghi dell'Attica, incontrò molta opposizione per parte de'più ricchi e de'più potenti del suo regno, i quali temevano di vedersi spogliati della miglior parte della loro autorità (2).

Il popolo pure aveva i suoi diritti. Si tenevano pubbliche assemblee per deliberare intorno agli affari dello stato, ed i Re non decidevano cosa alcuna da sè stessi. Avevano questi un consiglio composto de'principali della nazione (3), nel quale proponevano quello, che giudicavano conveniente. Se la loro proposta era approvata, l'eseguivano dopo averne dato parte all'assemblea del popolo (4). Il che viene riferito con tutta distinzione da Aristotile: „ Si può facilmente os- „ servare, dic'egli, nelle antiche forme di gover- „ no, con somma esattezza seguitate e descritte da „ Omero, che i Re proponevano al popolo ciò, „ ch'era stato risoluto nel consiglio (5). „ Avremo altrove occasione di ritornare su questo sog-

---

(1) Odiss. l. 8 v. 390.

Questi dodici capi, o principi erano presso a poco lo stesso, che erano una volta i dodici Pari di Francia.

(2) Plut. in Thes. p. 11.

(3) Odyss. l. 8 init.

(4) Iliad. l. 2 v. 53. Odyss. l. 3 v. 127. Eust. ad Iliad. l. 1 v. 144.

Bisogna diligentemente distinguere le assemblee dai consigli: queste erano due cose molto differenti. Le assemblee ἀγοραι erano generali, e tutto il popolo aveva diritto d'intervenirvi. I consigli βουλαι, erano adunanze particolari composte di persone scelte.

(5) In moral. l. 3 c. 5 t. 2 p. 82. V. ancora Dion. Halic. l. 2 p. 86.

getto, quando si parlerà della disciplina militare di quegli antichi tempi (1).

In oltre vivevano i popoli con grandissima libertà, e quasi nella indipendenza senza alcuna obbligazione di obbedire al sovrano, se questi loro proponeva cosa, che credessero ingiusta o contraria alle leggi dello stato, agli usi ricevuti, o agl'interessi de' particolari. La costituzione del governo appresso gli antichi abitanti della Germania era del tutto conforme a quella dell'antica Grecia (2), e perciò del pari viziosa.

Pare ancora, che il popolo fosse quello, che disponesse delle dignità. Nell'Odissea rivolgendo Ulisse le sue parole alla regina de' Feaci le dice: ,, Gran Regina, io vengo ad abbracciare le ,, vostre ginocchia, quelle del Re, e di tutti que- ,, sti principi, che sono assisi alla vostra tavola. ,, Piaccia agli Dei di far loro la grazia, che la- ,, scino dopo di sè a' loro figliuoli le ricchezze, e ,, gli onori, con cui il popolo gli ha ricolma- ,, ti (3). ,, Il potere dunque de' primi Re della Grecia era estremamente limitato; l'esser di Re si riduceva in essi quasi a una sorta di preminenza sopra gli altri cittadini dello stato. Ecco in che consistevano le loro prerogative.

Essi avevano il diritto di congregare il popolo, ciascuno nel suo distretto; erano i primi a dire il lor parere, ascoltavano i lamenti, e decidevano le differenze, che sopravvenivano tra i loro

(1) Infra lib. V Cap. III.
L'antico governo feudale di Francia è una immagine fedele del governo della Grecia ne' secoli eroici. Non si sapeva allora più in un paese che in un'altro, regnando egualmente da per tutto la barbarie.
(2) Tacit. de Mor. Germ. c. 11.
(3) L. 7 v. 146 ec.

sudditi (1). Ma la principale funzione di quei Re, e quello, in che consistevano veramente le prerogative della loro dignità, era il comando delle truppe in tempo di guerra, e la suprema sopraintendenza alle cose della religione. Presiedevano essi ai sacrificj, ai giuochi ed ai combattimenti sacri (2). Appresso Omero sono sempre i Re, che fanno la funzione di offerire i sacrificj. I Greci erano sì intimamente convinti, che il sommo sacerdozio non potesse essere esercitato se non dai Re, che anco nelle città, che cangiarono il governo monarchico in governo di repubblica, colui, che presiedeva ai misterj ed agli affari della religione, aveva il titolo di Re, e la moglie sua quello di Regina (3). Lo stesso si usava appresso i Romani; poichè malgrado l'avversione e il dispregio, che conservato avevano que' fieri repubblicani a tutto ciò, che portava il nome di Re, eravi nondimeno a Roma un Re de' sacrificj (4).

L'entrata dei Re era della stessa natura che quella de' particolari, consistendo in terre, boschi e specialmente in armenti (5). La sola differenza, che vi aveva tra i Re ed i particolari, si era, che i Re avevano delle cose sopraddette maggior quantità. I popoli ancora non mostravano ad essi la loro riconoscenza, se non con regali del medesimo genere (6). Gli Ateniesi per ricompen-

(1) Arist. Polit. l. 3 c. 14 p. 357 B. Ibid. c. 15 init.
(2) Arist. ibid. Demost. Neoeram p. 873. Strabo l. 1 p. 43, l. 14 p. 938. Plut. t. 2 p. 279 c.
(3) Demost. loco cit. Pollux. l. 8 c. 9. Segm. 96. Heraclid. in Polit.
(4) Cicero de Divin. l. 1 n. 40. Dion. Alicar. t. 5 p. 278.
(5) Odiss. l. 14 v. 98 ec. Paus. l. 4 c. 36. V. Meziriac. in Ep. Ovid. t. 2 p. 319.
(6) Iliad. l. 6 v. 194, l. 9 v. 573.

sare Teseo de'servigi, che loro aveva prestati, gli donarono una certa quantità di terre e recinti (1). Questo poi era in uso in quei tempi rimoti, cioè, che i popoli mostrassero ai principi con regali la loro stima e riconoscenza. Per la qual cosa sì spesso si parla nella sacra Scrittura de'doni, che i principi ricevevano dai loro sudditi (2). I Romani eziandio anticamente avevano il costume di dare per ricompensa una certa quantità di terre (3).

Oltre i dominj particolari, che godevano que' principi, essi esigevano ancora alcuni sussidj da' loro popoli (4). Vi erano ancora alcune occasioni, nelle quali imponevano nuove tasse (5); e correva pure l'uso di esigere tributi dai popoli debellati (6). Pare per altro, che cotesti tributi si esigessero in roba, non in denari (7).

Del rimanente le ricchezze di que'primi sovrani non potevano essere di molto rilievo; e per restarne convinto, basta considerare, che la Grecia ne'tempi eroici era senza commercio, senza arti, senza navigazione; spogliata, in una parola, di tutti que'mezzi, che portano in un paese l'abbondanza e le ricchezze (8).

---

(1) Plut. in Thes. p. 10 E.
I popoli riguardo a questo trattavano gli eroi come Dei; perocchè gli Dei avevano alcune terre, che loro erano consacrate.
(2) 3. Reg. c. 10 v. 25. Paral. c. 17 v. 15.
(3) Plin. lib. 18 sect. 3 init. V. ancora Tacit. de Mor. Germ. c. 15.
(4) Iliad. l. 9 v. 156.
(5) Odyss. l. 13 v. 14, 15.
(6) Apoll. l. 2 p. 85. Diod. l. 4 p. 255. Paus. l. 9 c. 37. init.
(7) Plut. t. 2 p. 294 D.
(8) V. Thucid. l. 1 n. 11. Herod. l. 8 n. 137.
Avrò luogo di esaminare questo punto più particolarmente quando parlerò dello stato delle arti e del commer-

La storia parla bensì di un certo Minia Re de' Flegiani, le cui entrate dicesi, che fossero tanto grandi, che sorpassasse tutti i suoi predecessori in ricchezze. Viene aggiunto, che egli fu il primo Re della Grecia, che fabbricasse un edificio a posta per depositarvi i suoi tesori (1). Questo principe avrà regnato verso l'anno 1300 avanti Gesù Cristo, 50 anni in circa prima della spedizione degli Argonauti (2).

Sono state ancora decantate le ricchezze di Atamante Re di Orcomeno. Atamante era nipote di Deucalione e genero di Cadmo (3). Io non voglio contrastare a questi fatti; ma dirò solamente che bisogna prenderli colle debite restrizioni. Hanno potuto Minia ed Atamante essere considerati come ricchissimi, relativamente agli altri Re della Grecia loro coetanei. Ma conciossiachè questi sovrani erano allora poco doviziosi, ne segue che non ci dobbiamo formare delle ricchezze di Minia e di Atamante quell'idea, che in virtù di così fatte espressioni ci formeremmo oggidì.

Ho fatto osservare nella prima Parte di quest' Opera che in Egitto e nell'Asia era il trono ereditario (4). La medesima massima aveva luogo nella Grecia, dove lo scettro passava dal padre al figliuolo (5), ed ordinariamente al primogenito (6).

---

cio della Grecia ne' secoli, de' quali ora ragioniamo. Inf. l. IV.

(1) Paus. l. 9 c. 36.

(2) V. Meziriac. in Ep. Ovid. t. 2 p. 56 ec.

(3) Apollod. l. 1 p. 31. Hygin. Fab. 139.

(4) V. Tom. I lib. I p. 18 19.

(5) Odyss. l. 1 v. 387, l. 16 v. 401. Arist. Polit. l. 3 c. 14 p. 357 A. Thucyd. l. 1 p. 12 lin. 71.

La Genealogia che fa Omero dello scettro di Agamennone Iliad. l. 2 v. 46 e 101 basterebbe essa sola per provare che la corona era ereditaria appresso i Greci; ma questo fatto è altronde confermato da molti passi del medes. Poeta.

(6) Apoll. l. 3 p. 202. Diod. l. 5 p. 376 lin. 96 l. 6 Fragm. Apud Syncell. p. 179 C.

La sola superstizione poteva talvolta fare, che fosse rigettato l'erede presuntivo. Il che si fa manifesto dal discorso appresso Omero tenuto con Telemaco da Nestore, il quale dimanda a quel giovane principe se i suoi popoli hanno concepita avversione verso di lui a cagione di qualche risposta dell'oracolo (1). Se si eccettuano dunque alcune circostanze particolari (2), l'uso, che la corona passasse di padre in figliuolo, sembra essere stato generalmente e costantemente seguito. E per convincersi di questa verità, basta dare alla storia greca un'occhiata.

Non credo di dover terminare questo articolo senza parlare degli oracoli e dell'influenza, che avevano allora sulla condotta de' popoli, invitandoci a ragionare le mentovate parole di Nestore e Telemaco.

Non si finirebbe giammai, se si volessero citare tutti gli esempj, che la storia antica somministra del potere degli oracoli, e degli effetti da loro prodotti. Di tal cosa si trovano alcuni assai chiari vestigi nella breve esposizione da me fatta de' principali avvenimenti occorsi nella Grecia ne' secoli, de' quali ora parlo. Quelli fanno abbastanza conoscere a qual segno fossero allora acciecati i Greci dalla superstizione. Basterà dunque dire, che niuna cosa si faceva senza il consiglio degli oracoli. Ad essi ricorrevasi, non solamente trattandosi di grandi imprese, ma ancora per gli affari de' particolari. Se trattavasi di fare la guerra o la pace, di fondare una città, allontanare qualche calamità, stabilire nuove leggi, riformare le anti-

(1) Odyss. l. 3 v. 215. V. ancora l. 16 v. 96 et Eustath. 1464 lin. 25.

(2) V. sopra p. 52 e 55.

che, cangiare la costituzione degli stati, ricorrevasi all'oracolo, e la sua risposta era l'autorità suprema, che decideva ogni questione, e faceva agire i popoli. Se un particolare voleva ammogliarsi, intraprendere un viaggio, se aveva qualche affare importante, se era assalito da una malattia pericolosa, egli andava a consigliarsi coll' oracolo. Niuna cosa in fine ha avuto generalmente più influenza di questa sulla condotta degli antichi popoli della Grecia (1). Agli oracoli pure bisogna riportare la maggior parte de' grandi avvenimenti, che leggiamo ne' primi secoli della storia greca: avvenimenti per lo più singolari ed inaspettati, de' quali non si trova esempio ne' secoli posteriori. Si vedono in quelli, de' quali parliamo, rivoluzioni e mutazioni subitanee, che non si possono attribuire nè a politica, nè a forza d'armi. Qual dunque era la loro sorgente, se non gli oracoli? Questi influivano pure sulla condotta de' predetti avvenimenti, e v' introducevano quella incertezza, che sempre vi si osserva con istupore. Agli oracoli eziandio debbono attribuirsi i nuovi culti in materia di religione, i quali si sa essere stati in diversi tempi introdotti nella Grecia.

Tutti questi effetti avevano origine da un principio, del quale non abbiamo più cognizione presentemente: ed in questo consiste la differenza più essenziale e più notabile del genio delle nazioni di una volta da quelle de' nostri tempi. Oggidì appresso i popoli dell'Europa i soli mezzi, che possa porre in opera l'ambizione, sono la politica e la forza delle armi, vedendosi rare volte,

(1) V. Plat. de leg. l. 5 p. 869 A et l. 8 init.

che la superstizione seduca gli animi per modo, che arrivi a cagionare rivoluzioni: ma ne' tempi, de' quali parlo, la seduzione era sempre quella, che cagionava le rivoluzioni, e decideva della sorte degl'imperj. E quali mezzi adoperavansi per spargere efficacemente la detta seduzione se non gli oracoli?

Se ci mancassero testimonianze per provare la sciocchezza ed ignoranza de' Greci ne' tempi eroici, la loro credulità e sommissione agli oracoli sarebbero prove più che bastanti per dimostrare tal verità. Questa specie di superstizione non ha forza nè dominio sopra gli animi degli uomini, se non a proporzione della rozzezza de' popoli. Testimoni ne siano i selvaggi, che non intraprendono cosa alcuna, se prima non si sono consigliati co' loro indovini e co' loro oracoli.

ARTICOLO OTTAVO.

Degli antichi costumi, e delle prime leggi della Grecia.

Prima di entrare nella materia proposta è cosa opportuna il ripetere sommariamente ciò, che ho detto nella prima Parte di quest'Opera intorno all' origine e alla distinzione delle leggi. Ho fatto quivi vedere, che ne' primi tempi si erano i popoli governati con certi costumi, che col tratto del tempo e per il lungo uso acquistarono forza di leggi. Abbiamo chiamato queste sorte di leggi, leggi naturali. Ho detto dipoi, che per supplire alla poca ampiezza e alla poca precisione delle leggi naturali, i primi sovrani avevano fatto di-

versi regolamenti, ai quali noi abbiamo dato il nome di leggi positive. Ho distinto queste leggi positive in due classi, in leggi politiche e leggi civili. Non avrà dimenticato il lettore, che sotto il nome di leggi politiche ho compreso tutti i regolamenti, che appartengono al mantenimento e al governo della società, e formano propriamente la costituzione dello stato. Tali sono le leggi intorno agli obblighi del matrimonio, le leggi penali, quelle che prescrivono la forma e le cerimonie del pubblico culto ec. Ho racchiuso sotto il nome di leggi civili tutte quelle, che sono state stabilite per regolare gl'interessi particolari de' diversi membri della società. Tali sono le leggi intorno alle vendite, al commercio, ai contratti ec. Ho detto ancora, che l'instituzione delle leggi politiche era anteriore all'instituzione delle leggi civili. Ora riconosceremo in quello, che la storia ci somministra intorno allo stabilimento e ai progressi delle leggi nella Grecia, la verità di tutte queste proposizioni.

Non si sa, che vi siano state nella Grecia leggi positive più antiche di quelle degli Ateniesi. Questi avute le avevano da Cecrope, che salì sul trono verso l'anno 1582 prima di Gesù Cristo. E' vero, che avanti a questo principe Foroneo aveva dato alcune leggi agli abitatori dell'Argolide; ma di queste non si è conservato alcun vestigio. Oltre di che non pare, che gli altri popoli della Grecia abbiano mai preso cosa alcuna dagli Argivi; laddove le leggi d'Atene sono state adottate non solamente in quasi tutte le città della Grecia, ma eziandio in moltissime parti d'Europa [a].

---

a *Adsunt Athenienses, unde humanitas, doctrina, religio, fruges, jura, leges ortae, atque in omnes terras di-*

Bisogna dunque riferire l'istituzione delle leggi positive nella Grecia all'anno in circa 1582 prima dell'era cristiana, tempo dell'arrivo di Cecrope nell'Attica. Ma non è cosa naturale il supporre, che fino a questo principe sia stata la Grecia senza alcuna sorta di legge. Si deve dunque da questo inferire, che fino allora la maggior parte de' Greci non conoscessero altre leggi che le tacite convenzioni, le quali ho detto essere state la base e il fondamento di tutte le società, e che ho nominate leggi naturali (1).

Nell'articolo, nel quale si è parlato di Atene, abbiamo dato un assai distinto ragguaglio de' regolamenti stabiliti da Cecrope; altri ha potuto osservare, che tutti questi regolamenti erano solamente costituzioni politiche, come sono l'istituzione del matrimonio, le cerimonie della religione, quelle de' funerali, e la fondazione di un tribunale, che giudicasse intorno ai delitti e ai misfatti. Non si vede fatta menzione di alcuna ordinazione, che si possa collocare nella classe delle leggi civili. Della qual cosa per altro niuno dee maravigliarsi; imperocchè gli Ateniesi, come tutti gli altri popoli della Grecia non si erano ancora applicati all'agricoltura, l'uso della quale non fu bene stabilito in quella parte d'Europa, se non verso il tempo, che regnava Eretteo, vale a dire, 170 anni in circa dopo Cecrope (2). Al qual tempo dee riferirsi la cognizione e l'instituzione delle leggi civili appresso i Greci (3).

stributae putantur. Cicero pro L. Flacco n. 26 t. 5 p. 261. Lucretius l. 6 init. Macrob. sat. l. 3 c. 12 p. 413.

(1) V. la prima Part. L. I p. 11.

(2) Marm. Oxon. Ep. 12.

(3) Ved. quello, che ho detto su questo proposito nella prima Part. Lib. I p. 46 e 153.

Ecco in poche parole l'esposizione fedele della origine, del progresso delle leggi nella Grecia. Avverto in oltre che nel ragguaglio, che son per dare, seguiterò piuttosto l'ordine delle materie che l'ordine cronologico, il quale troppo interromperebbe la serie e la connessione degli oggetti. Contuttociò non farò menzione se non delle leggi, l'instituzione delle quali appartiene ai secoli, nei quali siamo ora occupati.

Lo stato di barbarie, nel quale immersa era la Grecia prima dell'arrivo delle varie colonie, che dall'Egitto e dalla Fenicia vennero quivi a stabilirsi, lasciava vivere i suoi abitanti in una grande libertà riguardo al commercio delle donne; perciocchè allora erano del tutto sconosciute le obbligazioni e i vincoli dell'unione conjugale. Cecrope fu il primo, che li trasse da somigliante disordine, e che facendo loro conoscere, essere il matrimonio il fondamento e il sostegno della umana società, stabilì l'unione di uno con una (1). Da quel tempo innanzi si soggettarono i Greci a tal Legge inviolabilmente: anzi concepirono una sì alta idea dell'unione conjugale, che passarono più di dugento anni, prima che le vedove osassero di rimaritarsi. La prova, che allora si tenessero le seconde nozze per contrarie ai buoni costumi, si è, che la storia ha conservato il nome di quella, che fu la prima a passare ad un secondo matrimonio. Gorgofona, figliuola di Perseo e di Andromeda, fu quella che dette questo esempio. Aveva preso questa principessa per suo primo marito Perieres Re de'Messenj. Ma, essendo a lui sopravvissuta, si rimaritò con Ebalo Re di

(1) V. sopra p. 29.

Sparta (1), il quale regnava intorno all'anno 1348 avanti Gesù Cristo, laddove Cecrope cominciò a regnare l'anno 1582, pure avanti G. C. Quindi per lo spazio di 234 anni non somministra la storia greca esempio di alcuna vedova, che si sia rimaritata; e fino a Gorgofona era stato considerato come costume inviolabile, che ogni donna, che perdesse il marito, passasse il rimanente de' suoi giorni nello stato vedovile (2).

Probabilmente da indi a non molto fu seguitato l'esempio di Gorgofona; perciocchè non pare, che ne' tempi eroici facessero le vedove contro la decenza rimaritandosi, come può inferirsi dalle diverse proposizioni, che Omero mette in bocca a Penelope. Più concludente è ancora il ragionamento, che Ulisse tiene con questa principessa essendo in procinto di partire per Troja, poichè le dice . ,, Ch'egli non sa, se cam-
,, però da' pericoli di quella guerra, e che, se av-
,, viene, ch'egli vi perisca, ella scelga per isposo
,, il principe, che le parrà più degno di lei (3) . ,, E' vero, che Virgilio fa tenere a Didone un altro linguaggio; perciocchè, secondo lui facendosi un perpetuo combattimento nel cuore di quella infelice regina tra l'amore, che porta ad Enea, e il rimorso di passare ad un secondo maritaggio, ella rappresenta a sè quest'azione come un fallo contro l'onore (4). Ma Virgilio non ha fatto così

(1) Paus. l. 2 c. 21.
(2) Ibid.
(3) Odyss. l. 18 v. 258 ec.
(4) Aeneid. l. 4 v. 19, 25, 54.
Huic uni forsan potui succumbere culpa,
Vel pater omnipotens . . . . . .
Ante, pudor, quam te violem, aut tua jura resolvam.
. . . . . Solvitque pudorem etc.

parlare Didone, se non seguendo la maniera di pensare de' Romani, appresso i quali erano disonorevoli le seconde nozze benchè permesse (1).

Esiodo ci dà motivo di credere, che anticamente s'usasse nella Grecia di non maritare i giovani se non di trenta anni, e le fanciulle di quindici (2). Il tempo, nel quale dovea farsi il matrimonio, era regolato da' presagj, ai quali si aveva grande attenzione (3). E' molto probabile, che ne' primi tempi non fosse stabilita alcuna cosa intorno ai gradi di parentela: ed accettuate le unioni del padre e della madre co' loro figliuoli, tutti gli altri matrimonj sembrano essere stati permessi (4).

Non potevano i figliuoli contrarre alcun impegno di matrimonio senza il consentimento de' loro padri, che avevano diritto di acconsentire o no ai contratti di tal genere (5). Erano quelli allevati con un grande rispetto verso i loro genitori, e questa era eziandio una delle più antiche ordinanze della Grecia. Nelle leggi attribuite a Triptolemo se ne trova una, che comanda espressamente di onorare i suoi genitori (6).

Oggidì l'aver figliuoli in gran numero è tenuto per un aggravio: ma ne' primi tempi era nella Grecia onore e vantaggio l'esser padre di una nu-

(1) Val. Max. l. 2 c. 1 n. 3. Martial. l. 6 Epigramm. 7. Quintil. Declam. 306 p. 621.

(2) Opera et Dies v. 696 ec.

Su questo uso è fondato il computo, col quale Erodoto, imitato in questo dalla maggior parte de' cronologici antichi, valuta le generazioni di trentatre anni l'una, e conta cento anni per ogni tre generazioni l. 2 n. 142.

(3) Hesiod. loco cit. v. 801.

(4) Feithius Antiq. Hom. l. 2 c. 13 p. 216.

(5) Ibid. p. 219, 220.

(6) Porphyrius de Abstin. l. 4 p. 431.

merosa famiglia, ed era da' Greci molto stimata la fecondità. Osserva Plutarco, che Pelope tra tutti i Re suoi contemporanei fu il più potente e il più considerato, non solamente per le sue ricchezze, ma ancor per la quantità di figliuoli, de' quali era padre (1). I poeti antichi hanno molto esaltato la sorte di Priamo per esser padre di cinquanta figliuoli: e nella sacra Scrittura vediamo Davide gloriarsi di avere avuto molti figliuoli (2). Quindi era allora un grande obbrobrio per una donna l'essere sterile (3). I medesimi sentimenti hanno i Chinesi, che riguardano la sterilità con tanto orrore, che le persone maritate amerebbero meglio di aver commesso il maggiore di tutti i misfatti che di morire senza figliuoli; e mettono nel numero delle maggiori disavventure il non lasciare di sè prole alcuna (4).

Alla stessa maniera pensavano i Greci, i quali tenevano per infelicissima la sorte di un uomo, che moriva senza figliuoli. Volendo Fenice nell' Iliade esprimere fino a qual eccesso di collera era stato suo padre trasportato contro di lui: ,, Invo-
,, cò, dic'egli, le terribili furie, scongiurandole
,, che io non potessi giammai far sedere sulle mie
,, ginocchia alcun figliuolo uscito di me (5) .,, Per rimediare in qualche maniera alla disavventura di non aver figliuoli, avevano i Greci trovato l'adozione, l'uso della quale era antichissimo. Ci fa sapere Pausania, che Atamante Re d'Orcomeno vedendosi senza figliuoli maschi, aveva adot-

(1) In Thes. p. 2 A.
(2) I Paral. c. 28 v. 5.
(3) Gen. c. 30 v. 23. I Reg. c. 1 v. 5 ec. Luc. c. 1 v. 25.
(4) Martini Hist. de la Chine l. 6 p. 21. Lett. Edif. tom. 5 pag. 56.
(5) L. 9 v. 455 ec.

tato i suoi pronepoti (1). Diodoro altresì ci somministra un esempio della medesima antichità (2); e Plutarco dice, che essendosi Castore e Polluce impadroniti di Atene, richiesero di essere iniziati ne'gran misteri, ma che non vi furono ammessi, se non dopo essere stati adottati da Afidne, come Ercole era stato adottato da Pilio (3). E' assai probabile, che i Greci avessero presa l'adozione dagli Egiziani, appresso i quali vediamo stabilito quest'uso fino dai tempi più remoti (4).

Infelicissime stimavansi le fanciulle, che morivano senza essere state maritate. Della qual maniera di pensare ci somministra Erodoto una prova molto insigne nell'avventura di Policrate tiranno di Samo, il quale, sedotto dalle promesse di Orete governatore di Sardi, si mise in ordine per andare a trovare quel Satrapo. La sua figliuola, che non presagiva cosa alcuna se non sinistra da tale viaggio, fece tutti gli sforzi per dissuadernelo. Ma vedendo che malgrado tutte le sue dimostrazioni egli si disponeva a partire, francamente gli disse, che non gliene succederebbe altro che male. Sdegnato Policrate de'discorsi di lei, e volendole mostrare perciò il suo risentimento, la minacciò di non maritarla per lungo tempo, se gli venisse fatto di ritornar sano e salvo dal suo viaggio. Non fu capace questa minaccia di far tacere il zelo di lei, poichè essa si augurò, che quella avesse effetto, amando meglio, dice Erodoto, di stare senza marito, che di vedersi privata del padre (5). Appresso Sofocle pure vedesi

(1) L. 9 c. 34.
(2) L. 4 p. 312.
(3) Plut. in Thes. p. 16 A.
(4) Exod. Cap. 2 v. 10.
(5) L. 3 n. 124.

Elettra amaramente lamentarsi di non essere maritata (1).

Ho osservato nella prima Parte di quest'Opera, che ne' primi tempi voleva l'uso, che chi ricercava una giovane per moglie, la comprasse in qualche maniera, o co' servigj che prestava al padre di quella, che voleva per isposa, o co' regali, che faceva a lei medesima (2). Osservavasi pure in Grecia questo costume ne' tempi più remoti (3), poichè chi ricercava una giovane, era obbligato di fare presenti di due sorte; gli uni al padre per indurlo a dargli la figliuola, e gli altri alla persona, che dimandava per moglie. Nell'Iliade fa dire Agamennone ad Achille che gli darà una delle sue figliuole, senza esigere il minimo regalo da quel principe (4). Pausania pure ci somministra una prova di quest'antica usanza. Danao, dice questo autore, non trovando da maritare le sue figliuole a cagione del misfatto orribile da loro commesso, fece pubblicare, che non dimanderebbe alcun dono a quelli che volessero sposarle (5).

---

(1) In Electra v. 166, 167.

Eravi tradizione che questa principessa non fosse mai stata maritata, il che le aveva fatto dare il nome di Elettra. Aelian. Var. Hist. l. 4 c. 26.

Pausania però l. 2 c. 16 ed Iginio Fav. 122 dicono che Oreste aveva data per isposa questa principessa a Pilade, e che secondo la testimonianza di Ellanico, essa aveva di lui avuto due figlinoli. Ma non pare che questo sentimento sia stato il più abbracciato dagli antichi scrittori.

(2) L. I p. 35.

(3) Arist. Polit. l. 2 c. 8 p. 327 B.

(4) L. 9 v. 146.

Non parla Omero del dono fatto alla sposa, ma solamente di quello, che al padre si faceva. I regali, che si facevano alla sposa, chiamavansi Εδρα. V. Meziriac. in Ovid. Ep. t. 2 p. 317.

(5) L. 3 c. 12.

Oggidì ancora si usa appresso i Greci, che chiunque vuole maritarsi, si compri la moglie co' presenti, che è obbligato a fare ai genitori della sposa (1).

Vediamo nondimeno, che anticamente i doni, che faceva lo sposo o al suocero o alla sposa, non dispensavano il padre dal dare alla figliuola una certa quantità di beni, e questo è quello, che propriamente formava la dote di lei (2). Voleva l'usanza, che quando una vedova veniva a rimaritarsi, non potesse disporre della dote, avuta in occasione del suo primo maritaggio, nè trasferirla al secondo marito, essendo tutta la sua roba fin d'allora devoluta ai figliuoli del primo letto, ed il padre di lei era obbligato a darle una nuova dote (3). Ma se avveniva, che un figliuolo fosse tanto inumano, che scacciasse la madre dalla casa paterna, era obbligato a renderle tutto l'avere da lei recatovi (4).

Quanto alla forma, colla quale si facevano i contratti di matrimonio, ho osservato di sopra, che ne' tempi, ne' quali non si sapeva ancora l'arte di scrivere, si stipulavano tutti gli atti in presenza di testimonj (5). Le medesime usanze ritrovansi ne' secoli primitivi della Grecia, dove prima che i suoi abitatori sapessero scrivere, si usava di dare pegni, e mallevadori per assicurazione della dote e delle condizioni del matrimonio (6).

---

(1) Viage de la Boulaye le Gous. p. 411.
(2) Iliad. l. 9 v. 147, 148.
La dote, che dava il padre alla figliuola, era chiamata Μειλια.
(3) Odyss. l. 2 v. 53.
(4) V. 132, 133.
(5) Prim. Part. Lib. I p. 37, 39.
(6) Pollux. l. 3 c. 3 segm. 36. Serv. ad Aeneid. l. 10 v. 19.

Per quello che dice Omero, pare ancora, che i Greci siano stati lungamente senza sapere l'uso dei contratti e delle obbligazioni in iscritto. La deposizione de' testimonj era quella, che facea fede della veracità degli atti (1): e per questa ragione ancora anticamente appresso i Greci come appresso tutti gli altri popoli i giudizj si tenevano avanti a tutti nella pubblica piazza (2).

Si vede, che fin dai tempi eroici erano in Grecia stabilite alcune pene contro l'adulterio. Quelli, che venivano accusati di questo delitto, erano obbligati a pagare una pena pecuniaria al marito, ove da questo restassero convinti (3). Il padre della donna, sorpresa in adulterio, era pure obbligato a rendere al genero tutti i doni, che da lui aveva ricevuti per ottenere la sua figliuola (4).

Ho già detto, che Cecrope avea stabilito il matrimonio di uno con una; quindi non era permessa la pluralità delle mogli appresso ai Greci, che potevano soltanto sposarne una (5). Ma costa, che fino da' più antichi tempi era permesso di ripudiarla, quando si credeva di averne motivi legittimi (6). Quello, che mi fa maggior maraviglia, si è il vedere, che i commerci illegittimi non portassero allora alcun disonore; posciachè la nascita de' figliuoli, che da quelli provenivano, non era riputata vergognosa. Volendo Agamennone nell'Iliade incoraggire Teucro fratello di Ajace a continuare le sue prodezze, gli rap-

(1) Iliad. l. 18 v. 499.
(2) Ibid. v. 497, 498 ec. Vedi la prima Parte L. I p. 39.
(3) Odyss. l. 8 v. 32, 347 et 348. Ved. ancora Diod. l. 12 p. 491 lin. 89.
(4) Odyss. l. 8 v. 318.
(5) Herod. l. 2 n. 92.
(6) V. Paus. l. 10 c. 29 p. 870. Pollux l. 3 c. 4 segm. 46.

presenta che, quantunque non fosse figliuolo legittimo di Telamone, questo principe nondimeno non aveva avuto perciò meno di attenzione e di cura per la sua educazione (1). Se fosse allora stata annessa qualche vergogna a queste sorti di nascite, non è verosimile, che Omero avesse fatto fare da Agamennone un somigliante rimprovero ad uno de' principali uffiziali dell'armata, e di cui per altro apparisce, che era soddisfattissimo.

Il vedere ancora nell'Odissea, che Ulisse si chiama figliuolo di una concubina (2), è una prova che si confessava allora questa sorta di nascita senza rossore. Così pure dicesi nella sacra Scrittura, che Gedeone ebbe settanta figliuoli da più donne da lui sposate, e che da una concubina, che pure era stata sua servente, avuto avea un figliuolo chiamato Abimelecco, il quale dopo la morte del padre fu Re di Sichem (3). Appresso i nostri maggiori l'esser bastardo non portava alcun disonore. Gli storici danno a molte persone sommamente illustri e del pari considerabili la qualità di bastardi. Il famoso Conte de Dunois non è più noto sotto questo nome che sotto quello di Bastardo d'Orliens. Si parla ancora spessissimo del Bastardo de' Rubempré e di molti altri. Anzi era una qualità, che non si temeva di prendere ne' pubblici atti, ne' quali si trovano molti segnati, il tale bastardo del tale.

---

(1) L. 8 v. 281 ec.
(2) L. 14 v. 202.
(3) Judic. c. 8 v. 30, 31, c. 9 v. 6 e 18.
Non enim erat vetitus eo tempore concubinatus, neque concubina a matrona, nisi dignitate, distabat, dice Grozio sopra questo passo.

Certe patenti, accordate da Guglielmo il conquistatore ad Alano conte di Bretania, cominciano in questa foggia: „ Guglielmo, detto il Bastardo, „ Re d'Inghilterra ec. (1) .., Ritorniamo ai Greci, appresso i quali i figliuoli illegittimi ereditavano i beni de'loro genitori (2): se erano molti, dividevano l'eredità, e non apparisce, che vi fosse allora alcun vantaggio annesso al diritto di primogenitura. Ecco la maniera, con cui si procedeva nel far le parti. Si facevano colla maggior uguaglianza possibile tante parti, quanti erano gli eredi, e dipoi si estraevano a sorte (3).

Questa condotta non si teneva solamente nelle divisioni de'beni de' particolari, ma aveva luogo eziandio nelle case sovrane. Nettuno nell' Iliade risponde ad Iride, che gli viene a comandare per parte di Giove di più non soccorrere i Greci, ch'egli è uguale in dignità a Giove: „ Noi „ siamo, soggiunge egli, tre fratelli, tutti e tre „ figliuoli di Saturno e di Rea. Giove è il pri„ mo, io il secondo, e Plutone il terzo; tra noi „ è stato diviso l'impero: ne sono state fatte tre „ porzioni, che non sono state distribuite secon„ do l'ordine della nascita, ma sono state cavate „ a sorte, e la fortuna è quella, che ha deciso „ della parte avuta da ciascuno (4).„ Si potrebbero ancora citare molti altri esempj di quest'antica consuetudine (5).

---

(1) Mém. de Trévoux. Janvier 1711 p. 118.

(2) Odyss. l. 7 v. 149.

(3) Ibid. l. 14 v. 208. Arist. Polit. l. 6 c. 4 p. 417 B.

(4) L. 15 v. 186 ec.

Virgilio, che ha esattamente seguitato questa tradizione, fa dire parimente a Nettuno, che a lui è toccato a sorte l'impero del Mare. *Sed mihi sorte datum*. Aeneid. l. 1 v. 138.

(5) V. ciò, che abbiamo detto poco di sopra intorno alla divisione del Peloponeso tra i discendenti di Ercole p. 69.

Comechè nella divisione de' beni eguale fosse la condizione de' fratelli, grandi privilegj nondimeno erano annessi al diritto di primogenitura. Consistevano questi privilegj nell'onore e rispetto, che i fratelli minori erano obbligati a prestare ai primogeniti, e nell'autorità, che i primogeniti avevano sopra di quelli. Si può dire ancora, che i Greci risguardassero il diritto di primogenitura come un diritto divino: di che somministra Omero una prova sensibilissima nel passo dell'Iliade, da me poc'anzi citato. Giove mandando Iride a portare i suoi ordini a Nettuno, dice a questa Dea: ,, dee saper mio fratello, che in qua-
,, lità di primogenito io sono superiore a lui (1) .,, Facendo Nettuno qualche difficoltà di arrendersi agli ordini di Giove, Iride, per determinarlo ad acconsentirvi, insiste sulla qualità di Giove, e dimanda a Nettuno, se egli ignora, ,, che le nere ,, furie sempre accompagnano i primogeniti per ,, vendicare gli oltraggi, che da' loro fratelli ri-
,, cevono (2) . ,,

I figliuoli delle concubine non avevano alcun diritto all'eredità de' loro padri; imperocchè in queste sorte di commerci non vi erano nè convenzioni nè solennità. Quindi non vediamo che i figliuoli, che da quelli provenivano, venissero a parte delle eredità insieme co' figliuoli legittimi; ma non avevano se non quanto volevano ad essi lasciare i loro fratelli (3). Lo stesso ordine di succedere nelle eredità era sì ben regola-

V. ancora Apollod. l. 1 p. 4. Diod. l. 3 p. 229. Paus. l. 8 c. 53. Strab. l. 9 p. 601 B.

(1) L. 15 v. 165, 166.

(2) Ibid. v. 204.

(3) Odyss. l. 14 v. 210.

to, che, quando taluno moriva senza figliuoli, il suo avere passava ai suoi parenti collaterali (1).

Lo stesso amore al buon ordine, che aveva assegnato a ciascuno una certa quantità di beni per suo mantenimento, faceva, che fossero riguardati con dispregio quegli uomini, che la poltroneria teneva lontani dalla fatica, e ch'erano sì codardi, che non vivevano se non della liberalità de' ricchi. Quando Ulisse nell'Odissea sotto l'apparenza di mendico si presenta ad Eurimaco, questo principe, vedendolo forte e robusto, gli esibisce da lavorare e buona mercede. Ma fa nel medesimo tempo conoscere, che fin d'allora vi erano anche troppi di que' birbanti di professione, che amando meglio di vivere in ozio che di guadagnarsi il vitto con una onesta fatica, erano l'oggetto dell'universale dispregio (2).

---

(1) Χηρωσται δε δια κτησιν δατεοντο.
Iliad. l. 5 v. 158.

Eustatio p. 533 lin. 30 e l'antico Scoliaste intendono per la parola χηρωσται i curatori: su questo fondamento hanno immaginato alcuni magistrati destinati ad aver cura dell'avere de' vecchj, che avevano perduto i loro figliuoli, e conservarlo ai loro parenti collaterali, con impedire a questi padri infelici il disporne. Ma oltre che Eustatio e l'antico Scoliaste non allegano alcun autore, che indichi la instituzione di questi pretesi magistrati, se avessero voluto far attenzione alla parola δατεοντο, di cui χηρωσται è il nominativo, avrebbero veduto che χηρωσται non poteva in questa occasione significare i curatori. I curatori in fatti non dividono l'eredità, ma secondo l'etimologia medesima del lor nome sono deputati per conservarla.

Egli è dunque certo, che in questo luogo χηρωσται dee intendersi de' parenti collaterali. In questo senso è presa tal parola da Esiodo Theog. v. 606, e sulle sue pedate Esichio voce χηρωσται dice espressamente χηρωσται οι μακροθεν συγγενεις, si chiamano χηρωσται i parenti molto lontani. V. ancora Polluce l. 3 c. 4 segm. 47 e lo Scol. di Esiodo p. 289.

(2) L. 18 v. 356 ec.

Erano altresì sommamente disprezzate tutte quelle persone, che, non avendo stanza fissa, vanno errando continuamente di città in città; ed era considerato un vagabondo come un esiliato, come un disgraziato colui, che, avendo abbandonato la patria, mostrava d'essere rigettato dalla umana società (1).

Quello, che fa più stupore, si è, che allora il rubare non era azione disonorata (2), e di essa gli antichi non si facevano alcuno scrupolo: era considerato come cosa vergognosa solamente quando altri era preso sul fatto (3).

La maggior parte delle leggi, delle quali ho pur dianzi data contezza, non sono state in uso se non dopo introdotta l'agricoltura. I primi legislatori greci non avevano trascurato cosa alcuna per incitare e indurre i loro popoli ad applicarsi a coltivare la terra *a*. A questo fine avevano fatte varie leggi utilissime e sapientissime, come è la proibizione di possedere terre lavorative oltre una certa quantità; e quella di vendere, e alienare il patrimonio lasciato da' proprj antenati. Vi era pure una legge, che proibiva d'ipote-

---

(1) Iliad. l. 9 v. 644, l. 16 v. 423. V. ciò che Platone fa dire a Socrate su questo proposito in Criton.

(2) Iliad. l. 6 v. 153. Odyss. l. 19 v. 395. V. Feith. l. 2 c. 9.

(3) Suid. in voce Κλεπτης t. 2 p. 325.

a Si osserva che in tutte le antiche tradizioni della Grecia si dice sempre che Nettuno è stato vinto nelle sue dispute con Minerva, con Apollo e con altri Dei. V. Plut. t. 2 p. 741. Paus. l. 2 c. 1 p. 12, c. 15 p. 145.

Plutarco pretende eziandio che la contesa tra Minerva e Nettuno per sapere qual di loro avesse Atene sotto il suo patrocinio, e l'esito felice avuto da Minerva fosse una favola inventata e spacciata dagli antichi Re della Grecia per allontanare i loro popoli dalla voglia di scorrere i mari e per indurli a coltivare la terra. In Themistocle p. 121 E.

care le terre lavorative (1). Tutte queste leggi, secondochè riferisce Aristotile, erano antichissime, e venivano dai secoli, de' quali facciamo presentemente la storia (2).

Ho già detto, che sotto il regno di Eretteo, sesto Re di Atene dopo Cecrope, era stata divulgata nella Grecia la cognizione dell'agricoltura sotto gli auspicj di Cerere e di Triptolemo. E perciocchè l'introduzione dell'agricoltura porta seco necessariamente l'instituzione delle leggi civili, tutti gli antichi scrittori hanno attribuito a Cerere ed a Triptolemo le prime leggi della Grecia a. La tradizione più costante e più generale portava, che gli Ateniesi fossero stati i primi, ai quali Cerere avesse insegnato l'agricoltura (3). Quindi abbiamo veduto, che essi erano tenuti per autori di tutte le leggi civili (4); e ad essi parimente era attribuita l'invenzione di tutte le formalità osservate nell'amministrazione della giustizia e dell' ordine tenuto nel giudicare (5).

---

(1) Arist. Polit. l. 2 c. 7 p. 323, l. 6 c. 4 p. 417.

(2) Ibid.

a *A quibus initia vitae, atque victus, legum, morum, mansuetudinis humanitatis exempla hominibus et civitatibus data ac dispertita esse dicuntur,* Cicero in Verr. Act. 5 n. 72 t. 4 p. 478.

Prima Ceres . . . . . .
Prima dedit leges, Cereris sunt omnia munus.
Ovid. Metam. l. 5 v. 341 ec.

Diod. l. 1 p. 18, l. 5 p. 324 e 385. Plin. l. 7 sect. 57 p. 412. Macrob. Sat. l. 3 c. 12 p. 413.

Per questa ragione si trova sì spesso l'epiteto θεσμοφορος *legifera* dato a Cerere. V. la spiegazione istorica della favola di Cerere di M. le Clerc. Bibl. univers. t. 6 p. 47.

(3) Cicero in Verr. act. 4 n. 49 t. 4 p. 396. Diod. l. 1 p. 34, l. 5 p. 333 e 385.

(4) Vedi sopra p. 88 e 84.

(5) Aelian. Var. Hist. l. 3 c. 38.

A questa corta esposizione si riduce quello, che io aveva a dire sopra l'origine e lo stabilimento delle leggi civili della Grecia. Gli antichi scrittori non ci hanno conservato alcuna particolar memoria sopra un oggetto così importante; e non solamente non riportano essi il tenore di alcuna legge, ma non ci fanno pure sapere quali fossero i magistrati e i tribunali stabiliti per giudicare le liti civili. Egli è anco assai notabile, che in quel poco, che si è conservato delle leggi attribuite a Triptolemo, non si parli se non di regolamenti politici. Ecco quelle leggi, secondochè Porfirio (1) le riferisce.

La prima, della quale abbiamo già avuto occasione di parlare, ordina di onorare i suoi genitori (2).

La seconda proibisce di offerire alcun'altra cosa agli Dei che frutti della terra.

La terza ordina di non far male agli animali.

Queste leggi altro non facevano che rinnovare e confermare quelle di Cecrope, il quale, instituendo un culto regolato nella Grecia, aveva proibito l'offerire alla divinità cosa alcuna, che fosse animata (3). Non posso in questa occasione lasciar di dire alcuna cosa de' famosi misterj Eleusini.

Ho fatto di sopra vedere, che Cecrope era stato il primo, che aveva insegnato ai Greci di onorare il supremo Essere con un culto pubblico e solenne (4). Ma le cerimonie di religione, da questo principe stabilite, non produssero un effetto

(1) De abstin. l. 4 p. 431.
(2) Vedi sopra p. 87 e 88.
(3) Vedi sopra p. 30.
(4) Ibid.

così notabile, come fece l'instituzione de' misterj celebrati ad Eleusi in onore di Cerere. Tra tutti gli esercizj della religione pagana le cerimonie usate in questi misterj sono state quelle, che hanno maggiormente tirato a sè l'ammirazione e il rispetto degli antichi. Viene attribuita la instituzione di esse ad Eretteo, sotto il quale fu pure introdotta nella Grecia la cognizione dell'agricoltura (1). Non tenterò di levar via l'oscuro velo, il quale ci nasconde la cognizione di quelle cerimonie sì decantate appresso gli antichi; ma osserverò solamente, che gli scrittori meglio informati e più giudiziosi della Grecia e di Roma sono stati persuasi, che questi misterj avessero conferito più di ogni altra cosa a raddolcire i barbari costumi de' primi abitatori dell'Europa. Senza esitazione alcuna a quelle cerimonie di religione hanno essi attribuito tutta la civiltà e le cognizioni, che hanno godute i secoli più illuminati. „ I misterj, dice Cicerone, sono quelli, che „ ci hanno tratti dalla vita barbara e feroce me„ nata da' nostri maggiori. Questo è il maggior „ bene, che noi dobbiamo alla città di Atene, tra „ tanti altri che ella ha diffusi tra gli uomini. „ Da lei abbiamo noi imparato non solamente a „ vivere con gioja, ma ancora a morir con tran„ quillità, per la speranza di una maggior felici„ tà avvenire (2). „ Altrettanto avea detto Isocrate molto tempo prima (3). I Greci denotavano i misterj di Eleusi con una parola, che nella loro lingua significava perfezioni (4); perciocchè quan-

(1) Diod. l. 1 p. 34 Marm. Oxon. Ep. 14.
(2) De Leg. l. 2 n. 14 t. 3 p. 148.
(3) In Panegyr. p. 65.
(4) Τελεται.

do alcuno era iniziato, acquistava, secondochè essi credèvano, la cognizione della verità e l'amore della virtù. I Latini nominavano que' misterj colla parola *initia*, cominciamenti; perciocchè, dice Cicerone, la dottrina, che ne' misterj insegnavasi, racchiudeva i principj della vita felice e tranquilla. Così le due antiche nazioni più colte e più illuminate sono state persuase, che non si potessero fare sufficienti elogj della instituzione de' misterj Eleusini. Non mi resta più se non da dire alcuna cosa delle antiche leggi penali della Grecia.

Le leggi penali a ragione son quelle, delle quali pare che i primi legislatori si siano presa maggior cura. Gli storici rapportano ai secoli, de' quali ora parliamo, l'instituzione di varj tribunali, l'unica funzione de' quali era di giudicare sopra le materie criminali.

L'Areopago era il più antico tribunale della Grecia, instituito da Cecrope per le cause di omicidj (1). Ne' principj i giudici dell'Areopago facevano processo d'ogni sorta d'omicidj; ma poi fu ristretta la loro giurisdizione ai soli assassinamenti commessi a caso pensato (2). Pochi secoli dopo l'instituzione dell'Areopago fu eretto un'altro tribunale chiamato Delphinium, per giudicare quelli, che, confessando di aver commesso un omicìdio, pretendevano di aver avuto ragione di commetterlo (3). A questo tribunale assoluto fu Teseo, allorchè ebbe messo a morte i figliuoli di

(1) Isocrat. Panegyr. p. 69. V. ancora Demosth. in Aristocrat. p. 735. Plin. l. 7 sect. 57 p. 415. Paus. l. 4 c. 5 init.

(2) Demosth. in Aristocrat. p. 728 E. Aelian. Var. Hist. l. 5 c. 15.

(3) Ibid.

Pallante, e Pallante medesimo, che tramavano una conspirazione contra lo stato (1). Fu stabilito dipoi il Palladio, dove venivano a presentarsi quelli, che commesso avevano un involontario omicidio (2). Demofonte figliuolo di Teseo fu il primo, che comparve dinanzi a questo tribunale (3).

Le leggi della Grecia, conformi in questo a quelle di Egitto, punivano colla morte l'omicidio commesso a caso pensato (4). Essendo Dedalo stato accusato e convinto dinanzi all'Areopago di aver fatto morire Talo suo nipote, fu condannato a morte da questo tribunale, e non iscansò il castigo per il suo misfatto, se non col fuggire e ritirarsi nell'isola di Creta (5). A questo proposito osserverò, che appresso i Greci era facilissimo a'micidiali sottrarsi ai supplizj da loro temuti.

La maniera, con cui procedevasi nella Grecia per fare il processo degli omicidj, era molto differente da quella, che si seguita ne'nostri tribunali. In Francia tocca al ministero pubblico la cura di ricercare e far punire i micidiali. Il primo passo, che fa la giustizia in queste occasioni, si è di far arrestare l'accusato, contro il quale è data querela; si esamina dipoi, se egli è realmente colpevole del delitto, che gli viene imputato, ed è ritenuto prigione sino al giudizio definitivo. Non si faceva lo stesso appresso i Greci. Questi non avevano alcuno uffiziale pubblico, a cui fosse im-

(1) Paus. l. 1 c. 28 p. 70.
(2) Aelian. supra loc. cit.
(3) Paus. l. 1 p. 69. Ved. Pollux. l. 8 c. 10.
(4) Demosth. in Midiam p. 610 A. In Aristocrat. p. 738 C. V. ancora Plat. de leg. l. 9 p. 934 B. p. 935 E.
(5) Diod. l. 4 p. 319 e 320. Apollod. l. 3 p. 206.

posto dallo stato il carico di ricercare i micidiali; ma i soli parenti del morto avevano diritto di cercarne vendetta; lo che abbastanza fa conoscere Omero(1). Alla testimonianza di questo gran poeta aggiungere si può quella di Pausania, che attesta in più luoghi questo antico uso (2): il quale uso pare che si sia sempre continuato nella Grecia (3). Ma le medesime leggi, che avevano dato ai soli parenti del morto il diritto di procedere contro l'omicida, proibivano espressamente il darlo ad essi nelle mani (4); e conciossiachè il pubblico ministero non s'intrometteva nel fare arrestare i micidiali, godevano questi una piena ed intera libertà tutto il tempo che mettevasi a fare il loro processo. Così ne' casi, che il reo temesse il giusto gastigo del suo misfatto, era in sua balía il sottrarsi al supplizio colla fuga; e niuno aveva diritto d'impedire che non fuggisse (5). La sola cautela che avesse a usare, si era di dileguarsi dopo le prime difese (6). Imperocchè, quando il processo era talmente avanzato, che i giudici fossero in grado di pronunziare sentenza, l'accusato era allora sottoposto a tutta la severità delle leggi; e s'egli era dichiarato convinto del delitto, che gli era imputato, i magistrati lo facevano pigliare per fargli sopportare il supplizio, al quale era condannato (7). Questa libertà provisionale, che lasciavasi agli accusati, prova chiaramente, che si

(1) Iliad. l. 9 v. 628.
(2) L. 5 c. 1 p. 376, l. 8 c. 34 p. 669.
(3) V. Plat. de Leg. l. 9 p. 930, 931, 933. Demosth. in Aristocrat. p. 736. Pollux. l. 8 c. 10 segm. 118.
(4) Demosth. loc. cit.
(5) Demosth. ibid. Pollux. l. 8 c. 10 segm. 117.
(6) Demosth. Pollux. loco cit.
(7) Demosth. in Aristocrat. p. 736.

usava di ascoltarli due volte, prima che la pena fosse eseguita. Se l'accusato, il cui delitto era provato, erasi appigliato all'esilio volontario, tutti i suoi beni erano confiscati e venduti all'incanto(1). Ho già parlato del costume di rimandare indietro assoluti gli accusati, allorchè i voti erano egualmente divisi (2).

Prima di dare udienza all'accusatore e all'accusato ciascun di loro era astretto a depositare una somma, che toccava a colui, che guadagnava la causa. La legge condannava inoltre l'accusatore alla pena di mille dramme, se non aveva avuto per sè almeno la quinta parte de' voti (3). Se l'accusa restava provata, accordavano le leggi all' accusatore il tristo vantaggio di assistere al supplizio del disgraziato, ch'egli aveva convinto di misfatto (4). Ma succedere doveva rarissime volte, che fossero messi a morte i micidiali, attese le facilità, che avevano di scansare il supplicio (5). Imperocchè, oltre che erano in piena libertà di fuggire, la legge aveva loro accordato un modo ancor più efficace per disarmare la giustizia, e restare eziandio tranquilli nella lor patria: e a tal fine bastava, che cercassero le vie acconce a pacificare i parenti di colui, ch'era stato ucciso. Erano allora sicuri dell'impunità, e di non essere giammai inquietati; e ordinariamente a forza di denaro sopivano queste sorte di affari, dando una cer-

(1) Pollux. l. 8 c. 9 segm. 99.
(2) Vedi sopra p. 58.
(3) Demosth. in Mid. p. 610 F. In Aristocrat. p. 738 C. Plato in Apolog. Socrat. p. 27 E. Pollux. l. 8 c. 6 segm. 41 e 53.
(4) Demosth. in Aristocrat. p. 736
(5) V. Diod. l. 3 p. 177.

ta somma alle parti interessate per fare che cessassero di procedere più oltre (1).

Non aveva voluto la legge, che l'omicidio anche involontario fosse del tutto esente da gastigo, a fine, dice Porfirio, che l'impunità in queste occasioni non desse luogo ai malvagi di abusarsi dell'indulgenza della legge (2). La pena dell' omicidio involontario appresso i Greci era da principio l'esilio (3). Cefalo fu condannato dall' Areopago a un bando perpetuo, per avere involontariamente ucciso Procride sua moglie (4).

In progresso di tempo rallentarono le leggi così fatto rigore. Vediamo in Omero, che al tempo della guerra di Troja i micidiali non erano obbligati a ritirarsi dalla lor patria, se non finattantochè avessero pacificati i parenti di colui, che avevano ucciso (5). Se si dà fede anche allo Scoliaste di Euripide, i micidiali involontarj non erano obbligati ad allontanarsi, se non durante il corso di un anno (6). Pare, che Platone nelle sue leggi si sia uniformato a questo antico uso (7).

Ma mentrechè avevano le leggi voluto soggettare a qualche pena l'omicidio involontario, avevano fatti alcuni provvedimenti per sottrarre l'omicida all'impeto precipitoso, col quale i parenti dell'ucciso avrebbero potuto vendicar la sua morte. A questo fine vediamo stabilito il diritto di asilo appresso tutti gli antichi popoli. Questo

---

(1) Iliad. l. 9 v. 628 ec.
(2) De Abstin. l. 1 p. 16 ec.
(3) Apoll. l. 2 p. 116. Demosth. adv. Aristocr. p. 732 B. Plut. t. 2 p. 299 C.
(4) Apollod. l. 3 p. 200.
(5) V. Feithius Antiq. Hom. l. 2 c. 8 p. 187.
(6) In Hippolit. v. 35.
(7) Lib. 9 p. 929 F. p. 930 D.

privilegio annesso a certi luoghi di mettere i micidiali in sicuro, sicchè non si potesse in alcuna maniera procedere contro di loro, era antichissimo, e del pari rispettato appresso i Greci. Si credeva, che l'asilo di Samotracia fosse stabilito da Cibele (1). Uno de' più antichi è quello, che aperse Cadmo nella Beozia (2).

Il luogo, dove si congregava l'Areopago, era un asilo inviolabile. Sotto Afida, che salì sul trono di Atene l'anno 1162 prima di G. C., l'oracolo di Dodona avvisò gli Ateniesi, che un giorno i Lacedemoni vinti si rifugierebbero nell'Areopago, e che si guardassero bene di non maltrattarli. Gli Ateniesi si ricordarono di questo avvertimento, allorchè sotto il regno di Codro il Peloponeso si collegò contro l'Attica. Si sa qual fu l'esito di questa guerra, e come, essendo le armate in presenza l'una dell'altra, quella de' nemici credette di dovere procacciarsi la ritirata (3). Alcuni Lacedemoni, che si erano inoltrati sino alle porte di Atene, si trovarono a questa novella in un fiero imbarazzo. Tutto quello, che potettero fare, fu di procurare col favor delle tenebre di nascondersi agli occhi degli Ateniesi. Subito che il giorno comparve, si salvarono nell'Areopago, nel quale asilo niuno osò di assaltarli; anzi furono quivi rispettati, ed ottennero la permissione di ritornarsene sani e salvi nella lor patria (4). Non era stato da principio introdotto il favore degli asili, se non per i micidiali involontarj. Appresso Tucidide danno ad intendere chiarissimamen-

(1) Diod. l. 3 p. 224.
(2) Vedi sopra p. 59 e 70.
(3) Vedi sopra p. 49 e 50.
(4) Paus. l. 7 c. 25 init.

te gli Ateniesi, che gli altari degli Dei non servivano di asilo se non a quelli, che avevano involontariamente avuto la disavventura di commettere un omicidio (1). In Tito Livio altresì si vede l'uccisore del Re Eumene astretto ad abbandonare l'asilo del tempio di Samotracia, come indegno di goderlo (2). Mosè, assegnando alcune città di refugio per gli omicidi involontarj, escluse formalmente da questo privilegio gli assassini (3).

Del resto avveniva dell'omicidio involontario appresso i Greci lo stesso che dell'omicidio premeditato, cioè, che quelli, i quali avevano involontariamente ucciso altrui, potevano, pacificando le parti interessate, restar tranquilli nella lor patria. Eravi parimente l'uso di dare ai parenti del morto una certa somma di danaro (4); e proveniva questa politica da un savissimo principio. Imperocchè tra i popoli poco disciplinati sono pericolose le inimicizie, e facilissimamente cagionano conseguenze funestissime; vuole dunque il pubblico bene, che possano agevolmente terminarsi (5). Quindi vediamo, che appresso gli antichi popoli non vi era delitto tale, che, dalla pena per quello meritata, non potesse l'uomo redimersi con danaro; e tutto si riduceva a risarcimento di danni e ad alcune altre riparazioni. Per questa ragione non vi era allora come oggidì tra noi alcun ministro pubblico, a cui fosse imposto il carico di procedere contro i rei. I Selvaggi dell' America ci rappresentano l'immagine di questi

(1) L. 4 p. 296 lin. 90.
(2) L. 45 n. 5.
(3) Deut. c. 19 v. 11 ec.
(4) Iliad. l. 18 v. 498 ec.
(5) Vedi l'Esprit des Moix t. 3 p. 102 e 328.

antichi tempi; poichè appresso questi popoli la riparazione dell'omicidio consiste in un certo numero di doni, che l'uccisore è obbligato di fare ai parenti del defonto per placare la loro collera (1).

Non avevano gli antichi legislatori tralasciata cosa alcuna per inspirare ne' loro popoli tutto l'orrore possibile all'omicidio, e allo spargere il sangue umano. Erano tenuti per immondi quelli, che commesso avevano un omicidio, di qualunque maniera ciò fosse avvenuto, e dovevano essi, prima di rientrare in consorzio cogli altri, farsi purificare con certe religiose cerimonie. Teseo aveva prestato un servigio importante alla patria sua, mettendo a morte i masnadieri, che la infestavano: quantunque questi omicidj fossero pienamente legittimi, nondimeno uno de' suoi primi pensieri fu di farsi da quelli purificare (2). Fa dire Omero ad Ettore, mentre che questi parte dal combattimento, ch'egli non osa di fare a Giove libazioni prima di essersi purificato; perciocchè non è permesso di pregarlo colle mani insanguinate (3). Per tralasciare molti altri esempj, che potrebbero addursi (4), Enea appresso Virgilio, dopo aver messo a morte molti de' suoi nemici, non osa di toccare i suoi Dei Penati finattantochè non si sia purificato (5). Non era permesso a un uccisore, che da sè stesso aveva preso il bando dalla patria per un omicidio involontario, di rientrarvi, anco dopo avere soddisfatto ai parenti del defonto, se prima non si era fatto purificare

(1) Lescarbot Hist. de la nouv. France p. 395, 798. Moeurs des Sauvages t. 1 p. 490 e 491.
(2) Plut. in Thes. p. 5 C. Paus. l. 1 c. 37 init.
(3) Iliad. l. 6 v. 265 ec.
(4) Ved. Marsh. p. 253. Feithius p. 187.
(5) Aeneid. l. 2 v. 717 ec.

ed espiare dall'omicidio commesso (1). L'istituzione delle cerimonie religiose per purificare gli omicidi viene riportata al tempo, che regnava Pandione, ottavo Re di Atene (2).

A questo proposito osserveremo, che Mosè ordina un'espiazione solenne per gli omicidj, de' quali non si sanno gli autori (3). Egli vuole altresì, che quelli, che in una guerra giusta e legittima si sono lordati collo spargere il sangue nemico, non rientrino nel campo senza essersi innanzi purificati (4). Appresso i Romani i soldati, che seguitavano il carro del vincitore, erano coronati di allori, a fine, dice Festo, che non paresse, che rientrassero nella città senza essere purificati dal sangue umano, che sparso avevano (5). Lo scopo di tutti questi costumi era d'inspirare la maggiore avversione possibile all'omicidio.

Credo, che a questo medesimo principio di umanità non meno che a politica debba riferirsi la proibizione di ammazzare certi animali, sì esattamente stabilita da' primi legislatori della Grecia. Si è veduto, che Cecrope avea proibito l'offerire agli Dei cosa alcuna animata (6). Avea Triptolemo rinnovata questa legge, ordinando, che loro non si offerissero se non frutti (7). Ma questo secondo legislatore procedette anche più oltre; imperocchè proibì espressamente il far male agli animali, che servono per l'agricoltura (8).

---

(1) Demosth. in Aristocrat. p. 736 E. V. ancora Plat. de leg. l. 9 p. 930 ec.
(2) Marm. Oxon. Ep. 15. Marsh. p. 253.
(3) Deut. c. 21 v. 5 ec.
(4) Num. c. 31 v. 19 et 24.
(5) Verbo Laureati p. 206.
(6) Vedi sopra p. 30.
(7) Vedi sopra p. 101.
(8) Vedi sopra p. 102.

Non si è pure disdegnata l'Istoria di conservarci la memoria delle circostanze, che diedero occasione alla morte del primo bue scannato in Atene, e delle conseguenze di tale avvenimento (1). Questo è uno di que' fatti singolari, che meritano una particolare attenzione. Esso accadde sotto Eretteo sesto Re di Atene (2): ed è perciò assai più degno di osservazione, perchè diede occasione alla fondazione del pritaneo, tribunale rinomatissimo appresso gli Ateniesi (3). L'ufficio de' Pritani era di fare il processo alle cose inanimate, che erano state cagione della morte di qualche persona (4).

Finisco quello che concerne alle leggi penali della Grecia, osservando una perfetta conformità tra queste leggi e quelle degli Egiziani, intorno al gastigo delle donne incinte, colpevoli di misfatti, che meritassero la morte. I Greci ad esempio degli Egiziani aspettavano, per condurle al supplicio, che si fossero sgravate (5).

Quello, che io trovo di più straordinario nelle antiche leggi della Grecia, si è, che i legislatori non avevano precisamente determinato il genere, nè la durata del supplicio, col quale ogni delitto doveva essere punito (6), lasciato avendo i giudici in libertà di applicare le leggi, secondochè giudicavano opportuno. Dicesi, che Zaleuco legislatore de' Locriani fu il primo, che prescris-

(1) Porphyr. de Abst. l. 2 p. 136 e 174. Aelian. Var. Hist. l. 8 c. 3. Paus. l. 1 c. 28 p. 70.

(2) Paus. ibid.

(3) Ibid. loco cit. Pollux. l. 8 c. 10.

(4) Paus. l. 1 c. 28 p. 70. V. gli esempj che cita l. 5 c. 27 p. 449, l. 6 c. 11 p. 478.

(5) Diod. l. 1 p. 88. Aelian. Var. Hist. l. 5 c. 18. Plut. t. 2 p. 553 D.

(6) Strabo l. 6 p. 398.

se e spiegò nelle sue leggi la specie e la durata delle pene, che dovevano imporsi ai rei (1).

Da tutto quello, che finora si è detto, apparisce, che le prime leggi della Grecia erano assai imperfette, e molto partecipavano di quella rozzezza, che regnò sì lungamente in quella parte di Europa (2).

Sono stati i Greci come tutti gli antichi popoli qualche tempo senza sapere l'arte di scrivere, essendo il canto allora l'unico modo di tramandare alla posterità quello, che alle genti caleva, che non andasse in dimenticanza (3). Questo metodo semplicissimo e naturalissimo è stato adoperato per conservare la memoria delle leggi. Per non avere dove o come registrarle, i primi legislatori le adattarono al canto, acciocchè più facilmente restassero impresse nelle menti degli uomini. I Greci avevano per costume di cantare le loro leggi: il che fece, che fosse posto il medesimo nome alle leggi ed alle canzoni *a*. Aristotile ricercando ne' suoi problemi la ragione di questa conformità di nome tra due oggetti sì differenti, dice ciò essere avvenuto, perchè prima che si sapesse scrivere, si cantavano le leggi per non dimenticarsene (4).

---

(1) Strabo l. 6 p. 98.
(2) Arist. Polit. l. 2 c. 8 p. 327 B.
(3) V. la prima Part. L. 1 p. 38.
a Νομοι.
(4) Problem. Sect. 19 problem. 28.

Sospettano Giuseppe e Plutarco, che la parola Νομος, adoperata per dinotare le leggi, fosse moderna rispetto a que' primi tempi, de' quali noi parliamo, e che anzi fosse posteriore al secolo di Omero, il quale ne' suoi poemi non si serve mai della parola Νομος, per dinotare le leggi, ma di quella di θεμιστες *jura*.

L'uso di accomodare al canto le leggi, e tutto ciò che ad esse avea relazione, si stabilì talmente nella Grecia, che fu quivi continuato eziandio da poi che vi fu introdotta l'arte di scrivere. Il banditore, che pubblicava le leggi della maggior parte delle città greche, era obbligato a certi tuoni regolati, e a una cantilena misurata; ed era accompagnato dal suono della lira, come un attore sopra la scena [b]. Questa maniera di pubblicare le leggi, gli editti ec. è durata lungamente appresso i Greci; e la storia ce ne ha conservato un esempio tanto memorabile, che non si può lasciare di raccontarlo.

La notte, che seguì la battaglia di Cheronea, Filippo, caldo ed ubriaco per il troppo mangiare e bere, e più ancora per la vittoria riportata, si trasferì nel campo di battaglia, coperto ancora de' cadaveri degli Ateniesi. Quivi, per insultare ai morti, si mise a fare la parodia, cioè a cantare in senso contrario il decreto, che Demostene avea proposto per eccitare i Greci a prendere le armi. Filippo dunque cantava a battuta: ,, Demostene, ,, figliuolo di Demostene Peonio, ha detto ec. (1).

I Locriani d'Italia erano tenuti negli scritti di alcuni antichi autori per i primi popoli greci,

---

Ma Giuseppe e Plutarco parlando specialmente con qualche dubbio non possono contrappesare l'autorità di Aristotile sopra l'antichità di una parola greca, per non dir nulla di un Inno in onore di Apollo attribuito ad Omero, nel quale la voce Νομος è adoperata per significare la legge o il metodo del canto Vers. 20.

Si trova altresì la parola Νομος usata da Esiodo per dinotare le leggi. Op. et Dies v. 276.

b *Graecarum quippe urbium multae ad lyram leges decretaque publica recitabant.* Martian. Capella de Nupt. Philolog. l. 9 p. 313. V. ancora Aelian. Var. Hist. l. 2 c. 39. Stob. Serm. 42 p. 291.

(1) Plut. in Demosth. p. 855 A.

che avessero messe in iscritto le loro leggi (1). Questo rapporto mi pare poco esatto; imperocchè senza parlare di Minos, che, secondochè asserisce Platone, avea scritte le sue leggi (2); senza parlare di una legge di Teseo scritta in una colonna di pietra, che ancora esisteva al tempo di Demostene (3); egli è certo, che Solone aveva fatto distendere le sue leggi in iscritto (4): e Solone è anteriore quasi un secolo a Zaleuco legislatore de' Locriani. Non credo per altro che ne' tempi, de' quali ora si tratta, alcun popolo della Grecia, eccettuati i Cretesi, avesse un corpo di leggi compilate e recate in iscrittura.

ARTICOLO NONO.

Delle Leggi di Creta.

Io aveva da principio risoluto di non parlare de' Cretesi; perciocchè questi isolani non istavano uniti al corpo degli altri popoli della Grecia, e rimanendosi dentro la loro isola, non ebbero quasi mai parte negli affari generali, nè influenza in alcun fatto, che interessasse tutti i Greci *a*. Si debbono contuttociò considerare i Cretesi come parte della nazione greca, poichè parlavano la medesima lingua *b*. Per altro le leggi di Creta merita-

(1) L. 6 p. 397.
(2) In Minoe p. 568 E.
(3) In Neaeram p. 873 C.
(4) Ved. la 3 Part. lib. I C. III Art. I.

a Eccettuata la guerra di Troja, non pare che i Cretesi giammai si siano intromessi negli affari della Grecia. V. Herod. l. 7 n. 167, 170 et 171.

b Era questa il dialetto Dorico.

no per sè stesse la nostra attenzione, avendo esse servito di modello a quelle, che dipoi diè Licurgo ai Lacedemoni. E' dunque cosa opportuna il parlarne, affinchè si possa osservare la conformità, che vi era tra le leggi di Creta e quelle di Sparta.

Tra tutti i popoli della Grecia erano tenuti i Cretesi per i primi e più antichi, le leggi de' quali fossero state messe in iscritto (1). Esse erano opera di Minos primo (2); e salirono a tanto credito, che per queste è stato messo quel principe nel numero de più grandi antichi legislatori.

Riguardavano le leggi di Minos a due fini principalmente, cioè, a rendere abili i suoi sudditi alla guerra, e a mantenere i loro animi uniti. Se Minos riuscì nel primo di questi oggetti, siamo per vedere, che rispetto al secondo gli effetti non corrisposero alle sue speranze.

A fine di stabilire una perfetta unione tra i sudditi suoi, procurò Minos con grande studio di mettere tra loro la maggiore uguaglianza, che fosse possibile. Ordinò a questo effetto, che tutti i fanciulli fossero insieme nutriti ed allevati (3): menavano questi una vita dura e sobria, venivano avvezzati a contentarsi di poco, a soffrire il caldo, il freddo, ed a camminare in luoghi aspri e scoscesi; erano sempre vestiti, come dovevano essere genti guerriere, di un panno molto semplice, portando il medesimo vestito di verno e di state. Erano esercitati a fare tra loro piccoli combattimenti, e soffrire coraggiosamente i colpi, che

(1) Plat. in Min. p. 568 E. Solinus c. 11 p. 29. Isidor. Orig. l. 14 c. 6.
(2) V. le Mém. de l'Acad. des Inscript. t. 3. Mém. p. 49.
(3) Strabo l. 10 p. 735 ec.

si davano tra di loro; ed a fine, dice Strabone, che perfino i loro divertimenti fossero da guerrieri, i loro balli medesimi si facevano colle armi alla mano (1).

Per unire ancor di vantaggio gli animi de'suoi sudditi e più strettamente collegarli, volle Minos, che tutti i cittadini mangiassero insieme alle medesime tavole (2), e fossero alimentati a spese dello stato, somministrando il tesoro pubblico il denaro a ciò necessario (3). I giovani mangiavano in terra, e si servivano l'uno l'altro: essi servivano altresì gli uomini adulti (4). Essendo negli eserciti i soldati obbligati di mangiare insieme, l'intenzione di Minos nell'instituire coteste pubbliche mense era stata di avvezzare fino dalla fanciullezza i suoi sudditi alla disciplina militare, nè altro merito poteva avere tale uso. L'instituzione de' pubblici conviti non produsse l'effetto di tenere l'unione e la concordia tra i Cretesi, i quali si sa, che erano continuamente in guerra gli uni contro gli altri (5). Erano solamente d'accordo, quando si trattava di rispingere un nemico comune (6). Non dubito punto, che non convenga attribuire coteste intestine divisioni de'Cre-

(1) Ibid.
Questo ballo è stato molto celebre negli antichi tempi sotto il nome di ballo Pirrico.
(2) Arist. Polit. l. 7 c. 10. Strabo l. 10 p. 736.
(3) Arist. ibid. l. 2 c. 10 p. 332 E. Strabo. l. 10 p. 736.
(4) Strabo p. 739.
(5) Arist. Polit. l. 2 c. 10 p. 333.
(6) Plat. t. 2 p. 490 B.
Da questa condotta de' Cretesi è venuta secondo Plutarco quella espressione proverbiale tanto nota nella Grecia, cioè Sincretizzare.
Sono stati dipoi chiamati Sincretisti quelli, che s'intromettevano per conciliare le sette differenti. Questa parola è spesso adoperata dai Teologi, ma sempre in cattiva parte.

tesi alla distinzione delle professioni, che si costumava in Creta come in Egitto (1).

Non si potrebbe troppo lodare l'attenzione di Minos riguardo ai magistrati e alle persone attempate; perciocchè non solamente esigeva egli, che ad essi si avesse il rispetto e i riguardi loro dovuti, ma inoltre, affinchè non si mancasse in questo, aveva proibito, caso che si vedessero in essi alcuni difetti, il dirli in presenza de'giovani (2). Oltre a questo egli aveva usati tutti i mezzi, che la prudenza umana può suggerire per ispirare alla gioventù un gran rispetto ed amore alle massime ed ai costumi dello stato. Non era permesso ai giovani di mettere in dubbio, nè pure di mettere in questione la saviezza o l'utilità de' regolamenti, che loro venivano insegnati. Quest'è quello, che Platone trovava di più ammirabile nelle leggi di Minos (3).

A fine d'inspirare ne'Cretesi una più profonda venerazione alle sue ordinazioni, si ritirava Minos di tempo in tempo in una caverna, dove si vantava di aver con Giove famigliari colloquj (4). Ma egli non è stato nè il primo nè il solo tra gli antichi legislatori, che abbia creduto di dover conciliare con autorità divina rispetto alle sue leggi. Mnevete, uno de'più rinomati e più antichi legislatori dell'Egitto, attribuiva le sue ad Ermete, altramenti detto Mercurio (5). Licurgo

(1) Arist. Polit. l. 7 c. 10. V. sopra questo Articolo la 3 Parte Lib. I C. II.

(2) Plato de leg. l. 1 p. 775.

(3) Plato de leg. l. 1 p. 775.

(4) Hom. Odyss. l. 19 v. 179. Plato in Minoe p. 568. Horat. Carm. l. 1 Od. 28. Diod. l. 1 p. 105. Strabo l. 16 p. 1105. Val. Max. l. 1 c. 2 p. 37. Plut. in Numa p. 62 D.

5) Diod. l. 1 p. 105.

aveva procurato di munirsi del suffragio di Apollo prima di affaticarsi per la riforma di Sparta (1). Zaleuco, legislatore de' Locriani, diceva di essere inspirato da Minerva (2). Zatrauste appresso gli Arimaspi spacciava di aver avuto i suoi statuti da un genio adorato da que' popoli (3). Zamolxis si vantava co' Geti delle sue intime comunicazioni con la dea Vesta (4). Numa teneva ragionamento co' Romani sopra le sue conversazioni colla ninfa Egeria (5). Se ne potrebbero citare molti altri esempi; ma questi fatti, per dire ciò di passaggio, dimostrano invincibilmente, che la tradizione primitiva sopra l'esistenza di Dio non si è giammai perduta; perocchè in tutto l'universo cognito trovasi stabilita questa credenza da tempo immemorabile; anzi tanto profondamente, che i primi legislatori hanno voluto rivestirsi dell'autorità divina per mettere le loro leggi in una considerazione più che umana (6).

Il gran difetto di Minos nelle sue disposizioni politiche, nel quale dopo di lui cadde ancora Licurgo, era di aver avuto riguardo alla guerra solamente. Questo è il solo scopo, che si era proposto il legislatore de' Cretesi (7). Già abbiamo veduto, che a questo unicamente era diretta l'edu-

---

(1) Ibid. loc. cit. Strabo l. 16 p. 1105. Plut. t. 2 p. 543 A. Val. Max. l. 1 c. 2 p. 38.

(2) Diod. l. 1 p. 105. Val. Max. l. 1 c. 2 p. 38. Plut. in Numa p. 62 D.

(3) Diod. loc. cit.

(4) Diod. loc. cit. Strabo l. 16 p. 1106.

(5) Plut. in Numa p. 62 D. Dion. Halic. l. 1 p. 122: Val. Max. l. 1 c. 2.

(6) V. Diod. l. 1 p. 105. Strabo l. 16 p. 1105 et 1106. Plut. in Numa p. 62. Dion. Halicarn. l. 2 p. 122, e le Traité de l'Opinion t. 4 p. 513.

(7) Plut. de leg. l. 1 p. 769 ec.

cazione della gioventù. Quindi pure avveniva, che i Cretesi non coltivavano da sè le loro terre, ma era imposto questo carico ad alcuni schiavi, noti ne' tempi antichi sotto il nome di Perieci. Questi erano obbligati a contribuire ogni anno una certa somma di danaro ai loro padroni (1), dalla quale si levavano prima le spese necessarie ai bisogni dello stato (2).

Se le leggi di Minos erano acconce a fare de' Cretesi eccellenti soldati, non pare, che sieno state egualmente buone per regolare i loro costumi e sentimenti. Ogni cittadino era obbligato a maritarsi (3): ma con quale stupore non si vede egli, che un legislatore abbia potuto approvare un mezzo così infame, come quello, che usavano i Cretesi per non essere carichi di un troppo gran numero di figliuoli. O perchè in Creta la fertilità, ovvero l'estensione delle terre non corrispondesse al numero degli abitanti, o perchè questi avessero i corpi più robusti, ovvero le mogli più feconde, Minos approvò colle sue leggi una passione, che la natura disapprova, e permise eccessi, de' quali non parla giammai la verecondia, se non fremendo (4).

(1) Arist. Polit. l. 2 c. 10. Strabo l. 12 p. 817. Plat. in Lacon. p. 239. Athen. l. 6 p. 263 e 264.

(2) Arist. loco cit.

(3) Strabo l. 10 p. 739 A.

(4) Arist. l. 1 c. 10 p. 333. Strabo l. 10 p. 739 et 740. Athen. l. 13 p. 602. Vedi ancora sopra la maniera, che si puniva in Creta l'adulterio Aelian. Var. Hist. l. 12 c. 12.

PARTE SECONDA.

DALLA MORTE DI GIACOBBE FINO ALLA INSTITUZIONE DEI RE APPRESSO GLI EBREI SPAZIO DI CIRCA 600 ANNI.

LIBRO II.

Delle arti, e de' mestieri.

Ho procurato nella prima Parte di quest'Opera di dare un'idea della origine e de' primi avanzamenti delle arti. Avrei desiderato di poter continuare a descriverne i progressi di secolo in secolo, e determinare il grado di perfezione, al quale esse sono state portate in ogni secolo; ma il difetto di documenti non mi ha permesso di recare ad effetto il mio disegno. Si vede solamente attraverso all'oscurità, nella quale è involta la storia de' popoli dell'Asia e quella degli Egiziani, che queste nazioni hanno avuto cognizione assai per tempo di molte arti, e che i loro primi progressi sono stati molto rapidi. In effetto pochi secoli dopo il diluvio vediamo gli Egiziani ed alcune parti dell'Asia in possesso di molte di quelle cognizioni, che sono l'ornamento de' popoli colti. L'esposizione, che sono per fare delle opere eseguite dalle predette nazioni ne' tempi,

a' quali è presentemente rivolto il nostro ragionamento, ci convincerà di tal cosa compiutamente.

Quanto ai Greci le cognizioni, che essi avevano delle arti, erano allora molto differenti da quelle de' popoli dell'Asia e dell'Egitto; perciocchè quelli, ne' tempi de' quali ora si tratta, non erano ancora passati più oltre, che i primi elementi, e per molti secoli languì la Grecia nell' ignoranza e nella rozzezza.

SEZIONE PRIMA.

Dello stato delle arti nell'Asia e nell'Egitto.

Ho creduto di dovere unire sotto una sola sezione quanto ho da dire in questa seconda Parte sopra lo stato delle arti nell'Asia e nell' Egitto. Imperocchè egli sembra, che i popoli di coteste regioni sieno camminati con un passo pressochè uguale nel campo delle umane cognizioni, ed il loro gusto altresì pare, che sia stato quasi somigliante. Non farò dunque articoli separati per l'Asia e per l'Egitto.

CAPO PRIMO.

Dell'Agricoltura.

La storia de' popoli dell'Asia ne' secoli, che sono l'oggetto di questa seconda Parte, non ci somministra cosa alcuna di particolare sopra lo stato dell'agricoltura propriamente detta; credo sola-

mente di scorgere in quella alcuni tratti, che fanno giudicare, che nell'arte di coltivare i giardini fosse allora posto molto studio in alcune contrade di quella parte del mondo. Era fama, che i Siriani sapessero perfettamente tal arte (1); il che prova, che vi si erano applicati fino da lunghissimi tempi. Lo stesso può dirsi de' popoli della Frigia. I giardini di Mida erano assai rinomati ne' tempi antichi; ma non ce n'è rimasa alcuna descrizione. Erodoto, che ne parla, si contenta di dire, che vi venivano delle rose di ammirabile grandezza e odore (2). Omero ci somministrerà maggiori lumi su quest'oggetto; perciocchè la descrizione de' giardini di Alcinoo farà conoscere qual fosse il gusto de' popoli dell'Asia in questa parte dell'agricoltura. Alcuni per avventura si maraviglieranno, che io riferisca all'Asia l'isola de' Feaci; ma credo di essere per questo appoggiato ad autorità sufficienti *a*.

(1) Plin. l. 20 sect. 16 p. 192.

(2) L. 8 n. 138.

a Fino ad ora l'isola di Corfù è sempre stata presa per l'isola de' Feaci, sì famosa ne' poemi di Omero. Non so però se le ragioni, sulle quali tale opinione si fonda, sieno del tutto decisive; anzi per lo contrario credo di trovare nel testo medesimo di Omero alcuni fatti, che non permettono di collocare l'isola de' Feaci nell'Europa.

Il solo motivo, che hanno avuto gli scrittori di giudicare l'isola de' Feaci essere la medesima che quella di Corfù, è la sua vicinanza ad Itaca. Ma non è difficile il distruggere questa congettura, e far vedere che essa si appoggia a poco saldi fondamenti.

Omero ha esaminato troppe favole, e messo troppe contraddizioni ne' viaggi d'Ulisse, per modo che non è possibile il determinare con alcuna sorta di precisione i paesi, ai quali ha egli voluto fare approdare il suo eroe; imperocchè non essendo stata l'esattezza geografica lo scopo da questo poeta propostosi nell'Odissea, ad ogni momento egli mette fuor di luogo i paesi, e dispone le strade secondo che giudica a proposito. In vano si tenterebbe di voler ritrovare la maggior

Conciossiachè Omero sia il più antico autore, che abbia espressamente parlato de' giardini, e che si sia compiaciuto nel descriverli, possono le sue opere informarci delle specie di alberi e di piante, che sono state note e coltivate ne' primi tempi. In quelle pure troviamo la maniera, colla quale erano disposti i giardini.

---

parte de' paesi, de' quali egli parla, poichè gli sforzi sarebbero superflui. Serva di esempio l'isola di Ea, dove il poeta mette il soggiorno di Circe. Pretendono i geografi, che essa sia il promontorio Circei situato sulla costa occidentale d'Italia.

Ma quale somiglianza puossi trovare tra l'isola di Ea, di cui parla Omero, e il promontorio Circei?

1° Omero dice chiaramente, che Circe abitava in un'isola, e non già sopra un promontorio. 2° Non vi è mai stata città alcuna chiamata Ea in Italia. 3° Omero dice che l'isola di Circe era situata nell'Oceano: or egli si sa quanto ne sia lontano il promontorio Circei. Come puossi finalmente accordare la situazione di quel promontorio posto sulla costa occidentale dell'Italia colle carole dell'aurora, che Omero pone nell'isola di Ea, della quale dice inoltre, ch'ella vede nascere il sole Odyss. l. 12 init.

So bene che Strabone e quelli che difendono la geografia dell'Odissea hanno tentato di conciliare coll'ajuto della tradizione antica le contraddizioni, delle quali parlo. Ma si vede che sono astretti di contrastare a ogni momento alle cognizioni più comuni della geografia: e certamente converrebbe stravolgere tutte le idee, che abbiamo in tal materia.

Ma dicono essi l'isola de' Feaci non può essere molto lontana da Itaca, poichè Ulisse mette un giorno solamente a fare questo tragitto.

Per potere tirare qualche conseguenza da questo ragionamento, bisognerebbe esser sicuro, che Omero non si allontani giammai su questa materia dalla verosimiglianza. Contuttociò noi vediamo, che quando Ulisse parte da Circe per andare all'Inferno, il poeta gli fa attraversare l'Oceano in un giorno. Rispetto a questo tragitto dall'isola de' Feaci ad Itaca, il maraviglioso, che Omero ha sparso in tutto questo racconto, non permette di poterne cosa alcuna inferire quanto alla distanza de' luoghi. Egli si spiega pure su questo assai chiaramente, poichè dice, che non sono i vascelli feaci come i vascelli delle altre nazioni; peroiocchè quelli

Dice questo poeta, che vi erano ne' verzieri di Alcinoo de' peri, de' melagrani, de' fichi e degli ulivi. Si potrebbe anche sospettare, che ci fosse-

---

non hanno, dice egli, nè timone, nè piloto; ma essendo dotati di cognizione, da sè stessi fanno le strade di tutte le città, e di tutti i paesi, e fanno prontissimamente i maggiori tragitti Odyss. l. 8 v. 556 ec.

Credo, che questo passo sufficientemente distrugga tutte le conseguenze, che alcuni hanno preteso di tirare dalla vicinanza dell'isola di Corfù a quella d'Itaca. Non si trova inoltre veruna conformità, veruna corrispondenza tra il nome di Scheria, che Omero dà all'isola de' Feaci, e quello di Corcira o di Corfù. Facciam ora vedere, che lo stato, in cui questo poeta dice, ch'era l'isola de' Feaci, allorchè Ulisse vi approdò, non può in alcuna maniera convenire allo stato, nel quale essere doveva l'isola di Corfù ne' secoli eroici

Dipinge Omero l'isola de' Feaci come un paese, ove regnava fino da' tempi della guerra di Troja una effeminatezza, una magnificenza e ricchezze incognite certamente allora in tutta l'Europa. Non parlo del palazzo di Alcinoo, quantunque Omero sembri di aver fatto tutti gli sforzi per farne concepire un'altissima idea, ma mi fondo sulla grandezza e la pompa delle pubbliche piazze, su quella de' porti, sulla bellezza e la quantità de' vascelli, di cui quelli erano pieni; finalmente sull'esperienza de' Feaci nella nautica, e sull'ampiezza del loro commercio. Mi appoggio pure sull'abilità ed industria delle donne feaci nel far panni di una finezza e beltà maravigliosa. Dico dunque che tutta questa descrizione non può convenire ad un'isola di Europa ne' tempi eroici; e per restarne convinto basta dare un'occhiata allo stato, in cui erano allora le arti, il commercio e la navigazione nella Grecia. Da altra parte a me pare di riconoscere da' sopraddetti lineamenti gente asiatica; a questi popoli per mio avviso dee riferirsi tuttociò, che spaccia Omero de' Feaci; e son persuaso che egli non abbia avuto altre mire. Questo poeta era sì fattamente instruito ed informato, che non poteva ignorare, che al tempo di Ulisse non vi era alcuna isola della Grecia in uno stato simile a quello, nel quale dipinge l'isola de' Feaci. Io non credo dunque che tutte quelle congetture, alle quali è di mestieri ricorrere per collocare la predetta isola nell'Europa, possano aver più forza del testo stesso di Omero, che mi sembra provare chiaramente, che egli ha voluto dinotare una colonia greca trasportata in alcune isole dell'Asia.

ro de' cedri (1). Quanto ai legumi Omero non dà alcuna distinta notizia su questo particolare; ma solamente si può congetturare, che ve ne fossero di molte specie (2).

Per quello che appartiene alla distribuzione ed ordine de' predetti giardini, vi si vede regnare una specie di simetria; imperocchè essi divisi erano in tre parti, che sono queste: un albereto contenente alberi fruttiferi, una vigna ed un orto di erbe. Gli alberi non sembra che fossero piantati confusamente nell'albereto; anzi pare al contrario, che si sapesse fino d'allora l'arte di disporli in varie file [a]. La vigna pure probabilmente formava delle pergole. Rispetto al verziere dell' erbe, Omero, secondochè io congetturo, vuol significare che i legumi vi erano disposti in differenti quaderni, o porche o ajuole [b]. Si sapevano ancora condurre e distribuire le acque correnti ne' giardini. Omero osserva che in quelli di Alcinoo vi erano due fontane: l'una, che dividendosi in varj canali inaffiava tutto il giardino; l'altra, che scorrendo lungo i muri della corte usciva fuo-

---

(1) Odyss. l. 7 v. 115 ec.

Μηλεαι αγλαοκαρποι. Queste parole letteralmente significano frutti risplendenti. Il che si può assai bene intendere degli aranci o de' cedri.

(2) Ibid. v. 127 et 128.

a Io fondo la mia congettura in questo, che Omero si serve della parola Ορχατος piuttosto che di Κηπος, parlando de' giardini di Alcinoo. Or la parola Ορχατος viene dalla radice Ορχος, che significa piante messe con ordine e simetria.

b Questa è come credo la conseguenza, che si può tirare dalle parole Κορμηται πρασιαι, delle quali Omero si serve. Il suo Scoliaste le spiega, e credo con molto fondamento col dire εν ταξει διατιθημεναι, piante disposte per ordine.

ri del palazzo, e somministrava acqua a tutta la città (1).

Accordiamo però, che questa descrizione non dà una grande idea del gusto, che regnava allora in genere di giardini. Quelli di Alcinoo, a parlare propriamente, altro non sono che recinti e verzieri, vedendovisi solamente alberi o piante utili. Non vi si parla dell'olmo, del cerro, del platano, nè di alcuno di quegli alberi, che ne' tempi avvenire sono divenuti l'ornamento e le delizie de' giardini. Niun viale coperto, niun boschetto, niuno di que' rilievi di terra, che si chiaman terrazzi, vien mentovato; nè vi si parla di fiori, e molto meno di quella parte scoperta, ove sono le ajuole e i quaderni, ed è nominata parterre. In somma non vi è cosa alcuna in tale descrizione, che presenti alla mente ciò, che si può chiamare il disegno e l'ordinanza di un giardino.

Molto più importa di esaminare qual notizia si avesse allora della coltivazione degli alberi. E' certo, che era assai nota l'arte di farli venire ne' luoghi, che si giudicavano opportuni; ma erano gli uomini allora egualmente informati dell' arte di governarli e per esempio d'innestarli? Sopra questo ho già altrove avuto luogo di proporre alcune congettùre (2), ed ho sostenuto, che questo segreto non fu conosciuto se non molto tardi. Stabiliamo ora i motivi, che mi hanno fatto abbracciare questa opinione.

Ne' libri di Mosè non si parla punto degl'innesti, quantunque vediamo, che questo legislatore dà agl' Israeliti assai utili precetti sopra il col-

(1) Odyss. l. 7 v. 129.
(2) V. la prima Part. L. II Cap. I Art. V. p. 120 ec.

tivare gli alberi fruttiferi, ordinando di levar via ne' tre primi anni i frutti dagli alberi da loro piantati. Quelli, che venivano la quarta volta, erano consacrati al Signore; e perciò solamente il quinto anno era permesso mangiarli (1). Questo precetto era fondato sull'esperienza e la cognizione, che aveva Mosè di coltivare gli alberi fruttiferi, non ignorando egli, che si travaglia e consuma un albero giovane, quando gli si lascia condurre a maturità i frutti da lui prodotti la prima volta: e così ordinando agl'Israeliti di levar via i frutti de' tre primi anni, ha avuto Mosè intenzione d'insegnare al suo popolo il modo di conservare gli alberi fruttiferi, e di farli produrre belle frutta.

Attese queste particolarità, credo di poter a ragione presumere, che se Mosè avesse avuto notizia dell'innestare, non avrebbe tralasciato o negletto di darne qualche precetto agli Ebrei.

Noi vediamo pure, che Omero non dice cosa alcuna degl'innesti, benchè abbia avuto più volte occasione di parlarne.

Si potrebbe aggiungere, che non si fa menzione degl'innesti in quello, che ci resta presentemente de' poemi di Esiodo [a]; quantunque assai intera ci sia pervenuta la sua prima opera, nella quale dà un grande ragguaglio di tutto ciò, che concerne all'agricoltura. Ma la conseguenza, che

(1) Levit. c. 19 v. 23 ec.

a Si potrebbe altri appoggiare sull' autorità del verso 731 Oper et Dier. per sostenere che l'arte d'innestare non fosse ignota ad Esiodo. Ma oltrechè eccellenti critici hanno per difettosa la lezione comune, e sostituiscono *εκτρεψασθαι* ad *εντρεψασθαι*, che si legge nelle edizioni di Esiodo, sarebbe cosa assai singolare il vedere il verbo *εντρεφειν* divenire sinonimo di *ενφυειν*, termine consacrato a significare l'operazione dell'innestare.

potrebbe tirarsi dal silenzio di Esiodo, non sarebbe egualmente concludente. Imperocchè primieramente egli è certo, che tutti gli scritti di questo poeta non sono a noi pervenuti (1). Si trova in secondo luogo in Manilio un passo, che fa conoscere che Esiodo avea parlato degl'innesti in alcune delle sue opere [a]. Non voglio dunque, appoggiandomi all'autorità degli scritti di questo poeta, negare l'antichità di cotale scoperta; ma concedendo, che per avventura quel segreto sia stato noto ad Esiodo, non se ne può cosa alcuna inferire per i tempi, de' quali parlo, essendo egli posteriore di molto ai secoli, di cui parliamo.

Ecco quanto la storia dell'Asia ci somministra per ora rispetto all'agricoltura.

Riguardo agli Egiziani dee considerarsi il regno di Sesostri come l'epoca più notabile dell'attenzione di questi popoli a valersi di tutto ciò, che poteva conferire a far fruttare le loro terre.

Abbiamo già detto, che fino da' primi secoli i monarchi d'Egitto si erano applicati a ricavar

(1) V. Fabric. Bibl. Grec. t. 1 p. 379.

[a] *Atque arbusta vagis essent quod adultera pomis.* L. 4 v. 22.

Egli è certo che con questa espressione dinota Manilio gl'innesti. Plinio adopra il medesimo termine parlando delle marze o innesti. *Ob hoc insita et arborum quoque adulteria excogitata sunt* l. 17 sect. 1.

Vi è però in tutto questo una difficoltà considerabile, in quanto che Manilio attribuisce in tutto questo passo molte cose ad Esiodo, che non si trovano nelle sue opere, o che anzi sono contrarie a ciò, che in quelle si vede. Congettura Scaligero, che Manilio abbia confuso i poemi, che si credevano di Orfeo, con quelli di Esiodo. Riporta pure in tale occasione nove versi del principio di uno di que' preteşi poemi, che portava il medesimo titolo che quello di Esiodo intitolato: ἔργα, καὶ ἡμέραι. In Manil. p. 102 et 103.

Si sa che tutti i poemi attribuiti ad Orfeo sono supposti; onde questa autorità non conclude nulla in favore dell'antichità dell'innesto.

vantaggio dalla inondazione del Nilo, avendo essi fatto fare e dirigere opportunamente diversi canali, affine di ricevere e spandere secondo il bisogno le acque di questo fiume (1). Il loro numero fu considerabilmente accresciuto da Sesostri (2). A tali lavorii deve attribuirsi la prodigiosa fertilità, la quale dicono gli storici, che godeva anticamente l'Egitto; stante che per mezzo della moltiplicità de' canali si conduceva l'acqua sopra tutte le terre, e agevolmente poteva ciascuno averne, altra fatica non richiedendosi per questo, che aprire una chiusa ogni volta che il bisogno l'esigeva: e così trovavasi l'Egitto innaffiato dal Nilo fino nelle sue estremità più lontane (3).

La somma fertilità, che godeva una volta cotesto paese, è sì generalmente attestata, che dee mettersi tal fatto nel numero di quelli, i quali non pare che si possano richiamare in dubbio; imperocchè fino dai secoli più remoti era l'Egitto in possesso di somministrare agli altri popoli un sicuro soccorso ne' tempi di carestia (4); sotto gl'imperatori romani era chiamato il granajo d'Italia (5). Lo stesso avveniva sotto gl'imperatori greci; poichè da Alessandria ricavavasi tutta la biada, che si consumava a Costantinopoli (6). Questi fatti bene assicurati e bene verificati formano però un problema, che non è facile a risolvere.

E' l'Egitto un paese, che non ha molta estensione; tutte le sue terre non hanno mai potuto

(1) V. la prima Parte L. II C. I p. 135.
(2) Herod. l. 2 n. 108 et 109. Diod. l. 1 p. 66. Strabo l. 17 p. 1156 et 1157.
(3) Herod. l. 2 n. 19 et 108.
(4) Vedi la prima Parte L. II C. I p. 136.
(5) Biblioth. Ant. e Mod. t. 4 p. 123.
(6) Ibid. t. 11 p. 215.

fruttare egualmente anco ne' tempi migliori: finalmente ha sempre dovuto restare nel paese la quantità necessaria di biada per il mantenimento degli abitanti; e questa quantità esser doveva una volta assai considerabile, atteso che l'Egitto era allora straordinariamente popolato. Come possiamo persuaderci dopo queste riflessioni, che un sì fatto paese abbia giammai potuto somministrare le immense provvisioni di biade, delle quali parlano gli antichi? La questione diventa ancor più difficile a decidere, se confrontiamo i racconti de' diversi autori tanto antichi che moderni, e pretendiamo formarci a tenore di tali racconti un'esatta idea della fertilità dell'Egitto.

Plinio paragona il terreno dell'Egitto a quello de' Leontini, considerato una volta come una delle parti più fertili della Sicilia, pretendendo che quivi uno stajo di biada rendesse cento per uno (1). Ma, se ci riportiamo alla testimonianza di Cicerone, niuna cosa è più esagerata di questo detto di Plinio: perocchè Cicerone dice in termini formali, che nel territorio de' Leontini la maggior ricolta era di dieci per uno, e ciò ancora rarissime volte. L'ordinaria era solamente di un otto per uno: lo che quando avveniva, gli abitanti erano molto contenti (2). Di tal cosa l'oratore, dal quale abbiamo questo ragguaglio, doveva esser bene informato, per essere stato Questore in Sicilia; di più egli perorava dinanzi al popolo romano la causa de' popoli di cotesta provincia contra Verre. Così paragonando con Plinio la fertilità dell'Egitto a quella del terreno de' Leontini, si

(1) L. 18 sect. 21 p. 111.
(2) In Verrem Action. 2 l. 3 n. 47 t. 4 p. 304.

troverà che in Egitto lo stajo rendeva solamente dieci per uno.

Questo ragguaglio corrisponde esattamente a quello, che ci dà della fertilità di quel paese il signor Granger, autore di una relazione di Egitto, che per varj riguardi merita molta considerazione [a]. Dice egli, che le terre più vicine al Nilo, nelle quali ne' tempi dell' inondazione l'acqua rimane quaranta giorni, non danno negli anni migliori se non dieci per uno, e che rispetto alle terre, dove l'acqua soggiorna cinque giorni soltanto, è molto quando danno quattro per uno (1). Il medesimo viaggiatore pretende, che si sementino oggidì tante terre in Egitto, quante se ne sementavano anticamente, niuna di quelle, che possono essere seminate, restando incolta. Contuttociò aggiunge egli, se i suoi abitanti, che sono ora pochi in numero, in comparazione di quelli che si pretende che siano stati una volta, mangiassero ordinariamente pane di frumento, l'Egitto, benchè le ricolte sieno abbondanti, produrrebbe appena quanto basta per alimentarli (2).

Egli osserva finalmente, che il terreno dell' Egitto è sì sterile, che rarissime volte vi si trovano alcune piante o arboscelli: la terra è quivi di un colore oscuro ed argilloso, ed a parlare propriamente, altro non è che un composto di sale e di polvere (3); le biade e gli alberi, che vi si piantano, non crescono e non germogliano se non a

---

a La miglior parte di quest'opera è stata riveduta e corretta da M. Pignon, che è stato 17 anni Console al Cairo; e da lui stesso ho inteso questo fatto.

(1) Voyag. en Egypte par M. Granger p. 8 e 9. V. ancora Maillet Descript. de l'Egypt. lett. 9 p. 4, 5.

(2) Granger p. 4, 5 e 11.

(3) Ibid. p. 12 e 26.

forza di acqua. Per questa ragione non è in Egitto legno nè da fabbricare nè da bruciare (1). Riguardo alle inondazioni del Nilo è un errore, dic' egli, il credere, che le acque di questo fiume nel tempo delle escrescenze conducano un fango che ingrassi le terre; imperocchè quando il Nilo è all' altezza di diciotto piedi, arriva a una terra rossiccia, della quale le sue sponde sono composte nell' Egitto superiore, ed essendo le acque allora rapide, radono e portano seco parte di queste sponde, e si tingono di un colore, che le fa parere di consistenza di latte (2); ma non conducono fango, come s'intende ordinariamente *a*.

Il signor Granger conchiude da tutte queste osservazioni, che l'Egitto, lungi dall'avere mai potuto provvedere di biade gli altri paesi, non era pure in grado di mantenere quel numero infinito di abitanti, de' quali si pretende essere esso stato una volta popolato (3). Gli altri viaggiatori non parlano dell'Egitto in una maniera così svantaggiosa come il signor Granger. Convengono bensì dell'aridità di questo paese (4); ma non hanno questo difetto per un ostacolo alla sua fecondità. Tra i molti viaggiatori, la cui testimonianza potrei citare, non mi fermerò se non in quella del signor Maillet, che per il lungo soggiorno, che ha fatto in Egitto, ha potuto acquistare una cogni-

---

(1) Ibid. p. 12 13.

(2) Ibid. p. 20.

a Alcuno mi ha detto di essersi assicurato con esperienze reiterate, che vi è diciannove volte meno fango nell'acqua del Nilo, che in quella della Senna. V. ancora le Voyage de Schav. t. 2 p. 188.

(3) Granger p. 4.

(4) Pietro della Valle lett. 11 p. 218. Mailet Descript. de l'Egypt. lett. 9 p. 3.

zione molto esatta di questo paese. L'Egitto, dice egli, non è a parlare propriamente altro che un vasto e saldo scoglio. Subito che si scava un poco la terra o si vuole frugare nella sabbia, s'incontra la pietra viva, eccettuato nel Delta, ch'egli pensa essersi formato col fango del Nilo (1). Contuttociò vuole il signor Maillet, che sia oggidì in Egitto un terreno, che se fosse coltivato, sarebbe abbondantissimo *a*: imperocchè egli è molto lontano dal credere, che si semini al presente la medesima quantità di terreno, che si seminava per lo passato. Se ne coltiva invero tanto, quanto permette lo stato presente dell'Egitto, ma assai meno che non si faceva una volta: della qual differenza è cagione la cattiva politica de' Turchi, che giudicarono opportuno il proibire l'uscita delle biade; e dopo tale proibizione non è quivi stato più seminato altro che le campagne vicine al Nilo. Per la medesima ragione le genti hanno tralasciato d'invigilare per mantenere i ripari e i canali con tanta attenzione, quanta se ne usava una volta (2). Non è dunque da stupirsi, che l'Egitto non produca più la medesima quantità di biade che ne' tempi antichi.

(1) Descript. de l'Egypt. lett. 1 p. 18, 19.

a Non pare che il Sig. Maillet troppo si accordi con sè stesso. Nella sua lettera 9 p. 4 e 5 dice che al presente in Egitto le terre fruttano comunemente dieci per uno, e immediatamente aggiunge che un grano di biada produce quivi ordinariamente da venticinque in trenta spighe. Questo secondo fatto smentisce il primo, ed è manifesta la contraddizione, essendovi certamente errore nell'una o nell'altra computazione; imperocchè secondo l'ultimo conto le terre produrrebbero oggidì in Egitto almeno trecento per uno. Non essendo M. Maillet stato quegli, che ha distese e pubblicate le sue memorie, non si sa, se a lui o al suo editore debbano imputarsi le contraddizioni, che s'incontrano frequentemente in quest'Opera.

(2) Maillet. lett. 1 p. 31, 32, lett. 9 p. 2.

Questo racconto è molto opposto a quello del signor Granger. Il solo fatto, sul quale si accordano questi due viaggiatori, si è, che oggidì non escono più biade dall'Egitto. Ma per quali motivi? Questo è quello, in che non convengono. Tentiamo di proporre alcune congetture sopra una questione sì difficile presentemente a decidersi.

E' certissimo, che per mancanza di attenzione e diligenza ha dovuto riempiersi una gran parte de' canali, che una volta servivano a rendere fertile l'Egitto. Della qual cosa avevano i Romani ben conosciuta l'importanza, e perciò erano molto attenti a farli nettare (1). Ma i Maomettani hanno trascurato di mantenerli, e perciò non si deve dire, che oggidì sieno quivi seminate tante terre, quante se ne seminavano una volta; poichè il Nilo non ne innaffia più la medesima quantità. Ma riconoscendo una grandissima differenza tra il presente e l'antico stato dell'Egitto, tuttavia mi stupisco, che quel paese abbia mai potuto somministrare le immense provvisioni di biade, delle quali parlano gli storici. Non si possono giustificare i loro racconti, salvo che col riferire quello, che anticamente producevano le terre in Egitto, a quello, che producono in certe parti, la fertilità delle quali è molto straordinaria. Assicura Erodoto, che nella provincia di Babilonia il terreno dava dugento, e fino trecento per uno (2). Nel Chili si raccoglie ogni anno una prodigiosa quantità di biada, contuttochè quello sia un paese estremamente deserto, e dove non si vedono terre coltivabili se non in alcune valli. Ma queste ter-

(1) V. Sueton. in August. c. 18. Aurel. Victor. Epit. c. 1.
(2) L. 1 n. 193. Questo appresso a poco è pure il calcolo di Teofrasto. Hist. Plantar. l. 8 c. 7 p. 162.

re rendono sessanta, ottanta, ed anco cento per uno (1), mentre che le migliori terre in Francia non fruttano più di dieci o dodici per uno, se pure vi arrivano (2). Quindi la ricolta, che si fa nel Chili in un solo jugero di terra, equivale per lo meno a quella, che si ricava da dieci jugeri nelle provincie di Francia più feconde di biade. La fertilità è ancora maggiore in certe parti del Perù, poichè ve ne sono alcune, dove si raccoglie perfino quattrocento, e cinquecento per uno di ogni sorta di biade (3).

Siamo per altro ora convinti da molte sperienze, che si può far rendere alla terra molto più che non fa comunemente, dipendendo questo segreto dalla maniera di lavorarla e coltivarla (4). Quella prodigiosa fecondità, che gli antichi dicono essere stata goduta dall'Egitto, non potrebbe ella attribuirsi a qualche metodo particolare messo in opra una volta dagli Egiziani? Non essendo più coltivato il terreno dell'Egitto da gran tempo colla medesima diligenza ed industria come era ne' secoli passati, la sua fecondità non dee più essere la medesima. Finalmente, se si crede ad un celebre naturalista, la terra smagrisce, e rimane esausta coll'andare del tempo (5); e perciò non sarebbe da stupirsi che l'Egitto, ch'è stato uno de' primi paesi abitati, fosse oggidì meno fertile che una volta.

Non sarebbe certamente la sola regione, che avesse provato una somigliante alterazione; im-

(1) Voyage de Frezier p. 70 e 106.
(2) Journal. des Scavans. Aout. 1750 p. 538.
(3) Voyage de Frezier p. 137. Hist. des Incas t. 2 p. 335. Conquete du Perou t. 1 p. 46, 47
(4) Mém. de Trév. Juillet. 1750 p. 1565 e 1566.
(5) Buffon. Histor. Nat. t. 1 p. 243.

perocchè, se prestiamo fede a Plinio, una volta nella Libia uno stajo di biada rendeva centocinquanta per uno (1). Bisogna, che le cose si sieno molto cangiate dopo il secolo di questo naturalista, posciachè oggidì, secondochè riferisce Shaw viaggiatore de' più esatti, uno stajo di frumento non produce ordinariamente in que' paesi più di otto in dodici per uno. A lui è stato bensì detto, che in quelle parti la terra fruttava molto di vantaggio; ma è stato assicurato nel medesimo tempo, che mai la ricolta non arrivava al centuplo (2). Plinio aggiunge, che ad Augusto era stata inviata una pianta di frumento, nata e cresciuta nella Libia, che portava quasi quattrocento gambi, tutti provenuti da un solo grano, ed attaccati ad una medesima radice. A Nerone ne fu fatta vedere una quasi somigliante (3). Shaw dice pure di aver veduto in Algeri una pianta di frumento, che conteneva ottanta spighe; e parla eziandio di un'altra, che ne aveva prodotte cento venti (4). Ma osserviamo, che vi è grande differenza quanto al fruttato tra un grano che cresce isolato, e quelli che vengono tutti insieme in un campo seminato, insegnandoci l'esperienza, che un granello, che sta solo da sè, produce cento volte più (5) che quelli, che si trovano uniti in gran quantità in un medesimo spazio, perchè allora si affamano l'uno l'altro. Le spighe dunque, delle quali parlano i mentovati autori, erano probabilmente cresciute

(1) L. 18 sect. 21 p. 111.
(2) Voyage de Shav. t. 1 p. 283 e 286.
(3) Plin. l. 18 sect. 21 p. 111.
(4) Voyag. de Shav. t. 1 p. 283 e 286.
(5) Journal des Savans ann. 1681. Janvier p. 11 ann. 1750. Aout p. 538. Spectacle de la nature t. 2 p. 292. Traité de la coltivation de la Terre di M. Duhamel t. 2 p. 20.

in qualche luogo, dove si erano trovate lontane d'ogni intorno da altri granelli o piante. Ma perciocchè questa materia può patire grandi difficoltà, non mi farò a definire tutte queste questioni: io ho esposti i fatti così, come gli ho trovati in diversi autori, e lascio la decisione di quelli al giudizio de' lettori [a].

CAPO SECONDO.

De' Vestiti.

Tra tutte le arti, delle quali abbiamo a parlare in questa seconda Parte, niuna vè ne ha, che sembri essere stata più e meglio coltivata di quelle, che concernono al vestire. Nella descrizione, che fa Mosè degli abiti del gran Sacerdote e de' veli del Tabernacolo, vedesi risplendere egualmente il buon gusto e la magnificenza. Tutti questi panni e paramenti erano di lino, di pelo di capra, di lana e di bisso (1). Concorrevano ad abbellirli i colori più squisiti, l'oro, il ricamo e le pietre preziose. Diamo qualche ragguaglio di tutte queste cose.

---

a Ho spesso avuto occasione di parlare della fertilità presente dell'Egitto con una persona degna di fede, che è stata molti anni sì in Alessandria come al Cairo: ella crede, che l'Egitto frutti ai dì nostri di gran lunga meno di quanto si dice che fruttasse una volta, restando ora incolte le terre nella maggior parte dell'Egitto superiore per mancanza di abitatori.

(1) Sopra il Bisso ved. la prima Parte L. II C. II p. 187.

ARTICOLO PRIMO.

De' colori adoperati nel tingere i panni.

Bisogna, che l'arte di tingere abbia fatto fino da' primi tempi progressi assai rapidi in certi paesi; imperocchè Mosè parla di panni tinti di color celeste, di porpora e scarlattino doppio; parla pure di pelli di montoni tinte di color di aranci e paonazzo (1). Queste diverse tinture ricercando preparazioni molto studiate, il mio disegno non è di esporre partitamente tutti i colori, che fossero allora in uso, nè esaminare le diverse operazioni, che si facevano per applicarli ai panni; ma parlerò solamente di quelli, che meritano particolare attenzione, cominciando dal colore di porpora, tintura sì preziosa e sì rinomata appresso gli antichi.

Al solo caso, secondo la tradizione di tutti gli antichi autori, dobbiamo la scoperta di questo bel colore; imperocchè avendo un cane affamato di un pastore rotta sul lido del mare una conchiglia, il sangue, che ne uscì, gli tinse la gola di un colore, che eccitò l'ammirazione di quelli, che lo videro. Si cercarono i modi di applicarlo ai panni, e l'esito fu fortunato (2). Vi è qualche varietà negli autori sopra le circostanze di questo avvenimento; perciocchè gli uni mettono questa scoperta sotto il regno di Fenice duodecimo Re di Tiro (3);

(1) V. Exod. c. 25 v. 4, 5.

(2) Cassiodor. Variar. l. 1 ep. 2 p. 4. Achill. Tat. de Clitophon. e Leucipp. Amor. l. 2 p. 87. Palaephat. in Chron. Paschal. p. 43 C.

(3) Palaephat. loco cit. Cedren. p. 18 D.

cioè, un poco più di millecinquecento anni prima di G. C. *a*; ed altri la riferiscono al tempo, che Minos primo regnava in Creta (1), cioè, mille quattrocento trentanove anni, o in quel torno avanti l'era cristiana. Ma la maggior parte si accordano nell'attribuire ad Ercole di Tiro l'onore dell'invenzione di tingere i panni in colore di porpora. I primi saggi essendo da lui stati presentati al Re di Fenicia, questo principe, secondochè si racconta, fu sì geloso della bellezza di questo nuovo colore, che proibì a tutti i suoi sudditi l'usarlo, riservandolo per i Re e per l'erede presuntivo della corona (2).

Alcuni autori fanno, che l'amore intervenisse nella scoperta della porpora. Allorchè Ercole, dicono essi, si trovava preso dalle lusinghe di una ninfa chiamata Tiro, avvenne che trovando il suo cane un giorno sul lido del mare una conchiglia, la schiacciò, e si tinse la bocca di color di porpora. Questo fu osservato dalla ninfa, la quale, sorpresa subito dalla bellezza di quel nuovo colore, dichiarò al suo amante, che ella lascerebbe di trattar con lui, se non le portava un abito tinto di un tal colore. Pensando Ercole al modo di soddisfare al desiderio della sua diletta, radunò un gran numero di conchiglie, e gli riuscì di tingere una veste del colore dalla ninfa richiesto (3).

---

a Fenice era figliuolo di Agenore e fratello di Cadmo. Apollodor. l. 3 p. 129. Cadmo passò in Grecia 1519 anni prima di Cristo.

(1) Suid. in voce Ηρακλης t. 2 p. 73.

(2) Autor. supra laudati.

(3) Pollux. l. 1 c. 4 p. 30.

Bochart. Hieroz. Part. 2 l. 5 c. 11 spiega benissimo tutta questa storietta, facendo vedere, che in Siriaco la medesima parola significa Cane e Tintore; donde i Greci hanno preso occasione di dire, che era stato un cane, che aveva scoperto la porpora.

Tali sono le diverse tradizioni spacciate dagli antichi intorno all'origine del tingere in colore di porpora. Comechè si conosca, che tutti questi racconti sono accompagnati da episodj favolosi, ho creduto nondimeno di doverli riferire, perciocchè possono servire per determinare l'epoca di questa scoperta *a*: la quale credo, che possa riferirsi ai secoli da me poc'anzi indicati, o in quel torno. Si vede, che Mosè fece un grande uso di panni porporini *b*, sì per gli abiti del gran Sacerdote, come per gli ornamenti del Tabernacolo. Questa è una prova, che allora non era del tutto nuova l'arte di preparare la porpora; imperocchè è stato necessario alquanto di tempo per far arrivare questa tintura al suo grado di perfezione: al che non è verosimile, che siasi giunto se non dopo molti saggi ed esperienze.

La testimonianza di Omero, tralasciando le altre, che si potrebbero addurre (1), serve ancora per confermare l'antichità di questa scoperta; imperocchè questo gran poeta, esatto osservatore del

---

a Palaephat et Cedron. locis cit. erano assai male informati, quando dissero che prima della scoperta della porpora non si sapeva l'arte di tingere. Provasi il contrario co' Libri Santi. Ved. Gen. c. 38 v. 27.

b Non è del tutto sicuro, secondo M. Huet, che la parola *Argaman* del testo ebraico, a cui tutti gl'interpreti danno il significato di *Purpura*, dinoti in effetto questo colore. Osserva questo prelato che *Argaman* viene da *Araeg texuit*, e da *Manah praeparavit*; dal che seguirebbe, secondo il suo parere, che *Argaman* significherebbe una specie di panno piuttosto che un colore. Rec. de Tilladet. t. 2. Dissert. 22 p. 255 e 256.

Ma questo argomento non può distruggere la traduzione ordinaria, perciocchè la parola *Argaman* è adoperata ne' Libri Santi, come la parola *purpura* negli autori profani per significare il vestimento de' Sovrani.

(1) V. Apollon. Rhod. Argon. l. 1 v. 728, l. 4 v. 424 e 425.

costume, attribuisce degli ornamenti di porpora ad alcuni eroi, che vivevano verso i secoli (1), ne' quali metto la scoperta di questa tintura.

E' cosa più facile il determinare in qual tempo si è cominciato ad aver cognizione della porpora, che dare un'idea chiara e distinta del metodo tenuto dagli antichi per dare ai panni questo colore così esquisito. Ecco appresso a poco quello, che ci resta di più certo su questo soggetto.

La tintura di porpora si cavava da varie sorte di conchiglie marine (2). Le migliori si trovavano presso dell'isola, ove era fabbricata la nuova Tiro (3); se ne pescavano ancora in altri luoghi del Mediterraneo; le coste d'Affrica erano rinomate per la porpora di Getulia (4): e le coste dell'Europa somministravano la porpora di Laconia, che era molto stimata (5). Plinio mette sotto due generi le specie di pesci testacei, che servivano per tingere in colore di porpora; e sono i cornetti di mare, nel numero del meno detti *Buccinum*, e le conchiglie chiamate *Porpore* dal nome della tintura, che somministravano (6). Queste erano in modo particolare ricercate. Si trovava, secondochè riferiscono gli antichi, nella gola di questo pesce una vena bianca, che conteneva un liquore di colore rosato bruno (7); e questa era la base della tintura di porpora, essendo inutile tutto il re-

(1) Iliad. l. 6 v. 219.

(2) Per questa ragione dai Latini son chiamati gli abiti porporini *Conchiliatae vestes*.

(3) Plin. l. 9 sect. 60 p. 524.

(4) Ibid. l. 5 sect. 1 p. 242, l. 9 sect. 60 p. 524.

(5) Ibid. sect. 60 p. 524, 525. Paus. l. 3 c. 21 p. 294, l. 10 c. 37 p. 893. Horat. Carmin. l. 2 Od. 18 v. 8.

(6) L. 9 sect. 61 p. 525.

(7) Arist. Histor. Animal. l. 5 c. 15 p. 844. Plin. l. 9 sect. 60 p. 524.

sto della conchiglia (1). Il punto essenziale si era di prendere vivi cotesti pesci; imperocchè, morti che erano, perdevano subito quel prezioso liquore (2). Questo diligentemente era raccolto; e dopo averlo lasciato macerare nel sale per tre giorni, era mescolato con data quantità di acqua: tutto questo facevasi cuocere in caldaje di piombo con un fuoco lento e moderato per dieci giorni. Vi s'immergeva dipoi la lana ben lavata, ben purgata e preparata a dovere (3). Vi era tenuta in molle per cinque ore; dopo le quali era tratta fuori, pettinata, e di nuovo rimessa nella caldaja, dove restava finattantochè tutta la tintura fosse da essa bevuta e consumata (4). Bisognava per altro mescolare diverse specie di conchiglie per fare il colore di porpora (5). Vi erano aggiunti diversi ingredienti, come sono il nitro, l'urina umana, l'acqua, il sale ed il fucus, pianta marina, la cui specie migliore abbondantemente si raccoglieva sopra gli scogli dell'isola di Creta (6).

Gli abitatori di Tiro sono stati per confessione di tutta l'antichità quelli, che meglio degli

---

(1) Arist. Plin. locis cit. Vitruv. l. 7 c. 13. Aristotile e Plinio osservano che solamente si usava la diligenza di levar via la vena alle grosse conchiglie. Rispetto alle piccole, queste si schiacciavano sotto certe macine. Tale porpora era molto meno stimata della prima.

(2) Arist. Plin. loc. cit. Aelian. de Animal. l. 7 c. 1. M. de Jussieu in una memoria, di cui si parlerà tra poco, osserva la medesima cosa del pesce, che somministra la porpora di Panama.

(3) Cicero Philosophic. Frag. t. 3 p. 424.

(4) Plin. l. 9 sect. 62 p. 526.

(5) Id. ibid.

(6) Ibid. locis cit. p. 526 sect. 64 p. 527 l. 13 sect. 48 p. 700, l. 26 sect. 66, l. 31 sect. 46 p. 565, l. 32 sect. 22 p. 581. Plut. t. 2 p. 433 B. Teophrast. Hist. Plant. l. 4 c. 7 p. 82. V. ancora Turneb. Adversar. l. 9 c. 5.

altri sono riusciti nel tingere i panni in color di porpora. La loro operazione era alquanto differente da quella, che ho già esposta; poichè essi non adoperavano per fare la lor operazione se non conchiglie porpore prese in alto mare. Facevano un bagno col liquore, che cavavano da questi pesci; vi tenevano in molle la loro lana per un certo tempo, e dipoi l'estraevano, e immergevanla in un'altra caldaja, nella quale v'erano solamente de' mentovati cornetti di mare (1). Questo è tutto quello, che dagli antichi apprendiamo intorno al metodo, che tenevasi in Tiro. Anche nella Cantica si parla di una porpora reale, che i tintori tenevano in molle ne' canali, dopo averla legata in piccoli fascetti (2). In queste poche parole si cominciano a vedere alcune preparazioni particolari, che non sono a noi note distintamente *a*.

Si sa, che i panni porporini più stimati erano quelli, che erano stati messi due volte nella tinta, e questa preparazione era molto antica. I panni purpurei, de' quali si servì Mosè per il culto dell'Onnipotente, erano stati tinti due volte (3). Così si arrivava a fare quel prezioso colo-

(1) Plin. l. 9 sect. 62 p. 526.

(2) C. 7 v. 5.

a Ecco solamente alcune congetture, che io proporrei.

La miglior maniera di lavare le lane, dopo che sono tinte, è immergerle nell'acqua corrente. Forse l'autore sacro ha avuto in vista questo uso, quando ha detto che si metteva in molle la porpora reale ne' canali. Quanto a quello che aggiunge, che ciò facevasi dopo averla legata in piccioli fascetti, si potrebbe inferire da questa circostanza che in vece di fare i panni di lana bianca, e di metter poi la pezza intiera nella tinta, come usiamo noi oggidì, allora si tenesse un altro metodo; cioè, che prima si tingesse la lana in matasse, dipoi con esse si facessero i panni porporini.

(3) Exod. c. 25 v. 4.

re, che contendeva di prezzo coll'oro stesso (1): della qual cosa niuno dee stupirsi, poichè la vena della conchiglia, donde si cavava la porpora, dava solamente una piccolissima quantità di liquore; e bisognava inoltre raccoglierla prima che il pesce fosse morto, senza contare le altre preparazioni, che richiedevano molto tempo e molte precauzioni *a*, e senza parlare del rischio, che si correva a pescare le predette conchiglie in fondo al mare (2). Io mi ristringerò a questa breve esposizione sopra le preparazioni, che gli antichi facevano per tingere i panni in color di porpora. Quelli, che desiderano maggiori spiegazioni, ricorrano agli autori moderni, che si sono applicati a ricercare negli scritti degli antichi tutti i fatti, che avessero relazione a quest'oggetto (3).

Si trovano in Aristotile e in Plinio alcuni ragguagli sopra la preparazione della porpora; ma questi non ne descrivono bastantemente le circostanze. Scrivendo Aristotile e Plinio ne' secoli, ne' quali tale operazione era comunissima, quello, che ne hanno detto, bastava allora per darne idea; ma quello stesso è troppo poco per informar noi di tal cosa, ora che da molti secoli è stato dimesso l'uso di quella tintura. Quindi non ostante tutti gli scritti comparsi sopra questa operazione, si è lungamente dubitato, se noi fossi-

(1) Ved. Arist. Hist. Animal. l. 5 c. 15 p. 844 A. Plin. l. 9 sect. 63 p. 527. Athen. l. 12 p. 526 D.

a Egli è molto probabile, che gli antichi avessero qualche segreto per mantenere disciolto in un liquore conveniente il sangue de' pesci Porpore, secondochè essi lo estraevano. V. l'Acad. des scienc. ann. 1736. Histor. p. 8.

(2) Plin. l. 22 sect. 3.

(3) V. Fabio Colonna e il suo Comentatore Daniello Maggiore.

mo perfettamente informati dalla specie della conchiglia, dalla quale gli antichi cavavano la loro porpora (1) : è stato pure creduto, che questo segreto fosse perduto; egli è certo nondimeno, che è stato nuovamente trovato.

Sono state scoperte così sopra le coste d'Inghilterra (2) come su quelle di Poitou (3) e di Provenza (4) alcune conchiglie, che hanno tutte le proprietà, che gli antichi attribuivano ai pesci, che somministravano la porpora, delle quali se ne vedono molte ne'gabinetti de'curiosi. Se non se ne fa più uso, egli è perchè è stato trovato il modo di fare una tintura più bella e di minore spesa colla cocciniglia. E' stata pure scoperta una nuova porpora, che, secondo tutte le congetture, è stata ignota agli antichi, benchè della medesima specie, che era la loro (5).

Per altro, quando anche fosse perduto il segreto della porpora, non vedo che vi fosse motivo di molto dolersi di sì fatta perdita. Imperocchè pare primieramente, secondo le testimonianze degli autori antichi (6), confermate dalle scoperte moderne (7), che i panni tinti di questo colore avessero un odore gagliardo e dispiacevole. In oltre giudicando dell'effetto della porpora dalle descrizioni, che ci sono restate, quel colore non doveva essere molto aggradevole all'occhio,

---

(1) Acad. des Scienc. ann. 1711. Mém. p. 166, 167.
(2) Journal des savans. Aout. 1686 p. 195 etc.
(3) Acad. des Scienc. ann. 1711. Mém. p. 168, 179.
(4) Ibid. ann. 1736. Mém. p. 49.
(5) Ibid. ann. 1711. Mém. p. 169.
(6) Martial. l. 1. Epigram. 50 v. 32 l. 4. Epigram. 4 v. 6 l. 9. Epigram. 63. V. Turneb. Adversar. l. 9 c. 5.
(7) Journal. des Savans Aout 1686 p. 197. Acad. des Scienc. ann. 1711. Mém. p. 191 ann. 1636. Mém. p. 55.

e lo scarlatto, che abbiamo presentemente, lo supera di molto: della qual cosa può ognuno da alcune riflessioni restar convinto.

Si distinguevano molte sorte di colori porporini. Una era estremamente bruna, di un rosso che tirava nel paonazzo [a]: l'altra era meno carica, e si approssimava al nostro scarlatto; ma questa era la meno stimata (1). Quella finalmente, della quale si faceva maggiore stima, era di un rosso bruno, simile al colore del sangue del bue (2). A questa tinta alludendo Omero e Virgilio, danno al sangue l'epiteto di *purpureo* (3). Questo colore malinconico era quello, che ricercavasi principalmente in queste sorte di panni (4): nel che quelle di Tiro superavano tutte le altre. Io lascio giudicare agli altri se un somigliante colore doveva riuscire molto aggradevole all'occhio.

---

a *Nigrantis rosae colore sublucens.* Plin. l. 9 sect. 60 pag. 524.

M. Huet nella Raccolta di Tilladet t. 2 p. 252 pretende al contrario che questa specie di porpora si approssimasse al colore, che noi chiamiamo di rosa secca, simile a quello, che prendono le foglie di vite vicine a cadere. Ed è pressochè lo stesso, soggiugne egli, che quello che si osserva nella estremità interiore dell'arco celeste.

Io credo, che M. Huet s'inganni; ma ammettendo la sua spiegazione, quella tal porpora non sarebbe stata perciò, se non più disaggradevole; posciachè quella specie di colore giallicio, ch'egli vuole significare, non piace in niun modo alla vista.

(1) *Rubens color nigrante deterior.* Plin. sect. 62 p. 526.

(2) *Laus ei summa in colore sanguinis concreti.* Plin. ibid.

Si vede che in generale gli antichi stimavano solamente i colori cupi. Anacreonte dà la preferenza alle rose, che tirano nel nero.

(3) Iliad. l. 17 v. 360 et 361. Aeneid. l. 9 v. 349.

(4) Questa è l'idea, che ce ne dà Cassiodoro, da cui è definito il colore di porpora, *obscuritas rubens, nigredo sanguinea.* Variar. l. 1 Epist. 2 p. 3.

Vi era ancora una quarta specie di porpora assai differente da quella, della quale io parlava, che era di color bianco (1); ma poichè questa specie di tintura pare, che sia stata conosciuta solamente ne' secoli molto posteriori a quelli, di cui ora trattiamo, non credo che sia d'uopo parlarne *a*.

Avevano gli antichi una stima sì grande del colore di porpora, che era specialmente consagrato ad onore della divinità. Ho già avuto occasione di fare osservare, che Mosè aveva adoperato molti panni di questo colore per le suppellettili del Tabernacolo e per i paramenti del gran Sacerdote. I Babilonesi mettevano ai loro idoli abiti di porpora (2); lo stesso si usava appresso la maggior parte de' popoli antichi. I Pagani erano anco persuasi, che la tintura di porpora avesse una virtù particolare, e capace di placare l'ira degli Dei (3).

La porpora era altresì il segno distintivo delle maggiori dignità, e quest'uso era stato introdotto fino da' tempi più remoti. Abbiam veduto, che il Re di Fenicia, al quale, secondo la tradizione, furono presentati i primi saggi di questo colore, l'aveva riserbato per il sovrano (4). Tra i doni, che gl'Israeliti fecero a Gedeone, la Scrittura fa menzione degli abiti di porpora trovati nelle spoglie de' Re di Madian (5). Omero fa ab-

(1) Plut. in Alex. p. 686 D.

a Sopra questa porpora bianca vedi la Traduz. di Vitruvio fatta da Perreault. l. 7 c. 13 p. 249 nota (3).

(2) Gerem. c. 10 v. 9. Baruch. c. 6 v. 12 et 71.

(3) *Diis advocatur placandis.* Plin. l. 9 sect. 60 p. 525. Cicero Epist. ad Attic. l. 2 Epist. 9 t. 8 p. 115.

(4) Vedi sopra p. 140.

(5) Judic. c. 8 v. 26.

bastanza conoscere, che ai soli principi apparteneva il portare questo colore (1). In fatti si osserva, che egli non lo adopera mai se non a quest'uso; uso osservato appresso tutte le nazioni antiche.

Finisco quello, che ho a dire della porpora, coll'esaminare l'opinione di un valentissimo naturalista sopra le specie di panni, atte a ricevere questa tintura, il quale ha proposto il suo sentimento in occasione della porpora di America, che si fa a Panama (2), ed è estratta da una specie di conchiglia persiana, chiamata a cagione della sua proprietà *Porpora di Panama*. Il colore, che somministra questa conchiglia, non è ricevuto se non dalla bambagia, e dagli altri panni cavati dai vegetabili. L'autore, del quale io parlo, dando contezza di questo fatto, aggiugne, che la cocciniglia solamente, ignota agli antichi, può tinger di color rosso i panni fatti di materie di animali. Da questa osservazione conclude egli, che una volta i panni tinti in porpora fossero solamente di cotone (3).

Non temo di dir troppo, assicurando che a questa sentenza contradice formalmente la testimonianza unanime degli antichi, vedendosi in tutti gli autori, i quali hanno avuto occasione di parlare della porpora, che le materie di animali, e specialmente la lana, ricevevano questo colore (4). La maniera medesima, con cui la tradizio-

---

(1) Iliad. l. 4 v. 144.

(2) V. le Mém. de Trév. Septemb. 1703 p. 1689. Septemb. 1704 p. 1773.

(3) Mém. di M. Jussieu il maggiore, letta all'Acad. delle Scien. l. 14 Novemb. 1736 estratta dal Mercurio di Decembre 1736 p. 2834.

(4) Ved. Exod. c. 25 v. 5, c. 32 v. 6 e 23. Horat. Carm. l. 2 Ode 16 v. 35 ec. Epod. Od. 12 v. 21. Aelian. Hist. Ani-

ne riferiva essere stata scoperta questa tintura, è una prova della mia asserzione; poichè la prima volta che ne fu veduto l'effetto, è stato sulla bocca di un cane; e con un poco di lana il pastore asciugò la bocca di quell'animale, cui egli credeva insanguinata, ed Ercole prese la medesima lana, e la portò al Re di Fenicia (1). Se la porpora di America è ricevuta dal cotone solamente, egli è perchè i pesci, che la somministrano, hanno proprietà differenti da quelle delle conchiglie porpore, delle quali si servivano gli antichi. Aggiugniamo, che verosimilmente non sono usate per questa tintura le medesime preparazioni, che si usavano una volta.

L'esame, che ora ho fatto, conduce a una riflessione assai naturale sopra i modi usati dagli antichi per rendere le loro tinture salde e permanenti; poichè si vede, che adoperavano molto sale in queste sorti di operazioni (2): in effetto bisogna adoperarne; ma ogni specie di sale, eccettuato il cristallo di tartaro, ed il tartaro vitriolato, o si discioglie nell'acqua, o si calcina al sole (3). Si vede ancora, che in molte occasioni fa-

mal. l. 16 c. 1. Ovid. de Art. Amandi l. 1 v. 251, l. 3 v. 170. Seneca Hercul. Oct. Act. 2. Cicero Philosophic. Fragm. t. 3 p. 424. Plin. l. 9 sect. 62 p. 526 et 527.

Questo autore parla pure de' montoni vivi stati tinti di color di porpora l. 8 sect. 74 p. 477.

(1) Palaephat. Achil. Tatius locis cit.

Se si presta fede a Plinio l. 7 p. 414 e ad Igino Fab. 274 l'arte di tingere la lana in generale sarebbe stata assai tardi conosciuta; poichè essi attribuiscono l'onore di questa scoperta agli abitatori della città di Sardi, fondata dopo la presa di Troja. Strabo l. 13 p. 928.

Ma il fatto, che asseriscono que' due autori è smentito da tutti gli antichi.

(2) V. Plin. l. 9 sect. 62. Plut. t. 2 p. 433 B.

(3) Acad. des Scienc. ann. 1740. H. p. 60 ann. 1741. Mém. p. 42 70 e 71.

cevano gli antichi le loro tinture col sangue degli animali (1). Si sa che tutte le tinture, nelle quali si fa entrare il sangue degli animali senza mescolarvi acidi minerali, svaporano, si cangiano, e col tempo divengono nere. Coll'ajuto della chimica solamente si può avere sì la specie di sali, di cui ho parlato pur dianzi, e sì gli acidi minerali tanto necessarj nelle tinture. Ma perciocchè le preparazioni chimiche erano ignote agli antichi, pare che possa credersi, che essi non avessero se non cattive tinture.

Contuttociò non vedendosi, che gli antichi si lamentino che il colore de' loro panni fosse soggetto ad alterazione o cangiamento (2), bisogna che avessero supplito alle operazioni chimiche con manipolazioni particolari, ed avessero preparazioni e mordenti, che noi non sappiamo. Plutarco nella vita di Alessandro rapporta, che questo conquistatore trovò nel tesoro dei Re di Persia una quantità prodigiosa di drappi porporini, che da cento novanta anni, che vi erano stati custoditi, conservavano tutto il loro lustro e tutta la loro freschezza primiera, perciocchè erano stati, come egli dice, preparati col mele (3). Ecco un genere di preparativo a noi interamente ignoto.

Si trova in Erodoto, che certi popoli de' contorni del mare Caspio imprimevano su i loro panni alcuni disegni o di animali, o di fiori, il colore de' quali giammai non si cancellava, e durava tanto, quanto la lana medesima, della quale erano fatti cotesti abiti. Si servivano per questa operazione delle foglie di certi alberi, che essi pesta-

(1) V. Calmet. t. 2 p. 348.
(2) V. Lucr. l. 6 v. 1072 etc. V. ancora Vitruv. l. 7 c. 31.
(3) Plut. p. 686 D.

vano e stemperavano nell'acqua (1). Sappiamo, che i Selvaggi del Chili fanno con certe piante alcune tinture, che possono star molte volte alla prova del sapone senza scolorirsi (2). Plinio finalmente descrive una maniera, con cui gli Egiziani facevano tele dipinte, la quale merita qualche attenzione. Si cominciava, dic'egli, dal fregare certe droghe ad una tela bianca, che dipoi era gettata in una caldaja piena di tinta bollente. Dopo avervela lasciata alcun tempo, era tirata fuori tinta di diversi colori. Osserva Plinio, che nella caldaja vi era solamente una sorta di liquore. Non potevano adunque i diversi colori impressi nella tela esser prodotti se non dai diversi mordenti, co'quali era imbevuta. Questi colori erano sì durevoli, che non era possibile di alterarli per quante volte fosse dipoi lavata la tela. Plinio aggiunge eziandio, che queste sorte di panni si assodavano, e per mezzo della tintura divenivano migliori (3). Da tutti questi fatti si può conchiudere, che verosimilmente gli antichi avessero alcune preparazioni, colle quali supplissero agli ajuti, che noi ricaviamo dalla chimica per dare il colore ai panni. Del resto, se il ragguaglio minuto delle loro operazioni è ignoto al presente, è perchè nuove scoperte infinitamente più sicure e più comode hanno fatto insensibilmente sparire gli antichi metodi, come ho già di sopra osservato (4).

---

(1) L. 1 n. 203.

(2) Voyage de Frezier p. 72.

(3) L. 45 sect. 42 p. 709. Tutta questa preparazione è descritta da Plinio in una maniera assai confusa ed oscura, secondo l'uso di questo autore: ho procurato di renderla più chiara, che mi è stato possibile: contuttociò non farei sicurtà della esattezza sua, e meno ancora della veracità.

(4) V. sopra p. 144.

Resterebbe ancora da proporre un'altra questione in proposito di un colore rosso, differente dalla porpora, del quale spesso si parla nell'Esodo (1). Sono divisi i pareri tanto sopra il senso della parola ebraica *a*, quanto sopra quello del *coccus*, col quale i Settanta e la Vulgata l'hanno tradotta. Pensano gli uni, che sia il chermisì; altri, che sia lo scarlatto. Adottando la traduzione dei Settanta e della Vulgata, che io credo la vera, è facile far vedere che il colore nominato *coccus* da' Greci e dai Latini è lo scarlatto, assai diverso dal chermisì. L'esame delle materie proprie dell'una e dell'altra tintura deve decidere la questione.

Il chermisì propriamente detto è di un rosso bruno, e si fa colla cocciniglia, ingrediente del tutto ignoto agli antichi. Lo scarlatto è di un rosso vivo e rilucente. Per fare questa tintura si adopera una specie di piccoli grani rossicci, che si raccolgono in una specie di elce o di quercia verde, arboscello comune nella Palestina, nell'isola di Creta ed in molti altri paesi (2). Si trovano sulle foglie e sulla scorza di questo arboscello piccole coccole, o vessiche grosse come le bacche di ginepro. Queste escrescenze sono cagionate dal foro di piccoli vermicelli (3). Gli Arabi hanno dato ad esse il nome di *kermes*; noi le chiamiamo grana di scarlatto, o vermiglio (4), per-

(1) C. 25 v. 4.

a Tolahat scheni.

(2) Voyage de la terre Sainte del P. Roger Minore Osservante L. 1 c. 2. Voyage de Monconys. part. 1 p. 179. Bellon Observat. l. 1 c. 17, l. 2 c. 88. Acad. des Scien. ann. 1714. Mém. p. 435 ann. 1741. Mém. p. 50.

(3) Acad. des Scien. ann. 1714. Mém. p. 13.

(4) Ibid.

ciocchè si adoprano a fare il bel rosso vermiglio. Applichiamo questi principj alla questione, di cui si tratta.

E' indubitato, che gli antichi avevano un color rosso molto stimato, chiamato *coccus*, che essi distinguevano dalla porpora (1). Il cocco era differente dalla porpora tanto rispetto alla preparazione quanto per il grado e l'effetto del colore. La porpora, come abbiam veduto, era di un rosso bruno, che tirava nel colore del sangue rappreso, e si tingeva col liquore di certe conchiglie. Il *coccus* al contrario era di un rosso gajo, vivo, rilucente, accostantesi al color del fuoco (2). Questa tintura si faceva con una sorta di granelli, che si raccoglievano sull'elce (3). Gli antichi chiamavano pure questi granelli, che noi chiamiamo al presente grana di scarlatto, *frutti di elce* (4). Non ignoravano pure, che questi pretesi frutti racchiudevano alcuni piccoli vermi (5). Secondo questa esposizione par chiaro, che il colore detto *coccus* dagli antichi fosse il nostro scarlatto [a]. Avendo i Settanta e la Vulgata tradotto con questa pa-

(1) V. Exod. c. 25 v. 4. Plin. l. 9 sect. 65 p. 528. Quintil. Inst. Orat. l. 1 c. 2.

A Roma lo scarlatto era permesso a tutti i particolari; ma la porpora era riservata per le prime dignità.

(2) Plin. l. 9 sect. 65 p. 528, l. 21 sect. 22 p. 240.

(3) Theophrast. Hist. Plant. l. 3 c. 16. Plin. l. 16 sect. 12 p. 6. Dioscorid. l. 4 c. 48. Paus. l. 10 c. 36.

(4) *πρινον καρπον*. Plut. in Thes. p. 7. Plin. l. 16 sect. 12 p. 6 chiama questi granelli *Cusculia* dalla parola *κοσκυλλειν*, che significa tagliare le piccole escrescenze; perciocchè in effetto si tagliano e si radono questi granelli di sopra la scorza e le foglie della quercia verde.

(5) *Coccum illicis celerrime in vermiculum se mutans*, dice Plin. l. 24 sect. 4 p. 327.

[a] Questo è pure il sentimento del Mattioli sopra Dioscoride.

rola il termine ebraico, usato da Mosè per significare un color rosso diverso dalla porpora; ne segue, che essi hanno creduto di riconoscervi lo scarlatto. Ma oltre l'autorità e considerazione, che meritano questi interpreti, l'etimologia de' termini del testo originale prova la verità del sentimento, che io propongo. Vi si vede contrassegnata chiarissimamente una tintura fatta con vermicciuoli (1).

Del resto non credo, che questo colore fosse così rilucente come quello, del quale abbiamo notizia oggigiorno sotto nome di scarlatto fino. Dubito ancora, che quello degli antichi a questo non si accostasse. Non ci dimentichiamo, che prima delle scoperte chimiche l'arte di tingere doveva essere imperfettissima (2). Senza le preparazioni, che ci somministra la chimica, non si potrebbero tingere i panni in iscarlatto fino. Questo è il più bello e più rilucente colore, che abbiano i tintori; ma è altresì uno de' più difficili a farsi con perfezione (3).

---

(1) Exod. c. 39 v. 1 et 28. V. il P. Calmet. t. 2 p. 350 e 351. Si fa ancora oggidì poco uso del *Coccus* o del *Kermes* dai tintori. La cocciniglia assai più pregevole di tutte le droghe, che si adopravano una volta per tingere in color rosso, le ha fatte abbandonare. Acad. des Scien. ann. 1741. Mém. p. 69.

(2) V. Senac. nouv. cours de chym. Praef. p. LXX. Plinio dà motivo di congetturare che il colore de' panni tinti in iscarlatto non fosse una volta molto saldo e durevole l. 22 sect. 3 p. 266. V. ancora observ. du P. Hardouin. not. (5)

(3) Acad. des Scien. ann. 1741. Mém. p. 56.

ARTICOLO SECONDO.

Della varietà, e della ricchezza de' panni.

Abbiamo veduto nella prima Parte di quest'Opera essere molto antica l'invenzione di ricamare i panni, e di variarne la tessitura con diversi colori. Non mi è stato possibile per mancanza di documenti di dare allora alcun distinto ragguaglio dei progressi di queste due arti. I secoli, de' quali presentemente si tratta, ci mettono più in grado di giudicarne. Si vede in essi regnare molto buon gusto e molta magnificenza nel vestire. Per restarne convinto, basta leggere alcuni capi dell'Esodo. Quello, che soprattutto merita la nostra attenzione, si è il rintracciare in qual maniera si adoprassero allora i colori nella fabbrica de' panni, ne' quali certamente entrava più di una tinta. La Scrittura parla di opere di più colori (1); ma in qual maniera erano essi distribuiti? Erano i panni vergati, o screziati a guisa di nuvolette? La prima di queste operazioni non richiede grand'arte; l'altra esige assai più cognizioni ed abilità. Egli è però assai verosimile, che si sapesse allora il segreto di fare i panni di varj colori digradatamente disposti. Mosè parla di drappi a opera tessuti di differenti colori con un'aggradevole varietà (2). L'espressione di *aggradevole varietà*, di cui si serve per contrassegnare queste sorte di panni, invita a credere, che i colori

(1) Exod. c. 26 v. 1 e 31, c. 39 v. 2.
(2) Exod. c. 26 v. 1 e 31.

loro non andassero per salto, e che in essi fosse stata osservata la digradazione. Ma quello, che perfettamente conferma questo sentimento, è la forza del termine ebraico (1), adoperato per dinotare i tessuti a opera. Letteralmente questa parola vuol dire opere di penne in ricamo (2). Non pare però, che gli Ebrei facessero uso allora delle penne di uccelli. Di queste non si parla punto nella enumerazione, che fa Mosè delle materie adoperate per ornamento del Tabernacolo, e per i paramenti del gran Sacerdote. La somiglianza dunque tra le penne degli uccelli ed i drappi a opera, espressa colla parola del testo originale, mi pare, che indichi un'imitazione della maniera, colla quale i colori sono digradati nelle penne degli uccelli, e conseguentemente dinoti de' panni di colori similmente variati.

Non appresso gli Ebrei solamente era in uso l'arte di ricamare, essendo allora questa operazione ugualmente nota a molti altri popoli dell'Asia. E nel vero, descrivendo Omero le occupazioni di Elena a Troja, dice, che questa principessa lavorava una maravigliosa opera di ricamo, nella quale rappresentava i sanguinosi combattimenti, che si davano i Greci e i Trojani (3). Parla ancora di un'altra opera del medesimo genere, nella quale si esercitava Andromaca, allorchè intese la morte di Ettore, della quale opera più sorte di fiori erano il soggetto (4). Fino avanti la guerra di Troja le donne di Sidone erano rinomate per la loro

(1) *Rakamah* v. 36.

(2) Ezechiel. c. 17 v. 3 parlando delle ale di una grande aquila si serve della parola *Rakamah*.

(3) Iliad. l. 3 v. 125.

(4) Ibid. l. 22 v. 440 etc.

industria ed abilità nel ricamare e far panni di differenti colori (1).

Fin d'allora pure si sapeva il segreto di far entrar l'oro nel tessuto de' panni e ne' ricami. Nota la Scrittura, che fu adoperato molto oro ne' paramenti del gran Sacerdote e ne' veli destinati per il Tabernacolo (2). Com'era allora preparato questo metallo per la fabbrica de' panni? era esso come oggidì tirato per la trafila, battuto, aggomitolato, e rivolto sopra altri fili? o pure era semplicemente oro ridotto col martello in foglie sottilissime, tagliate dipoi con forbici in picciole lame o strisce lunghe e strette, e così faceasi entrare nella tessitura de' panni? Mosè dice „ che fu„ rono tagliate lame d'oro, che furono ridotte in „ foglie tenuissime per poterle rivolgere e piega„ re, a fine di farle entrare nella tessitura degli „ altri fili di diversi colori (3).„ Il senso di queste espressioni non mi pare sì fattamente determinato, che assolutamente dobbiamo intenderlo della prima delle due operazioni poc'anzi indicate. Credo pure, che il passo predetto non presenti alcuna idea del filo d'oro tirato come oggidì nella trafila. Interpretazione più naturale è il dire, che fossero avvolte lame d'oro intorno ad alcune delle differenti materie, delle quali doveva esser composto l'efod e i veli del Tabernacolo. Fu formata per tal modo una specie di filato d'oro simile al nostro, eccettochè la base di quello era oro puro tagliato in strisce, laddove il nostro è fatto soltanto di argento dorato, che si tira per la trafila.

(1) Ibid. l. 6 v. 289 etc.
(2) Exod. c. 28 v. 8, c. 39 v. 3.
(3) Ibid. c. 39 v. 3.

Si potrebbe forse fare una difficoltà, e dire che i panni sopraddetti erano composti di pure lame d'oro intrecciate l'una coll'altra. Oltrecchè si fa menzione di simili abbigliamenti in Plinio (1), si sa ancora che i simulacri degli Dei erano una volta ornati con abiti di questa specie (2). Ma il testo di Mosè si oppone del tutto a questa idea, dicendo espressamente, che l'oro fu ridotto in lame sottilissime per poterlo torcere e piegare, a fine di farlo entrare nella tessitura degli altri fili di diversi colori. Queste espressioni levano ogni difficoltà.

L'arte di fare entrar l'oro nella tessitura de' panni, convien dire, che fosse nota in molti paesi fino da' secoli, de' quali ora si tratta; perciocchè Omero parla dell'aurea cintura di Calipso e di Circe (3). Si potrebbe altresì credere, che egli parlasse di panni con argento in alcuni luoghi dell' Odissea (4); ma tutti gl'interpreti si accordano a intendere le espressioni, delle quali Omero si serve in quei passi, di vestiti bianchi (5), non avendo gli antichi usato di far entrare l'argento ne' tessuti (6). In fatti dopo Mosè ed Omero si trova bensì una tradizione non interrotta negli autori antichi sopra i panni con oro; ma non si scopre cosa alcuna di somigliante rispetto ai panni con argento, non potendosi allegare pure un passo

(1) Lib. 33 sect. 19 p. 616.

(2) Arist. de cura rei famil. l. 2 t. 2 p. 511. Aelian. Var. Hist. l. 1 c. 20. Cicero de nat. Deor. l. 3 n. 34. Val. Max. l. 1 c. 1 § 3. *Externa*. Paus. l. 5 c. 11.

(3) Odyss. l. 5 v. 232, l. 10 v. 543 etc.

(4) Ibid. l. 5 v. 230, l. 10 v. 23 e 24.

(5) V. Hesych. voce Αργυρεοιο.

(6) V. Vopisc. in Aurelian. p. 224 etc. e le note di Salmasio p. 394.

chiaro e preciso di alcun autore antico, nel quale si faccia menzione di argento filato. Plinio, che ha parlato dell'oro filato, avrebbe egli dimenticato o negletto di notare, che si faceva la medesima operazione rispetto all'argento? Il suo argomento, il suo scopo, il suo metodo, tutto in somma richiedeva, che egli ne parlasse, se quest'arte fosse stata nota a suo tempo: e quantunque in un capo particolare egli tratti molto diffusamente dell'uso, che si faceva dell'argento per diversi ornamenti (1), pure in tutta la enumerazione, che dà de' diversi usi, ai quali facevasi servire il predetto metallo, non vi è pure una parola del filo di argento.

Terminerò quello, che ho a dire per ora intorno ai vestiti degli antichi con una osservazione, che credo molto importante. Si scorge una differenza molto sensibile tra i panni, de' quali si servivano gli antichi, e quelli, che sono in uso oggigiorno tra noi. Tutti gli abiti si potevano una volta giornalmente lavare e imbiancare (2); ma la maggior parte de' nostri si guasterebbero con una tale operazione. Io poi non fo altro che indicare questi oggetti; poichè il timore di cadere in ragguagli troppo minuti, che potrebbero alla fine divenire nojosi, mi vieta l'esaminarli profondamente.

(1) L. 33 c. 12.
(2) V. Iliad. l. 22 v. 154 e 155. Odyss. l. 6 v. 91 e 92. Herod. l. 2 n. 37.

ARTICOLO TERZO.

Della scoperta e dell'uso delle pietre preziose.

Riferisce la sacra Scrittura, che l'efod, ed il razionale del gran Sacerdote erano ornati di molte pietre preziose, l'assortimento delle quali sembra e molto vario e molto compito. Queste pietre erano legate in oro, e disposte con ordine e simetria. Mosè inoltre ci dice, che vi erano stati incisi i nomi delle dodici tribù (1). Tutti questi fatti sono di tale importanza, che meritano un'attenzione particolare.

Non vediamo che si parli nella storia antica dell'uso delle pietre preziose prima di Mosè. Non penso perciò, che debba egli essere tenuto per autore ed inventore di questo ornamento. Forza è, che la cognizione di esso abbia preceduto il tempo di questo legislatore; e mi pare assai verosimile, che, riguardo a questo, egli non faccia altro che uniformarsi all'uso già ricevuto. E' appoggiata questa congettura alla testimonianza, che ci somministra il libro di Giobbe, opera, che credo anteriore a Mosè (2), nel qual libro si parla di varie specie di pietre preziose (3). Non ne avrebbe Giobbe ragionato così distintamente, se le pietre preziose non fossero state molto note al suo tempo. Mi pare altresì di vedere alcune prove dell'antichità di tal cognizione nella descrizione, che fa Mosè del paradiso terrestre. Egli dice, che uno de' rami del fiume, che usciva da quel

(1) Exod. c. 28.

(2) V. la nostra Diss. sopra l'Autenticità ed Antichità del Libro di Giobbe.

(3) C. 28 v. 6.

luogo di delizie, bagnava la terra di Hevilah: dove si trovano, soggiunge egli, le pietre preziose (1). Mosè per quanto me ne pare, non avrebbe indicato questa circostanza in una maniera così semplice, se il fatto non fosse stato noto assai prima del tempo, in cui scriveva.

E nel vero, è probabilissimo, che i primi uomini abbiano conosciute assai anticamente le pietre preziose colorite. Possiamo agevolmente immaginarci in qual maniera saranno arrivati a questa scoperta. Le medesime cagioni, che hanno fatto da principio conoscere i metalli, voglio dire il rovesciarsi della terra, e le rovine cagionate dalle grandi acque, avranno dato notizia delle pietre preziose. Si trovano queste ammirabili opere della natura nelle miniere, ove si formano i metalli (2), ne' fiumi (3), ed anco nella superficie della terra (4), dove assai spesso le depongono i torrenti. Comechè il colore delle pietre preziose grezze non sia nè molto vivo nè molto rilucente, pure esse ne hanno abbastanza per farsi osservare, e perchè il vederle abbia dovuto eccitare l'attenzione degli uomini. Contuttociò gli uomini per avventura non si saranno al principio cu-

(1) Gen. c. 2 v. 12.

(2) Theophrast. de lapid. p. 395. Plin. l. 37 sect. 16 e 32. ec. Solin. c. 15 p. 26 D. Isidor. Origin. l. 16 c. 7. Alonso Barba t. 2 p. 8 e 334.

(3) Teophrast. de lapid. p. 396. Strab. l. 2 p. 156. Plin. l. 37 sect. 17 e 23 p. 778. Solin. c. 15 p. 26 D. Isidor. Origin. l. 16 c. 8. Anc. Relat. des Indes p. 123. Colonna Histor. nat. t. 2 p. 361.

(4) Plin. l. 37 sect. 76. Isidor. l. 16 c. 8. Alonso Barba t. 2 p. 71. Hellot de la fonte des mines p. 22, 24, 25, 40, 56. Hist. Gen. des Voyag. t. 8 p. 549. Rec. des Voyag. au Nord t. 10 p. 65. La Condamine Voyage a l'Equateur p. 81, 82. Colonna Histor. nat. t. 2 p. 361. Voyag. de D. Ant. d'Ulloa t. 1 p. 393. Acad. des scienc. ann. 1718 M. p. 35.

rati di esse, finattantochè non sarà stata trovata l'arte di pulirle: per la quale operazione acquistano le dette pietre quel color risplendente, e quella vivacità, che in ogni tempo ha fatto ricercarle. Il caso avrà senza dubbio avuto molta parte in questa scoperta. Nel numero delle pietre grezze, che si saranno presentate agli sguardi de' primi uomini, ve ne sarà stata qualcuna rotta naturalmente; lo splendore e la vivacità, colla quale saranno stati veduti brillare que' pezzi, avranno dato la prima idea di pulirle, ed avranno alcuni tentato d'imitare l'operazione della natura, levando alle pietre quello strato, quella scorza scolorita, nella quale sono ordinariamente avvolte. Non si possono fare se non congetture intorno al come siano gli uomini arrivati a tale ritrovamento. Ha bisognato da prima vincere l'ostacolo, che si sarà incontrato per l'estrema durezza della maggior parte delle medesime pietre; ed il caso ancora avrà favorito i primi uomini in questa occasione. Potendosi quasi tutte le pietre fine pulire colla loro polvere, qualcuno avrà pensato a fregare insieme due pietre orientali, e gli sarà ancora riuscito in questo modo di dare ad esse una sorta di pulitura. La maniera di tagliare i diamanti, anch'essa ha avuto origine da un mezo accidente.

Luigi di Berquen, nativo di Bruges, è il primo, che l'abbia messa in pratica, non sono ancora trecento anni passati (1). Questi era un giovine, che allora usciva appena dalle scuole, e che, nato di una nobile famiglia, non era in alcun modo instruito nell'arte di lavorare le pietre.

(1) Nel 1476 Merveill. des Indes Orient. di Berquen. p. 13.

Avendo egli osservato, che due diamanti restavano intaccati, se un poco forte si fregavano insieme; questo bastò per far nascere in un soggetto industrioso e capace di speculare più ampie idee. Prese due diamanti, gl'incastrò nel cemento, gli stropicciò insieme, e raccolse diligentemente la polvere, che ne cadde. Coll'ajuto poi di certe ruote di ferro, che inventò, pervenne per mezzo di tal polvere a pulire perfettamente i diamanti, ed a tagliarli in qual maniera gli parve (1).

Credo, che questo esempio possa perfettamente applicarsi all'origine dell'arte di pulire le pietre preziose. Dubito però, che ne' primi tempi, ed anco ne' secoli, de' quali ora parliamo, non fossero note le operazioni, che usiamo presentemente per dare alle pietre quella bella pulitura e quelle forme aggradevoli, che sono un de' loro pregj principali. Le maniere, che usavano i primi lapidarj, hanno dovuto essere molto imperfette, nè penso, che si debba aver gran concetto delle loro cognizioni, nè anco di quelle, che generalmente avevano per avventura gli antichi in quest'arte.

Per altro per imperfette che siano state le operazioni degli antichi, è però indubitato, che al tempo di Mosè dovea esser nota l'arte di pulire le pietre preziose. Si sapeva altresì la maniera di legarle, lavoro assai delicato. Ma quello, che mi pare più che altro degno d'osservazione, si è, che si sapeva fin d'allora l'arte d'intagliarle. E nel vero l'efod di Aronne era ornato di due onici legati in oro, ne' quali erano stati scolpiti d'incavo i nomi delle dodici tribù, cioè, vi era-

(1) Merveill. des Indes Orient. esposte da M. de Berquen. p. 13. ec.

no sei nomi intagliati in ciascheduna delle due pietre (1). Il razionale brillava per lo splendore delle dodici pietre preziose di diversi colori, e sopra ciascuna si leggeva il nome di una delle dodici tribù (2). Per poca esperienza, che si abbia nelle arti, si sa quanta industria, esattezza e notizie richiegga l'intagliare pietre fine; poichè si vogliono avere molti strumenti finissimi e delicatissimi, e una gran pratica e franchezza di mano. Convengo che rispetto alla finezza del lavoro non si dee paragonare l'intaglio di questi nomi al lavoro, e alla destrezza, ch'esigono le figure o d'uomini, o d'animali, o i soggetti composti. Ma quanto all'essenza dell'arte, il metodo è sempre lo stesso, e non vi è differenza, se non di maggiore e minor perfezione. Ben a ragione possiamo maravigliarci in vedere, che fino dal tempo di Mosè, e senza dubbio prima di lui, furono gli uomini in grado di eseguire opere simiglianti. Io considero l'intaglio delle pietre fine come la testimonianza più notabile de' rapidi progressi delle arti in certi paesi; poichè questo lavoro suppone molte scoperte, molte cognizioni e gran progressi [a].

Quanto alla specie di pietre preziose, che ornavano i paramenti del gran Sacerdote, non possiamo parlarne se non con molta incertezza; posciachè non si accordano gl'interpreti intorno al significato de' termini ebraici, e bisogna accorda-

(1) Exod. c. 28 v. 9 ee. Il testo ebraico dice *di un' opera d'intagliatore di pietre fine, e di un intaglio di sigillo*.

(2) Ibid. v. 17. etc.

a Bisogna nondimeno concedere, che gli antichi Peruani, la monarchia de' quali non è durata se non 350 anni incirca, avevano perfette cognizioni del lavoro delle pietre preziose *Hist. gen. des voyag.* t. 13 p. 578. e 579.

re, ch'egli è quasi impossibile l'assicurarsene per mancanza di documenti, e per non aver modo di fare comparazioni; si sa solamente, che Mosè ha voluto dinotare un assortimento di pietre preziose di colore: dico di colore, perchè non credo, che il diamante debba mettersi nel numero delle pietre preziose allora conosciute: al qual dubbio servendo di fondamento molte ragioni, potrei in prima appoggiarmi alla sentenza degl'interpreti e de'comentatori, la maggior parte de'quali non ammettono in que'tempi il diamante. Potrei altresì far vedere, che quelli, che hanno giudicato opportuno il comprendere questa pietra tra quelle del razionale, non si fondano sopra alcuna etimologia certa. Ma, senza implicarci in tutte queste ricerche, io credo di trovare fatti abbastanza negli antichi, per poter dubitare, che al tempo di Mosè non si usassero i diamanti.

Si vede, che non si parla di questa pietra preziosa negli scritti de'più antichi autori; imperocchè Omero, Esiodo, Erodoto, che hanno avuta occasione di descrivere tante diverse sorte di ornamenti, non parlano mai de'diamanti [a]: e bisogna scendere quasi agli ultimi secoli prima dell'era cristiana, per trovare qualche scrittore, che ne faccia menzione. Plinio, che sembra aver fatte assai grandi ricerche sopra le pietre preziose, confessa, che il diamante è stato per lungo tempo ignoto (1). E così ha dovuto essere in effetto; poichè molti secoli saranno scorsi prima che sia stato conosciuto il pregio di questa pietra, e più an-

a E' stato provato che i termini Αδαμας, e Αδαμαντινος, che si trovano alcune volte nelle opere di Omero e di Esiodo, non hanno che fare col diamante.

(1) L. 37 sect. 15.

cora prima che si abbia saputa la maniera di farla comparire.

Tutto il valore del diamante consiste nel brillare, e non brilla se non in quanto è tagliato. Casi felici, dirà taluno, hanno potuto presentare molto presto alcune di queste pietre naturalmente pulite. Questi diamanti naturali avranno messo i primi uomini sulla strada per venire in cognizione di quelli, che sono grezzi, e avranno loro dato indizj per lavorarli. E' vero, che talvolta s'incontrano diamanti, i quali pare che suggeriscano, che si debbano tagliare e pulire; poichè essendo stati lungamente rotolati nel letto de' fiumi rapidi, si trovano puliti naturalmente; ed appariscono trasparenti; alcuni ancora sono tagliati in modo, che hanno certe piccole facce (1). Queste sorte di diamanti si chiamano grezzi ingenui, e quando la lor figura è piramidale, sono chiamati punte naturali (2). Ma questi felici incontri, oltrechè sono assai rari, non saranno stati di grande utilità ai primi uomini per la cognizione de' diamanti. Non vi è alcuna conformità nè rassomiglianza tra queste sorte di pietre, quando sono grezze e quando sono tagliate. Non accade de' diamanti come delle pietre di colore: queste, benchè grezze, portano una tinta, che in ogni tempo ha dovuto farle osservare, e dare idea di lavorarle; laddove i diamanti, prima che siano tagliati, non mostrano cosa alcuna simile, nè annunziano qual possa essere il loro interiore. Si asso-

(1) Leibnitz. Protog. p. 23. Ediz. in 4° p. 1748.

(2) Boetius de Boot. Gemm. et Lapid. Hist. l. 2 c. 3 p. 121. Tavernier t. 2 l. 2 c. 16 p. 277, c. 17 283. Alonso Barba t. 2 p. 191. De Laet. de Gemm. et Lapid. l. 1 c. 1 p. 314. Mariette Traité des Pierres gravées t. 1 p. 155.

migliano a un grano di sale, a un semplice selce di un grigio bianchiccio, sordido e pallido. I primi uomini in conseguenza non gli avranno punto osservati. Questo è quello, che si sa essere accaduto ai diamanti del Brasile, i quali sono stati lungamente confusi co'selci e colla ghiara (1). Si è cominciato a conoscere il pregio da trenta anni in qua solamente (2), o in quel torno.

Non ci maravigliamo dunque di vedere, che ne'tempi antichi le pietre fine di colore siano state sì comuni, mentre che i diamanti erano sì rari; poichè hanno dovuto gli uomini star lungamente senza conoscerli; e sono stati di mestiere molti secoli per insegnare loro, che queste specie di selci, che essi avevano sì lungamente negletti, erano la più splendida e la più pregevole opera della natura: di che non hanno potuto aver cognizione, se non dopo che è stata scoperta l'arte di tagliarli; scoperta recentissima, poichè non ha ancora 300 anni (3). Fino a tal tempo non si sono potuti avere altri diamanti che grezzi ingenui, o punte naturali. Queste sorte di pietre si riconoscono nella descrizione, che fanno del diamante Plinio, Solino ed Isidoro, i quali lo dipingono generalmente molto piccolo (4), con sei angoli o facccette (5), e trasparente (6), che tira però nel bruno (7), e senza molta leggiadria nè

(1) Voyage d'Anson. p. 44.

(2) Ibid. Mercur. de France Janvier 1730 p. 124. Fév. 1732 p. 344, 355. Mariette loc. cit. p. 161.

(3) Fatta da Luigi di Berquen nel 1476. Ved. sopra p. 161.

(4) Plin. l. 37 sect. 15. Solin. c. 52 p. 59 C. Isidor. Orig. l. 16 c. 13. Marbod. l. de lapid. Pret. c. 1.

(5) Plin. Solin. loc. cit.

(6) Plin. Solin. Isid. ibid.

(7) *Hunc ita fulgentem cristallina reddit origo,*
Ut ferruginei non desinat esse coloris.
Marbod. loc. cit.

vivacità. Isidoro pure definisce il diamante una pietra delle Indie piccola e poco aggradevole (1). Tutti questi caratteri perfettamente convengono alle punte naturali. Queste sorte di pietre sono ordinariamente assai piccole, e se ne incontrano talvolta, che per uno scherzo della natura sono tagliate a sei facce in una maniera assai regolare (2); ma questi diamanti sono poco dilettevoli a vedere; ed essendo crassa la loro pulitura, grezza la forma, senza leggiadria o vivacità, non si possono meglio paragonare che a pezzetti di acciajo brunito (3). Per restare convinto della verità di questi fatti, basta dare un'occhiata ai giojelli antichi, che ci restano, ornati di diamanti.

Si conserva nel tesoro di S. Dionigi il fermaglio del mantello, che portavano i nostri Re il giorno della loro consecrazione, il quale fermaglio è assai antico *a*. In esso si vedono quattro punte naturali. Vi è nel medesimo tesoro un reliquiario quasi egualmente antico *b*, il quale è ornato di otto punte naturali. Tutte queste pietre sono assai piccole, nere e niente aggradevoli all'occhio. Ve n' è solamente una sopra il reliquiario di S. Tommaso alquanto più chiara delle altre, e che pure ha un poco più di leggiadria. Probabilmente delle pietre di questa specie ha voluto parlare Plinio, quando ha detto, che il diamante era chiaro come il cristallo (4).

(1) *Adamas Indicus lapis, parvus et indecorus, ferrugineum habens colorem* loc. cit.

(2) Bibl. chois t. 1 p. 265. De Laet. de Gemm. et Lapid. l. 1 c. 1 p. 314.

(3) Ved. Merveill. des Ind. p. 13.

a Si congettura, che possa essere del tempo di S. Luigi.

b E' stato donato da Giovanni Duca di Berry figliuolo del Re Giovanni.

(4) L. 37 sect. 15 p. 373.

Per imperfette che siano queste sorte di diamanti, sono assai rari, nè se ne trovano comunemente. Per la qual cosa erano una volta considerati come la cosa più preziosa, che la natura offerisse. Osserva Plinio, che per molti secoli i soli monarchi più potenti potevano possederne (1). Sospettandosi che Agrippa, ultimo Re de' Giudei, mantenesse un commercio incestuoso con Berenice sua sorella, il diamante, che egli donò a quella principessa, fu quasi tenuto per argomento indubitato per creder veri così fatti sospetti (2): tanta idea si era concepita di tale pietra, considerata allora come maggiore di ogni stima. Tutte queste riflessioni, aggiunte al silenzio, che hanno tenuto sopra i diamanti i più antichi scrittori, m'inducono a dubitare, che questa pietra preziosa non fosse nel numero di quelle, che adoperò Mosè per ornare il razionale del gran Sacerdote. Aggiugniamo a tutto questo l'estrema difficoltà, che vi è nell'intagliare il diamante.

Mi saranno senza dubbio obbiettati i nomi delle dodici tribù, intagliati sulle pietre dell' efod e del razionale: la qual sorte di lavoro facendosi per l'ordinario colla polvere di diamante, da questo potrebbe alcuno inferire, che al tempo di Mosè fosse stata riconosciuta questa proprietà nella polvere di diamante, e che fosse stata adoperata a pulire il diamante medesimo. L'obbiezione è plausibile, e la conseguenza assai naturale; ma non è però difficile il rispondervi.

Primieramente niuna cosa ci obbliga a credere, che gli operaj, che intagliarono i nomi delle

(1) *Diu nonnisi regibus, et iis admodum paucis cognitus* l. 37 sect. 17 init.

(2) Giovenale Satir. 6 v. 155 ec.

dodici tribù sulle pietre dell'efod e del razionale, si servissero della polvere di diamante; potendo servire a queste sorte di lavori i rubini, i zaffiri, o altre pietre orientali ridotte in polvere (1); e si potrebbe ancora a tal effetto adoperare lo smeriglio (2), la cui proprietà non è stata ignota agli antichi (3). Concedo, che non vi è paragone tra un lavoro fatto colla polvere di diamante e un altro fatto solamente colla polvere di pietre orientali *a* o con smeriglio. Ma questi mordenti hanno potuto bastare per intagliare alcuni nomi, che non richiedono un lavoro così elegante, come le figure di uomini, di animali, di fiori ec.

Del resto, quando pure si volesse sostenere, che gl'intagliatori impiegati da Mosè usassero la polvere di diamante, da ciò non risulterebbe cosa alcuna in favore della cognizione, che allora si avesse di tagliare il diamante. E' fuor di dubbio, che gli antichi hanno perfettamente saputo la proprietà, che ha la polvere di diamante per mordere e rodere le pietre fine; e ne facevano un uso grande così per iscolpire in esse checchessia, come per tagliarle. Plinio ciò dice

(1) Mariette Traité des Pierres gravées t. 1 p. 202.
(2) Id. ibid.
(3) V. Job. c. 41 v. 15 ediz. de' Settanta. Dioscorid. l. 5 c. 166. Hesychius voce σμυρις.

a Quando si dice pietra orientale nello stile di lapidario, non s'intende sempre una pietra, che vien d'Oriente; ma in generale una pietra durissima, come sono i zaffiri, i rubini, i topazzi e gli ametisti.

Per distinguere quelle sorte di pietre dalle altre, che sono più tenere, le prime sono chiamate orientali, essendo ordinariamente quelle dell'Oriente molto più dure di quelle degli altri paesi, quantunque in questi eziandio se ne incontrino talvolta delle così dure, come sono le pietre, che vengono d'Oriente, le quali talora non sono di un'eguale durezza.

espressissimamente(1); e quand' anco non l'avesse detto, le opere pregevolissime fatte in questo genere dagli antichi, e che abbiamo tuttavia sotto gli occhi, lo farebbero abbastanza conoscere. Ma egli è ugualmente certo, che non è mai venuto loro in mente di adoperare la detta polvere sul diamante medesimo, e che l'arte di tagliarlo è stata incognita a tutta l'antichità. Questo fatto pare bensì difficile a concepire, ma non è perciò meno indubitato. Questo poi non è l'unico esempio, che si possa citare de' limiti, i quali pure la mente umana sovente imponga a sè medesima, arrestandosi, allorchè è più vicina allo scopo, nè più le resta da fare se non un passo per toccarlo.

Poichè siamo su questo particolare, credo di dover esporre in poche parole quello, che si trova negli antichi sopra la natura del diamante, e sopra i luoghi, da' quali estraevasi. La maniera, colla quale essi ne parlano, ha dato motivo ad alcuni autori moderni di credere (2), che i diamanti noti agli antichi non fossero della medesima specie di quelli, che usiamo presentemente.

Si vede in prima, che gli antichi ricavavano queste pietre preziose da più paesi, ne' quali non se ne trovano più oggigiorno. Dicono, che ne' primi tempi ne venivano solamente di Etiopia, le quali erano estratte da certe miniere situate tra il tempio di Mercurio e l'isola di Meroe (3). Ma

(1) L. 37 sect. 15 p. 773, sect. 76 p. 796.

(2) Aldrovand. Mus. Metall. l. 4 c. 78 p. 943. Colonna Histor. Nat. t. 2 p. 353 e 354.

(3) Plin. l. 37 sect. 15.

Diodoro e Strabone, che parlano pure di quest' isola, dicono bensì, che vi erano molte miniere d'oro e di pietre preziose, ma non specificano in particolare il diamante: Diod. l. 1 p. 38. Strab. l. 17 p. 1177.

queste pietre non dovevano essere molto stimate, poichè le più grandi erano solamente della grossezza di un seme di cocomero, e si avvicinavano al suo colore (1). In progresso di tempo si arrivò ad avere diamanti da molti paesi, dall'Indie, dall'Arabia, dall'isola di Cipri e dalla Macedonia (2). Tutte queste pietre erano assai piccole, essendo le più grandi della grossezza di una nocciuola(3). Ciò che arreca maggior stupore si è, che secondo alcuni autori, si trovavano diamanti nella Sarmazia Europea appresso gli Agatirsi (4), popoli, che abitavano al di sopra delle Paludi Meotidi (5). Anzi in coteste regioni agghiacciate si vedevano, se a quelli crediamo, bellissimi diamanti (6). Diciamo ancora, che gli antichi erano persuasi, che la maggior parte di queste pietre preziose venissero dalle miniere d'oro (7).

---

(1) Plin. l. 37 sect. 15.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Amm. Marcell. l. 22 c. 8 p. 314.
(5) Ved. Cellario not. Orb. antiq. p. 405.
(6) Dionys. Perieget. v. 318 e 319.
Questo passo di Dionigi Periegete mostra in qual senso si debbano prendere le parole *adamantis lapidis*, usate da Ammiano Marcellino luogo cit., le quali non possono significare *la calamita*.
(7) Plin. l. 37 sect. 15. Solin. c. 52 p. 59 D.
Platone in Politico p. 558 et in Tim. p. 1066 parla di un corpo duro metallico, da lui chiamato Ἀδαμας; ma dubito che questo filosofo non abbia voluto significare il diamante: ecco come egli si spiega. „ Quel che si chiama Ἀδαμας, altro non è che un piccol ramo d'oro, che è divenuto nero „ e durissimo per la sua estrema densità. „ Si può ancora tradurre questo passo col dire; „ Ἀδαμας altro non è che „ oro, che ha acquistato il color nero, e che a cagione della „ sua estrema densità è durissimo. „ Forse ha voluto Platone, così dicendo, parlare del diamante? Quello, di che egli parla, non è nè anco la calamita, la quale egli chiama ordinariamente *Pietra di Ercole* o *di Eraclea* in Tim. p. 1080

Eccettuate le Indie, non si cavano più oggidì diamanti da alcuno de' paesi poc'anzi mentovati, ed anche nelle Indie non sappiamo presentemente, che esistino le miniere fuorchè ne' regni di Golconda, di Visapur e di Bengala (1). Alcuni viaggiatori dicono, che se ne trovano pure nell' isola di Borneo (2), e v'è chi assicura, che una volta si cavassero diamanti da diversi altri paesi delle Indie (3). Ma come ciò sia, le miniere, dalle quali ne sono estratti oggidì, non son note se non da alcuni secoli in qua. Tavernier dice, che quella di Bengala è creduta la più antica (4), ma non determina il tempo, che fu scoperta. La miniera di Visapur è nota solamente da 300 anni in qua, o in quel torno (5). Rispetto a quella di Golconda, al tempo di Tavernier non le si dava più di cento anni di antichità (6). Le miniere del Brasile è poco più di trenta anni, come ho già detto, che furono scoperte (7): ecco i soli paesi, ne' quali oggi si trovano i diamanti.

Se diversi sono i paesi testè indicati, da quelli donde gli antichi cavavano i loro diamanti, diversità ancor maggiore si trova tra le proprietà, che i medesimi attribuivano a queste pietre e le proprietà, che noi in esse riconosciamo. Secondo Plinio il diamante resisteva al martello, anzi fa-

---

in Jon. p. 363. Che cosa dunque ha voluto egli significare? Questo è quello, che gran fatto non s'intende.

(1) Tavernier 2 Part. l. 2 c. 15, 16 e 17.

(2) Ibid. c. 17 p. 284.

(3) Boetius de Boot Gemm. et Lapid. Hist. l. 2 c. 3. De Laet. de Gemm. et Lapid. l. 1 c. 1.

(4) Loc. cit. c. 17 init.

(5) Ibid. c. 15 p. 267.

(6) Ibid. c. 16 p. 267. Tavernier andò a visitare queste miniere nel 1655.

(7) Ved. sopra p. 167.

ceva tremolare l'incudine, sulla quale era battuto (1); si giudicava essere un caso felice il poterlo rompere (2), e non era possibile riuscirvi, se non col mollificarlo con sangue caldissimo di becco, nel quale si teneva in molle (3). Non si riconosce alcuna di queste proprietà ne' nostri diamanti, la durezza de' quali non è sì grande, che non si potesse romperne col martello quanti se ne volesse mettere alla prova: anzi si rompono e si pestano assai facilmente. Quanto al sangue di becco invano alcuno tenterebbe con esso di ammollire il nostro diamante, non potendosi questo lavorare se non colla sua propria polvere, che è il solo agente, che operi su questa pietra.

Sono persuaso per altro, che lo stesso sia accaduto pure in tutti i tempi; e se si osserva qualche differenza tra i nostri diamanti e quelli degli antichi, è perchè tutto ciò, che hanno spacciato su questa materia, è inventato e poco fedele. Questa mancanza di esattezza è pure una prova della poca cognizione, che di questa pietra preziosa hanno avuta gli antichi.

I medesimi difetti regnano in quasi tutto quello, che hanno scritto gli antichi sopra le pietre preziose (4); imperocchè, se si prestasse fede a quello, che essi spacciano, a cagion di esempio, sopra gli smeraldi, bisognerebbe dire, che ne conoscessero una specie differente dai nostri, e che più non abbiamo. Contavano fino dodici sorte di queste pietre preziose, che distinguevano co' nomi

(1) L. 37 sect. 15.
(2) *Et cum feliciter rumpere contingit* etc. Ibid. p. 733. Ved. ancora Senec. de Constant. Sapient. c. 3 t. 1 p. 395.
(3) Plin. p. 733. Paus. l. 8 c. 18 p. 636.
(4) Ved. Diod. l. 3 p. 206. Strabo l. 16 p. 115.

de' regni, o delle provincie, donde credevano che venissero. Non mi fermerò a parlarne minutamente, potendosi questo ragguaglio vedere appresso Plinio (1): dirò solamente, che, secondo questo autore, gli smeraldi di Scizia e di Egitto tenevano il primo posto (2).

Non conosciamo ora se non due sorte di smeraldi, gli orientali e gli occidentali. Alcuni autori ne aggiungono una terza, che chiamano smeraldi della vecchia rupe (3). Sono molto divisi i pareri intorno ai luoghi, donde vengono queste pietre preziose. Secondo M. d'Herbelot ne' contorni solamente di Asuan, città situata nell'Egitto superiore, si trova una miniera di smeraldi orientali, che è la sola, che si sappia in tutto il mondo (4); ma vi è motivo di dubitare dell'esattezza di questo fatto. E' bensì vero, che si trovano ancora oggidì in Egitto molte miniere di smeraldi; ma oltrechè il loro colore non è bello, sono sì teneri, che non è possibile lavorarli (5). Se crediamo a Tavernier, il solo luogo donde vengono smeraldi, è il Perù: egli assicura, che l'Oriente non ne ha mai prodotti (6), e non è il solo, che abbia questa opinione (7). Chardin per lo contrario dice, che se ne hanno anche oggidì dal Pegù, dal regno di Golconda, e dalla costa di Coromandel (8), come pure dal regno di Calicut, e

(1) L. 37 sect. 16.
(2) Ibid. sect. 17.
(3) Mercure Indien. c. 7 p. 18. Taver 2 Part. l. 2 c. 10 pag. 228.
(4) Bibl. Orient. voce *Asoan* p. 141.
(5) Maillet Descript. de l'Egypte p. 307 e 318.
(6) Seconda part. l. 2 c. 19 p. 293 e 294.
(7) Ved. Mercure Indien. c. 7.
(8) T. 4 p. 70.

dall'isola di Ceylan, ove Pyrard assicura, che se ne trovano molti e bellissimi (1). Rispetto agli smeraldi della vecchia rupe, riferisce Chardin di averne in Persia veduti parecchi di questa specie, i quali gli fu detto, che venivano da un'antica miniera di Egitto, della quale non si ha più cognizione (2).

E' nel vero molto dubbioso, che noi abbiamo ora cognizione di alcuna delle dodici specie di smeraldi mentovati dagli antichi: imperocchè è del tutto problematico, se oggidì se ne abbiano d'Oriente, credendo molti, che ne vengano solamente di America.

Non riconosciamo nè anche ne' nostri smeraldi le qualità, che gli antichi attribuivano ad alcune di queste pietre. Plinio assicura, che gli smeraldi di Scizia e di Egitto erano così duri, che non potevano lavorarsi (3). Noi all'incontro non abbiamo alcuna pietra più tenera di questa, nè che più facilmente resti rigata o intaccata; per la qual ragione niuno ordinariamente si arrischia d'intagliarla. Un artefice, che non abbia la mano sicura, è in un continuo pericolo di staccarne scaglie vive (4). Non s'intende poi con qual fondamento Plinio osservi, che generalmente era vietato il servirsi dello smeraldo per intagliare (5), insegnandoci il contrario la storia antica. L'anello, che nel mare gittò Policrate tiranno di Samo, e che fu trovato nel ventre di un pesce, era uno smeraldo intagliato da Teodoro, celebre artefice

(1) Voyage de F. Pyrard. 1 Part. p. 286. 2 Part. p. 89.
(2) T. 2 p. 239. T. 4 p. 69 e 70.
(3) L. 37 sect. 16.
(4) Ved. Mariette Traité des Pierres t. 1 p. 116.
(5) Loco supra cit.

appresso gli antichi (1). Riferisce pure Teofrasto, che molti usavano di portare sigilli di smeraldi per rallegrarsi la vista (2). Finalmente Plinio stesso aveva sotto gli occhi molti esempj di queste pietre intagliate (3).

Gli antichi, ai quali è piaciuto di spacciare molte fole sopra gli smeraldi, dicono che nell'isola di Cipri vi era sopra il lido del mare un leone di marmo, i cui occhi erano di smeraldi. Queste pietre erano, per quanto pretendesi, tanto vive, che il loro splendore penetrava fino al fondo del mare, dal che restavano i tonni spaventati, ed abbandonavano quella parte. I pescatori, non sapendo a che attribuire questo accidente, sospettarono, che fosse cagionato dagli smeraldi, de' quali erano fatti gli occhi del mentovato leone. Glieli levarono, e subito ritornarono i tonni in così grande abbondanza come prima (4).

Assicura Erodoto di aver veduto nel tempio di Ercole a Tiro una colonna di un solo smeraldo, che la notte diffondeva un chiarore maraviglioso (5). Riferisce Teofrasto, seguendo gli annali degli Egiziani, non mostrando però di prestarvi molta fede, che un Re di Babilonia avea donato a un Re di Egitto uno smeraldo lungo quattro cubiti, e largo tre in circa (6). Aggiugne, che gli

(1) Herod. l. 3 n. 41. Paus. l. 8 c. 14.
(2) De Lapid. p. 394.
(3) Ved. l. 37 sect. 3 p. 765.
(4) Plin. l. 37 sect. 17 p. 775.
(5) L. 2 n. 44.
Teofrasto che parla di questa colonna, aggiugne, che essa era molto grande; ma non dice che diffondesse alcun chiarore di nottetempo; sospetta per altro, che non fosse un vero smeraldo, ma una pietra bastarda, un falso smeraldo: *De Lapid.* p. 394 et 395.
(6) Ibid. p. 394.

Egiziani si vantavano pure di avere nel loro tempio di Giove un obelisco di quaranta cubiti di altezza con quattro di larghezza, composto di quattro smeraldi (1). Pretende un altro scrittore, che al suo tempo vi fosse tuttavia nel labirinto di Egitto una statua gigantesca del dio Serapis, alta da nove cubiti, fatta di un solo smeraldo (2). Cedreno finalmente assicura, che mentre regnava l'imperator Teodosio, si vedeva a Costantinopoli una statua di Minerva pure di un solo smeraldo, alta da quattro cubiti. Era fama, che questa fosse stata una volta data in dono da Sesostri al Re di Lidia (3). La tradizione raccontava ancora, che Ermete Trismegisto avesse scolpito sopra una di queste pietre il metodo della grande opera, e che quella avesse fatta racchiudere nella sua tomba (4). Ecco senza dubbio de' racconti, che sembrano molto favolosi ed esagerati. Altri certamente avrebbe al primo udirli tentato di rigettarli. Cerchiamo nondimeno donde abbiano avuto origine, e quale sia stato il lor fondamento.

Non so, che siano oggidì in alcun luogo smeraldi di grossezza simili ai testè mentovati, nè che pure ad essa si avvicinino. Si mostra bensì a Genova un vaso di una grandezza considerabile, il quale si pretende, che sia di smeraldo; ma credo di avere alcune forti ragioni per dubitare, che non sia veramente una pietra fina *a*: lo metterò

(1) Ibid.
(2) Apion. apud Plin. l. 37 sect. 19 p. 776.
(3) Pag. 1322.
(4) Questo è quello, che gli Alchimisti chiamano anche oggidì la *Tavola Smeraldina*. V. Conringio de Ermet. Med. l. 1 c. 3 p. 31. Fabric. Bibl. Gr. t. 1 l. 1 c. 10 p. 68.

a Questo vaso è pieno di gonfietti e di bolle, prova, che altro non è se non vetro colorato. Mercure de France Aout 1757 p. 149 e 150.

dunque nella classe di quelle opere, che male a proposito sono state spacciate, come se fossero di smeraldo (1). Ma donde proviene l'errore? Qual cosa può aver data occasione d'incapparvi? Sopra questo punto mi fo a proporre alcune congetture.

Potrebbe dirsi, che tutte le opere stupende, delle quali ho fin qui parlato, fossero fatte di quella specie di pietra, chiamata in francese *Preme d'emeraude* (da altri basso smeraldo), della quale pietra si trovano alcuni pezzi di grandezza considerabile, e se ne sono vedute alcune tavole di ampiezza grandissima. Questa spiegazione non è del tutto inverosimile, e soddisfarebbe in qualche maniera alla difficoltà; contuttociò anteporrei la spiegazione, che ora sono per proporre.

L'arte di fare il vetro è una scoperta fatta in tempi antichissimi. Gli antichi usavano di lavorarlo, e di fonderne alcuni pezzi assai più grandi che non facciamo oggidì. Non addurrò per esempio di questo se non le colonne di vetro, colle quali era ornato il teatro fabbricato per opera di Scauro (2). Sapevano pure gli antichi l'arte di far prendere al vetro ogni sorta di colori (3). Crederei dunque, che coteste stupende opere, che Erodoto, Plinio, e gli altri autori dicono essere state di smeraldo, fossero soltanto di vetro colorato. In questa maniera i fatti diventano verosimili; perciocchè in tale ipotesi è facile per esempio spiegare le particolarità della colonna, che a Tiro si vedeva nel tempio di Ercole. Erodoto

(1) Ved. l'Escarbot. Hist. de la N. Franc. p. 847. Mercure Indien. c. 7 p. 21. Journal. des Savans Novemb. 1685 pag. 282.
(2) Plin. l. 36 sect. 24 p. 744.
(3) Ibid. sect. 66, 67 e l. 37 sect. 26.

dice, che essa era di smeraldo, e spandeva la notte un gran chiarore (1). Secondochè io congetturo, quella era una colonna di vetro del colore di smeraldo, la quale era scavata, e vi si mettevano dentro lampadi, che la facevano apparire luminosa di nottetempo.

Trovo in un antico autore un fatto, che perfettamente conferma la spiegazione da me proposta. Si legge nel settimo libro delle Recognizioni di S. Clemente (2), che S. Pietro fu pregato di trasferirsi in un tempio dell'isola di Arad *a*, per vedervi un'opera degna di ammirazione, e ciò erano le colonne di vetro di una grandezza e grossezza straordinaria. Non è egli forse probabile, che Erodoto abbia voluto parlare di qualche opera di questa foggia, o che vi si approssimasse? Ma i Greci in vece di dire semplicemente il fatto, hanno, secondo il lor costume, immaginato una colonna di smeraldo, che spandesse luce di nottetempo. Aggiugniamo nondimeno, che ha potuto altresì accadere, che Erodoto sia stato ingannato per artificio de' sacerdoti di Tiro.

Non dirò cosa alcuna di vantaggio intorno a questo soggetto: anzi conosco, che sopra esso per avventura mi sono diffuso anche troppo; ma spero tuttavolta, che mi saranno volentieri perdonate le picciole digressioni, a fare le quali mi sono lasciato indurre, avendo creduto di potere prendermi la licenza di farle con maggior piacere de' leggitori, perciocchè questa è la sola volta, che avrò occasione di trattare di tal materia.

---

(1) Vedi sopra p. 175.

(2) N. 12 t. 1 p. 555 apud Patres Apostolic. Edit. Antuerp. 1698 in fol.

a In quest' isola era fabbricata quella Tiro, della quale parla Erodoto.

CAPO TERZO.

Dell'architettura.

L'arte di fabbricare abbraccia molti oggetti, e comprende varie parti, che formano altrettante classi distinte e separate l'una dall'altra, potendosi considerare l'architettura, sì rispetto alla fermezza e difficoltà delle imprese, come rispetto alla regolarità, eleganza, buon gusto e magnificenza degli edificj. Non ho potuto dire altro che congetture sopra lo stato ed i progressi di quest'arte nella prima Parte della mia Opera, a cagione che così poche memorie ci restano sopra gli avvenimenti di sì alta antichità, che non si può stabilirvi sopra alcuno fermo giudizio; anzi non si sa punto qual gusto regnasse allora nel fabbricare.

Ne' secoli, de' quali ora diciamo, si trovano alcuni fatti, che appartengono alle diverse parti dell'architettura. Dall'esposizione, che ne farò, si giudicherà de' progressi di quest'arte, e delle rapide cognizioni, che in essa acquistate avevano gli Egiziani ed i popoli dell'Asia minore. Cominciamo dagli Egiziani, perciocchè le cose e le memorie, che di essi abbiamo, sono le più antiche di tutte, rispetto allo spazio di tempo, che è il soggetto di questa seconda Parte della nostra Opera.

ARTICOLO PRIMO.

Dello stato dell'architettura appresso gli Egiziani.

Abbiamo veduto ne' Libri antecedenti, che l'origine delle arti era molto antica in Egitto (1). Le opere, delle quali sono per dar contezza, proverebbero questa proposizione indipendentemente dalla testimonianza degli storici. In fatti, come avrebbero potuto gli Egiziani eseguirle fino da questi secoli senza una cognizione anteriore di molte e varie invenzioni.

Sesostri, che cominciò a regnare verso il principio di questi medesimi secoli, ha meritato per molti titoli di esser messo nel numero de' più famosi antichi monarchi. Questo principe, dopo avere impiegato i primi anni del suo regno a scorrere e soggiogare un vasto spazio di paese, non attese più per lo innanzi se non ai modi di render florido il suo reame. Grande egualmente in pace ed in guerra, chiaro e illustre rendette il tempo, ch'ebbe di quiete, con opere memorande, la durazione delle quali sorpassò di molto quella delle sue conquiste.

Le diverse regioni, ove Sesostri portate aveva le armi sue, l'avevano messo in grado di fare molte scoperte: della quale facoltà si valse egli per arricchire l'Egitto di molte utilissime invenzioni (2); imperocchè intraprese questo principe al-

(1) Prim. Part. L. II.

(2) Diod. l. 1 p. 65. Athenod. apud Clem. Alex. Cohort. ad Gent. p. 43.

Forse a ragione disse Atenodoro, che le conquiste di Sesostri gli dettero il modo di trasportare in Egitto parecchi

cune opere assai difficili a mettere in esecuzione, e di un dispendio prodigioso, l'oggetto delle quali opere era non solamente di rendere il nome di Sesostri immortale, ma di conferire altresì alla sicurezza e comodo dell'Egitto.

La prima cura di questo monarca fu di cercare i modi di assicurare il suo regno da qualunque invasione. L'Egitto era coperto dalla parte d'Oriente: quivi fece Sesostri alzare un muro, che si stendeva da Pelusio sino a Eliopoli, che è una lunghezza di 1500 stadj (1). Fece dipoi scavare parecchi canali, gli uni per innaffiare le terre (2), gli altri per il comodo e la comunicazione del commercio di città in città, facilitando così il trasporto delle mercanzie (3). Dove la mancanza di acqua buona da bere è oggidì uno de' maggiori incomodi, ai quali soggiaccia l'Egitto (4), ad esso aveva Sesostri rimediato, avendo diretto i suoi lavori in maniera, che alle città lontane dal Nilo non mancasse mai l'acqua, o almeno ne trovassero esse comodamente (5).

Secondo alcuni autori aveva pure Sesostri disegnato di congiungere il Mare rosso col Mediterraneo per mezzo di un canale, che partendo dal Mare rosso terminasse nel Nilo (6). Ma l'impresa

---

operari eccellentissimi. Ma quando soggiugne, che dalla Grecia venivano questi operai, si vede bene che è un Greco che parla, e che malissimo a proposito vuol far comparire la sua nazione. Imperocchè i Greci al tempo di Sesostri erano ancora talmente rozzi, che non poteva da loro uscire alcuno riguardevole artefice.

(1) Diod. l. 1 p. 67.
(2) Sopra C. 1 p. 128.
(3) Diod. l. 1 p. 66.
(4) Maillet. Descript. de l'Egypte Lett. 1 p. 16.
(5) Herod. l. 2 n. 108.
(6) Marsham. p. 376.

non fu compita, e si pretende, che il timore di sommergere l'Egitto, o di corrompere almeno le acque del Nilo per la mescolanza delle acque del mare, frastornasse Sesostri da questo disegno (1); e di fatto poteva questo motivo esser fondato; perciocchè fin d'allora credevasi cosa accertata, che il livello del Mare rosso fosse assai più alto del piano dell'Egitto (2). Alcuni geografi moderni sono del medesimo parere (3); ma altri, alla testa de' quali si può mettere Strabone, pensano il contrario (4). Quello, che vi è di certo, si è, che il canale, che come si dice avevano disegnato di fare parecchi sovrani dell'Egitto, effettivamente non è mai stato fatto (5).

I diversi canali, che fece scavare Sesostri, non furono l'unica opera da lui intrapresa per l'utilità dell'Egitto. Si erano contentati i Re suoi predecessori di opporre alle innondazioni del Nilo alcuni ripari, che impedissero a questo fiume il dilatarsi oltre a quanto richiedeva il bisogno. Queste cautele nondimeno non erano sufficienti, poichè essendo il terreno dell'Egitto spianato e unito, se succedeva che il Nilo rompesse i ripari, la maggior parte delle città e de' loro abitanti era esposta al pericolo di restare sommersa. Per ovviare a questo accidente, fece alzare Sesostri in parecchi luoghi de' rialti di terra di un'altezza ed estensione assai considerabile. Ordinò a tutti

(1) Ibid.
(2) Ibid.
(3) Buffon. Hist. Nat. t. 1 p. 104 et 391.
(4) Strabo l. 17 p. 1158. Riccioli Almagest t. 1 p. 728. Fournier Hydrograph. l. 18 c. 9 p. 605. Journal. des Savans Fev. 1668 p. 21. Ved. ancora la Rem. del P. Hardouin. ad Plin. l. 6 sect. 35 p. 341 not. (4)
(5) Ved. le Mém. de Trév. Juillet 1705 p. 1257 etc.

gli abitatori di tutte le città, alle quali non aveva la natura dati simiglianti ripari, che le abbandonassero, ed andassero a fabbricar case sopra gli argini, o terrati, che aveva fatti fare a fine di rendere essi e i loro armenti sicuri dalle innondazioni (1).

Queste città innalzate con immense fatiche, e che sorgevano cóme isole in mezzo alle acque, formavano nel tempo dell'innondazione il più bello, e ardisco dire, il più singolare spettacolo, che possa immaginarsi. Cangiato allora l'Egitto in un vasto mare, presentava alla vista uno spazio immenso di acqua, tramezzato da una infinità di città e di villaggi (2). Comecchè esso sia ridotto oggidì in uno stato assai differente da quello di una volta, vi si gode ancora della medesima veduta, e tutti i viaggiatori parlano con ammirazione del prospetto, che rappresenta l'Egitto nella stagione dell'innondazione (3).

Le opere, delle quali ora ho dato contezza, dipendono più o meno dall'architettura. Quelle, delle quali mi resta a parlare, più direttamente appartengono a quest'arte. Non attese Sesostri soltanto ai lavori, che conferire potevano alla sicurezza e comodità dell'Egitto; ma inoltre fece alzare parecchie fabbriche memorabili per abbellimento e decoro del suo regno. Fece questo principe in ogni città fabbricar tempj in onore della Divinità, che vi era particolarmente riverita (4). Quello di Vulcano era il più riguardevole,

(1) Herod. l. 2 n. 137. Diod. l. 1 p. 66.
(2) Herod. l. 2 n. 97. Diod. l. 1 p. 43. Strabo l. 15 p. 1014, l. 17 p. 1137. Seneca Nat. Quest. l. 4 c. 2 t. 2 p. 750.
(3) Maillet. Descript. de l'Egypte Lett. 2 p. 70.
(4) Diod. l. 1 p. 65 e 66.

e le pietre specialmente, che furono adoperate per costruire questo edificio, erano di una enorme grandezza (1). Questo per altro è tutto quello, che dir possiamo della magnificenza di questo tempio, non sapendosi quali ne fossero le dimensioni, le proporzioni e gli ornamenti.

Il Tabernacolo nondimeno innalzato dagl' Israeliti nel deserto può dare alcune idee sopra la maniera, colla quale erano allora costruiti i tempj egiziani. In fatti io credo, che vi dovesse essere della somiglianza tra il gusto, che regnava in tali edificj, ed il Tabernacolo *a*. E' vero, che in rigore non doveva questo essere considerato come opera di architettura, non essendo, a parlare propriamente, altro che un vasto padiglione, e questa è pure la prima idea, che si presenti alla mente; ma facendovi più attenta riflessione, si conoscerà, che il Tabernacolo ha molta relazione all'architettura, dovendosi considerare come una rappresentazione de' tempj e de' palagi dell' Oriente.

Richiamiamoci alla mente quello, che si è detto di sopra intorno alla forma del governo degli Ebrei. Il Supremo Essere era egualmente il loro Dio e il loro Re (2); ed era stato il Tabernacolo eretto a fine di soddisfare ai doveri, che esige questo doppio titolo; e perciò quello serviva in uno e di tempio e di palagio; poichè gl'Israeliti vi andavano ora per adorare l'Onnipotente, ed ora a ricevere gli ordini del loro Sovrano, presente in una sensibile maniera in mezzo al suo popolo (3).

---

(1) Herod. l. 2 n. 108.

a Questo pure è il sentimento del P. Calmet t. 2 p. 391.

(2) Ved. sopra l. 1 c. 2 p. 14.

(3) *Facientque mihi Sanctuarium et habitabo in medio eorum* Exod. c. 25 v. 8.

Credo dunque di potere con fondamento considerare il Tabernacolo come un'opera, la cui struttura aveva Iddio voluto, che fosse conforme agli edificj destinati nell'Oriente sì per il culto degli dei, come per abitazione dei Re (1). Secondo queste idee, si può dire che si usava allora di ornare queste fabbriche con colonne diversamente lavorate ed arricchite. Ve n'erano molte nel Tabernacolo sostenute sopra basi d'argento o di bronzo, con de' capitelli d'oro e d'argento (2). Il fusto di queste colonne era di un legno prezioso, coperto di lame d'oro e d'argento (3). Oltre a questo, l'intera costruzione del Tabernacolo dà il modello di un edificio regolare e distribuito con molta intelligenza, vedendovisi osservate accuratamente, e perfettamente distribuite tutte le dimensioni e proporzioni.

Le illazioni poi, che si possono dedurre dalla descrizione di questa memorabile opera, sono i soli lumi, che somministri la storia sopra l'architettura de' tempj egiziani in questi sei secoli. Parlerò più particolarmente di questi edificj nella terza Parte di quest'Opera: intanto ritorniamo a Sesostri. Segnalò ancora questo principe il suo regno col fare erigere due obelischi, che fece fare, a fine di dar a vedere alla posterità l'ampiezza del suo potere, e il numero delle nazioni da lui soggiogate (4). Erano queste magnifiche moli di granito di un solo pezzo, ed avevano centottanta piedi di altezza (5). Augusto, se crediamo a Plinio,

(1) Ved. Calmet. t. 2 p. 391 e 393.
(2) Exod. c. 26 v. 32, c. 27 v. 17.
(3) Ibid.
(4) Diod. l. 1 p. 67.
(5) Ibid.

fece trasportare a Roma uno de' predetti obelischi, e lo collocò in campo Marzio (1), il quale si pretende di avere ritrovato ai nostri giorni *a*.

Un'osservazione, che non dee tralasciarsi, si è, che Sesostri non impiegò alcun Egiziano nella fabbrica dei faticosi lavori, de' quali ho finora parlato; non avendovi fatto lavorare se non i prigionieri, che condotti aveva dalle sue spedizioni (2). A fine ancora, che ciò fosse noto alla posterità, ebbe cura di fare scolpire questo stesso su quelle aguglie, cioè, che niuna persona nativa del paese vi aveva messo mano (3).

Tra tutte le opere, delle quali ho parlato fin qui, non ne vedo alcuna più degna d'attenzione che gli obelischi. Secondo Plinio, l'idea di questa specie di fabbriche è dovuta agli Egiziani. Dice egli, che un sovrano di Eliopoli, chiamato Mestres, fu il primo, che fece erigere un'aguglia (4). Non si sa in qual tempo sia vivuto questo principe; ma lo credo però posteriore a Sesostri, anzi suo successore. In fatti, ciò che riferisce Plinio

---

(1) L. 36 sect. 14 p. 736.

a Si presenta però sopra questo una grande difficoltà; poichè quell'obelisco, secondo le misure prese, non ha se non circa 75 piedi di lunghezza, laddove Diodoro ne dà cento ottanta a quelli di Sesostri. Ved. Mém. de Trév. Mai 1750 p. 979.

Ma dubito in primo luogo con parecchi critici, che il detto obelisco non sia uno di quelli, de' quali parla Diodoro. In secondo luogo si può dire, che posto che sia quello stesso, per i saccheggiamenti di Cambise siano state talmente offese e guaste quelle illustri opere, che sia stato di mestieri diminuirle in progresso di tempo nel risarcirle. Quest'ultima ragione mi pare molto plausibile.

(2) Herod. l. 2 n. 108.

(3) Diod. l. 1 p. 66.

Osserva la Scrittura qualche cosa di somigliante parlando degli edifizj di Salomone 2 Paral. c. 8 v. 9.

(4) L. 36 sect. 14 p. 735.

sopra il motivo, che indusse questo Mestres a fare innalzare un obelisco, si accorda assai bene con quello, che altri storici raccontano del successore di Sesostri (1). Suppongono dunque, che Plinio si sia ingannato, e che Sesostri debba considerarsi come il primo, che abbia fatto alzare obelischi *a*.

Per altro non dee forse attribuirsi nè all'uno nè all'altro di questi due principi l'invenzione di questa sorta di monumenti. Diodoro parla di una aguglia eretta per ordine di Semiramide sulla strada di Babilonia, che era, siccome egli dice, di una sola pietra, alta da centotrenta piedi, e ciascun lato della sua base, che era quadrata, era lungo venticinque (2). Se questo fosse, averebbero dunque gli obelischi avuto origine nell'Asia e non nell'Egitto.

Checchè ne sia, pare che i monarchi egiziani abbiano avuto ad essi molta inclinazione. Non mi tratterrò a riferire i nomi di tutti i sovrani, che si sa averne fatti innalzare, massimamente che si possono vedere in Plinio (3); ma parlerò qui solamente degli obelischi, che meritano una particolare considerazione.

Dopo i due di Sesostri, de' quali ho già parlato, si può mettere quello, che fece fare il figliuolo di lui: il quale fu trasportato a Roma per ordine di Caligola. Il vascello, che fece fabbricare questo principe per tale impresa, era il più grande che fosse ancora stato veduto sopra i ma-

(1) Confrontate Plinio loc. cit. con Erodoto l. 2 n. 111. Diod. l. 1 p. 69. Isidor. Orig. l. 18 c. 31 p. 159.

a Questo pure è il parere di Marsham. p. 369.

(2) L. 2 p. 125 et 126.

(3) L. 36 sect. 14 etc.

ri (1). Contuttociò tutti questi obelischi non erano da paragonarsi con quello, che fece alzare Ramesse presso del palazzo di Eliopoli. Regnava questo principe, secondo il computo di Plinio, al tempo della presa di Troja (2). Furono impiegati ventimila uomini in tale opera (3). La maggiore difficoltà consistendo nell'ergerlo sopra la sua base; a fine di rendere il fatto più maraviglioso, non tralasciarono alcuni di adornarlo con un favoloso racconto. Temendo Ramesse, che le macchine, che erano state preparate, non fossero capaci di alzare e sostenere una mole sì smisurata, il modo, che trovò questo principe per costringere gli operari a porre in esercizio tutta la loro industria, è uno certamente de' più straordinarj; perciocchè egli fece, come vien riferito, attaccare suo figliuolo alla cima dell'obelisco. Dipendendo la vita di questo giovine principe, e conseguentemente quella degli operari, dal felice esito dell'impresa, furono fatte preparazioni e provedimenti cotanto giusti, che quella riuscì perfettamente (4).

Questo obelisco dee considerarsi come il più riguardevole di tutti quelli, de' quali parlisi nel-

(1) Plin. ibid. p. 736 et l. 16 c. 40 p. 35.

(2) L. 36 sect. 14 p. 735. Marsham. p. 431 fa assai più moderno il detto Ramesse; ma è una conseguenza dell'errore, nel quale è caduto quell'eccellente cronologo in proposito di Sesostri, cui egli confonde con il Sezac della Scrittura; e perchè Marsham riconosce Ramesse per uno de'successori di Sesostri, ha dovuto pure conseguentemente portare più innanzi il regno di lui.

(3) Plin. loc. sup. cit. Il testo di Plinio dell'edizione del P. Hardouin porta CXXM uomini.

Per mezzo di questa moltitudine immensa di operari sono gli antichi popoli giunti ad innalzare in poco tempo i vasti edificj, l'esecuzione de' quali ci sembra oggidì tanto stupenda.

(4) Plin. loc. cit.

la storia; ed è una delle più preziose memorie, che ci sia rimasta delle antichità egiziane (1). Tale maravigliosa opera rispettata fu dallo stesso Cambise, allorchè questo principe ardente ed impetuoso metteva ogni cosa a ferro ed a fuoco nell' Egitto, e non avea riguardo nè a templi nè a quelle superbe moli, le quali, ancorchè sieno oggidì rovinate, attraggono tuttavia l'ammirazione de' viaggiatori. Dopo essersi Cambise impadronito di Eliopoli, abbandonò tutta quanta la città alle fiamme; ma quando vide, che il fuoco si apprendeva all'obelisco di Ramesse, diede subito ordine che fosse spento (2).

Abbiamo già veduto, che dopo la conquista dell'Egitto aveva fatto Augusto trasportare a Roma varj obelischi; ma questo non ebbe ardire di toccarlo (3). Costantino più ardito di lui tentò l'impresa, e ad esempio di Caligola fece costruire un vascello di una straordinaria grandezza. Condotto già per il Nilo l'obelisco ad Alessandria (4), la morte di quel principe sospese l'esecuzione di tal disegno: il quale poi non ebbe effetto se non sotto Costanzo suo figliuolo. Giunta in Roma l'aguglia medesima, fu collocata nel Circo con fatiche e spese infinite (5). Essendo in progresso di tempo caduta, alla diligenza del Pontefice Sisto quinto è Roma debitrice del rialzamento di quella mole famosa. Quel, che vi fu di più ammirabile in tale operazione, si è, che essendo quest'obelisco, come pure quello di Augusto,

(1) Ved. Marsham p. 431.
(2) Plin. loc. cit.
(3) Ammian. Marcell. l. 17 c. 4 p. 160 et 161.
(4) Ammian. Marcell. l. 17 c. 4 p. 160 et 161.
(5) Ved. Marsham. p. 432.

rotto in più pezzi, si trovò nondimeno il modo di accomodar tai pezzi senza alterare la bellezza delle due predette aguglie; ed al famoso architetto Domenico Fontana fu addossata la cura di rialzarle; ed egli fu, che diresse tutte le operazioni di sì importante impresa; la quale però, come è noto, non senza un grandissimo apparato di macchine, nè senza singolari cautele gli venne fatto di condurre a fine (1).

Sono gli obelischi senza alcun dubbio sopra tutte le antiche opere a noi rimase la più singolare. Vi sono stati di quelli, che alla vista di queste gravi moli hanno scioccamente creduto, che la natura non vi avesse alcuna parte, ma fossero intieramente opera dell'arte. Gli uni si sono dati ad intendere, che gli Egiziani avessero il segreto di fondere il marmo e le pietre pressochè nella stessa maniera, che si fondano i metalli. Quelle colonne, quegli obelischi di un solo pezzo e di un'altezza straordinaria danno luogo, dicono essi, a pensare, che tali macchine siano state fondute e colate in forme, come si cola un pezzo di metallo.

Altri hanno creduto, che gli obelischi fossero una qualche pietra artificiale, composta di sassetti di diverse qualità, pestati, indi uniti ed incorporati insieme con un mastice così tenace, che quella si potesse lavorare e pulire a guisa di pietra naturale. Allegano per prova del loro sentimento, che in tutto il mondo non si trova oggidì alcuna cava di pietre, ove si vedano pezzi di sì fatta grandezza. Di più aggiungono essi, quando

(1) Ved. Vita di Sisto V. di Greg. Leti Part. 3 l. 1 p. 4 ec. p. 22 ec. Ved. ancora il P. Kircker *de Orig. et Erectione obeliscorum.*

anche alcuna se ne trovasse, sarebbe impossibile estrarne, per esempio, un pezzo della grandezza dell'obelisco di Ramesse, e più impossibile ancora il trasportarlo. Propongono pure altre obbiezioni, che tralascio di riferire (1).

Quelli, che così argomentano, fanno ben vedere di non aver acquistate molte cognizioni nelle arti. Riguardo ai primi, che hanno creduto, che gli obelischi fossero stati fonduti e colati come pezzi di metallo probabilmente non sanno, che il marmo e le pietre non si possono fondere, non essendovi se non le sabbie e i selci, che siano tali. Di più, quand'anche si supponesse che gli Egiziani avessero avuto in questa materia qualche segreto, che a noi fosse incognito; non sanno questi tali, che l'effetto della fusione è di vetrificare le dette specie di materia, e per conseguenza trasformarle? In vece delle moli insigni di marmo, che veggiamo, solamente di vetro le avrebbe prodotte così fatto segreto.

Quanto a quelli, che credono, che il marmo degli obelischi sia solo una specie di pietra artificiale, un accozzamento di pietruzze unite, e incorporate insieme con mastice; l'obbiezione è più speciosa, ma non è punto più soda. S'immaginano essi, che sia possibile formare con mastice de' pezzi di una grandezza simile a quella degli obelischi, e di una durezza capace di resistere all'ingiuria di tanti secoli, quanti ne sono scorsi dopo l'erezione di quelle egregie macchine. Noi abbiamo bensì notizia di composizioni di questa fatta,

(1) Ved. Maillet Descript. de l'Egypte lett. 9 p. 39, 40. Voyage de Shav. t. 2 p. 82. Mém. de Trév. Juillet. 1703 p. 1218 e 1219. Traité de l'opinion. t. 6 p. 608. Diarium Ital. P. Montfaucon c. 17 p. 247.

capaci di essere lavorate collo scarpello, e suscettibili ancora di pulimento; ma l'esperienza ha mostrato, che non si è ancora trovata l'arte di fare col mastice un composto talmente duro e saldo, che resista all'azione del sole ne' nostri climi, e molto meno in Egitto. Del resto non è necessario ricorrere a tutti questi espedienti per spiegare la maniera, colla quale gli Egiziani hanno avute le moli smisurate, che hanno servito per fare i loro obelischi.

Plinio ci fa sapere, che cotesti popoli cavavano dalle montagne dell'Egitto superiore il granito, che hanno adoperato per farli (1). Sono pure state scoperte alcune cave di pietre, nelle quali si pretende che siano stati cavati gli obelischi; poichè vi si osservano anche oggidì le loro matrici. In quella catena di montagne, che chiude l'Egitto a ponente, e che si stende lungo il Nilo verso il deserto. si trovano diverse sorti di marmi, e soprattutto del granito di quella stessa qualità, che si pretende essere stato fuso per gli obelischi. Si vedono ancora in que' medesimi luoghi, dicono i viaggiatori, delle colonne mezzo tagliate ed altri pezzi di marmo, i quali pare che stiano per staccarsi dalla montagna (2). Il veder solamente le dette cave, basta per distruggere l'opinione di quelli, che si sono immaginati, che i marmi, de' quali si servivano gli Egiziani a far le loro aguglie, fossero una composizione, il segreto della quale si sia perduto. Sono uscite tali macchine

(1) L. 36 sect. 13 e 14 p. 735.

(2) Observat. de Belon l. 2 c. 21 p. 250. Maillet Descript. de l'Egypt. Lett. 8 p. 319. Lett. 9 p. 30 etc. Granger Voyag. en Egypt. p. 76 e 77. P. Lucas t. 3 p. 159 etc. Voyag. de Schav. t. 2 p. 81, 82. Recueil d'Observ. cur. t. 3 p. 158.

dalle mani della natura, ed altra parte non vi ha l'arte che il lavoro (1).

Quanto alle obbiezioni, che si fanno sopra l'impossibilità di potere tagliare massi di tale grandezza, esse suppongono poca cognizione della storia naturale dell'Egitto. Le cave di pietre, dalle quali sono stati tratti gli obelischi, non sono somiglianti a quelle de' nostri paesi: non è stato quivi necessità di scavare la terra, e di trarne fuori que' marmi, essendo essi stati trovati ne' fianchi di quella catena di monti da me poc'anzi mentovata (2). Si sceglieva un luogo, che fosse declivo, ad un di presso allo stesso livello del luogo più alto del Nilo. Vi si tagliava un pezzo di marmo dell'altezza e grossezza, che si giudicava a proposito. M'immagino, che gli Egiziani procedessero in questo lavoro pressochè nella stessa maniera, che si procede oggidì appo noi. Si trovano sopra una collina situata nella bassa Normandia alcuni massi immensi di granito posti a giacere: si tagliano via, e si levano facilmente, facendo nell'intiero masso come una fossetta alcuni pollici profonda, nella quale si cacciano dipoi a forza delle biette di ferro, le quali fanno che la pietra si stacchi quasi allo stesso modo, che se fosse stata separata colla sega. Ne sono stati lavorati alcuni pezzi lunghi quarantacinque piedi, larghi diciotto e alti sei (3).

(1) Ved. Belon Observ. l. 2 c. 21 p. 210. Mém. de Trév. Juillet 1703 p. 1219. Diar. Ital. P. Montfaucon c. 17 p. 247. M. Guettard ha scoperto in molti luoghi della Francia alcuni strati di granito, dai quali si potrebbero estrarre de' pezzi per fare degli obelischi ancor più grandi di tutti quelli degli Egiziani. Acad. des Scienc. ann. 1751 H. p. 11, 14, e 15.

(2) Plin. l. 36 sect. 14 p. 735. Maillet. Descript. de l'Egypt. p. 306. Granger p. 98.

(3) Acad. des Scienc. loc. cit. p. 15.

Questa esposizione basta per farci comprendere con quale facilità abbiano gli Egiziani potuto avere i marmi per i loro obelischi. Quindi gli antichi autori, che ne hanno parlato, hanno riconosciuto, che la difficoltà di trasportarli e di ergerli sulla loro base era senza paragone maggiore di quella di trarli fuori dalla cava (1).

Era il Nilo di un grande ajuto agli Egiziani per trasportare cotali smisurate moli; poichè questo fiume nel tempo della sua maggiore altezza arriva colle sue onde appiè de' monti, ne' quali erano lavorati gli obelischi (2). Si faceva un canale, che terminava al luogo, ove giaceva l'obelisco, che si voleva trasportare, e che passava pure sotto il medesimo obelisco; poichè si osservava, che la larghezza del canale fosse così regolata, che l'obelisco si appoggiasse colle sue due estremità sulla terra, e formasse come un ponte. Dopo avere scandagliato quale fosse a un di presso il peso di quella gran mole, si fabbricavano a proporzione del suo peso due zattere, che si mettevano nel canale sopraddetto, le quali erano costruite in maniera, che la loro superficie eccedeva l'altezza delle sponde del canale: esse erano caricate assai di mattoni, talmente che s'immergessero notabilmente nell'acqua; dipoi erano fatte andare sotto l'obelisco: quando eranvi ben disposte, si levavano i mattoni, co' quali erano tenute basse. Le zattere, trovandosi così alleggerite, si alzavano da sè stesse sopra la superficie del canale, e sollevavano l'obelisco (3). Si procurava dipoi di condurlo per acqua più vicino ch'era possibile al luogo,

(1) Plin. l. 36 sect. 14 p. 735.
(2) Maillet p. 319 loc. cit.
(3) Plin. l. 36 sect. 14 p. 736.

ove volevasi collocarlo. E perciocchè l'Egitto era una volta spartito da un'infinità di canali, vi erano pochi luoghi, ne' quali non si potessero facilmente trasportare le dette aguglie, al cui peso non avrebbe resistito alcun altra macchina, fuorichè le zattere. Non si può dir cosa alcuna di certo sopra le altre operazioni, che si facevano per farle calare a terra, condurle al luogo destinato, ed ergerle sulla lor base, non avendoci gli antichi trasmesso cosa alcuna sopra un oggetto tanto curioso ed importante per la meccanica [a].

Non si vede per altro, che alcuna nazione sia mai stata curiosa d'imitare gli Egiziani nel genio, che avevano agli obelischi: nè anco i Romani pare, che se ne siano curati, i quali si contentarono di trasportare nella lor capitale alcune di quelle moli smisurate, piuttosto certamente per la loro singolarità, che per la loro effettiva bellezza.

Quel che abbiamo veduto sopra la magnificenza e il buon gusto delle opere fatte fare da Se-

---

a Abbiamo sotto gli occhi uno sforzo dell'arte ancor più sorprendente del trasporto ed erezione degli obelischi, e ciò sono le due pietre che formano il frontispizio del *Louvre*, che sono cinquantadue piedi lunghe, otto larghe, e ciascuna pesa più di ottanta migliaja di libbre. Da questo si giudichi quante fatiche e cure hanno dovuto costare questi due pezzi, perciocchè ha bisognato estrarli dal fondo della cava, trasportarli per terra per quasi due leghe, e collocarli ad un' altezza di più di 120 piedi sopra il suolo. Nondimeno non tanto è stato difficile l'alzare queste due pietre a cagione del loro peso, quanto per la loro forma; imperocchè con una lunghezza di 52 piedi, ed otto di larghezza, non hanno al più se non 18 pollici di grossezza: la qual forma le esponeva facilmente a rompersi, se non erano sempre egualmente sostenute nel tempo, che venivano alzate. Si possono vedere nella traduzione di Vitruvio di Perrault le cautele, che ha bisognato usare per iscansare tutti gl'inconvenienti, che potevano accadere p. 339 nota (4)

sostri, m'inclinerebbe a credere, che questo principe fosse stato l'autore di una gran parte degli abbellimenti di Tebe, città tanto famosa appresso gli antichi. E' indubitato, che fondata fu ne' secoli più remoti (1). Ma fu necessario qualche spazio di tempo, perchè arrivasse a quel grado di splendore e di magnificenza, del quale parlano gli antichi autori. Tuttavolta questo medesimo spazio non ha dovuto essere lunghissimo; posciachè fino al tempo della città di Troja era Tebe tenuta per la città più ricca e più popolata che fosse nel mondo (2). M'inducono dunque queste considerazioni a mettere ne' secoli, de' quali ora favelliamo, quello, che ho a dire sopra quella famosa capitale dell'Egitto.

Non si accordano gli antichi nello stabilire quale estensione avesse il recinto di Tebe (3). O-

(1) Ved. Marsham p. 395 e 396.

(2) Iliad. l. 9 v. 381 ec. Odyss. l. 4 v. 126 e 127. Ciò è detto in paragone delle città dell'Asia minore e della Grecia, che allora non erano gran cosa.

(3) Secondochè riferisce Catone, ella aveva 400 stadj di lunghezza apud Steph. Byzant. voce διοσπολις, p. 240.

Diodoro l. 1 p. 54 dice che il recinto di Tebe era di 140 stadj.

Secondo Strabone l. 17 p. 1170 le ruine di questa città occupavano 80 stadj di lunghezza.

Tra tutti gli antichi autori Eustazio è quello, che dà maggior estensione alla detta capitale dell'Egitto; poichè dice, che aveva 420 stadj di lunghezza. Ad Dionys. Perieget v. 248.

Secondo lo Scolio di Didimo sopra il verso 383 del libro nono dell'Iliade, aveva la città di Tebe 3700 *arure* di superficie. Si sa per relazione di Erodoto, che un'arura di terra era di 100 cubiti egiziani in ogni lato, cioè di diecimila cubiti egiziani quadrati, ed il cubito egiziano, che per confessione della maggior parte degli eruditi sussiste anche oggidì sotto il nome di *Derah*, senz'aver ricevuto alcuna alterazione, è di un piede, 8 pollici, $5\frac{83}{89}$ linee del Re. Quin-

mero le dà cento porte (1); la quale espressione non si dee senza dubbio prendere letteralmente, ma significa tuttavia una città oltremodo vasta e potente: lo stesso aggiunge, che Tebe poteva somministrare ventimila carri da guerra (2); dal che si può giudicare del numero de' suoi abitatori: il quale dee perciò dirsi che sia stato più grande, perchè le case avevano quivi quattro o cinque piani (3). Contuttociò niuno mai si persuaderà, che esso sia stato così grande, come gli Egiziani divulgavano. Alcune antiche iscrizioni effettivamente dicevano, che cotesta città aveva avuto dentro le sue mura perfino settecentomila combattenti (4). Il P. Mela accresceva ancor questo numero, facendolo montare a un milione (5). Si conosce bene quanto siano avanzate oltre al convenevole, ed assurde così fatte esagerazioni *a*. Erodoto non poneva se non 41000 combattenti in tutto l'Egitto (6).

Grandemente è esaltata da Omero la ricchezza di Tebe (7); e questo è un punto, sopra il quale pare, che tutti gli antichi autori si accordino, i quali tutti assicurano, che niuna altra città del mondo è stata al pari di essa fornita di tante ric-

---

di la superficie della città di Tebe era da 2997825 in 2997826 tese quadrate. Quella della città di Parigi ne contiene, secondo M. Delisle 4100337 donde risulta, che l'antica Tebe era lontana dal fare tre quarti di Parigi.

(1) Iliad. l. 9 v. 383.

(2) Ibid.

(3) Diod. l. 1 p. 54.

(4) Tacit. Annal. l. 2 c. 60.

(5) L. 1 c. 9.

a Bisognerebbe supporre in Tebe quattro o cinque milioni di abitatori, dove in Parigi non se ne contano se non in circa 650 mila.

(6) L. 2 n. 164 ec.

(7) V. Diod. loc. cit.

chezze e di tanta magnificenza in oro, in argento, in avorio, pietre preziose, statue gigantesche ed obelischi di un solo pezzo (1). Del che si può giudicare da un fatto riferito da Diodoro, il quale dice, che Sesostri offerse al Dio adorato in Tebe un vascello fatto di legno di cedro lungo da ducentottanta cubiti *a*, ricoperto dentro di lame di argento, e di fuori di lame d'oro (2).

Del restante poche memorie ci restano sopra le magnificenze, che erano una volta in Tebe. Parla Diodoro di quattro tempj, che tra tutti gli altri si distinguevano: il più antico de' quali era, come egli dice, una maraviglia in grandezza e beltà. Aveva questo edificio tredici stadj di giro *b*, e quarantacinque cubiti di altezza. Le sue muraglie erano grosse ottanta piedi. Tutti gli ornamenti del medesimo tempio e per la ricchezza della materia, e per la nobiltà del lavoro corrispondevano alla maestà di quell'edificio, tuttavia in piè dimorante allorchè Diodoro fu in Egitto (3).

Ecco tutto quello, che abbiamo potuto raccogliere dagli antichi in proposito di Tebe. Quanto ai viaggiatori moderni, questi si accordano in dire, che la predetta città non presenta più oggidì a vedere se non una massa di ruine senza ordine nè forma (4). Ma essi parlano di parecchi monumen-

---

(1) Diod. l. 1 p. 55.

a 280 cubiti greci sono 401 piedi 6 linee a misura di Francia

(2) Diod. l. 1 p. 67. Questo fatto pare oltremodo esagerato.

b Tredici stadj sono più di una mezza lega.

(3) Diod. l. 1 p. 55. Resta a sapere, se questo tempio fosse realmente il più antico di tutti quelli, che erano in Tebe, e se esso fosse stato fatto a principio con quella tanta magnificenza, della quale parla Diodoro.

(4) P. Lucas 3° Voyage t. 3. p. 148. Sicard. mém. des Miss. du Levant. t. 7 p. 159. Granger Voyag. d'Egypt. p. 54.

ti, che sono in piè tuttavia ne'suoi contorni. Io credo, che non sarà cosa molesta il paragonare i loro racconti con ciò, che gli antichi ci hanno detto de'superbi edificj fabbricati nelle pianure di Tebe.

Riferisce Diodoro, che nelle vicinanze di cotesta capitale erano stati innalzati que' celebri mausolei degli antichi Re di Egitto, i quali niun' altra cosa, secondochè ragionasi, uguagliava in magnificenza. Le croniche egiziane facevano menzione di quarantasette de'mentovati sepolcri: al tempo però di Diodoro non ne rimanevano più se non diciassette molti, de'quali erano pure già quasi rovinati (1). Questo storico ci ha conservato la descrizione, che lasciata avea un antico viaggiatore greco, di uno de'sopraddetti mausolei, del quale credo di dovere riconoscere per autore uno de'successori di Sesostri. Il detto principe è chiamato Osimande (2). Avremo occasione nel Libro seguente di esaminare l'epoca del suo regno, che cade verso il tempo della guerra di Troja: ritorniamo alla descrizione del suo sepolcro.

Nel prospetto di questo edifizio si vedeva un vestibulo, o atrio lungo 200 piedi, ed alto 67 e un mezzo, nel quale erano stati impiegati marmi preziosissimi. Si trovava dipoi un colonnato, o peristilio quadrato, ogni lato del quale aveva 400 piedi di lunghezza. Vi erano in vece di colonne alcune figure di animali mal lavorate, ma ciascuna di una sola pietra, ed alta 16 cubiti. Queste

(1) L. 1 p. 56 vale a dire circa a 30 anni prima di Gesù Cristo. Se si crede al P. Sicard ve ne sono tuttora dieci, cinque intieri e cinque mezzo distrutti. Mém. des Miss. du Levant. t. 17 p. 162.

(2) Diod. l. 1 p. 56.

sostenevano un palco o solajo, fatto di pietre lunghe 12 piedi l'una, nel quale da per tutto erano sparse in qua e là delle stelle d'oro, disegnate sopra un fondo turchino celeste. Oltre al colonnato predetto si trovava un secondo atrio fabbricato come il primo, ma più ornato di sculture. Si davano a vedere alla prima giunta con maraviglia de' riguardanti tre figure di statura gigantesca fatte di un solo masso. La principale era quella del monarca, che avea fatto fare quel mausoleo, il quale vi era rappresentato a sedere. Questa statua era tenuta per il maggior colosso, che fosse in Egitto, ed avrà avuto almeno 50 piedi di altezza [a]. Tutto questo pezzo dicesi ch'era meno riguardevole per la sua smisurata grandezza che per la beltà del lavoro e la scelta della pietra, che in vastità tale non mostrava il minimo difetto nè la minima macchia.

Da questo vestibulo si passava in un altro peristilio molto più bello del primo già descritto. Tutti i muri di esso erano carichi di una gran moltitudine di sculture d'incavo, rappresentanti le gesta militari di Osimande. In mezzo a questo colonnato era stato innalzato un altare di bellissimo marmo, d'una grandezza stupenda e di un lavoro infinito. Nel fondo erano col dosso appoggiate al muro due statue, ciascuna di un solo pez-

---

a Non era stato misurato se non il piede di essa, il quale si era trovato esser lungo un poco più di sette cubiti. Or il piede dell'uomo è la sesta parte della sua altezza. Quindi la statua sopraddetta avrebbe avuto più di 42 cubiti, o di 63 piedi, se Osimande fosse stato rappresentato ritto. Ma poichè era rappresentato a sedere, bisogna sottrarre una quinta parte per la lunghezza delle cosce, e restano ancora più di $33\frac{3}{5}$ cubiti, o più di $50\frac{2}{5}$ piedi.

zo, alte 27 cubiti, rappresentanti delle persone sedenti.

Uscivasi da cotesto peristilio per tre porte, tra le quali erano collocate le statue sopraddette, ed entravasi in una sala, il cui palco era sostenuto da alte colonne. Questa sala si rassomigliava molto ad un anfiteatro, ed aveva 200 piedi in quadrato. Era questo luogo ripieno di un'infinità di figure di legno, che rappresentavano una grande udienza, attenta ad udire le decisioni di un senato occupato, per quanto appariva, nel render giustizia. I giudici in numero di 30 erano collocati sopra uno scaglione molto alto, appoggiato ad una delle facciate della medesima sala.

Da questo luogo si passava in una galleria, che ne' fianchi aveva a destra e a sinistra molti gabinetti, ne' quali si vedevano rappresentate sopra alcune tavole tutte le diverse vivande, atte a lusingare il palato. In questa medesima galleria il monarca, autore di quel superbo edificio, appariva prosteso ai piedi di Osiride in atto di offerirgli sacrificj. Un altro corpo di fabbrica comprendeva la biblioteca sacra, presso di cui erano collocate le immagini di tutte le divinità dell'Egitto, a ciascuna delle quali presentava il Re convenevoli offerte. Di là da questa biblioteca, e nella stessa dirittura s'innalzava un salone, la cui interna parte conteneva venti letti, sopra i quali si vedevano coricate le statue di Giove, di Giunone e di Osimande. Si crede, che il corpo di questo monarca riposasse in cotal parte dell'edificio. A questo ultimo salone erano unite molte fabbriche, dove erano state messe le rappresentazioni di tutti gli animali sacri dell'Egitto.

Si saliva finalmente in un luogo, che formava, a parlare propriamente, l'avello del monarca egiziano. Vi si vedeva un cerchio o corona d'oro, che aveva un cubito di grossezza, e 365 di circonferenza. Dicesi, che Cambise, allorchè saccheggiò l'Egitto, portò via questa preziosa opera.

Tal era, secondo gli antichi autori, il mausoleo di Osimande [a], sopra il quale non farò per ora alcuna riflessione. Que' viaggiatori moderni, che hanno avuto occasione di visitare i luoghi, ove si suppone che fosse fabbricata, attestano di aver veduto ne'suoi contorni parecchi edificj, ne'quali si osserva, malgrado delle ingiurie e della voracità del tempo, molta somiglianza col monumento ora da me descritto. Ecco quello, che si legge a questo proposito appresso il Signor Paolo Lucas, che ha preso, per quanto si può giudicare, le ruine di un palazzo per quelle di un tempio: il quale errore è a lui comune con quasi tutt'i viaggiatori moderni.

„ Presso di Andrera, villaggio, che congettu-
„ ro non esser molto distante dall'antica Tebe,
„ benchè situato dall'altra parte del Nilo [b], si ve-
„ dono le ruine di un palazzo, il più vasto e il
„ più magnifico, che possa immaginarsi. E' fab-
„ bricato tutto questo edificio di un granito, che
„ tira nel grigio; le sue muraglie son tutte coper-

---

a Osservisi, che Diodoro aveva cavato tutto questo racconto da Ecateo scrittore sommamente screditato, anco appresso gli antichi, per le sue menzogne ed esagerazioni.

b Strabone c'insegna, che il recinto di Tebe si distendeva da ambedue le parti del Nilo l. 17 p. 1170.

Il P. Sicard mette i sepolcri dei Re di Tebe al ponente del Nilo, dalla medesima parte, ove è situato il villaggio di Andera. Mém. des Miss. du Levant. t. 7 p. 161, 162.

„ te di bassi rilievi, maggiori del naturale [a]. La
„ facciata maggiore di questo palazzo offre in pri-
„ ma un atrio sostenuto da grandi pilastri qua-
„ drati di una grossezza stupenda. Si stende dai
„ due lati del vestibolo un lungo peristilio for-
„ mato da tre ordini di colonne, che appena
„ otto uomini abbracciar potrebbero, e sostiene
„ una soffitta fatta di pietre larghe da sei in sette
„ piedi, e di una lunghezza straordinaria. Questa
„ soffitta pare che sia stata da principio di pietra,
„ poichè vi si scorgono ancora alcuni avanzi de'
„ colori, che hanno resistito alle ingiurie del tem-
„ po. Regna una lunga cornice sopra tutte le co-
„ lonne di tal edificio: ciascuna di queste ha un
„ capitello composto di quattro teste di donne,
„ le quali teste hanno la capellatura acconciata
„ in una maniera assai singolare, e colla coppa
„ sono appoggiate l'una all'altra. Queste quattro
„ facce sono disposte in una foggia molto simile
„ a quella, colla quale si rappresentano le due
„ teste di Giano: la loro grossezza è proporziona-
„ ta alla mole delle colonne, che le sostengono.
„ Sono inoltre queste quattro teste coronate cia-
„ scuna con un cubo di circa sei piedi, che so-
„ stenta il palco: la specie di cornice, che si sten-
„ de per tutta la lunghezza di questo peristilio,
„ è di una forma singolarissima: nel mezzo del
„ portico, che serve d'ingresso a tutto questo e-

---

[a] O Paolo Lucas si è male espresso, servendosi del termine di basso rilievo per significare le sculture del palazzo di Andera, o questa fabbrica non è de' secoli alti; imperocchè gli antichi abitatori dell'Egitto non hanno mai saputo fare i bassi rilievi: non hanno avuto cognizione, se non degl'intagli d'incavo; e questo è un fatto, del quale ci vietano il dubitare tutte le cose che ci restano dell'antico Egitto, insieme colla testimonianza di tutti gli antichi scrittori.

„ dificio, si vedono due grossi serpenti, intreccia-
„ ti l'uno coll'altro, le di loro teste posano su due
„ grandi ale distese da ambidue i lati.

„ Da quest'atrio si entra prima in una gran-
„ de sala quadrata, dove si vedono tre porte, che
„ conducono a diversi appartamenti. Da questi
„ primi appartamenti si passa in altri, sostenuti
„ egualmente da molte grosse colonne. Il tetto
„ di questo edificio è di terrazzo, e per giudicare
„ della sua grandezza, basta dire che una volta
„ gli Arabi vi avevano fabbricato sopra un mol-
„ to grande villaggio, del quale si vedono tutta-
„ via le rovine [a]. Del resto non si può decidere
„ a punto di quanti appartamenti o abitazioni
„ fosse composto questo edificio; perocchè trova-
„ si a qualche distanza dalla facciata una grande
„ opera di architettura, la quale pare che sia sta-
„ ta la porta dell'ingresso: questa è alta più di
„ quaranta piedi. Trenta passi lontano di quivi
„ s'incontrano d'ambidue i lati due altre fabbri-
„ che, le cui porte sono quasi riempiute. Vi si os-
„ servano ancora tuttavia molte abitazioni (1). „
Questa fabbrica, come la rappresenta Paolo Lucas, pare che abbia molta conformità col mausoleo di Osimande.

Del rimanente Paolo Lucas non è il solo, che abbia parlato di questo superbo edificio. Il Signor Granger viaggiatore, la cui esattezza e discernimento ho avuto già occasione di lodare (2), ne fa una descrizione, che, quantunque infinitamente più esatta, e molto meglio fornita di circo-

---

a Sospetto, che in questo fatto sia una grande esagerazione.

(1) Troisieme Voyage de Paul. Lucas t. 3 p. 37 etc.

(2) Vedi sopra cap. 1 p. 130.

stanze, è però pochissimo differente da quella di sopra: egli crede, che cotesto edificio sia un tempio d'Iside.

„ Il primo oggetto, dice egli, che si presenti „ agli occhi, è un portico alto 60 piedi, largo 36, „ e lungo 71, ornato di una bella cornice, e di un „ cordone, che lo circonda, in fondo al quale, e „ immediatamente sopra la porta alta 20 piedi „ e larga 10, si vede una maniera di scudo o im- „ presa consistente in un globo sostenuto da due „ specie di assicelle poste sopra un campo azzur- „ ro a foggia di due ale spiegate. Questo portico „ è tutto coperto da alto a basso di inscrizioni ge- „ roglifiche [a]. Da questa porta si entra in una „ corte vastissima, ripiena di rottami di colonne: „ dirimpetto al tempio, che è nel mezzo di que- „ sta corte, si trovano dodici altre colonne in piè, „ che sostengono il restante del palco.

„ La facciata del tempio è lunga 129 piedi, „ larga 82 ed alta 70: la parte di dietro è lunga „ 170 piedi, larga 108; la sua altezza è uguale a „ quella della facciata. Le muraglie son di fuori „ coperte da sommo a imo di divinità egiziane „ di basso rilievo e di caratteri geroglifici; gi- „ ra intorno intorno una cornice bellissima, e vi „ sono otto teste di lioni, che formano delle gron- „ daje, o gocciolatoj.

„ Si entra in prima in una grande sala, lunga „ 112 piedi, alta 60, e larga 58. Il palco di essa „ è sostenuto da sei ordini di quattro colonne „ l'uno. Il fusto di queste colonne è lungo 52 „ piedi, e la loro circonferenza di 23; i capitelli „ di queste colonne sono formati da quattro te-

a Questo fatto indica intagli d'incavo.

„ ste di donne appoggiate colla coppa l'una all' „ altra. Le muraglie di questa sala sono cariche „ di una infinità di figure di animali, di divini- „ nità egiziane e di caratteri geroglifici. Il pal- „ co, le cui pietre sono lunghe ciascuna 18 pie- „ di, larghe 7 e grosse 2, è dipinto a fresco, e „ i colori sono ancora vivissimi.

„ Da questa sala si passa in un salone qua- „ drato, il cui palco è sostenuto da sei colonne, „ tre da ciascuna parte della medesima forma e „ proporzione che le sopraddette, ma un poco pe- „ rò meno grosse. Questo salone è lungo 42 pie- „ di e largo 41.

„ Da questo medesimo salone si entra in quat- „ tro camere: la prima è lunga 63 piedi e larga „ 18; le altre sono lunghe 42 piedi e larghe 17. „ I muri di queste camere sono dipinti e carichi „ d'inscrizioni geroglifiche.

„ Dall'ultima camera si entra in un atrio lun- „ go 12 piedi e largo 5, che conduce a una scala „ fatta a chiocciola, per la quale si salisce sopra „ il terrazzo. Quivi si trova una camera molto o- „ scura, lunga e larga 18 piedi ed alta 9, fabbri- „ cata sopra il palco della gran sala, la quale è „ egualmente arricchita di molte figure di basso „ rilievo. Si vede nella soffitta di questa camera „ la figura di un gigante di rilievo, le cui braccia „ e gambe si stendono al di fuori (1). „

Potrei aggiungere a queste relazioni quella di Poccocke, al quale se prestiamo fede, dimora in piè tuttavia quasi intiero il monumento di Osimande, ed egli dice di averlo riconosciuto e misurato (2); ma il suo racconto è sì diffuso, sì oscu-

(1) Granger voyag. de l'Egypt. p. 43 etc.
(2) Descript. du Levant. Londra in fogl. t. 1 p. 139.

ro e così pieno di congetture, che non se ne può trarre alcuna soddisfazione. Il P. Sicard credeva pure di aver ritrovato il mausoleo di Osimande (1): ma noi non abbiamo la relazione compita di questo illustre viaggiatore: di essa ci resta solamente un compendio tanto abbreviato e superficiale, che non può dare bastanti lumi, nè contentare la curiosità (2).

Riferiamo senza interrompimento quello, che concerne alle altre antichità, che si scorgono tuttavia ne' contorni di Tebe. Trascriverò in prima quello, che di esse hanno detto due missionarj, che visitarono quelle superbe ruine verso la fine del secolo passato. Parlano essi di ciò, che resta ancora di antico vicino a *Luxor* (3), che è un villaggio, il quale si suppone fabbricato sulle rovine di Tebe (4).

„ Ho contato, dice uno di questi viaggiatori, „ circa 120 colonne in una sola sala, i muri del- „ la quale erano carichi da alto a basso di bassi „ rilievi e di geroglifici; vi ho trovato più figure „ di marmo grandi quanto tre persone insieme, e „ due particolarmente alte 56 piedi, quantunque „ sedessero sopra alcune sedie. Due altre statue „ di donne aventi il capo acconciato in modo sin- „ golare, e globi sopra le loro teste, erano larghe „ in modo, che vi correvano dodici piedi da una „ spalla all'altra .„ Parla dipoi questo medesimo viaggiatore di un altro edificio, che la tradizione del paese vuole che sia stato una volta la

(1) Mém. des Miss. du Levant. t. 7 p. 161.
(2) Ved. ibid.
(3) Relat. ou Voyag. du Sayd de' Padri Protasio e Carlo Francesco d'Orliens missionarj nella Raccolta de' Viaggi pubblicati da Thev. t. 2.
(4) Granger p. 54.

residenza di un Re. „ Ciò si crederà, dic'egli, sen-
„ za difficoltà alcuna, anche prima di entrarvi:
„ dinanzi a questo palazzo sono molte strade, che
„ ad esso conducono, formate da sfingi messe in
„ dritte file colla testa rivolta verso l'interna par-
„ te del viale. Queste figure, che sono lunghe cia-
„ scuna 21 piedi, sono distanti l'una dall'altra da
„ due passi. Sono stato, seguita a dire il nostro
„ viaggiatore, per quattro di que' viali, che ter-
„ minano ad altrettante porte del detto palazzo.
„ Non so se ve ne siano più, perchè feci sola-
„ mente la metà del giro di sì fatto edificio, che
„ pare oltremodo spazioso. Ho contato 60 sfingi
„ in un solo viale, disposte dirimpetto ad altret-
„ tante, e 51 in un altro. Queste strade sono lar-
„ ghe quanto un di que' piani quadrilunghi, fatti
„ a posta per il gioco di palla a maglio, larghi
„ quattro o cinque tese. Le porte di tal palazzo
„ sono di un'altezza prodigiosa, coperte di pietre
„ ammirabili. Una sola, nella quale consiste la
„ parte superiore, cioè architrave, fregio e cor-
„ nice, è lunga 26 piedi e mezzo con una lar-
„ ghezza proporzionata. Avvi un gran numero di
„ statue e di figure di basso rilievo dentro a que-
„ sto palazzo [a]. „

Soggiugne il medesimo viaggiatore, che le facciate de' tempj, le quali ha avuto occasione di veder quivi, non sono pregevoli in genere d'architettura. Vide inoltre alcuni tempj sì spaziosi, che, se crediamo a lui, avrebbero potuto stare comodamente sopra il loro tetto 3000 persone. Osser-

---

[a] Credo che questo edificio sia stato un tempio, e non un palazzo. Osservo una grandissima conformità tra questa descrizione e quella, che Strabone ci dà de' tempj egiziani l. 17 p. 1158 e 1159.

va finalmente che tutte le figure di basso rilievo, che adornano quella fabbrica, si vedono solamente di profilo. Del resto cotesti edificj sono talmente rovinati ed in tale disordine, che non si può punto conoscere la loro distribuzione nè ordine.

Il Signor Paolo Lucas, che si vanta di aver pure visitato quelle ruine, ne parla nella maniera medesima nel suo primo viaggio; o per meglio dire, sembra di non aver fatto altro che copiare la relazione citata pur dianzi (1). Non credo dunque di dovermi sopra ciò fermare: per tanto passo a quello, che egli dice di un altro luogo situato ne' contorni di Tebe.

„ Presso del villaggio di *Hermant* si vedono „ le rovine di un edificio oltremodo grande e su„ perbo: d'ogni intorno altro non si scorge che „ un vasto mucchio di pietre, e di colonne di un „ marmo de' più belli e più preziosi che si trovi„ no. Le colonne, che restano in piè tuttavia, so„ no di una grossezza impareggiabile; esse sono „ tutte coperte di figure e di geroglifici: i loro ca„ pitelli ornati di fogliami sono di un ordine di „ architettura differente da tutti quelli, che ci so„ no stati tramandati dalla Grecia e dall'Italia. „ Resta in piè tuttora una parte di detta fabbrica, „ la cui covertura è formata da cinque pietre „ lunghe 20 piedi l'una, e larghe 5 con due piedi „ 8 pollici di grossezza: cotesto tetto è tetto mor„ to e spianato. Si vedono ne' contorni due figure „ gigantesche di marmo granito, che sono alte più „ di 60 piedi l'una (2). „

Il Signor Granger parla pure di tutti questi diversi avanzi d'antiche fabbriche, ma in una ma-

(1) Voyag. du Levant. t. 1 p. 110 e 111.
(2) Troisieme voyag. t. 3 p. 17, 22.

niera, che fa giudicare, che egli fosse scorso per tutto, e avesse veduto tutto co' suoi occhi. Non mi fermerò tuttavolta a riferire quello, che egli dice delle rovine di *Luxor*, essendo pochissimo differente, riguardo a questo, il suo racconto dalla relazione de' due missionarj, e da quella di Paolo Lucas (1): dirò solamente di alcune antichità, delle quali mi pare, che prima di lui niun viaggiatore avesse fatta menzione.

Parla egli di un magnifico palagio, le cui rovine si vedono lontano da *Luxor* una lega e mezza. „ Si entra prima in una corte larga 162 piedi „ e lunga 81. La facciata di questo palazzo è lar„ ga da 180 piedi e alta da 36, avendo a ciascu„ no de' suoi lati una colonna di granito d'ordi„ ne corinto. La porta è grossa 10 piedi, alta 18 „ e larga 8. Si passa da questa porta in un'altra „ corte quadrata, i cui lati sono di 50 piedi, e da „ questa in un'altra ripiena, come le precedenti „ di rottami di colonne. Si vedono allato ad essa „ molte camere, che vanno in rovina, e le cui mu„ raglie sono cariche di geroglifici, e di figure „ di uomini e di donne: in fondo di detta cor„ te si vedono due porte, una grande e l'altra „ piccola; questa conduce a cinque camere mol„ to oscure, in una delle quali è un sepolcro di „ granito rosso, lungo 7 piedi, largo 3, ed alto 3 e „ mezzo. La porta maggiore conduce in una cor„ te, donde si vede la facciata di un appartamen„ to, la quale è larga 180 piedi ed alta 170: la „ porta collocata nel mezzo è grossa 30 piedi, „ alta 20 e larga 10. Questa facciata è fatta di

(1) Ved. p. 54 ec.
Il P. Sicard ne parla pure ne' medesimi termini loc. supra cit. p. 160.

„ grosse pietre quadrate. Si entra dipoi in una „ corte quadrata, i cui lati sono di 112 piedi; vi „ si vedono a sinistra quattro colonne di marmo „ bianco in piè dimoranti, e a destra 3 camere, „ che vanno in rovina. Da questa corte si entra „ in una sala larga 112 piedi ed alta 81: ad am- „ bidue i lati, ed in fondo avvi una loggia, o gal- „ lería. Quella, che è posta in fondo, è formata „ da una fila di 8 grosse colonne del diametro di „ 8 piedi, e da una seconda fila di sei grossi pila- „ stri, che sostengono una covertura piana, ed „ acconcia a passeggiarvi. Le logge laterali sono „ formate da un solo ordine di quattro colonne „ simili alle prime, sulle quali posa una somi- „ gliante covertura spianata.

„ Fanno credere i piedestalli ed i capitelli „ sparsi nel mezzo di questa sala, come anco a „ disposizione delle dieci colonne d'ordine co- „ rinto, i fusti delle quali sono di un solo pezzo, „ che ve ne fossero tre schiere di nove l'una. Il „ loro diametro è di 3 piedi, e l'altezza di 30. „ Descrive ancora questo viaggiatore parecchi altri avanzi di antichità, ma che non sono degni, che altri vi si fermi sopra.

E' di grande importanza il fare un'osservazione sopra i racconti del Signor Granger, ed è, che egli dice di aver veduto colonne d'ordine corinto, ed anco d'ordine composito (1) nella maggior parte degli edificj, de' quali fa la descrizione. Si sa, che l'architettura degli antichi Egiziani non si rassomigliava nè a quella de' Greci, nè a quella de' Romani. Questa riflessione dunque ci farebbe credere, che le fabbriche, delle quali ho parlato,

(1) P. 38, 39 e 58.

non dovessero attribuirsi agli antichi sovrani dell'Egitto. In fatti si sa, che i Tolomei e gl'imperatori romani adornarono successivamente l'Egitto di moltissime fabbriche sommamente magnifiche: queste per avventura sono le sole, che si sieno conservate fino a'dì nostri. Quanto al permischiamento di architettura egiziana, greca e romana, che vi si osserva, è facile render ragione di questa bizzarria, ammettendo che tali opere, benchè fatte dai Greci e dai Romani, partecipassero tuttavia del gusto e del genio egiziano. Si potrebbe nondimeno soddisfare alla difficoltà, che propongo, col dire, che i Tolomei e gl'imperatori romani hanno avuto l'attenzione di far riparare molti degli antichi edificj dell'Egitto. Anzi questo è un fatto, che pare abbastanza provato dalle inscrizioni, che sono riportate dai viaggiatori moderni (1). Allora questa mescolanza di architettura egiziana, greca e romana non fa più alcuna maraviglia. Non vi sarebbe poi altro che un esame esatto e giudizioso, che ci potesse mettere in grado di distinguere nelle antichità egiziane quello, che sia stato opera de'tempi rimoti, da quello, che appartenga ai secoli più moderni. Bisognerebbe aver veduto da sè stesso le antichità, delle quali si tratta, o almeno poterne giudicare sulla relazione di alcune persone intelligenti e non prevenute: le quali prerogative pare che siano mancate in tutto, o in gran parte ai viaggiatori da me citati poco di sopra, eccettuato il Signor Granger.

(1) Ved. Paul. Lucas loc. cit. p. 33, 34, 35, 41, 42. Granger p. 42, 43, 53, 84, 85. Sicard. Mém. des Miss. du Levant. t. 7 p. 43.

Non dirò cosa alcuna per ora di Memfi; imperocchè è molto probabile, che ne' secoli, de' quali ora ragioniamo, quella città o non fosse in piede, o non meritasse almeno alcuna attenzione. Da Omero, che parla di Tebe con grandissimi elogj, non è Memfi pur nominata. Aristotile pure fa la medesima osservazione (1); e la conseguenza, che ne deduce, è perciò più giusta, perchè non si poteva andare a Tebe senza passare per Memfi: essendo stato Omero informato della grandezza e magnificenza di Tebe, avrebbe dovuto necessariamente essere pure informato delle somiglianti qualità di Memfi, alla quale più facilmente si poteva andare che a Tebe. Questo argomento mi par decisivo, e m'induce a credere, che non siasi cominciato a parlare di Memfi se non dopo il secolo di Omero.

Per le medesime ragioni pure lascio di parlare delle piramidi, che sono quelle famose opere, che hanno renduto l'Egitto per sempre celebre, credendo io che siano di antichità posteriore allo spazio di tempo, che ora abbiamo per oggetto (2).

ARTICOLO SECONDO.

Dello stato dell'architettura nell'Asia Minore.

Quantunque ne' secoli di questa seconda Parte non ci offra l'Asia in genere di architettura alcun oggetto, che meriti la nostra attenzione; non si può nondimeno dubitare, che l'arte di fabbricare

(2) Metereol. l. 1 c. 14 t. 1 p. 547.
(3) Ved. la 3 Part. Lib. 2 Cap. 2.

non vi fosse assai coltivata; ma ci mancano le notizie sopra il gusto e la maniera, che regnava allora negli edificj de' popoli dell'Oriente. Pochi ajuti ci somministrano gli antichi autori sopra questa materia: i fatti, che riferiscono, non sono assai spiegati, nè abbastanza forniti di circostanze, mancandovi quelle particolarità, che sole possono informarci del gusto e della maniera di fabbricare di ciascun secolo, e di ciascuna nazione.

Omero, per esempio, parlando del palagio di Priamo, dice, che nell'ingresso vi erano cinquanta appartamenti ben fabbricati, ne' quali albergavano i principi suoi figliuoli insieme colle loro mogli. In fondo alla corte vi erano dodici altri appartamenti per i generi di quel monarca (1): si vede ancora, che Paride aveva fatto fare per uso suo particolare un'abitazione sommamente magnifica (2). Questi fatti provano, che al tempo della guerra di Troja doveva essere coltivata l'architettura nell'Asia Minore, ma non c'informano punto su qual gusto fossero fabbricati gli edificj mentovati. Non si vede in che consista e la loro magnificenza, ed i loro ornamenti. Omero solamente osserva, che il palazzo di Priamo era circondato di portici, le pietre de' quali erano state diligentemente lavorate (3). Lo stesso a un di presso dice di quello di Paride (4). Ma nell'articolo, nel quale parleremo de' Greci, si vedrà, che oggidì non abbiamo alcuna idea di quello, che Omero intendeva colla parola, che ordinariamente è interpretata portico. Si vedrà ancora, che questo

(1) Iliad. l. 6 v. 242. Ibid. v. 315.
(2) Ibid. v. 313 ec.
(3) Ibid. v. 343.
(4) Ibid. v. 314.

poeta non ha probabilmente avuto cognizione alcuna degli ordini di architettura, non parlando egli giammai degli abbellimenti, nè degli ornamenti esteriori degli edificj. Io per me credo, che la magnificenza de' palazzi consistesse allora piuttosto nella loro vastità che nella regolarità e adornamento della loro architettura.

Non vedo nè anco, che si possa ricavare alcun lume dalla descrizione, che fa il medesimo poeta del palazzo di Alcinoo [a]. Pure, dovendosi presupporre, che Omero abbia cercato di mettervi tutta la magnificenza, che era nota al suo tempo, avrà preso per modello i più belli edificj, che avesse veduti. Contuttociò non si vede alcuna cosa nella descrizione del palazzo di Alcinoo, che mostri direttamente bellezza e magnificenza di architettura. L'eleganza e l'adornamento di quell'edificio consistono unicamente nella ricchezza de' materiali e degli ornamenti interiori. Il poeta dice, che le muraglie di quel palagio, e la soglia delle porte erano di rame massiccio [b]. Un cornicione di colore turchino celeste circondava intorno intorno tutta quella fabbrica: le porte erano d'oro; gli ornamenti, che coprivano gli stipiti, e gli architravi delle medesime porte erano di argento, ed i solari della medesima materia, e girava dentro gli appartamenti una cornice d'oro.

---

a Ved. la Dissert. nella quale spiego per quali ragioni io creda, che l'isola de' Feaci appartenesse all'Asia. Supra Cap. I pag. 124.

b Quello, che Omero dice di queste soglie di rame, non è una pura immaginazione del Poeta, ma tal uso viene attestato da molti autori. Virgil. Aeneid. l. 1 v. 448. Paus. l. 9 c. 10 p. 748. Suid. voce Αντιπετρον βριματος t. 1 p. 229.

Indi fa Omero una descrizione delle statue e degli altri ornamenti interiori, che adornavano il palazzo di Alcinoo; ma del rimanente non dice cosa alcuna, che dinoti un edificio pregevole per architettura. Erano poco conosciute, per quanto posso giudicare, le bellezze di quest'arte al tempo di Omero. Ma avrò nuovamente occasione di ritornare sopra questo soggetto nell'articolo, nel quale parlerò della Grecia, e di trattarlo più diffusamente.

CAPO QUARTO.

Della metallurgia.

Se restassero alcuni dubbj sopra la rapidità delle cognizioni, che hanno avute molti popoli sopra la metallurgia, finirebbero di dissiparli intieramente i fatti, de' quali sono per dar contezza. Imperocchè vediamo gl'Israeliti fare nel deserto tutte le operazioni, che concernono al lavoro de' metalli. Conoscevano essi il segreto di purificar l'oro (1), l'arte di batterlo col martello (2), quella di fonderlo (3), e, in una parola, di lavorarlo in tutte le maniere possibili. Osserva in vero la Scrittura, che Dio aveva avuto la presidenza nella maggior parte delle grandi opere concernenti al

(1) Exod. c. 25 v. 31 e 36.
La vulgata in tutti i passi di questo capo, ne' quali si parla d'oro, dice sempre un oro purissimo; ma, secondo il testo ebraico, si parla d'oro purificato; imperocchè in quelli è sempre usato il participio del verbo.
(2) Exod. c. 25 v. 31 e 36.
(3) Ibid. c. 32 v. 4.

suo culto (1); ma, indipendentemente da queste opere maravigliose, è certo, che dovevano esservi tra gl'Israeliti parecchi artefici sommamente capaci ed intelligenti della metallurgia. Il vitello d'oro, eretto da quel popolo ingrato e leggiero per adorarlo, è una testimonianza egualmente strepitosa, sì della sua perfidia inverso Dio, e sì dell'ampiezza delle sue cognizioni nel lavoro de' metalli, supponendo sì fatta operazione molta intelligenza e molta pratica. Il lungo soggiorno degli Ebrei in Egitto gli avea messi in grado d'informarsi de' modi necessarj a tenersi per riuscire in una somigliante impresa.

Bisognava, che gli Egiziani, come ho detto nella prima Parte di quest'Opera, avessero fatto anche ne' primi tempi esperienze e studj diligentissimi sopra i metalli; non essendo il vitello d'oro eretto dagl'Israeliti la sola prova, che di ciò la Scrittura ci somministri: poichè quello, che in essa si legge, rispetto alla distruzione di quell' idolo, merita un'attenzione infinitamente maggiore. Dice la Scrittura, che Mosè prese il vitello d'oro, lo bruciò, lo ridusse in polvere, e indi mescolò questa polvere nell'acqua, la quale fece bere agl'Israeliti (2). Quelli, che lavorano ne' metalli, sanno, che in generale questa operazione è assai difficile. Mosè aveva probabilmente appreso tale segreto in Egitto: e nel vero la Scrittura nota espressamente, ch'egli era stato allevato in tutta la sapienza degli Egiziani (3); cioè a dire, che Mosè era stato istruito in tutte le scienze, che coltivavano que' popoli. Credo dunque, che fin

(1) Ibid. c. 31 v. 1 c. 35 v. 31.
(2) Exod. c. 32 v. 20.
(3) Act. Apostol. c. 7 v. 22.

d'allora fosse nota agli Egiziani l'arte di fare tale operazione sull'oro: il metodo della quale è necessario nel medesimo tempo di esporre particolarmente.

Si sono molto tormentati i commentatori per ispiegare in qual maniera Mosè bruciasse e riducesse in polvere il vitello d'oro. La maggior parte hanno solamente dato alcune congetture vane, e del tutto spogliate di verosimiglianza. Un eccellente chimico ha levato tutte le difficoltà, che potevano formarsi su questa operazione: il mezzo, del quale egli crede, che siasi servito Mosè, è molto semplice. In vece del tartaro, che noi adoperiamo per tale esperienza, è probabile, che il legislatore degli Ebrei si servisse del *Natron*, che è assai comune nell'Oriente, e specialmente vicino al Nilo (1). L'aggiunger che fa la Scrittura, che Mosè fece bere agl'Israeliti quella polvere, prova ch'egli perfettamente conosceva tutta la forza della sua operazione (2). Aggravare volendo egli il gastigo della loro disobbedienza, immaginare altro mezzo non si poteva, che loro più sensibile la rendesse, poichè l'oro renduto potabile col metodo mentovato, è di un gusto detestabile *a*.

L'uso ancora, che in tempi antichissimi correva di adoperare lo stagno in molte operazioni, dee considerarsi come un contrassegno delle cognizioni rapide, che acquistate aveano molti popoli nell'arte di lavorare i metalli, potendosi mettere la manipolazione di tal metallo tra le opera-

(1) Sthall. Vitul. Aureus in Opusc. Chym. Phys. Medic. pag 585.

(2) Ved. Mém. de l'Acad. des Scienc. ann. 1733 Mém. pag. 315.

a Esso si approssima al gusto del magisterio di zolfo. V. Senac. N. Cours. de chymie t. 2 p. 39, 40.

zioni più difficili della metallurgia. Pur egli è certo, che ne' secoli, de' quali si tratta, sapevasi perfettamente l'arte di preparare e adoperare lo stagno: di che non permettono di dubitare le testimonianze di Mosè (1) e di Omero (2).

Potrei citare parecchi altri fatti, che mostrano ugualmente i progressi, che già fatti aveano gli Egiziani e molte altre nazioni nella metallurgia: poichè l'Istoria sacra da una parte e gli scrittori profani dall'altra abbondantissime prove mi somministrerebbero; ma io riservo l'esporre queste tali particolarità nel Capo seguente, nel quale tratterò particolarmente dell'oreficeria.

CAPO QUINTO.

Della scultura, dell'orificeria e della pittura.

Dubitar non si può, che non siano state sommamente coltivate ne' secoli di questa Seconda Parte la maggior parte delle arti, che hanno connessione col disegno. Imperocchè il ricamo, la scultura, l'intagliare i metalli e la scienza di fonderli per fare statue erano molto note agli Egiziani e a molti popoli dell'Asia. Mi fermerò meno a riferirne le prove, che nell'esaminare qual gusto regnasse allora in queste sorte di operazioni.

(1) Num. c. 31 v. 22.
(2) Ved. infra Art. II.

ARTICOLO PRIMO.

Della scultura.

Pare che gli Egiziani abbiano avuto in ogni tempo molta inclinazione e genio ai colossi e alle figure gigantesche; del che si vedono alcuni segni nella maggior parte di quelle opere fatte far da Sesostri, delle quali ci è restata memoria. La storia riferisce che egli fece porre dinanzi il tempio di Vulcano la statua sua e quella della regina sua moglie. Esse erano di una sola pietra, ed avevano trenta cubiti di altezza (1). Non erano granfatto meno considerabili le statue de' suoi quattro figliuoli, le quali erano alte venti cubiti (2). Sono questi fatti più che sufficienti a provare il genio particolare, che avevano gli Egiziani ai colossi. Avrò più innanzi occasione di ritornare sopra questo articolo.

Per quello, che si appartiene al disegno, avendone io già detto alcuna cosa ne' Libri precedenti (3), non credo che per ora sia necessario parlarne. Riservo per la Terza Parte di quest'Opera alcune particolarità sopra la maniera, colla quale cotesti popoli formavano i loro colossi. Nel medesimo tempo aggiungerò alcune riflessioni sopra il gusto e il metodo della scuola egiziana.

Del resto non so in quale classe collocare si debba un'opera singolarissima, che un antico autore dice essere stata fatta per ordine di Sesostri.

(1) Diod. l. 1 p. 67.
(2) Ibid. Herod. l. 2 n. 107.
(3) Ved. la Prim. Part. Lib. II p. 238 e 239.

Eccone la descrizione, quale la riporta Clemente Alessandrino sulle pedate di Atenodoro (1).

Dice questo autore, che avendo Sesostri condotto dai paesi da lui scorsi molti operari eccellentissimi, comandò al più capace di loro di fare la statua di Osiri. Adoperò questo artefice per farla tutti i metalli e tutte le specie di pietre preziose, che fossero allor conosciute: ma specialmente vi fece entrare quel medesimo profumo, col quale dicesi, ch'egli aveva imbalsamato il corpo di Osiri e di Apis. Aveva fatto tutta l'opera di un colore turchino celeste. Ciascuno può formare sopra la disposizione di queste diverse materie quelle congetture, che più gli piacciano; supponendo però la verità del fatto, che non mi pare molto verosimile.

Come che pochissime notizie ci restino sopra lo stato e il progresso della scultura nell'Asia, è certo però, che verso i medesimi secoli eravi quest' arte molto in uso. Imperocchè gl'Israeliti fonduto aveano il vitello d'oro; e Mosè collocato avea alle due estremità dell'Arca del patto due cherubini d'oro (2). Parla Omero di una statua di Minerva, che era in molta venerazione appresso i Trojani (3); e mette nel palazzo di Alcinoo alcune statue d'oro, rappresentanti alcuni giovani, che portano torchi per far lume di notte (4). Al tempo di Pausania vedevasi ancora nella città di Argo un Giove di legno, che credevasi essere sta-

(1) Cohort. ad Gent. p. 43.
(2) Exod. c. 37 v. 7 ec.
(3) Iliad. l. 6 v. 302 ec.
(4) Odyss. l. 7 v. 100.
Ho spiegato per quali motivi io metta l'isola de' Feaci nell'Asia sopra p. 121

to trovato nel palazzo di Priamo, allorchè presa fu Troja (1). Questi fatti abbastanza ci fanno conoscere, che molto era in uso allora la scultura nell'Asia. Ma essi non ci danno contezza del gusto, sul quale si lavorassero le statue.

Mosè non ci fa saper cosa alcuna intorno alla forma de' due cherubini, che coprivano l'Arca, se non che essi tenevano e le ale distese, e le facce rivolte l'uno verso l'altro (2). Questa descrizione generale ed incerta ha dato luogo ai commentatori di rappresentare in differenti maniere i cherubini; e ciascuno se n'è formata un'idea particolare: del che mi astengo di dare particolare ragguaglio ai lettori.

Quantunque non siano granfatto più informati qual forma avesse il vitello d'oro, ciò non ostante è molto probabile, che questo idolo avesse molta rassomiglianza al simulacro del bue Apis, tanto venerato dagli Egiziani, e crederei per conseguenza che fosse questo una figura umana con una testa di bue. Si vedono anche oggidì molte di queste rappresentazioni Egiziane. Se formato era il vitello d'oro sul gusto di questi modelli, possiamo assicurarci che quest'opera non aveva cosa alcuna di commendabile in genere di eleganza e di esattezza di disegno.

Rispetto alla statua di Minerva, della quale parlasi nell'Iliade, Omero non espone i caratteri distintivi di essa, nè la descrive in alcuna maniera, non dicendo pure di qual materia fosse formata. Si può solamente congetturare che la Dea fosse rappresentata a sedere, poichè in una occa-

(1) L. 2 c. 24 p. 165.
(2) Exod. loc. cit.

sione notabilissima rappresenta Omero le dame trojane, che, secondo le loro cerimonie, andavano a porre un velo sopra le ginocchia di detta statua (1).

Quanto al Giove trovato nel palazzo di Priamo, Pausania, che l'aveva veduto, non ne dà alcuna descrizione, ma osserva solamente, che quella statua aveva tre occhi, uno de' quali era nel mezzo della fronte (2).

Quantunque gli autori mentovati non si siano punto spiegati sopra queste opere de' secoli alti, credo di poter dire, che tutte fossero di un gusto assai mediocre ed intieramente spogliate di eleganza e di leggiadria: e per provare questo sentimento, posso addurre più che semplici congetture.

In fatti egli è più che verosimile, che la statua di Minerva, della quale parla Omero, altro non fosse che il *Palladium*. Or noi sappiamo per attestazione di Apollodoro, che tale simulacro era formato sul gusto delle statue egiziane, avendo i piedi e le gambe attaccate l'una all'altra (3). Il Palladio conseguentemente esser doveva una specie di masso grossolano e deforme, senza attitudine e senza grazia di movimento.

---

(1) Iliad. l. 6 v. 303. Vedasi ancora Strabo l. 13 p. 897.
(2) L. 2 c. 24 p. 165.
(3) L. 3 p. 180.

In questo senso intender si deve l'espressione συνβεβηκος, della quale servesi Apollodoro, come hanno provato Scaligero, Kusther e molti altri critici.

ARTICOLO SECONDO.

Dell'oreficeria.

Le ricchezze ed il lusso, che da quelle nasce, hanno dato origine all'oreficeria. Il fasto e l'effeminatezza hanno conferito a perfezionare quest'arte, la quale ebbe principio, come si è veduto nella Prima Parte, in tempi antichissimi. Troppo lungo sarebbe il raccontare tutti i fatti, che provano quanto fossero comuni i lavori di oreficeria ne' secoli, de' quali si tratta; poichè di tutte le arti, che hanno relazione al disegno, questa è quella che sembra essere stata più coltivata. Scegliamo alcune prove acconce a mostrare i progressi dell' oreficeria, e cerchiamo degli oggetti, che possano servire a dare idea del grado di perfezione, al quale era allora arrivata quest'arte nell'Egitto e nell' Asia.

Nella sacra Scrittura vediamo che gl'Israeliti, allorchè uscirono dell'Egitto, presero in prestanza una quantità grande di vasi d'oro e di argento dagli Egiziani (1): or questo fatto dimostra, che l'arte di orefice doveva essere appresso questi popoli molto coltivata. Alla testimonianza di Mosè si può aggiungere quella di Omero; imperocchè egli fa menzione nell'Odissea di molti doni, che Menelao ricevuti avea in Egitto, consistenti in diverse opere di oreficeria, il gusto e lavoro delle quali suppongono molta industria ed intelligenza. Dona il Re di Tebe a Menelao due grandi

(1) Exod. c. 12 v. 35.

conche o catini di argento, e due belli treppiedi d'oro. Alcandra moglie del medesimo monarca dona ad Elena una conocchia d'oro ed una magnifica cesta d'argento, i cui orli erano di un oro finissimo con molti lavori (1). Questa unione, questa mescolanza dell'oro coll'argento mi pare degna di osservazione. Dipendendo l'arte di saldare questi metalli da un gran numero di cognizioni, questa è una prova, che gli Egiziani erano versati da qualche tempo nell'esercizio di lavorare i metalli. Si vede pure nel disegno di quel paniere una sorte di gusto e un genere particolare d'invenzioni ricercate.

All'Egitto pure dee riferirsi una quantità grande di ornamenti preziosi, de' quali erano forniti gli Ebrei nel deserto. Si dice, che essi offersero per la fabbrica degli arredi destinati al divino servigio le loro maniglie, orecchini, anella e fermagli, senza contare i vasi d'oro e d'argento (2). Fece fondere Mosè tutti questi preziosi ornamenti, e convertilli in diversi arredi per il culto dell'Onnipotente. La maggior parte di essi erano d'oro, ed alcuni lavorati con grande industria e molte inventive. L'Arca del patto era tutta intorniata di una corona d'oro (3): la tavola della proposizione o del cospetto ornata era di un fregio d'oro traforato e scolpito (4): ed il candelliere di sette rami mi pare soprattutto degno di molta attenzione; poichè la descrizione, che ne fa la sacra Scrittura, ci presenta l'idea di un disegno ingegnosissimo e molto composto (5). Quest'opera considerabile

(1) Odyss. l. 4 v. 125 ec.
(2) Exod. c. 35 v. 22.
(3) Ibid. c. 25 v. 11.
(4) Ibid. v. 24 e 25.
(5) Ibid. v. 31 ec.

per sè stessa era d'oro purissimo battuto col martello (1). Passo sotto silenzio molte altre opere egualmente pregevoli per la materia e per il lavoro, il quale esser dovea assai delicato.

Rispetto all'Asia l'oreficeria vi era allora coltivata egualmente che in Egitto. Parecchie testimonianze ci somministra la Storia profana, le quali provano, che molti popoli dell'Asia fatto avevano progressi grandi nell'intagliare, nel cesellare, e generalmente in tutto ciò, che concerne al lavoro de' metalli. La maggior parte delle opere esaltate da Omero venivano dall'Asia (2). Vi si osservano armature, coppe, vasi di un disegno molto elegante e di un gusto piacevolissimo. Erodoto parla pure con grande elogio della ricchezza e magnificenza del trono, sul quale Mida rendeva ragione, e che da lui fu donato al tempio di Delfo. E' vero, che Erodoto non ci ha lasciato alcuna particolar descrizione di questo trono; ma poichè egli assicura, che quest'opera meritava di esser veduta (3), si può congetturare, che fosse fatto con un lavoro esquisitissimo. Osserverò finalmente, che Omero dà generalmente alle nazioni dell'Asia delle armi molto più ornate e più ricche che non dà ai Greci. Quelle di Glauco e di molti altri capi dell'esercito Trojano erano d'oro (4). L'attenzione di Omero nel notare tali circostanze prova non solamente la ricchezza ed il lusso degli Asiani, ma eziandio la gran cognizione, che essi avevano allora della orefice-

(1) Ibid. v. 31 e 36.
(2) Ved. Iliad. l. 11 v. 19, l. 23 v. 741 ec. Odyss. l. 4 v. 615 ec l. 15 v. 414 e 459 ec.
(3) L. 1 n. 14.
(4) Iliad. l. 6 v. 236, l. 2 B v. 379, l. 10 v. 439.

ria e delle altre arti, che con quella hanno connessione.

Quantunque la mia intenzione sia di schivare i minuti racconti, non posso però lasciar di fare alcune riflessioni sopra lo scudo di Achille, opera, la cui idea mi pare maravigliosa, e che farebbe certamente gran comparsa, se fosse eseguita. Or di questa molte ragioni m'inducono a ragionare in questo articolo. Non avendo potuto Omero prendere l'idea di un sì fatto lavoro se non da alcuni modelli, che a quello si approssimassero, convien dire, che non abbia egli fatto altro che seguitare ed abbellire un'arte inventata già prima della guerra di Troja. Questo poeta, come credo di averlo già notato, esattamente osserva di non dare ai popoli, de' quali parla, se non le cognizioni proprie de' secoli, ne' quali egli li mette, e fedelmente seguitando la storia più che Virgilio, mai non anticipa i tempi. Credo, che Omero non avesse potuto vedere se non nell' Asia i modelli, che gli hanno suggerito l'idea dello scudo di Achille; perciocchè erano allora i Greci talmente rozzi, che non possiamo attribuir ad essi l'onore di un sì fatto lavoro: e rispetto all'Egitto, dubito, che Omero non vi sia mai stato. Mi pare, che questi motivi siano sufficienti per attribuire ai tempi ed ai popoli, de' quali ora parlo, l'opera singolare, di cui sono per far parola.

Non vedo alcun fatto nella storia antica, che possa servire quanto lo scudo di Achille a far conoscere lo stato ed il progresso delle arti in questi secoli. Senza parlare del pregio e della varietà del disegno, che regna in quest'opera, dee osservarsi in prima l'unione de' diversi metalli, che Omero fa entrare nella composizione del suo scu-

do, essendo in esso impiegato rame, stagno, oro ed argento (1). Indi osserviamo, che fin d'allora sapevasi l'arte di rappresentare coll'impressione del fuoco su i metalli, e per mezzo della loro mescolanza il colore di diversi oggetti. Aggiugniamo a questo l'incidere ed il cesellare, e si confesserà che lo scudo di Achille è un'opera sommamente composta ed intralciata.

Se non è difficile il far conoscere la bellezza ed il merito di questa pregevole opera, non può dirsi la stessa cosa del suo meccanismo: poichè non è agevole il formarne un'idea chiara e precisa, nè troppo bene si concepisce in qual maniera Omero abbia voluto dare ad intendere, che quello fosse eseguito. Vediamo contuttociò se nelle opere moderne possiamo trovarne alcuna, la cui composizione possa ajutarci a comprendere questo genere di manifattura.

Richiamiamo alla mente que' lavori di oreficeria, che facevansi alcuni anni fa, ne' quali col solo ajuto dell'oro e dell'argento, in diverse maniere mescolati, sopra un campo pieno ed unito, si rappresentavano diversi soggetti. Consisteva l'artificio di questi lavori in un infinito numero di pezzetti riportati e saldati nella superficie dell' opera principale: i quali pezzetti erano tutti intagliati o cesellati. Il colore e le reflessioni della luce fatte dai metalli insieme col disegno in certa maniera staccavano i soggetti dal campo dell'opera, e li facevano comparire da sè e spiccati. Si può congetturare, che su questo gusto a un di presso immaginasse Omero di far fare a Vulcano lo scudo di Achille. Il campo di esso era di

(1) Iliad. l. 18 v. 474 e 475.

rame, ma interrotto e variato con molti pezzi di diversi metalli scolpiti e cesellati. Diamo alcuni esempj.

Se vuole Vulcano rappresentare alcuni bovi, sceglie l'oro e lo stagno (1), vale a dire, un pezzo di mettallo giallo, e un pezzo di metallo bianco per diversificare il suo armento. Se egli intende di rappresentare una vigna carica di grappoli di un' uva nera e matura, l'oro compone i tronchi delle viti, e queste sono sostenute da pali d'argento (2). Probabilmente alcuni pezzi di acciajo polito e brunito formano i granelli dell'uva nera. Un fosso di somigliante metallo circonda la stessa vigna, ed una palizzata di stagno le serve di siepe (3). Non entrerò in maggiori e più minute spiegazioni, bastando questo leggiero abbozzo per dar ad intendere in qual maniera concepisco il meccanismo della predetta opera. Del resto, qualunque idea altri formisi dello scudo di Achille, può assicurarsi, che così fatto pensiero è grande e magnifico. Non permette una somigliante composizione di dubitare, che al tempo della guerra di Troja non fosse arrivata l'arte dell'orefice a un grado sublime di perfezione appresso i popoli dell'Asia; imperocchè in coteste parti mette sempre Omero la sede delle arti e degli artefici famosi.

(1) Iliad. l. 18 v. 574.
(2) Ibid. v. 561 ec.
(3) Ibid.

ARTICOLO TERZO.

Della pittura.

L'origine della pittura è una delle più difficili questioni, che si presentino nella storia delle arti, poichè regna una grandissima oscurità intorno al tempo, nel quale essa fosse inventata e messa in uso; nè è più facile il decidere a'quali popoli debba attribuirsi quest'onore; però sono assai divisi i pareri sopra il paese ed il tempo, nel quale ha avuto origine quest'arte. Alcuni danno tal lode agli Egiziani (1), altri ai Greci (2): ma ora non è tempo di esaminare questo punto di critica. Riguardo al tempo, nel quale abbia avuto origine la pittura, pretendono alcuni autori che l'invenzione di quest'arte abbia preceduto la guerra di Troja (3); credono altri che ad essa sia posteriore (4): e questo è quello, che dee esaminarsi. Ma prima di applicarci a tali ricerche, stimo cosa opportuna lo stabilire in qual senso debba intendersi la parola *pittura*, e determinare l'oggetto della questione.

Io definisco la pittura: l'arte di rappresentare gli oggetti sopra una superficie piana per mezzo de'colori talmente, che quelli ci pajano figurati e coloriti dalla natura [a]. A tenore di questa de-

(1) Plin. l. 7 sect. 57 p. 417, l. 35 sect. 5 p. 682. Isidor. Orig. l. 19 c. 16.

(2) Aristotel. Theophrast. apud Plin. l. 7 p. 417.

(3) Aristotel. loc. cit.

(4) Theophrast. ibid. Plin. l. 35 sect. 6 p. 682.

a Comprendo in questa definizione l'arte di far *Cammei*, attesi i diversi marezzi e i differenti gradi di colori, che vi si osservano, oltre l'effetto delle ombre, de' chiariscuri ec.

finizione dico e spero di provare, che la pittura non era cognita ne' secoli di questa Seconda Parte. Si vantavano gli Egiziani di aver saputo dipingere sei mila anni prima de' Greci (1). La sacra Scrittura e la storia profana egualmente si accordano a rigettare una sì fatta chimera, Plinio stesso non ha fatto alcun conto di questa vana pretensione, nè ha creduto di dovervisi fermar sopra (2). Ma rigettando quel numero eccessivo d'anni, bisogna esaminare se gli Egiziani abbiano avuto cognizione della pittura fino da tempi antichissimi. E perciocchè parecchi critici ed alcuni viaggiatori moderni sono di questo parere, ponderiamo le testimonianze, sopra le quali fondano la loro opinione.

Descrivendo Diodoro il mausoleo di Osimande, dice, che nel soffitto di questo monumento erano sparse qua e là molte stelle sopra un fondo turchino (3). Si potrebbero subito muovere alcuni dubbj sopra la verità di questo fatto. Diodoro è il solo che ne parli, ed anche nol fa, se non appoggiato al racconto di Ecateo, autore screditatissimo presso gli antichi: e perciò tale testimonianza pare almeno sospetta; ma ciò non ostante ammettiamola. Che risulterà da questo? Noi non sappiamo in qual tempo sia stato fatto quel mausoleo: Diodoro non nota il secolo, nel quale ha vivuto il monarca, le cui ceneri esso racchiudeva, ed il sepolcro di Osimande può essere molto antico, e contuttociò non essere stato fabbricato, se non in secoli posteriori a quelli, che presente-

(1) Plin. l. 35 sect. 5 p. 681.
(2) Ibid.
(3) L. 1 p. 56.

mente esaminiamo [a]. Oltre a questo, domando quale illazione si possa tirare da una semplice coperta di un solo colore, sopra la quale erano state probabilmente applicate foglie d'oro o d'argento per imitare le stelle.

Nelle ruine di que' vasti palazzi, che si trovano sparsi qua e là nell'Egitto superiore, si vedono, al riferire di alcuni viaggiatori, delle antiche pitture di un colorito vivissimo e rilucentissimo (1). Non voglio contrastare alla verità di queste relazioni, ma accordando, che i fatti siano di una esatta verità, essi non provano punto contro il parere da me abbracciato. Imperocchè probabilmente quelle pitture sono opera di alcuni artefici greci, chiamati in Egitto da' Tolomei e da' loro successori. Questa congettura perciò mi pare meglio fondata, perchè un viaggiatore moderno, descrivendo un tempio, nel quale veduto aveva certe pitture, dice, che le colonne, che sostengono il soffitto, sono d'ordine corinto (2). Osserva egli altrove, parlando di un palazzo, che è parte delle ruine, che si credono essere dell'antica Tebe, che i capitelli delle colonne sono d'ordine composto, ed ottimamente lavorati (3). Si sa che l'architettura de' primi Egiziani non aveva somiglianza veruna ad alcuno de' cinque ordini, che abbiamo avuti dai Greci e dai Romani. Un altro viaggiatore riporta un'iscrizione greca, cavata da un antico palagio, ove pure egli aveva veduto

---

a Questo è il sentimento di Marsham p. 403.

(1) Voyag. du Sayd de' due PP. CC. p. 3, 4 nella Racc. delle Relaz. pubblic. da Theverot t. 2. Paolo Lucas t. 3 p. 38, 39 e 69. Rec. des Observ. curieus t. 3 p. 69, 81, 133, 134, 164, 166. Voyag. de Granger p. 35. 38, 46, 47, 61.

(2) Granger p. 38, 39.

(3) Ibid. p. 58.

alcune pitture (1). Credo di poter a ragione conchiudere da questi fatti, che le opere, delle quali parlo, non siano parto degli antichi abitatori dell' Egitto; o che, posto che lo fossero, siano state ristorate dai Greci o da' Romani. Laonde le pitture, che vi si osservano, non decidono cosa alcuna a favore dell'antichità dell'arte in Egitto.

Contuttociò alcuni insistono, e pretendono di provare per via di queste medesime pitture l'antichità degli edificj, che le contengono. Osservano essi, che i Persiani furono per qualche tempo padroni dell'Egitto: or questi popoli erano nemici dichiarati de' tempj, e di ogni sorta di rappresentazioni, e per conseguenza non si possono loro attribuire le pitture, che si veggono anche oggidì ne' tempj e ne' palagi dell'Egitto; uopo è dunque, che tali opere siano state fatte prima de' tempi, ne' quali i Persiani conquistarono l'Egitto (2). Io però m'ardisco a dire, che sì fatto argomento non mi sembra punto concludente.

Avendo Cambise distrutto, per quanto gli fu possibile, le fabbriche più memorabili dell'Egitto, da questo fatto, attestato da tutti gli antichi autori, potrebbe alcuno concludere, che tutto ciò, che portava l'impronta del buon gusto e della magnificenza, fosse da quel barbaro vincitore abolito. Perciò dovrebbero considerarsi come posteriori alla sua invasione i palazzi e i tempj, de' quali ci vien parlato. Ma supponendo, il che mi pare assai verosimile, che molti di quegli edificj restassero illesi dal suo furore, risovvengaci, che la conquista dell'Egitto fatta da Cambise av-

(1) Paolo Lucas t. 3 p. 38, 39, 41 e 42.
(2) Rec. des Observ. curieus t. 3 p. 134 e 166.

venne solamente nell'anno 525 avanti Gesù Cristo. Possono dunque rimanere tuttavia alcune pitture egiziane anteriori al predetto monarca, senza che vengano dai secoli, de' quali ora si tratta. Mi pare ciò non ostante molto più naturale l'attribuirle ai Greci. Questi conquistatori, non che imitassero la condotta de' Persiani, anzi si applicarono a riparare le antiche fabbriche dell'Egitto: ed in oltre le arricchirono di nuovi ornamenti, nel numero de' quali credo di poter mettere le pitture sopraddette.

Passiamo alle altre testimonianze, che vengono prodotte per stabilire, che la medesima arte era nota in questi sei secoli. Tutto si riduce a congetture ed illazioni tratte da alcuni passi di Omero; ma non vien citato alcun fatto positivo. Si allegano i veli ricamati da Elena e da Andromaca, de' quali ho parlato poco di sopra; si fa fondamento sulle descrizioni dello scudo di Achille, e sopra alcuni altri passi dell'Iliade e dell'Odissea. Da questi fatti confrontati ed uniti insieme vien concluso, che la pittura doveva essere in uso fino al tempo della guerra di Troja: ma queste congetture sono esse fondate, e i racconti sono essi veramente sicuri? Questo è quello, di che sono per giudicare.

I partigiani dell'opinione da me impugnata cominciano col supporre, che non è stata trovata la maniera di tingere la lana, e di fare i drappi a opera, o ricamarli, se non a fine d'imitare la pittura; questo modo di procedere pare, dicono essi, molto verosimile, essendo più naturale e più facile il rappresentare gli oggetti coll'ajuto de' colori e del pennello che per mezzo di fili tinti in diverse maniere. L'arte di fare i drappi a opera,

o ricamarli, con varj colori digradatamente disposti e sfumati, non ha dovuto essere stata trovata se non molto tempo dopo la pittura, della quale non sembra quella essere se non una faticosa imitazione. Contuttociò l'arte sopraddetta si vede molto in uso fino dal tempo della guerra di Troja. E' dunque a questo tempo anteriore l'invenzione della pittura. Oltre a ciò è probabile, che per fare i lavori di ricamo, si adoprassero allora, come al presente, de'modelli coloriti: or questo basta per mostrare, che sapevasi dipingere, e che doveva pure quest'arte essere molto comune e molto dilatata fino dai secoli eroici.

Illazioni pressochè somiglianti sono dedotte dalla descrizione dello scudo di Achille. Fanno forza i seguaci di sì fatta opinione sulla grande varietà de'soggetti e de'disegni, che regnano in quell'opera; sull'arte di far gruppi di figure di basso rilievo; sulla moltiplicità de' colori, da' quali, secondochè quelli suppongono, Omero ha voluto dare ad intendere, che ogni oggetto era animato. Le diverse impressioni, che su i metalli lascia l'azione del fuoco, sono, dicono essi, il solo mezzo, che abbia potuto immaginare il poeta per esprimere e variare i gradi di colore: or questa idea non ha potuto venirgli in mente se non dopo aver veduto qualche pittura; imperocchè, aggiungono essi, non è naturale il credere, che alla bella prima abbiano gli uomini pensato a rappresentare i colori degli oggetti colla tinta, che ai metalli può imprimere l'azione del fuoco: ogni cosa al contrario ci dice, che hanno dovuto gli uomini cominciare dall'adoperare colori naturali. L'opera di Vulcano dunque non de'essere

considerata se non come un'imitazione della pittura (1).

Ecco i principali argomenti, che sono addotti per sostenere l'antichità di detta arte, e bisogna accordare, che quelli sono i più speciosi. Tentiamo di rispondere ad essi, ma senza perder di vista la definizione da me data della pittura, essendo questo un punto essenziale nella presente questione.

E' egli veramente certo, che nelle opere di ricamo, delle quali parla Omero, entrassero diverse sorte di colori in diverse maniere digradati e sfumati? Io per me non lo credo, e ardisco dire, che, esaminando la forza de' termini usati dal poeta, si vedrà che essi significano solamente diverse figure, diversi fiori sparsi su i veli ricamati da Elena e da Andromaca (2). Non credo, che ad alcuno sia mai per riuscir di provare, che le espressioni in que'passi adoperate dinotino oggetti colorati in diverse fogge *a*. I disegni predetti, se ci

(1) Acad. des Inscript. t. 1 Hist. p. 75 etc. Madama Dacier nelle sue Note sopra Omero.

(2) Iliad. l. 3 v. 125 ec. L. 22 v. 140 ec.

a Il Sig. Abate Fragnier e Mad. Dacier pretendono che la parola *ενεπαασσεν* significhi *rappresentare con differenti colori.*

Ma 1° essi non citano alcun'autorità per provare che *ενεπαασσεν* significhi rappresentare con differenti colori. Questa parola, siccome pure *επαασσε*, della quale Omero si serve parlando del velo ricamato da Andromaca, letteralmente vuol dire spargere, seminare, vale a dire, che vi erano parecchie figure sparse per que' ricami.

Le parole *θρονα ποικιλα* che si trovano adoperate dal medesimo Omero, quando parla del velo di Andromaca, potrebbero esser soggette a maggiore difficoltà. Dubito però, che da esse non possa ricavarsi un gran vantaggio. Imperocchè essendo questa la sola volta che tale espressione trovasi in Omero, perciò è molto difficile determinare il suo senso.

atteniamo al testo esattamente, erano di uno stesso tuono o grado di colore; differenti bensì dal fondo, sopra il quale erano rappresentati; ma non vedo cosa alcuna, che indichi mescolanze di marezzi: le figure dovevano essere distinte dal fondo del ricamo; ma i colori, che servivano ad esprimerle, erano di una sola tinta, nè vi era marezzo nè digradazione. Me ne formo questa idea più volentieri, perchè ne' passi, ne' quali Omero parla di tali sorte di lavori, non fa giammai menzione se non di lana di un solo colore (1). Ma vi è di più: nell'Odissea è recato ad Elena una cesta piena di gomitoli di una lana filata finissima (2). Se vi fosse allora stata in uso la pretesa diversità di colori ne' ricami, probabilmente Omero avrebbe dato ad intendere con qualche epiteto, che que' gomitoli erano di più colori, ciò che però non ha egli fatto.

Inutilmente dunque altri s'immagina de' modelli, o esemplari dipinti di differenti colori; poichè par manifesto, che i ricami, de' quali parla Omero, fossero solamente di una medesima tinta. Questa stessa idea di modelli, che servissero di regola, mi pare un supposto molto gratuito; imperocchè non sappiamo in qual maniera si lavorasse al tempo della guerra di Troja; e se avessi a dire ciò, che ne penso, crederei, che allora non si

---

Per quanto però se ne può giudicare, non ha voluto Omero significare fiori di differenti colori, ma piuttosto differenti specie di fiori. Si trova bensì la parola ποικιλος, adoperata per dinotare oggetti in diverse maniere colorati, ma ciò solamente in autori assai posteriori ad Omero. Ma non si proverà giammai, che nelle opere di questo grande poeta tal parola voglia significare oggetti in varie maniere colorati.

(1) Odyss. l. 4 v. 135. l. 6 v. 53 e 306, l. 13 v. 108.

(2) Ibid. l. 4 v. 134.

facesse altro che abbozzi con semplici righe o segni. Ma posto che si giudicassero i modelli assolutamente necessarj, dee dirsi, che fossero meri disegni di un sol colore, come quelli, che si fanno oggidì colla matita o lapis, e coll'inchiostro.

Le illazioni, che i predetti scrittori pretendono di dedurre dallo scudo di Achille, non mi pajono punto meglio fondate: leggasi attentamente il testo di Omero, e vedrassi, che giammai non ha avuto egli in vista se non un'opera di orefice, e che quello, che dice della diversità de'colori, può perfettamente spiegarsi, o per mezzo dell'azione del fuoco su i metalli, o colla loro mescolanza ed opposizione. Non si può nè anco sospettare che egli abbia voluto dinotare de'marezzi o delle digradazioni, o qualche unione di colori; niuna cosa in somma di ciò, che costituisce l'essenza della pittura.

Non vi è cosa alcuna, per esempio, nella maniera, colla quale Omero esprime una vigna scolpita nello scudo mentovato, che non possa rappresentarsi colla mescolanza de'metalli, e con il colore, che l'azione del fuoco è capace d'imprimere in essi. I tronchi sono d'oro, i granelli di uva nera sono di acciajo brunito, e i pali d'argento (1). Ma si osservi, che il poeta non parla punto delle foglie di detta vigna. Se egli fosse entrato in queste particolarità, avrebbe dovuto necessariamente dire, che esse erano verdi; e questo è quello, che Omero non ha fatto in veruna guisa, ma ha lasciato, che altri intenda, che i tronchi delle viti guerniti delle loro foglie fossero d'oro.

(1) Iliad. l. 18 v. 561 ec.

Applicar devesi questa osservazione a tutta la descrizione dello scudo di Achille, non essendovi alcun passo, che mostri aver avuto questo poeta intenzione di dinotare colori rossi, turchini, verdi ec. Per esprimere queste tinte, non basta l'azione del fuoco e la mescolanza de' metalli; ma per queste sorte di effetti adoprare bisogna colori metallici, cioè dipingere collo smalto, il qual segreto certissimamente doveva allora essere ignoto. Si vede pure, che tutti i personaggi, che Omero ha avuto occasione di porre in questa composizione, sono d'oro (1), perfino i pastori, che conducono una greggia (2).

Finalmente accordando eziandio, che i veli, de' quali parla Omero, fossero di ricamo variato, e marezzato con differenti colori, e che gli oggetti ritratti sopra lo scudo di Achille dinotino un mescuglio di tinte e di colori diversificati, non mi parrebbe punto più sodamente stabilita l'antichità della pittura. Il dire, che l'arte di ricamare è stata unicamente inventata per imitare l'arte di dipingere, è un' idea senza alcun fondamento. Donde si sa, che tingendo la lana, e facendo uso di differenti colori per ricamare i drappi, abbiano avuto i primi uomini intenzione di contraffare la pittura? Lo scopo, che gli uomini si sono in ogni tempo proposto, è stato d'imitare la natura: la pittura stessa per questo effetto solo è stata inventata. Ma, soggiungono quelli, che sono di contrario parere, è assai più facile rappresentare gli oggetti coll'ajuto de' colori e del pennello, che in qualunque altro modo. Lo concedo; ma questa ra-

(1) Ibid. l. 18 v. 517.
(2) Ibid. v. 571.

gione però non è punto più convincente, e mi appello all'esperienza. Questa c'insegna, che nelle arti si è spessissimo cominciato da' metodi più difficili prima di arrivare ai più semplici e più agevoli.

La prova, che Omero non abbia mai avuto in vista la pittura propriamente detta, e che ne anco ne abbia avuto cognizione, si è, che i termini consacrati nella lingua greca a dinotare quest'arte *a* non s'incontrano mai nelle sue opere. Plinio ha pure osservato, che lo stesso poeta rarissime volte parla di colori (1). Se fosse stata in uso la pittura nel tempo, che ha vivuto Omero, può egli credersi che avesse trascurato di parlare di una invenzione tanto maravigliosa, egli, che si è particolarmente studiato di descrivere le arti? Aggiungiamo, che non si vede alcun quadro *b* ne' palazzi, che a questo poeta è piaciuto di descrivere, benchè vi metta statue ed altri ornamenti di cesellatura e d'intaglio.

Si sapeva bensì, mi sia permesso il termine, impiastricciare con qualche colore il legno, e l'altre materie: i Greci al tempo della guerra di Tro-

---

a Gli additati termini sono Γραφειν, e Ζωγραφος, i quali si trovano spesso negli autori, che hanno scritto dopo Omero. Ζωγραφος non si trova nè nell'Iliade, nè nell'Odissea. Se vi si vede la parola Γραφειν, non è presa nel senso di pittura, e non significa mai appresso Omero altro che *rappresentare, descrivere un oggetto.*

(1) L. 33 sect. 38 p. 624.

b Virgilio, che non è stato sì circospetto, mette alcune pitture nel tempio di Cartagine. Enea riconosce sè stesso tra gli eroi, che vi erano dipinti . . . . *Animum pictura pascit inani.* Aeneid. l. 1 v. 464 ec.

Ma questa non è la sola occasione, nella quale, come ho già osservato, non si è Virgilio riguardato dal far contro al costume, e ne citerò ancora molti esempj per lo innanzi.

ja usavano dipingere in color rosso i loro vascelli (1); e questo stesso colore era allora molto imperfetto (2): il piede della tavola, della quale servivasi Nestore, era pure coperto di qualche colore (3). Ma darassi il nome di pittura a sì fatte opere? La mescolanza, l'unione e la contrarietà de' colori, o anche i differenti tuoni o gradi di un medesimo colore, come pure le riflessioni della luce, le ombre e i lumi sono quelle cose, che costituiscono l'arte di dipingere. Il restante altro non è che una coperta o intonacatura.

Basta dare un'occhiata all'istoria, per restare convinto che non sapevasi l'arte di dipingere in questi sei secoli. Avvi una folla di documenti, che attestano quanto fosse frequente allora l'uso dell' intaglio, del cesellare e della scultura. Niuna simil cosa, nè che pure vi si accosti, avviene della pittura, regnando sopra questo soggetto il più profondo e il più generale silenzio. La Scrittura, che parla di tante sorte di arti, che proibisce tanto espressamente ogni rappresentazione tendente all' idolatria, non dice cosa alcuna delle pitture. La testimonianza finalmente di un autore bene informato delle antichità decide in favore della sentenza da me abbracciata. Assicura Plinio, che l'arte di dipingere non era ancora inventata al tempo della guerra di Troja (4); e pare che egli non

(1) Iliad. l. 2 B v. 144.

(2) Ved. Theophrast. de Lapid. p. 400. Plin. l. 33 sect. 37 pag. 624.

(3) Iliad. l. 11 v. 628.

Ho detto di qualche colore, atteso che vi è questione circa la specie di colore, che abbia voluto Omero dinotare col termine Κυανος, del quale si serve in parecchie occasioni.

(4) L. 35 sect. 6 p. 682.

si sia determinato a proferir questo, se non dopo avere esaminato molto attentamente questa questione.

Per mancanza di attenzione, e per non avere abbastanza fatto riflessione all'essenza della pittura, sono alcuni caduti in molti abbagli rispetto al tempo, nel quale ebbe origine quest'arte. La maggior parte degli autori, che hanno trattato di tale materia, hanno sempre confuso il disegno colla pittura, e dall'avere gli uomini saputo disegnare fino dai tempi più lontani, hanno concluso che sapevano altresì l'arte di dipingere, malgrado della differenza essenziale, che avvi tra l'una e l'altra operazione. Ecco per mio avviso la sorgente di tutti gli errori, che sono stati spacciati sopra i cominciamenti della pittura: non si è mai voluto distinguere l'arte di disegnare da quella di dipingere. Ma io reputo di avere detto abbastanza per mostrare non solamente, che non è stata nota la pittura ne' secoli di questa Seconda Parte, ma eziandio che essa è posteriore ad Omero.

SEZIONE SECONDA.

Dello stato delle arti nella Grecia.

Sì poche notizie si trovano nella storia degli Egiziani e de' popoli dell'Asia sopra i progressi delle arti, che non è cosa facile il ravvisare in esse que' gradi diversi, quella progressione successiva, a cui necessariamente ha dovuto essere soggetto tutto ciò, che è compreso nell'idea di scoperte e d'invenzioni. Nella storia dunque delle nazioni orientali non sono da ricercare gli andamenti e

le gradazioni varie della mente umana, che in quella non si lasciano abbastanza discoprire e riconoscere per mancanza di chiari e necessari ragguagli.

Assai più ajuti ci somministreranno i Greci, essendo noi abbastanza informati dello stato, nel quale si sono successivamente ritrovate le arti ne' diversi secoli, i quali abbraccia la storia di quella nazione. Dappoichè questi popoli cominciarono ad uscire dalla barbarie fino al tempo, nel quale termina la loro storia, si possono scorgere i loro andamenti, e si può tener dietro al filo, ed osservar l'ordine delle loro cognizioni. Agevolmente però si scopriranno nella storia delle arti appresso i Greci i diversi gradi, per li quali si sono essi successivamente innalzati dalle operazioni più grossolane alle più sublimi scoperte.

Hanno bensì i favoleggiatori grandemente alterati i primi documenti della storia greca: molte contraddizioni regnano intorno al tempo ed agli autori delle prime invenzioni; nè si dee far conto de' fatti se non fino ad un certo segno. Contuttociò, malgrado dell'oscurità e dell'incertezza, che a cagione di tradizioni poco fedeli s'incontra nella storia de' tempi, de' quali siamo per ragionare; con qualche attenzione e coll'ajuto della critica si arriva a discernere la verità di un gran numero di racconti; in essi scorgesi in generale una certa concatenazione, un certo ordine, che non permette di cacciarli nella classe di certe tradizioni prive totalmente di storici fondamenti; ed accortamente confrontando più fatti e più circostanze, possono gl'intendenti riuscire a formarsi un'idea assai esatta dell'origine e de' progressi delle arti nella Grecia.

Poche arti vi sono, delle quali possano i Greci gloriarsi d'essere stati gl'inventori, ma le hanno essi per lo più ricevute dall'Egitto e dall'Asia. Abbastanza però vien compensato il merito dell'invenzione dal grado di perfezione, al quale hanno essi portate le scoperte dalle altre nazioni loro comunicate per modo, che alla Grecia debbesi attribuire il buon gusto, l'eleganza e tutte in una parola le bellezze, delle quali sono le arti capaci.

Diciamo ancora, che l'avanzamento delle arti è stato lento appresso i Greci. Fino dai primi secoli dopo il diluvio vedesi regnare il fasto e la magnificenza nell'Asia e nell'Egitto; ma niuna simil cosa si scorge nella Grecia. In vece di que' grandi lavori, di quelle opere egualmente magnifiche ed esquisite, nelle quali fino ad ora ci siamo trattenuti, altro non siamo per vedere che oggetti semplicissimi, un operare per pratica grossolano, proporzionato alle poche cognizioni, che solamente può delle arti avere una nazione, che pur comincia ad uscire dalla barbarie, e rendersi colta.

CAPO PRIMO.

Dell'agricoltura.

Ricapitoliamo in poche parole quello, che altrove ho già detto dell'antico stato della Grecia (1). Abbiamo veduto, che i suoi primi abitatori immersi stavano nelle tenebre della più grossolana e più profonda ignoranza. Erano, a parlare propriamente, veri selvaggi, erranti per i boschi, sen-

(1) Prim. Part. Lib. I Cap. I Art. V.

za capo e senza disciplina, feroci a segno tale, che si mangiavano l'un l'altro; ed ignorando l'uso, non che delle arti, ma perfino degli alimenti convenevoli all'uomo, si nutrivano di frutte, di radici e di piante salvatiche.

Alcuni conquistatori, usciti dall'Egitto pochi secoli dopo il diluvio, avevano probabilmente portato nella Grecia qualche tintura delle arti; ma questi primi germogli non ebbero felice riuscimento. L'estinzione della famiglia de' Titani, e la distruzione del loro impero di nuovo immerse la Grecia nell'ignoranza, e la rimise in uno stato senza legge e senza capo. Le diverse colonie, che indi a qualche tempo dall'Asia e dall'Egitto quivi si trasferirono, ritrassero quel paese dalla barbarie e dalla rusticità. Queste nuove popolazioni, cogli antichi abitatori mescolandosi, i loro costumi addolcirono; indussero alcune famiglie ad abbandonare le foreste ed insieme unirsi; formaronsi alcune società in più parti; i capi parteciparono a' loro sudditi le cognizioni all'uomo più necessarie, e provvidero ai più urgenti bisogni. Così insensibilmente colta divenne la Grecia, si arricchì successivamente delle scoperte dell'Asia e dell'Egitto, cangiò faccia ogni cosa: umani divennero i popoli, furono introdotte e stabilite le arti, anzi un nuovo grado acquistarono di perfezione; in somma la luce del sapere e dell'urbanità alle tenebre succedette dell'ignoranza e della rozzezza.

Non sono d'accordo gli antichi autori sopra l'epoca di questi felici cangiamenti, ed è molto difficile il determinare, attenendosi ai loro racconti, da chi, ed in qual tempo siano state le arti appresso i Greci introdotte, regnando sopra tutti

questi fatti grandissima oscurità e contraddizioni patentissime. Or tentiamo di scoprirne la sorgente.

Avevano i Greci ricevute le loro arti dai popoli dell'Egitto e dell'Asia; ma conformi in questo a tutte le antiche nazioni, vollero agli Dei attribuirne l'origine: e questa idea è quella, che ha sparse densissime tenebre sopra la storia e l'epoca delle arti nella Grecia. Della qual cosa si possono assegnare molte cagioni.

I capi delle prime colonie, che passarono nella Grecia, recarono quivi qualche tintura delle arti, e nel medesimo tempo introdussero il culto delle Divinità onorate ne' paesi, donde erano partiti. La maggior parte di queste Divinità erano uomini, stati messi nel numero degli Dei in riconoscenza delle vantaggiose scoperte, che avevano al genere umano comunicate; e gli stranieri, che introdussero cotesti Dei nella Grecia, fecero senza dubbio conoscere il motivo del culto ad essi prestato.

Non durarono lungamente, siccome è detto, questi primi stabilimenti. Dopo due o tre generazioni la famiglia ed impero de'Titani rimase estinta, e subito ricadde la Grecia nell'antico suo stato: l'ignoranza, compagna inseparabile delle turbolenze e de'popoli senza capo, fece dimenticare gli avvenimenti occorsi, de'quali più non restò che una memoria confusa. Però non tardarono i Greci a confondere quelli, che loro insegnate avevano le arti, colle Divinità, sotto gli auspicj delle quali erano loro state recate: prima cagione di errore e di confusione.

Passarono nella Grecia alcune nuove colonie qualche tempo dopo i Titani: i loro condottieri

vi portarono le arti nuovamente, e le Divinità de' paesi, donde essi venivano, che erano pressochè gli stessi che quelli, onde uscite erano le antiche colonie, cioè l'Egitto e la Fenicia. Il culto dunque delle Divinità, che le nuove colonie v'introdussero, non era punto differente, quanto alla forma ed a' motivi, da quello, che recato avevano da principio i principi Titani: nuova sorgente di sbagli e d'incertezze. L'ignoranza e il corso del tempo fecero confondere l'epoche, e si riguardarono per lo innanzi come nuove le instituzioni, la prima origine delle quali era antichissima.

Cangiando soggiorno le Divinità dell'Egitto e della Fenicia, nome pure insensibilmente cangiarono. Dopo averle i Greci adottate, se le appropriarono, e vollero far credere, che nati erano in Grecia gli Dei da loro adorati. Si cercarono per tanto spiegazioni e rassomiglianze a queste idee confacentisi; ed ebbero cura di spacciarle i sacerdoti. Fu travestita la storia delle antiche Divinità; andò a poco a poco la verità de' fatti in dimenticanza; ed i poeti, che sono considerati come i teologi del paganesimo, ma che non erano in effetto se non i teologi del popolo, fecero ben presto sparire l'origine degli Dei dall'Egitto e dalla Fenicia trasportati; e diverse circostanze inventando, acconcie a rivestire e adornare le loro finzioni, in vece dell'antica tradizione sostituirono degli Dei nati nel seno della Grecia. Questo sistema in quasi tutti gli animi insinuossi, favoreggiato essendo dalla superbia e dalla superstizione.

Non essendosi i Greci applicati se non tardi a scrivere istoria, eransi allora quasi perduti di vista i primi avvenimenti: non se n'era però la memoria sì fattamente abolita, che restate non ne

fossero alcune tracce. Perciò gli scrittori sensati della Grecia riconosciuto hanno, che dall'Oriente erano loro state recate le Divinità quivi adorate (1). Ma quelli, che seguitarono le idee popolari, scrissero conforme al sistema regnante nell'animo del popolo, e ci hanno spacciati gli errori negli ultimi tempi adottati. Quindi quel mostruoso permischiamento di bizzarre ed assurde avventure, delle quali è piena la storia degli Dei della Grecia nella maggior parte delle opere degli antichi autori; quindi pure quelle contraddizioni, che sì sovente s'incontrano negli antichi scrittori sopra l'origine delle arti, e del culto degli Dei nella Grecia, di che siamo per vedere più di un esempio

ARTICOLO PRIMO.

Dela coltivazione della terra.

Se diamo mente all'opinione più generalmente ricevuta, furono i Greci debitori della cognizione di coltivare la terra ad una regina di Sicilia chiamata Cerere (2). Insieme con lei si parla pure di Triptolemo, filiuolo di Celeo Re di Eleusi (3): ed a questi due personaggi è comunemente attribuita la lode di avere insegnato alla Grecia tutto ciò, che concerne all'agricoltura: l'uso dell'aratro, il modo di domare i buoi e di attaccarli al

(1) Herod. l. 2 c. 50. Plato in Cratyl. p. 281.

(2) Marm. Oxon. Ep. 12. Virgil. Georg. l. 1 v. 147. Diod. l. 5 p. 333. Ovid. Fram. l. 5 v. 341. Hygin. Fab. 277. Plin. l. 7 sect. 57 p. 412 e 415. Justin. l. 2 c. 6.

(3) Id. ibid.

giogo, l'arte di seminare il grano e di macinarlo ec. (1). Si dà pure a Cerere il merito di aver inventate le carrette e gli altri strumenti atti a trasportar pesi (2). Dicesi, che Celeo padre di Triptolemo fu il primo, che insegnasse agli uomini di servirsi di panieri e canestri (3) per raccogliere e conservare i frutti della terra. Si vantavano gli Ateniesi di essere stati i primi a godere tutte queste cognizioni, ed anco di averle partecipate al restante della Grecia (4). Tal è stato il parere più ordinario e più generamente ricevuto; ma è soggetto a molte difficoltà.

Alcune antiche memorie attribuivano a Bacco l'avere introdotto la coltivazione della terra nella Grecia (5). Plinio ed altri autori danno quest'onore ad un certo Buziges d'Atene (6). Un antico storico di Creta nominava per primo inventore dell'agricoltura un certo Filomelo (7). Gli Argivi finalmente (8) ed i Fenati (9) contendevano agli Ateniesi la gloria d'essre stati i primi ad aver cognizione della coltivazione della terra.

Trovansi egualmente forti contraddizioni sopra il tempo, nel quale ha cominciato quest'arte ad essere stabilita nella Grecia. Se si seguita l'opinione più comune, che dà quest'onore a Cerere, s'incontrano grandi imbarazzi sopra l'epoca

(1) Ibid.
(2) Virgil. Georg. l. 1 v. 163.
(3) Ibid. v. 165.
(4) Diod. l. 5 p. 333. Justin. l. 2 c. 6. Aristid. Orat. in Eleus. t. 1 p. 257.
(5) Diod. l. 4 p. 232 et 249. Plut. t. 2 p. 299 B.
(6) L. 7 sect. 57 p. 415. Auson. Ep. 22 p. 674 e 675. Hesychius voce Βουζυγης.
(7) Hygin. Poet. Astron. l. 2 c. 4 p. 366.
(8) Paus. l. 1 c. 14.
(9) Id. l. 8 c. 15.

di questa principessa. I marmi di Paro (1), Giustino (2) ed altri autori mettono l'arrivo di Cerere sotto il regno di Eretteo sesto Re di Atene 1409 anni avanti Gesù Cristo. Come può conciliarsi questa data con altri fatti intieramente opposti, e che sembrano almeno egualmente attestati?

Le favole e la storia si accordano a far Cerere contemporanea de' Titani, Saturno e Giove ec. (3), a' quali un'antica tradizione portava, che questa principessa avesse insegnato di fare la mietitura (4); la medesima pure non tardò ad essere a parte con esso lui degli onori della Divinità. Erano stati fabbricati alcuni templi a Cerere fino dal tempo de' figliuoli di Foroneo (5), e Foroneo era tenuto per il primo mortale, che avesse regnato nella Grecia (6). Si diceva pure, che l'antico Ercole, quello, che si mette nel numero de' Dattili Idei, aveva la custodia del tempio di Cerere Micalesia (7). Erodoto non pone in vero, che il culto di questa Dea sia così antico; ma dice, che fu portato nella Grecia dalle figliuole di Danao (8), vale a dire, più di cento anni prima del regno di Eretteo *a*.

Riguardo a Triptolemo hanno preteso alcuni autori, che egli fosse figliuolo dell'Oceano (9).

---

(1) Epoch. 12.
(2) L. 2 c. 8 p. 87.
(3) Ved. Apollod. l. 1. Diod. l. 5 p. 232.
(4) Apollon. Argon. l. 4 v. 988 e 989.
(5) Paus. l. 1 c. 39, 40, l. 2 c. 35. Ved. ancora Diod. l. 5 pag. 379.
(6) Ved. la 1 Part. Lib. I Cap. I pag. 98 e 100.
(7) Paus. l. 9 c. 27.
(8) L. 2 n. 171.
a L'arrivo di Danao nella Grecia è riportato all'anno 1510 avanti Gesù Cristo.
(9) Apollodor. l. 1 p. 1. Paus. l. 1 c. 14.

Intendevasi anticamente per questa espressione una persona venuta per mare, e ne' secoli più remoti. Conferma Pausania una parte di questi fatti, dicendo, che, secondo la tradizione degli Arcadi, Arcade nipote di Licaone apprese da Triptolemo la maniera di seminare le biade, e di fare con esse il pane (1). Questo Arcade era tenuto per figliuolo di Giove (2).

L'arrivo di Cadmo nella Grecia cade nell'anno 1519 prima di Gesù Cristo. Attraverso ai tratti favolosi, che trasformano la storia di questo principe, si vede benchè confusamente, che al suo tempo doveva esser nota l'arte di seminare il grano; altrimenti non si sarebbe pensato di fargli lavorare la terra per seminarvi i denti del drago da lui vinto (3). Ma v'è di più. Un'antica tradizione portava, che Ino figliuola di questo principe volendo una volta indurre sterilità nella Beozia, persuaso aveva a coloro, che dovevano somministrare le biade destinate per le sementi, che le tenessero alquanto sopra il fuoco, affinchè ne morisse il germoglio (4).

Si vede ancora, che, secondo alcuni autori, Milete figliuolo di Lelege primo Re della Laconia era considerato come inventore della macina (5). Il regno di questo principe è anteriore di più di cento anni al tempo ordinariamente assegnato dell'arrivo di Cerere nella Grecia. Osserviamo a questo proposito, che ha dovuto passar qualche

(1) L. 8 c. 4. Vedi ancora Strab. l. 14 p. 990, l. 16 p. 1089.
(2) Paus. l. 8 v. 3.
(3) Apollod. l. 3 p. 136. Ovid. Metam. l. 3 v. 102 etc.
(4) Apollod. l. 1 p. 31. Hygin. Fab. 2. Paus. l. 1 c. 44 p. 108.
(5) Paus. l. 3 c. 20.

tempo tra l'introduzione dell'agricoltura e l'invenzione della macina appresso i Greci. Simili a tutte le antiche nazioni non hanno questi popoli da principio saputo altra maniera di preparare le biade che quella di farle arrostire (1).

M'inducono tutte queste considerazioni a credere, 1. che l'origine dell'agricoltura sia antica nella Grecia più di quello che ordinariamente si dice. 2. Che quest'arte vi abbia sofferti alcuni interrompimenti. 3. Che la pretensione degli Ateniesi, di avere insegnato l'agricoltura a tutto il restante della Grecia, non sia nè troppo fondata nè troppo esatta. Ecco in qual maniera tenterei di conciliare una parte delle contraddizioni ora da me esposte.

Credo che possano riportarsi le prime notizie, che la Grecia abbia avute dell'agricoltura, al tempo, che la famiglia de' Titani impadronissi di questa parte di Europa (2). Essendo questi principi venuti dall'Egitto, paese dove era l'agricoltura esercitata da tempo immemorabile, è da supporre, che l'insegnassero ai loro nuovi sudditi (3). Convien pur dire, che nel medesimo tempo stabilissero il culto degli Dei onorati nel paese, donde partirono. Erodoto (4), Diodoro (5) e tutti gli scrittori antichi riconoscono, che la Cerere de' Greci è la stessa divinità che l'Iside di Egitto.

L'estensione della famiglia de'Titani, la qual famiglia finì nella persona di Giove, ritornò la

---

(1) Theophrast. apud Scholiast. Hom. ad Iliad l. 1 v. 449. Eustath. ad hunc loc. Etymol. magn. voce Ουλοχυτας.
(2) Ved. la Prim. Part. Lib. I Cap. I p. 92 e 94.
(3) Ved. Aeschyl. in Prometh. Vincto v. 461 ec.
(4) L. 2 n. 59.
(5) L. 1 p. 18, 34, 107, l. 5 p. 385.

Grecia in uno stato senza capo e pieno di confusione. Ricominciarono i popoli a menare una vita errante e vagabonda, e si applicarono gli abitatori delle coste a scorrere i mari ed a fare il mestiere di corsari (1). Durò in tale stato quel paese fino all'arrivo delle nuove colonie, che di Egitto e di Fenicia vennero a stabilirsi qualche tempo dopo i Titani in parecchie parti della Grecia. Fu più che sufficiente questo spazio di tempo per far perdere ai Greci la debole tintura, che delle arti acquistate avevano sotto il dominio de' loro primi conquistatori: il quale, come ho detto altrove (2), credo che non sia stato di lunga durata. La cognizione e l'uso dell'agricoltura particolarmente dovettero abolirsi assai presto. Non senza gran fatica aveva potuto quest'arte introdursi nella Grecia: Triptolemo, a cui la tradizione fa parte insieme con Cerere della gloria di avere insegnato ai Greci a coltivare le terre per ricoglierne biade, trovò grande opposizione a' suoi disegni: il che agevolmente si scorge fino ne' tratti favolosi, de' quali la nuova Mitologia ha riempiuto la storia di questo principe: poco mancò più volte che non gli costasse la vita (3). Astretta fu Cerere di farlo viaggiare nell'aria sopra un cocchio tirato da draghi volanti (4): allegoria, che deve intendersi de' mezzi usati da quella principessa per sottrarre Triptolemo dai pericoli suscitatigli dalla nuova arte, che voleva introdurre.

(1) Thucyd. l. 1 p. 4, 6. Plut. in Themist. p. 121 E.
(2) Prim. Part. l. 1 p. 94.
(3) Ved. Ovid. Metam. l. 5 v. 654 ec. Hygin. Fab. 147. Euseb. Chron. l. 2 p. 82.
(4) Apollod. l. 1 p. 13. Ovid. loc. cit. Hygin. Poet. Aster. l. 2 Fab. 14. Aristid. Orat. in Eleus. t. 1 p. 257.

Corse Bacco i medesimi rischi, allorchè volle insegnare ai Greci l'arte di coltivare le viti (1). Di fatto non era una leggiera impresa quella di far cangiare costumi ad una specie di selvaggi, come allora erano i Greci. Non doveva essere agevol cosa il sottomettere alle fatiche dell'agricoltura de'popoli indipendenti, e avvezzi ad una vita errante, che non gli obbligava quasi ad alcuna sollecitudine nè fatica, alla quale non amano gli uomini di soggettarsi, qualunque vantaggio ne debba loro tornare (2).

Le inondazioni accadute sotto Ogige e Deucalione dovettero pure dare occasione a far perdere la cognizione e l'assuefazione all'agricoltura; perciocchè questi diluvj devastarono più contrade della Grecia (3).

Era dunque la Grecia ricaduta nell'ignoranza e nella barbarie, donde tratta l'avevano i principi Titani, allorchè diverse colonie uscite dall' Egitto e dalla Fenicia successivamente colà passarono. Cecrope alla testa di una colonia egiziana, che fu la prima delle sopraddette popolazioni, approdò nell'Attica, e quivi si stabilì 1582 anni innanzi all'era cristiana (4). Or è da credere, che Cecrope non ignorasse l'arte dell'agricoltura: ci fa Cicerone sapere, che egli introdusse nella Grecia in occasione delle cerimonie funerali l'uso di spandere del grano sopra la tomba de'morti,

---

(1) Ved. Hom. Iliad. l. 6 v. 13e ec. Diod. l. 3 p. 234. Apollod. l. 3 p. 141. Ovid. Met. l. 3 v. 514. Paus. l. 1 c. 2. Hygin. Fab. 132.

(2) Ved. la Prim. Part. Lib. II Cap. I Art. II. Prova convincente di questo è l'esempio de'selvaggi dell'America.

(3) Ved. Diod. l. 5 p. 376. Ved. anc. prim. Part. Lib. I Art. V p. 96 T. I. Lib. I p. 36 e 37.

(4) Ved. T. I Lib. I p. 26.

quando erano sotterrati (1). Si può dunque credere, che egli facesse la prova di seminare il grano, ma che disanimato dall'ingratitudine del terreno dell'Attica secco ed arido abbandonasse l'impresa, perciocchè si vede, che faceva venire le biade di Sicilia e di Libia(2). Non avvenne lo stesso degli ulivi. Cecrope ne piantò e riuscirono a maraviglia. Perciò egli stabilì il culto di Minerva fondato su questo, che essa secondo l'antica tradizione aveva fatto conoscere agli uomini l'utilità di quegli alberi, ed aveva loro insegnato a coltivarli (3).

Poco tempo dopo Cecrope passarono nella Grecia Cadmo e Danao, partiti l'uno di Fenicia e l'altro di Egitto. Cadmo si stabilì nella Beozia, e Danao nell'Argolide. Abbiamo poc'anzi veduto che secondo ogni probabilità avevano questi principi portata l'agricoltura ne' paesi, ove si erano stabiliti (4).

Centosettantatre anni in circa dopo di Cecrope si trovò l'Attica afflitta da una gran carestia, senza dubbio per esserle mancate le provvisioni ordinarie. In questa circostanza Eretteo condottiere di una nuova colonia egiziana arrivò con un'armata navale carica di biade, e liberò il paese dalla carestia e dalla fame, che l'opprimeva. In riconoscenza di servigio tanto importante lo posero gli Ateniesi sul trono (5). Pensò subito Eretteo a mettere il suo popolo in grado di non ricorrere più agli stranieri; e giudicando le pianure di

(1) De Leg. l. 2 n. 25 t. 3 p. 158.
(2) Tzetzes ex Philocor. ad Hesiod. Op. v. 30 p. 18 Edit. in 4° 1603.
(3) Ved. sopra Art. III.
(4) Vedi sotto Lib. I Cap. IV.
(5) Diod. l. 1 p. 34.

Eleusi più acconce del restante dell'Attica alla coltivazione, le fece lavorare e seminare (1): ebbe la sorte di riuscire in questa impresa, e di avvezzare gli Ateniesi a lavorare la terra.

Diodoro, dal quale abbiamo una parte di questo racconto, aggiunge, che Eretteo insegnò agli Ateniesi il culto di Cerere, e stabilì in Eleusi i misterj di questa Dea, come si praticavano in Egitto. Questo diede occasione di dire, secondo l'osservazione del medesimo istorico, che Cerere stessa era venuta in Atene, e di collocare sotto quest'epoca la scoperta delle biade, che furono allora portate di Egitto agli Ateniesi sotto il nome e gli auspicj di detta Dea (2). Abbiam veduto, che la Cerere de' Greci era la medesima Divinità coll'Iside degli Egiziani, a cui, secondo la tradizione di questi popoli, doveasi riferire la cognizione dell'agricoltura. Essendo Eretteo riuscito nella sua impresa, era cosa naturale, che stabilisse il culto d'Iside. Per un somigliante motivo aveva Cecrope, come ho detto pur dianzi, instituito il culto di Minerva.

Ma l'origine così dell'agricoltura come del culto di Cerere nella Grecia è più antica del regno di Eretteo: della qual cosa non si può dubitare dopo le diverse tradizioni da me riportate. Credo dunque, che l'instituzione de' misterj di Cerere in Eleusi, e la cognizione dell'agricoltura, che si mette sotto Eretteo, considerar non si debbano se non come un rinovamento, un ristabilimento degli antichi usi, che le perturbazioni ed

(1) Marm. Oxon. Ep. 13. Diod. l. 5 p. 385. Justin. l. 2 c. 6 p. 87. Phurnut. de Nat. Deor. c. 28 p. 209.
(2) Loc. cit. et l. 5 p. 333.

infelicità de' tempi avevano insensibilmente aboliti.

Crebbe molto il culto di Cerere nella Grecia sotto il regno di Eretteo: niuna cosa è più celebre appresso gli antichi de' misterj in Eleusi celebrati. Questa festa da principio propria e particolare degli abitatori dell'Attica divenne poi comune a tutti i Greci. Avevano nondimeno gli Argivi ricevuto il culto di Cerere prima degli Ateniesi (1): ma, o che non ne conoscessero tutti i misterj, o per motivi, che oggidì non sappiamo, l'onore di aver comunicato a tutta la Grecia il culto di Cerere, è restato agli Ateniesi. Imperciocchè essendo, secondo l'idea di questi popoli, la cognizione dell'agricoltura congiunta coll'instituzione de' misterj eleusini, hanno essi voluto far credere, che la Grecia era loro egualmente debitrice dell'un oggetto e dell'altro. Noi vediamo contuttociò, che contra questa pretensione reclamavano alcune città della Grecia: ma non pare, che vi fosse fatta attenzione: i più si dichiararono in favore degli Ateniesi; e ad essi è attribuito in quasi tutti gli antichi libri, che ci sono rimasi, l'onore di avere renduta colta la Grecia. Alla penna de' loro scrittori debbono essi senza dubbio questa preminenza. Gli Ateniesi vani all' eccesso si vantavano ad ogni momento di aver comunicate le arti, le leggi e le scienze a tutto il restante della Grecia. Argo, Tebe ed alcune altre città, dove mi pare, che sia stata l'origine delle arti quasi egualmente antica che nell'Attica, non hanno prodotto nè tanti scrittori, nè di un merito eguale a quelli di Atene. Le opere dunque de-

(1) Ved. Herod. l. 2 n. 171. Paus. l. 1 c. 14.

gli Ateniesi hanno sempre riportata la vittoria: gli antichi scrittori, eziandio romani, di quelli imbevuti, hanno quindi ricavate quelle idee di superiorità, che in ogni tempo hanno gli Ateniesi studiato di arrogarsi: le hanno adottate, ed a noi le hanno trasmesse. Tal'è per avventura la sorgente di quell'anteriorità di sapere, che per fama godono ancora oggidì gli Ateniesi. Queste per altro sono pure congetture: ma a tale espediente siamo anche troppo sovente astretti di ricorrere, quando trattar vogliamo degli avvenimenti di quest'alta antichità.

Se l'agricoltura, come sono propenso a credere, a gran fatica fu da prima introdotta appresso i Greci; assai differentemente pensarono questi popoli in progresso di tempo. In tutti gli stati formati dalle nuove colonie sopraddette si applicarono i sovrani a togliere i loro sudditi dalla costumanza di scorrere i mari. Diversi mezzi adoprarono per indurli a coltivare la terra: della qual cosa ho parlato nell'articolo sopra il governo (1). Il loro disegno ebbe il suo effetto: non tardarono i Greci a conoscere e provare i vantaggi dell'agricoltura, e perciò vi si applicarono con molto ardore e con felice riuscimento.

L'orzo fu la prima specie di biade, che coltivassero i Greci (2), e le pianure di Raria furono le prime ad esser seminate nell'Attica (3). Qual sorta di biade vi fosse allor semenzata, non è in vero espresso ne' marmi di Arundel: la parola, che

(1) Lib. I Art. VIII p. 94 e 95.

(2) Dionys. Halicarn. l. 2 p. 95. Plutarco t. 2 p. 292 B. Plin. l. 18 sect. 14 p. 108. Paus. l. 1 c. 38. Pindar. Schol. ad Olymp. Od. 9 p. 93.

(3) Marm. Oxon. Ep. 13. Pare che Plut. sia contrario a questa tradizione t. 2 p. 144 A.

ciò indicava, è in essi cancellata; ma questo difetto si può supplire coll'autorità di Pausania. Dice questo autore, che in memoria de' primi saggi dell'agricoltura la specie di focaccia, della quale si servivano gli Ateniesi ne' loro sacrificj, facevasi ancor al suo tempo di orzo raccolto nel campo Raria (1). Non si sa in qual tempo si cominciasse a coltivare nella Grecia il formento e le altre biade. Vi è motivo per esempio di dubitare, che in questi sei secoli, ed anche molto tempo dopo, non abbiano i Greci avuto cognizione dell'avena. Si vede, che al tempo della guerra di Troja era l'orzo il cibo ordinario de' cavalli (2).

Omero ed Esiodo sono i soli, che possono darci qualche lume sopra la maniera, che tenevano anticamente i Greci nel coltivare le loro terre. Si può giudicare degli usi originarj da quelli, che duravano al tempo di questi autori. Pare, che si lavorasse allora tre volte la terra avanti di spargervi la sementa (3). Erano in uso due sorti di aratri: uno, che era di un sol pezzo di legno, l'altro, più composto, consisteva in due pezzi di legno

(1) L. 1 c. 38.

(2) Odyss. l. 4 v. 41.

(3) Ibid. l. 5 v. 127. Hesiod. Theog. v. 971. Ved. Salmas. Plin. exercit. p. 509 ec. Le Clerc. nota in Hesiod. p. 264 e 266.

Mi pare di vedere una prova di questo antico uso nel nome di Triptolemo. Le Clerc secondo il suo costume è andato a cercare nelle lingue orientali l'etimologia di questa parola. Triptolemo secondo la sua idea significa rompitore di porche o ajuole. Bibl. univer. t. 6 p. 54 e 91.

Ma credo che sarebbe più naturale il dedurre il nome di Triptolemo da due parole greche τρις e πολεω *ter verso*.

Questo nome allude probabilmente all'uso di lavorare tre volte la terra; uso, che, secondo la tradizione de' Greci, era stato insegnato da Triptolemo. Pare che un passo di Esiodo favorisca questa congettura. Ved. Theog. v. 971.

aggiustati in maniera, che una parte formava il corpo dell'aratro, e l'altra serviva per attaccarvi i bovi. Ho presa da Esiodo questa descrizione (1); ma confesso nel medesimo tempo, che non è facil cosa il formarsi un'idea chiara di tutto questo meccanismo. Generalmente può dirsi, che questi aratri fossero assai semplici; poichè non avevano ruote, nè si vede che vi entrasse alcun ferramento *a*. Pare, che i buoi e i muli siano stati gli animali, che usassero i Greci più ordinariamente per lavorare la terra (2). Si servivano di muli piuttosto che di bovi, quando occorreva di rompere la terra senza gran difficoltà, come quando si trattava di lavorare la seconda volta un campo (3). Si può pure congetturare, e con molto fondamento, che i cavalli fossero adoperati per questo lavoro (4).

Sono stati lungamente i Greci senza aver cognizione dell'erpice. Questa macchina non pare, che sia stata in uso nè anco ne'secoli di Esiodo. In fatti si vede, che questo poeta introduce un

(1) Quest' è quanto si può congetturare dagli epiteti, che dà questo poeta ai due aratri, de'quali parla. *Op. et Dies* v. 432 et 433. Vid. Graevius Lect. Hesiod. p. 48 e 49. Hom. Iliad. l. 10 v. 353 et Schol. ad hunc vers.

a Si potrebbe obbjettare, che Omero, Iliad. l. 23 v. 835, parlando di una massa di ferro, dice, che può essere di un grande uso ad un lavoratore, e quindi inferire, che il ferro n'entrasse nella fabbrica degli aratri. Ma credo, che solamente abbia voluto dire questo poeta, che il ferro era atto a fare molti degli strumenti, che bisognano in campagna, come sono falci, accette ec. La ragione, sopra la quale mi fondo, è, che se si fosse adoperato il ferro nel fare gli aratri, il vomero senza dubbio avrebbe duvuto essere il ferro. Ma Esiodo, che probabilmente era posteriore ad Omero, dice chiaramente, che il vomero era fatto di una specie di quercia durissima chiamata πρινος. *Op. et Dies* v. 436.

(2) Hesiod. *Op. et Dies* v. 46.

(3) Ved. Iliad. l. 10 v. 351 ec. Odyss. l. 8 v. 124.

(4) Hesiod. *Op. et Dies* v. 816.

giovine schiavo a ricoprire con una marra la sementa sparsa sopra la terra (1).

L'uso d'ingrassare le terre era stabilito antichissimamente nella Grecia. Plinio ne attribuisce l'invenzione ad Augia, sì famoso appresso gli antichi Greci per la quantità immensa de' suoi greggi (2). La cura di nettare le stalle di questo principe dicesi essere stata una delle fatiche, che Euristeo impose ad Ercole (3). Quel, che vi è di certo, sì è che il segreto di migliorare le terre, e renderle fertili per mezzo del letame era noto ai Greci fino dai tempi più lontani. Omero ne parla espressissimamente (4). Cicerone (5) e Plinio (6) già l'avevano osservato (7).

Avevano questi popoli una maniera di fare la mietitura diversa da quella, che pratichiamo oggidì. I loro mietitori si mettevano in fila, come fanno i nostri: si dividevano in due partite, le quali, cominciando ciascuna da una estremità del campo, si avanzavano l'una incontro l'altra, e si raggiungevano verso il mezzo (8). I Greci non ammucchiavano le loro biade a covoni o biche den-

(1) Id. *Opera* v. 469 ec.
(2) L. 17 sect. 6 p. 55.
(3) Diod. l. 4 p. 259. Paus. l. 5 c. 1 p. 377.
(4) Odyss. l. 17 v. 297 ec.
(5) De senect. n. 15 t. 3 p. 312.
(6) L. 17 sect. 6 p. 55.
(7) Il passo di Omero indicato da Cicerone e da Plinio trovasi nell'Odissea l. 23 v. 225 e 226.

Si tratta di Laerte padre di Ulisse, cui Omero secondo questi due autori rappresenta occupato ad alletamare le sue terre. Questo significato danno essi alla parola λισ]ραινοντα adoperata da quel poeta, benchè letteralmente questa parola significhi semplicemente spianare o sarchiare. Ma senza ricorrere a questo passo, che può essere dubbioso, in quello, che ho citato, trovasi l'uso di concimare le terre espresso chiaramente.

(8) Iliad. l. 11 v. c.e67

tro le capanne, come noi costumiamo. Le mettevano in vasi di terra, o in ceste destinate a quest' uso (1). In vece di battere la biada col correggiato, lo facevano pestare da' buoi (2). E' molto probabile, che la ventola, della quale si servivano, non si rassomigliasse alla nostra: si congettura, che fatta fosse a un di presso come una pala (3).

Ho già detto altrove, che da principio i Greci, come tutti gli altri popoli, non avevano saputo l'arte di ridurre le biade in farina. Le mangiavano ancor verdi e mezzo arrostite (4). Impararono poi a infrangerle o pestarle. E' stata quest'arte molto rozza ne' principj: non avevano allora gli uomini cognizione se non de' pestelli e mortari per ridurre le biade in farina (5). I Greci a poco a poco hanno avuto l'uso de' mulini a braccia. Abbiam veduto, che essi attribuivano l'onore di questa invenzione a Milete figliuolo di Lelege primo Re di Laconia (6). Queste macchine però erano molto imperfette, nè si sapeva allora l'arte di farle muovere a forza d'acqua o di vento. E sono passati molti secoli, che gli antichi non hanno avuto cognizione se non de' mulini a braccia. Nella Grecia (7) come in Egitto (8) alle donne toccava il faticoso lavoro di far girare la macina.

Usavano i Greci di fare alle loro biade prima di farle macinare varie preparazioni, che provano quanto imperfette fossero le macchine, che a-

(1) Hesiod. Op. v. 475 et 482 ec.
(2) Iliad. l. 20 v. 495 ec.
(3) Odyss. l. 12 v. 125. Ved. Le note di Mad. Dacier.
(4) Sopra p. 248.
(5) Hesiod. Op. v. 423.
(6) Vedi sopra p. 248.
(7) Odyss. l. 7 v. 203 ec. l. 20 v. 105 ec.
(8) Ved. prim. Part. Lib. II Cap. I p. 138.

doperavano per questa operazione. Cominciarono dal tenere immerse per alcun tempo le loro biade nell'acqua: le lasciavano poi seccare per un mese intiero, indi le facevano arrostire. Dopo tutte queste operazioni solamente si portavano le biade al mulino (1). Ho spiegato altrove i motivi di tutti questi preparamenti (2).

Non ho cosa alcuna particolare da dire sopra la maniera, colla quale i Greci adoperavano la farina ne' primi tempi. Ho abbastanza parlato di queste antiche usanze nella Prima Parte di quest' Opera (3). Non si può determinare in qual tempo abbia cominciato ad esser nota nella Grecia l'arte di fare il pane. La tradizione attribuiva al Dio Pan l'onore di questa invenzione (4). Da quello, che Omero dice, si vede, che questa scoperta esser doveva molto antica (5). Osserverò ancora, che pare, che ne' tempi eroici le donne sole fossero quelle, che s'ingerissero nella cura di preparar questo cibo (6).

(1) Plin. l. 18 sect. 13 p. 108.
(2) Prim. Part. Lib. II Cap. I p. 138.
(3) Lib. II Cap. I p. 128 e 129.
(4) Cassiodor. Var. l. 6 Formul. 18 p. 106.
(5) Iliad. l. 9 v. 216. Odyss. l. 1 v. 147.
(6) Ved. Odyss. l. 7 v. 103 ec, l. 18 v. 559 et 560. Herod. l. 8 n. 137.

ARTICOLO SECONDO.

Dell'arte di fare il vino.

L'epoca, nella quale hanno i Greci cominciato a coltivare le viti e sapere l'arte di fare il vino, è soggetta quasi a tante difficoltà come quella dell'agricoltura. Gli Ateniesi pretendevano egualmente di averne comunicata la notizia a tutta la Grecia (1). Ponevano essi, che tal arte avesse avuto cominciamento sotto il regno di Pandione primo (2) quinto Re di Atene, 1463 anni innanzi Gesù Cristo. Ma non si accordavano sopra l'autore di tale scoperta. Gli uni attribuivano l'onore di questa a Bacco (3); gli altri a un certo Eumolpo, che aveva come dicesi lasciato la Tracia, donde era nativo, per venire a stabilirsi nell'Attica (4). Non credo, che debbasi molto prestar fede a questa pretensione degli Ateniesi, la quale non mi pare appoggiata a verun fondamento. La maggior parte degli antichi autori si accordano ad attribuire la scoperta delle viti a Bacco. E quantunque riconoscono più personaggi, che hanno portato questo nome, nientedimeno non ve n'è però alcuno, che non sia stato tenuto per figliuolo di Giove. Si dovrebbero dunque riportare le

(1) Apollod. l. 3 p. 197. Hygin. Fab. 130. Justin. l. 2 c. 6. Paus. l. 1 c. 2. Propert. l. 2 Eleg. 33 v. 29.

(2) Apollod. l. 3 p. 197.

(3) Id. ibid. Hygin. Fab. 130.

(4) Plin. l. 7 sect. 57 p. 415.

Plinio fa questo Eumolpo Ateniese, ma a torto. Egli era nativo di Tracia, donde venne a stabilirsi in Atene. Ved. Strab. l. 7 p. 494.

prime cognizioni, che avute ha la Grecia sopra l'arte di fare il vino, ai secoli, ne' quali hanno quivi regnato i Titani; ed io credo, che la coltivazione delle viti sia stata in effetto introdotta appresso i Greci sotto il dominio di questi principi. Ma sarà avvenuto di questa notizia come di molte altre, che furono abolite nelle turbolenze e nella confusione stata nella Grecia in occasione, che rimase estinta la famiglia de' Titani e distrutto il loro impero.

Ho già detto, che alquanto tempo dopo questo avvenimento alcuni condottieri di nuove colonie avevano riportato nella Grecia le arti sotto gli auspicj degli Dei onorati ne' paesi, donde quelli venivano: fondato su questo principio, io congetturo, che la Beozia sia stata quella parte della Grecia, ove prima sia stata rinnovellata la coltivazione delle arti. Cadmo, che alla testa di una colonia di Fenicia vi si stabilì 1519 anni prima dell'era cristiana, aveva appresa ne' suoi viaggi l'arte di piantare le viti; ne fece partecipi i suoi sudditi, e stabilì nel medesimo tempo il culto di Bacco, a cui la tradizione de' popoli dell'Oriente attribuiva l'onore della scoperta del vino. Ogni cosa sembra favorevole a questo sistema. Dicevano i Greci, che il loro Bacco era figliuolo di Giove e di Semele figliuola di Cadmo. Ci dà Erodoto la spiegazione di questa favola, significandoci, che il detto principe introdusse nella Grecia il culto di Bacco (1). Contuttociò io credo per le ragioni, che ho già spiegate, che Cadmo altro non facesse che quivi rinnovarlo.

Avevano i Greci usanze singolarissime per fare il vino. Dopo aver tagliate le uve, le espone-

(1) L. 2 n. 49.

vano per dieci giorni al sole ed al fresco della notte. Le mettevano dipoi all'ombra per cinque altri giorni, ed il sesto le pigiavano (1). Era questo metodo, come si vede, oltremodo lungo e fastidioso: difficilmente potevasi fare nel medesimo tempo una gran quantità di vino: bisognava una spianata considerabile per distendere, ed esporre al sole la quantità di grappoli bastante per fare, verbigrazia, dieci botti di vino. Non bisognava spazio meno ampio, e si volevano ancora usare maggiori cautele per fare dipoi seccare all'ombra que' medesimi raspi. Essendo tutte queste faccende soggette a molti inconvenienti, il vino sarà stato allora molto caro nella Grecia, benchè quivi molto se ne ricogliesse. Così fanno giudicare gli aggiunti, che Omero dà a molte di quelle contrade.

Non conservavano i Greci i loro vini nelle botti, ignota essendo allora l'utile invenzione di questi vasi di legno tanto comodi. Mettevano i loro vini in otri, e più comunemente in vasi grandi di terra cotta (2). Era Atene particolarmente rinomata per la fabbrica di queste sorte di vasi (3). Ma tale uso di conservare il vino in vasi di terra esposti a rompersi, o in sacchi di pelle soggetti a contrarre cattivi odori, o a sdrucirsi, rendeva allora il trasporto de' vini più difficile, e il custodirli men sicuro che ai nostri tempi.

Il vino, se crediamo ad alcuni autori, non fu il solo dono, che Bacco facesse ai Greci. Ad esem-

(1) Odyss. l. 7 v. 122 ec. Hesiod. Oper. v. 611 ec. Ved. le Note di Mad. Dacier sopra il primo libro dell'Odissea.

(2) Odyss. l. 9 v. 196. Iliad. l. 9 v. 465. Herod. l. 3 n. 6. Diod. l. 5 p. 380. Plin. l. 35 sect. 46 p. 711.

(3) Casaub. not. in Athen. l. 1 c. 22 p. 65.

pio di Osiri insegnò loro di comporre con acqua ed orzo una bevanda, che quanto alla forza ed alla bontà si approssimava al vino (1). Parlando Ovidio dell'incontrare, che fece Cerere rifinita per istanchezza una vecchia chiamata Baubo, dice che a questa avendo la Dea domandata dell' acqua, la vecchia le presentò un liquore composto di grano arrostito (2). Pare, che gli autori da me citati abbiano voluto indicare la birra; ma può dubitarsi, che la cognizione di questa bevanda non sia stata così antica nella Grecia, come quelli dicono. Omero non ne parla giammai: lo fa egli avvedutamente? o piuttosto sarebbe questo un segno, che a suo tempo non fosse ancora la birra in uso?

ARTICOLO TERZO

Dell'arte di far l'olio.

Ho creduto di dover negare agli Ateniesi l'onore di avere comunicato a tutta la Grecia la cognizione dell'agricoltura e della coltivazione delle viti. Non dirò la stessa cosa di tutto ciò, che concerne al piantare ulivi, e all'arte di estrarre l'olio dai loro frutti. Pare certamente, che l'Attica sia stata la prima contrada della Grecia, ove conosciuta siasi questa parte dell'agricoltura (3). Ebbero gli Ateniesi questa obbligazione a Cecrope. Era partito questo principe da Sais (4), città dell'

(1) Diod. l. 4 p. 248.
(2) Metam. l. 5 v. 449 ec.
(3) Herod. l. 5 n. 82. Aelian. Var. Hist. l. 3 c. 38. Justin. l. 2 c. 6.
(4) Diod. l. 1 p. 33.

Egitto inferiore, dove la coltivazione degli ulivi era l'occupazione principale degli abitanti (1). Cecrope, che trovò il terreno dell'Attica oltremodo acconcio a questa specie di alberi, ebbe cura di farne piantare (2). Corrispose alla sua espettazione l'evento, e divenne in poco tempo Atene per l'eccellenza del suo olio famosa. Anticamente eziandio era questo il solo luogo della Grecia, ove si trovassero ulivi (3).

Credevano gli antichi di avere a Minerva l'obbligazione della scoperta del predetto albero (4). Quindi era questa Dea particolarmente venerata a Sais (5). Fu dunque portata nella Grecia l'arte di coltivare gli ulivi sotto gli auspicj di Minerva. Partecipando Cecrope questa notizia agli abitatori dell'Attica, ebbe cura d'instituire nel medesimo tempo il culto di quella Dea (6). Celebravasi in Atene la festa di Minerva (7) siccome a Sais (8), accendendosi una quantità innumerabile di lampade.

Hanno i Greci spacciate molte favole sopra questi avvenimenti. Raccontavano, che Minerva e Nettuno erano venuti in contesa intorno all'onore di dare il nome alla città di Atene. Trattandosi di terminare questa differenza, alcuni dicono, che fu rimessa a Cecrope (9); altri, che l'Oracolo

(1) Herod. l. 2 n. 59 e 62.
(2) Syncell. p. 153 B.
(3) Herod. l. 5 n. 82.
(4) Virgil. Georg. l. 1 v. 18. Diod. l. 5 p. 389.
(5) Herod. l. 2 n. 59 et 62. Cicer. de Nat. Deor. l. 3 n. 23 t. 2 p. 506.
(6) Paus. l. 1 c. 27 l. 2 c. 36. Euseb. Praep. Evang. l. 10 c. 9 p. 486.
(7) Marsh. p. 128.
(8) Herod. l. 2 n. 62.
(9) Euseb. Chron. l. 2 p. 75.

ordinò di radunare tutto il popolo (1); ed alcuni finalmente (2), che i dodici gran Dei furono scelti per decidere tal controversia. Checchè ne sia, fu ordinato, che quella delle due Divinità, che producesse più utile invenzione, darebbe il suo nome alla città, che si stava fondando. Nettuno con un colpo di tridente fece uscire il cavallo da una rupe; Minerva, percotendo la terra colla sua lancia, ne fece uscire l'ulivo: questo ritrovamento le fece riportar la vittoria. La spiegazione di questa favola non è difficile a penetrare.

Pare, che non senza qualche difficoltà inducesse Cecrope gli abitanti dell'Attica a darsi alla coltivazione degli ulivi. Era allora l'instituzione del culto degli Dei troppo intimamente connesso coll'instituzione delle arti, sicchè non potevasi ricevere l'una cosa senza l'altra. L'adottarsi da chicchessia il culto di Minerva, era un dichiarare, che egli voleva applicarsi alle arti, delle quali quella Dea creduta era inventrice. Gli antichi abitanti dell'Attica approfittandosi della vicinanza del mare, si erano avvezzati a fare i corsari: Nettuno in conseguenza era la loro Divinità tutelare. Una parte dunque si oppose ai nuovi regolamenti di Cecrope, che voleva cangiare l'antica maniera di vivere. Trovò questo principe nondimeno il modo di guadagnare la maggior parte degli abitanti, e la pluralità de' voti fece dare al culto di Minerva, cioè a dire, all'agricoltura la preferenza.

Si riconosce ancora nelle circostanze di questa favola la vanità, che ne' tempi posteriori ave-

(1) Varro apud August. de Civit. Dei l. 18 c. 9.
(2) Apollod. l. 3 p. 192.

va indotto i Greci ad inventare le più straordinarie finzioni per attribuire ai loro Dei l'invenzione e il conoscimento di tutte le arti. Ricevute le avevano essi dai loro primi sovrani, che, venendo di paesi colti, avevano nella Grecia recato scoperte andate in dimenticanza, o ignote fino al loro arrivo; ed avevano introdotto nel medesimo tempo il culto degli Dei, che riputati erano autori di tutte quelle invenzioni. Fu confusa insensibilmente la storia, e i motivi di queste instituzioni; ed i Greci vani naturalmente, ed amanti del maraviglioso, imbrogliarono le idee, ed oscurarono la tradizione per attribuire alle Divinità, che essi create si avevano, il ritrovamento di tutte le arti.

Ho parlato nella Prima Parte di quest'Opera delle diverse usanze inventate da principio per far lume di nottetempo. Abbiam veduto, che la maggiore o minore industria degli uomini nel trovar mezzi per rimediare all'oscurità delle tenebre distingueva i popoli barbari dalle colte nazioni. Se vera è questa proposizione, può dirsi, che riguardo a questo i Greci ne' tempi eroici non erano differenti dai popoli, de' quali ci formiamo un'idea svantaggiosissima. La loro poca industria non aveva ad essi ancor permesso di procacciarsi alcuno de' mezzi atti a far lume facilmente e comodamente di nottetempo.

Quantunque non ignorassero allora i Greci l'arte di far olio, contuttociò non facevano uso delle lampadi. Avevano pure cognizione della cera e del sevo; ma non avevano trovato il segreto di ricavarne la principale utilità. Questi popoli ne' tempi, de' quali parlo, non usavano altro lume che quello delle brage accese negli appar-

tamenti (1). I principi, e quelli che si pregiavano di delicatezza, bruciavano legni odoriferi (2). Virgilio si uniforma all'uso di quegli antichi tempi, allorchè dice, che Circe faceva bruciare delle legna di cedro per illuminar la sua reggia (3).

Rispetto alle facelle, delle quali parla sovente Omero, erano pezzi di legno spaccati per il lungo, che portavansi in mano, allorchè si voleva andare di notte da un luogo ad un altro (4). Ho fatto vedere nella Prima Parte l'antichità e l'universalità di questa usanza (5). Aggiungerò, che probabilmente si adoperavano a questo uso legni resinosi.

Omero invero si è servito in una sola occasione di un termine, che potrebbe a prima vista far credere, che i Greci avessero cognizione delle lampadi fino dai tempi eroici. Racconta egli nell' Odissea, che Minerva prese un vaso d'oro per far lume ad Ulisse (6): ma è più che probabile, che questo vaso non fosse una lampade. Di fatto non si parla giammai da questo poeta di cosa alcuna, che abbia somiglianza a queste sorti di macchine. Al contrario si vede, che in tutte le occasioni, che avrebbe dovuto mentovare le lampadi, egli parla solamente di faci ardenti. Quindi lo Scoliaste di Omero crede, che la parola da questo usata per indicare il vaso portato da Minerva debba intendersi di una guaina o cannello d'oro, nel quale fosse stata inserita una facella (7). Io crederei

(1) Odyss. l. 6 v. 305, l. 18 v. 306 ec. l. 19 v. 63 ec.
(2) Odyss. l. 5 v. 59 e 60.
(3) *Urit odoratam nocturna in lumina cedrum.* Aeneid. l. 7 v. 13.
(4) Odyss. l. 18 v. 309. 310 et 316.
(5) V. T. I Cap. I Art. IV p. 151 e 153.
(6) L. 19 v. 34.
(7) Ad Odyss. l. 19 v. 34.

piuttosto, che si parlasse di una specie di focolare o braciere, nel quale si mettessero pezzi di legno, che rendessero un fuoco vivo e chiaro. Anche oggidì si servono i Turchi per illuminare le case di macchine pressochè somiglianti (1).

Checchè ne sia, si può dire sicuramente, che giammai in Omero non si parla di olio, di cera, nè di sevo per far lume. I Greci non si servivano ne' tempi eroici del sevo, o per parlar più giusto, del grasso, se non per fregare ed ammollire con esso le materie, che il tempo avea indurate (2). Riguardo alla cera, benchè essi ne avessero notizia, l'adopravano ad ogni altro uso fuorchè per ardere *a*. Quanto all'olio, non se ne servivano senza dubbio, se non per ungersi e fregarsi con esso. Confesso, che essendo le lampadi così antiche nell'Asia e nell'Egitto, come abbiamo veduto (3), fa grande stupore, che la notizia di esse non fosse ancora passata ai Greci nel tempo della guerra di Troja; ma la loro ignoranza rispetto a questo non può in dubbio rivocarsi.

---

(1) Trév. Marzo 1721 p. 373.

Omero non altrimenti indica che cosa prendesse Minerva per far lume ad Ulisse, che colla parola λυχον: egli è certo, che ne' secoli posteriori si è inteso costantemente per la parola λυχνος una lampade; ma non credo, che in Omero questa parola debba avere il medesimo significato; imperocchè non parla egli mai d'olio per far lume. Penserei dunque, che λυχνος in questo passo dinotasse una specie di focolare o braciere, nel quale si mettessero piccioli pezzi di legno accesi. Questa poi è la sola volta, che la parola λυχνος si trova in Omero.

(2) Ved. Odyss. l. 2 v. 178 ec.

a Erano incerati i vasi, i tavolini di legno per scrivere ec. La sola volta, che si parli di cera in Omero, è in occasione, che questo poeta dice essersi servito Ulisse di cera per turare le orecchie de' suoi compagni, affinchè non udissero la voce delle Sirene. Odyss. l. 12 v. 173.

(3) Prim. Part. Lib. II Cap. I Art. IV p. 166 e 168.

ARTICOLO QUARTO.

Della coltivazione degli alberi fruttiferi.

Non si può dubitare, che non si siano i Greci applicati fino da tempi antichissimi alla coltivazione degli alberi fruttiferi: pare, che le prime specie di frutti, de' quali abbiamo avuto notizia, siano i fichi e le pere (1): ai quali si possono aggiungere i pomi. Di fatto si vedono de' fichi, de' peri e de' meli nella descrizione, che fa Omero del verziere di Laerte (2) padre di Ulisse. Particolarmente i fichi erano tenuti per il primo alimento di un gusto aggradevole, che i Greci avessero usato (3). Le diverse tradizioni, che spacciavano questi popoli intorno al tempo, nel quale avevano acquistata la notizia di questo frutto, provano, come ho già detto, che le prime notizie dell'agricoltura erano molto antiche nella Grecia; ma che quest'arte era quivi stata soggetta ad alcuni interrompimenti. In effetto alcuni riferivano la cognizione de' fichi a Bacco (4), e mettevano questo avvenimento sotto Pandione primo (5), che regnava in Atene 1463 anni prima di Gesù Cristo. Altri attribuivano quest'onore a Cerere (6), che dicesi arrivata in Grecia mentre regnava Eretteo (7) 1426 anni avanti l'era cristia-

(1) Aelian. Var. Hist. l. 3 c. 39. Plut. t. 2 p. 303 A.
(2) Odyss. l. 24 v. 337 ec.
(3) Athen. l. 3 c. 2 p. 74.
(4) Ibid. c. 5 p. 78.
(5) Apollodor. l. 3 p. 197.
(6) Paus. l. 1. c. 37. p. 89.
(7) Marm. Oxon. Ep. 12.

na. Ma, secondo un'altra tradizione, avevano i Greci avuta cognizione del fico assai prima di questi tempi. Portava questa tradizione, che essendo Siceo, uno de' Titani, figliuolo della terra perseguitato da Giove; questa tenera madre aveva fatto uscire il fico dal suo seno, acciocchè servisse di asilo e di cibo nel medesimo tempo al diletto suo figliuolo (1).

Fanno vedere tutte queste variazioni, che avevano i Greci ricevute alcune notizie dell'agricoltura sotto il dominio de' Titani. Le turbolenze eccitate, morti che furono questi principi, fecero che si trascurasse la coltivazione della terra: la quale coltivazione alcune nuove colonie uscite di Egitto e di Fenicia rimisero in credito nella Grecia verso il principio di questi sei secoli.

Non si può dare alcun minuto ragguaglio sopra la maniera tenuta da' Greci nel coltivare gli alberi fruttiferi ne' tempi eroici; perciocchè non abbiamo donde prenderne informazione; io credo, che allora essi fossero molto ignoranti in questa parte dell'agricoltura, e che niuno ancora avesse pensato a ridurla a precetti. Giudico di avere bastantemente provato altrove, che l'arte d'innestare era allora del tutto incognita (2). Alle prove, che ne ho date, si può aggiungere la riflessione, che faceva Esiodo rispetto agli ulivi. Questo autore, al riferire di Plinio (3), diceva, che giammai uomo non avea veduto il frutto di ulivo, che egli aveva piantato; segno, che al suo tempo sapevano i Greci ancora pochissimo della coltivazione degli alberi fruttiferi.

(1) Athen. l. 3. c. 5. p. 78.
(2) Ved. sopra Cap. I. p. 128.
(3) L. 15, sect. 2, p. 732.

Osserverò ancora in proposito de' fichi, che l'albero, al quale si dava questo nome nella Grecia, non era della medesima specie di quello, che viene ne' nostri climi. Quella sorta di fico è molto più fertile de' nostri (1), ma i suoi frutti non possono venire a maturità se non dopo essere stati punti da insetti, che si generano nel frutto di una specie di fico salvatico, chiamato dagli antichi *Caprificus*. Quindi si aveva gran cura di piantarne presso de' fichi domestici (2). Questo uso dura tuttavia oggidì nelle isole dell'Arcipelago (3). Del resto coteste sorte di fichi sono di gran lunga inferiori ai nostri in genere di bontà e delicatezza (4).

Credo di potere aggiungere a questo articolo alcune altre operazioni, che hanno molta connessione coll'agricoltura, presa generalmente, in quanto essa comprende e riguarda tutte le fatiche della campagna, e tutto ciò, che la campagna produce.

Le arti più comuni e più ordinarie non sono certamente le meno utili. Parlando Strabone degli antichi abitatori della Gran Brettagna, osserva che questi popoli, che avevano molti greggi ed armenti, non sapevano l'arte di cagliare il latte nè di fare il formaggio. Egli con ragione dà questo fatto per segno della rozzezza e dell'ignoranza di quella nazione (5). I Greci in questi sei secoli non erano così sprovveduti di cognizioni, che

(1) Tournefort Voyag. du Levant t. 1. p. 340.
(2) Arist. Hist. animal. l. 5 c. 32 p. 857. Theophrast de Caus. plant. l. 2 c. 12 p. 246. Plin. l. 15 sect. 21 p. 747. Athen. l. 3 c. 4 p. 76 e 77.
(3) Tournefort loc. cit. p. 338 ec.
(4) Ibid. p. 340.
(5) L. 4. p. 305.

non sapessero l'arte di fare il formaggio: il che attesta sovente Omero (1). Pretendevano i Greci di aver ricevuta questa notizia da Aristeo Re di Arcadia (2). Dicesi ancora, che questi aveva loro pure insegnato l'arte di allevare le api, e di approfittarsi del mele (3). Del quale ultimo fatto dubiterei grandemente; perciocchè pare, che ne' tempi eroici non si avesse ancora cognizione nella Grecia dell'uso degli alveari. Questo può congetturarsi da un passo di Omero, ov'egli paragona l'esercito de' Greci a uno sciame di api, e fa uscire questo sciame non da un copiglio ma dalla cavità di una rupe (4).

CAPO SECONDO.

De' vestiti.

La maniera, colla quale erano vestiti i primi abitanti della Grecia, corrispondeva alla rusticità de' loro costumi. Le pelli delle bestie, che am-

(1) Iliad. l. 11. v. 638. Odyss. l. 7. v. 225.

(2) Justin. l. 13 c. 7.

Aveva Aristeo sposato Autonoe figliuola di Cadmo, Hesiodo *Theog.* v. 977. Diod. l. 4 p. 324.

(3) Diod. Justin. locis citatis.

(4) Iliad. l. 2. v. 87. ec.

Si trovano invero in Esiodo *Theog.* v. 594. e 598 queste parole σμηνος e σιμβλος, adoperate poi per dinotare i bugni, ne' quali fanno il mele le api. Ma oltrechè non si trovano queste due parole in Omero, e che vi sono molte ragioni di credere Esiodo a lui posteriore; non vorrei pure conchiudere dalle parole di Esiodo, che i Greci sapessero al suo tempo l'arte di ragunare le api ne' copigli. Se quest'usanza fosse stata cognita al tempo, che Esiodo scriveva, ne avrebbe probabilmente dato alcuni precetti, come Virgilio ha fatto nelle sue Georgiche.

mazzavano alla caccia, servivano loro per coprirsi. Ma non sapendo l'arte di preparare le dette pelli, le portavano così rozze, com'erano, e con il loro pelo (1). La sola pompa, che avessero trovata, era il portare volto in fuori il medesimo pelo (2). I nervi degli animali servivano loro di filo, e le spine erano ad essi senza dubbio in vece di aghi e di punte. Si vedono tuttavia nelle opere di Esiodo alcune tracce di questi antichi usi (3).

Non si sa in qual tempo imparassero i Greci l'arte di preparare convenevolmente le pelli, come conciarle, ripulirle ec. Plinio fa autore di questa invenzione un certo Tichio nativo di Beozia (4), senza indicare in qual secolo egli vivesse. Parla Omero di un artiere di questo nome, molto celebre ne' tempi eroici per la sua industria a preparare e lavorare il cuojo. Tra le altre opere dicesi, che egli fatto avea lo scudo di Ajace (5). Non è però punto probabile, che questo sia quel medesimo, a cui Plinio attribuisce l'invenzione di conciare le pelli. Quest'arte dovea sapersi nella Grecia assai avanti la guerra di Troja; ma non è possibile determinare appunto in qual tempo avesse cominciamento.

Non avviene lo stesso dell'arte di tessere. Credo, che si possa ottimamente riferirne l'istituzione nella Grecia a Cecrope, che, venendo dall' Egitto, ove l'arte di filare la lana, e con essa far panni, era nota da molto tempo, abbia comunicata questa tale invenzione agli abitatori dell'Atti-

(1) Diod. l. 2 p. 151. Paus. l. 8. c. 1 p. 599.
(2) Paus. l. 10. c. 38 p. 895.
(3) Ved. Hesiod. *Op.* v. 544.
(4) L. 7. sect. 57. p. 414.
(5) Iliad. l. 7. v. 220. ec.

ca. Le poche memorie, che ci restano sopra l'origine dell'arte di tessere nella Grecia, si accordano molto bene con questa congettura. Erano gli Ateniesi considerati ne' tempi antichi come i primi, che avessero saputa l'arte di fare i panni di lana e lino. A loro pure si attribuiva l'aver comunicate queste scoperte a tutta la Grecia (1). Si sa ancora, che in ogni tempo è stata Atene rinomata per la sagacità de' suoi abitatori nell'arte di tessere. La qualità del terreno dell'Attica conferì molto ai rapidi progressi, che tale arte fece appresso questi popoli; perciocchè le lane di quel paese, al giudizio degli antichi, erano giudicate le migliori di quante fossero note (2).

E' cosa importante, rispetto alla qualità della lana, il tenere le pecore in una grandissima pulizia. Or non si può usare attenzione maggiore di quella, che usavano, rispetto a questo, certi popoli della Grecia. Per avere le lane più fine e di miglior qualità la loro diligenza arrivava fino a coprire con pelliccie le loro pecore (3), affinchè le ingiurie dell'aria non ne alterassero il vello, o non vi si attaccassero alcune lordure.

Si riconosce dalla maniera, colla quale i Greci levavano anticamente la lana alle pecore, quanto imperfette fossero le arti meccaniche appresso loro ne' primi tempi. Avvi una certa stagione dell' anno, che la lana de' montoni viene a staccarsi da sè stessa. I Greci si approfittavano di tal tempo per aver la lana di questi animali, e la strappavano (4), perchè ad essi mancavano allora le

(1) Justin. l. 2 c. 6.
(2) Ved. Voss. de Idol. l. 3 c. 70.
(3) Aelian. Var. Hist. l. 12 c. 56. Diog. Laert. l. 6 segm. 41 p. 335.
(4) Varro de Re Rust. l. 2 c. 11. Plin. l. 8 sect. 73 p. 474. Isidor. Orig. l. 19 c. 27.

forbici, o altri strumenti atti a questa operazione. Non durava più sì fatto uso al tempo di Esiodo, nel quale si sapeva tosare le pecore (1).

Ho detto nella Prima Parte di quest'Opera, che anticamente erano in tal modo disposti i telari, che non vi si poteva lavorare se non che in piedi (2). Durava ancora quest'uso nella Grecia ne' tempi eroici: di che non permette Omero di dubitare (3). Oltre a ciò, i panni, che si fabbricavano allora, riuscivano di assai cattiva condizione, non essendosi ancora trovato il modo di follarli: la qual arte non si seppe in Grecia se non qualche tempo dopo questi sei secoli. Era attribuito l'onore di questa invenzione a un certo Nicia di Megara (4).

---

(1) Op. et Dies v. 775.

(2) T. I Lib. II Cap. II p. 172.

(3) Iliad. l. 1 v. 31. Ved. Jun. de Pict. veter. l. 1 c. 4 p. 26. Si potrebbe obbiettare ciò, che dice Omero delle donne feaci Odyss. l. 7 v. 105 e 106.

Αι δ' ιστους υφωσι και ηλακατα στροφωσιν
Ημεναι . . . . . e inferirne, che fino dai tempi eroici avessero già le donne lasciato il fastidioso costume di lavorare stando in piedi. Ma è probabilissimo, che la parola ημεναι non debba riferirsi se non a quelle che filavano, e non già a quelle, che lavoravano al telaro; tanto più che Eustatio, al quale ignoto non era questo passo, dice positivamente, comentando il verso 31 del primo lib. dell'Iliad, che al tempo di Omero le donne non lavoravano ancora stando a sedere.

(4) Plin. l. 7 sect. 57 p. 414.

Dicendo Plinio, che questo Nicia era di Megara, ci fa conoscere, che l'arte di follare i panni non è stata saputa se non posteriormente ai secoli, de' quali parliamo. In fatti Megara, secondo Strabone, non è stata fabbricata se non dopo il ritorno degli Eraclidi l. 9 p. 965.

E' vero, che si trova in Pausania l. 1 c. 39, che Megara era fabbricata prima degli Eraclidi, e che essi non fecero altro che impadronirsene. Ma la testimonianza di Pausania non dee preferirsi a quella di Strabone, la cui esattezza a tutti è nota. Questo pure è il parere di Vellejo Paterculo l. 1 n. 2 p. 4.

Si presenta su questo proposito una questione assai curiosa, e che merita, che si usi qualche attenzione in esaminarla. Dà Omero ad intendere, che al tempo della guerra di Troja l'olio entrava nella preparazione de' panni (1). Ma qual era lo scopo di quest'uso? In che poteva esso consistere? Era forse adoperato l'olio per lustrare i panni, per farli più fini, o per renderli impenetrabili alla pioggia ed all'aria cattiva? Questo è quello, che è assai difficile a potere determinare in una maniera chiara e precisa: il poeta non è entrato in alcun distinto ragguaglio nè spiegazione sopra questi diversi oggetti. Impariamo dai viaggiatori moderni, che nella Cina e nelle Indie Orientali si costuma ancora di adoperare l'olio per la preparazione di molti panni. Ciò, che essi ne dicono, potrà a mio credere dar qualche lume per rischiarimento della presente questione.

Quando i Cinesi si mettono in viaggio, hanno per costume di munirsi con una sorte di abiti, il panno de' quali è di un grosso taffettà incrostato di molti strati di un olio assai denso. Quest'olio fa ne' detti panni quell'effetto, che fa la cera alle nostre tele, cioè di renderle impenetrabili alla pioggia (2). I Cinesi hanno un'altra maniera di adoperare l'olio, poichè se ne servono per dare ai loro rasi un lustro oltremodo vivo e rilucente (3). Questo ultimo metodo si rassomiglia molto a quello, che si tiene nelle Indie Orientali per far quelle belle tele di bambagia, che ci vengono da quelle parti; stante che l'ultima preparazione, che si fa al filo, di che son fatte, è il fregarlo con olio (4).

(1) Iliad. l. 18 v. 595 e 596. Odyss. l. 7 v. 107.
(2) Mém. sur la Chine du P. le Comte t. 1 p. 246.
(3) Ibid. p. 102.
(4) Lett. Edif. t. 15 p. 400 e 401.

Forse ancora i Greci adoperavano l'olio e il calore del fuoco per cavare lo stame, e filare la lana loro più fina e con più facilità. Il panno tessuto di questi fili imbevuti di olio era poi purgato con sali e con altre preparazioni, che si usavano nel follarlo. Si può scegliere tra questi differenti usi quello, che si crederà meglio convenire al testo di Omero; imperocchè vi è motivo di congetturare, che egli abbia voluto indicare qualche preparazione simile a un di presso alle da me qui sopra indicate. Quello, che vi è di più certo, si è, che que' passi di Omero non sono quasi in alcuna maniera intelligibili.

CAPO TERZO.

Dell'architettura.

Non sono stati i Greci gl'inventori dell'architettura, se per questa parola s'intende semplicemente l'arte di unire insieme diversi materiali, e con essi comporre degli edificj per comodo e per i diversi usi della vita. Tutti i popoli colti hanno avuto intorno a quest'arte de' lumi pressochè eguali: il bisogno ha suggerito loro le medesime idee e maniere d'operare quasi simili, benchè adattate alle qualità delle stagioni e alle influenze dell'aria proprie di ciascun clima.

L'architettura però non consiste solamente nell'opera manuale, e in un semplice lavoro meccanico; ma essa in molte occasioni deve studiarsi di produrre degli effetti molto particolari; deve unire l'eleganza alla maestà, e il delicato al sodo:

ed allora il buon gusto e l'intelligenza hanno a dirigere le sue operazioni.

Nè l'Asia, nè l'Egitto può pretendere la gloria di avere inventate, nè di aver tampoco conosciute le vere bellezze dell'architettura. Il genio di queste nazioni, inclinato al gigantesco e al maraviglioso, attendeva più alla grandezza enorme e prodigiosa di un edificio che alle grazie e alla nobiltà delle sue proporzioni. Della qual cosa è facile giudicare da ciò, che è rimaso di antico nell' Oriente, e dalla descrizione, che hanno lasciata gli scrittori di que' tempi di fabbriche, che più non sono [a].

Dai Greci ha ricevuto l'architettura quella regolarità, quell'ordine, quell'unione, che tanto sogliono recar di diletto agli occhi nostri: il loro talento è stato quello, che ha prodotto quei composti sublimi e magnifici, che l'intendente non si può stancar di ammirare: ad essi in somma dobbiamo riferire tutte le bellezze, che l'arte di fabbricare è capace di ricevere. In questo senso può dirsi, che i Greci hanno inventata l'architettura: non hanno preso riguardo a questo cosa alcuna dalle altre nazioni, ma essi hanno creata intieramente quest'arte; e la Grecia ha somministrati i modelli e prescritte le regole, che sono state seguitate per lo innanzi da chiunque ha voluto erigere edificj degni di essere commendati dalla posterità. Ne' tre ordini dell'architettura greca si trova tutto ciò, che può produrre quest'arte, sì ri-

---

a Parlerò più distintamente del gusto degli Orientali in genere di architettura nella terza Parte di quest'Opera all' articolo, che tratterà delle arti.

spetto alla maestà, eleganza, beltà e delicatezza, e sì rispetto alla durevolezza e solidità (1).

L'architettura così come le altre arti ha avuto debolissimi cominciamenti appresso i Greci. Le loro case non erano ne' primi tempi se non semplici capanne grossolane, deformi, fabbricate di terra e di argilla (2); molto somiglianti alle caverne e agli antri da questi popoli per tanto tempo abitati (3). Trovarono dipoi l'arte di far cuocere i mattoni, e con essi fabbricar case. Attribuivano i Greci l'onore di quest'invenzione a' due abitanti dell'Attica, chiamati Eurialo ed Iperbio (4), che erano fratelli; e questo è tutto quello, che si sa della loro istoria, ignorandosi pure in qual tempo siano vivuti.

Le diverse colonie, che di Asia e di Egitto vennero successivamente a stabilirsi nella Grecia, conferirono ai progressi dell'architettura. I capi di queste nuove popolazioni ragunarono i popoli in diverse parti, fabbricarono città e borghi, ed avvezzarono i loro sudditi novelli a menare una vita sedentaria. Questi regolamenti e disposizioni ebbero origine in tempi antichissimi. Abbiamo veduto nella Prima Parte di quest'Opera, che le città di Argo e di Eleusi erano state fondate dai primi sovrani della Grecia (5). Si era pure cominciato, come ho già detto, a fabbricare alcuni tempj (6).

I primi edificj innalzati da' Greci fanno vedere qual fosse anticamente la loro rozzezza, e

(1) Ved. il paragone dell'architettura antica colla moderna. di M. de Chambray p. 2.
(2) Plin. l. 7 sect. 57 p. 413.
(3) Id. ibid. Aeschil. in Prometh. vincto v. 449 ec.
(4) Plin. l. 7 sect. 57 p. 413.
(5) Lib. I Cap. I Art. V. p. 92, 96.
(6) Ibid. Lib. II Cap. III p. 200.

quanto poco sapessero dell'arte di fabbricare. Il tempio di Delfo, sì rinomato dipoi per la sua magnificenza, e che infino da' tempi, de' quali parliamo, era celebre per le ricchezze, che racchiudeva (1): il tempio di Delfo non era da principio se non un semplice tugurio coperto di rami di lauro (2). Al tempo di Vitruvio si vedevano ancora in Atene gli avanzi della fabbrica, nella quale ragunavasi l'Areopago ne' principj della sua instituzione. Questo edificio egualmente grossolano e deforme consisteva in una specie di capanna coperta di terra grassa (3). Tale è stata anticamente la maniera, colla quale fabbricavano i Greci.

Difficilmente avrà fatto l'architettura alcuni progressi appresso questi popoli prima dell'arrivo di Cadmo. Avevano i Greci dimenticata l'arte di lavorare i metalli, della quale i principi Titani avevano loro insegnato i primi elementi (4). Cadmo fu quello, che alla testa della sua colonia riportò nella Grecia una cognizione sì necessaria. Ma egli fece di più; posciachè insegnò a questi popoli l'arte di cavare le pietre dal seno della terra insieme colla maniera di tagliarle (5), e quella di servirsene per fare le case.

S'incontrano alcune contraddizioni quasi insuperabili, quando si vogliono profondamente esaminare e discutere le cognizioni, che avevano i Greci dell'architettura in questi sei secoli. Del che si giudicherà dall'esposizione de' fatti, che so-

(1) Iliad. l. 9 v. 404, 405. Plin. l. 3 sect. 20 p. 173.
(2) Paus. l. 10 c. 5.
(3) Vitruv. l. 2 c. 1.
(4) Ved. sotto Cap. IV.
(5) Plin. l. 7 sect. 57 p. 413. Cl. Alex. Strom. l. 1 p. 363.

pra quest'oggetto ci hanno trasmessi gli antichi scrittori. Se ci stassimo alla testimonianza e al gusto di Pausania, bisognerebbe dare ai Greci la lode di avere nell'infanzia delle arti fabbricati gli edificj più maravigliosi di quanti sieno mai stati da loro innalzati. Parla questo autore della fabbrica, che Minia Re di Orcomeno aveva fatta innalzare per rinchiudervi i suoi tesori (1), e de' muri di Tirinto fabbricati da Preto (2), come di opere degne dell'ammirazione di tutti i secoli; nè teme di metterli a paragone colle piramidi di Egitto. Ma questa opinione mi pare soggetta a molte difficoltà.

L'edificio fatto fare da Minia era una specie di rotonda un poco schiacciata. Tutta la fabbrica, che era di solo marmo, tendeva verso la pietra, che era nel centro della volta, la qual pietra serviva di chiave a tutta la macchina, e ne teneva ferme tutte le parti (3). I muri di Tirinto erano fabbricati di pietre non lavorate, ma tanto grosse, che al riferire di Pausania, due muli a mala pena avrebbero potuto tirare la minore di esse. Alcune piccole pietre frammischiate fra questi grossi massi ne riempivano gl'intervalli (4). Ecco quali erano le fabbriche, che paragona il pre-

(1) L. 9 c. 26.
Minia probabilmente regnava intorno agli anni 1377 avanti Gesù Cristo. E nel vero Pausania mette il regno di questo Principe quattro generazioni avanti Ercole l. 9 c. 36 e 37. E perciocchè quest'istorico conta venticinque anni per ciascuna generazione, Minia avrà preceduto di circa 100 anni la nascita di Ercole, che può mettersi 70 anni, o in quel torno, prima della presa di Troja.
(2) Paus. l. 9 c. 36.
Preto fratello di Acrisio, che regnava intorno all'anno 1379 prima di G. C.
(3) Paus. l. 9 c. 38.
(4) Id. l. 2 c. 25.

detto autore, come ho già detto, alle piramidi di Egitto.

Ora se giudichiamo di queste opere, attenendoci anche alla descrizione di Pausania, si vede che vi era molto da biasimare. Per altro egli è il solo, che ne faccia menzione. Omero, Erodoto, Apollodoro, Diodoro, Strabone, che hanno avuto tante occasioni di parlare delle fabbriche della Grecia, non dicono cosa alcuna dell'edificio di Minia. Rispetto ai muri di Tirinto, i mentovati scrittori ci fanno sapere, che quelli erano stati fabbricati da operaj, che Preto aveva condotti di Licia (1). Inoltre essi non ci rappresentano quel luogo se non come una piccola cittadella, innalzata da Preto per avere un posto vantaggioso ed atto a servirgli di ritirata (2). Pure non si può sospettare, che questi tali autori non fossero bene informati delle fabbriche della Grecia, e molto meno ancora, che non abbiano curato di parlarne. Osserviamo finalmente, che, secondo Pausania, l'edificio innalzato da Minia era a volta, cosa affatto incredibile; che di più era fabbricato di marmo: e pure egli è molto probabile, che eziandio al tempo di Omero non sapessero ancora i Greci lavorare il marmo, non trovandosi ne' suoi Poemi alcuna parola, che ne esprima le proprietà, e lo distingua dalle altre pietre. Se il marmo fosse stato allora noto, avrebbe Omero dimenticato di farne menzione nella descrizione del palagio di Alcinoo, e spezialmente in quella del palagio di Menelao, ove dice, che si vedeva risplen-

(1) Apollodor. l. 2 p. 68. Strabo l. 8 p. 573.
(2) Iliad. l. 2 v. 559. Apollod. l. 2 p. 60. Strabo l. 8 p. 572.

pere l'oro, l'argento, il rame, l'avorio e grandissime rarità (1)?

Finalmente è molto difficile il conciliare il tempo, in cui furono fatte le fabbriche sopraddette con quello, che i Greci assegnavano all'invenzione di quasi tutti gli strumenti necessarj a fare gli edificj. Se si presta fede alla maggior parte degli antichi autori, deesi riferire a Dedalo l'invenzione della pialla, della sega, del succhiello, della squadra, e della maniera di prendere e trovare le linee perpendicolari all'orizzonte per mezzo di un peso sospeso all'estremità di una funicella. Ben è vero, che Dedalo fece parte a suo nipote Talo, Calo, Attalo, o Perdice (imperocchè gli autori variano intorno al suo nome) della gloria di tali invenzioni (2). La madre di questo giovane avevalo affidato a Dedalo, affinchè gl'insegnasse i segreti dell'arte sua. Egli, che aveva più ingegno ancora, e più industria del suo maestro, avendo in età di dodici anni incontrata una mascella di serpente, ed essendosene servito con buon riuscimento per tagliare un piccolo pezzo di legno, prese da questo accidente l'idea di fare uno strumento, che imitasse l'asprezza de' denti di quell'animale. A tal effetto pigliò una lama di ferro, e la tagliò sul modello di que' piccoli denti corti e spessi, che aveva osservati nel serpente: così trovò egli la sega (3). A lui ancora è attribuita l'invenzione del compasso, del tornio e della ruota

(1) Odyss. l. 4 v. 72 ec.

Essendo l'interpretazione della parola ηλεκτρον adoperata nella detta descrizione, soggetta a contrasto; non ho creduto di dover darle un significato determinato.

(2) Diod. l. 4 p. 319 e 320. Hygin Fab. 274. Ovid. Metam. l. 8 v. 241 ec. Plin. l. 7 sect. 57 p. 414.

(3) Diod. l. 4 p. 319 e 320. Hygin. Fab. 274. Ovid. Metam. l. 8 v. 241 ec.

da vasajo (1). Dedalo, aggiunge la storia, spintò da bassa gelosia, che in ogni tempo è stata il vizio degli artefici, anche di quelli, che fanno professione delle arti più nobili e più sublimi; temendo di vedere un giorno oscurata la sua fama dallo scolaro, lo fece morire.

Checchè sia di questa storietta, Dedalo, per confessione di tutti i cronologi, è posteriore agli edificj, de' quali ho poc'anzi parlato. Pure, come possiamo immaginarci, che si sia potuto fabbricarli senza l'ajuto degli strumenti, che si dice non essere stati inventati se non dal detto artefice, o dal suo nipote?

Non solo questo, ma vi è tutto il motivo di dubitare, che quelli non siano stati noti nè anco ne' secoli, ne' quali gli storici ne pongono le scoperte. Per giudicare della verità de' fatti, e sapere a qual parere dobbiamo attenerci intorno agli strumenti usati ne' tempi eroici dai Greci, ad Omero conviene ricorrere: così vedrassi, che non pare, che egli abbia avuto alcuna idea della maggior parte delle invenzioni attribuite a Dedalo, o a suo nipote. Senza far menzione di molti passi de' suoi poemi, ne' quali avrebbe avuto occasione di parlare della sega, del compasso e della squadra, il vascello, che fa fabbricare ad Ulisse nell' isola di Calipso, gli dava un bel campo a parlare di tutti quegli ordigni, de' quali avesse cognizione. Quelli nondimeno, de' quali si serve il suo eroe, non sono altro che una scure a due tagli, una pialla, alcuni succhielli, un norma o riga per tagliar dritto il legno (2). Non si parla nè di squa-

(1) Id. ibid.
(2) Odyss. l. 5 v. 234 e 245 ec.

dra, nè di compasso, nè tampoco di sega. Pure sarebbe stato questo strumento uno de' più necessarj ad Ulisse per fare il suo vascello. Supporremmo forse, che Omero abbia trascurato di mentovare, che il Re d'Itaca l'adoperasse *a*? Nè pure può dirsi, che egli abbia creduto, che mancassero a questo principe gli strumenti necessarj ed atti all'opera, che intraprendeva; poichè il poeta non lo mette in un'isola abbandonata, ma era Ulisse allora appresso a una Dea, la quale era in grado di somministrargli tutti gli ajuti, de' quali potesse aver di bisogno. Vi è dunque motivo di credere, che Omero dia al suo eroe tutti gli strumenti, che al suo tempo erano in uso. Ora non parlando egli nè di squadra, nè di compasso, nè di sega, deesi presumere, che non fossero ancora questi strumenti inventati. I Greci ne' tempi eroici erano ignudi di cognizioni meccaniche quasi egualmente che i popoli del nuovo Mondo. I Peruani, che per molti riguardi si possono considerare come una nazione coltissima, ignoravano l'uso della sega (1). Si sa, che anche oggidì vi sono molti popoli, ai quali è ignoto tal arnese (2). A questo suppliscono essi con varie operazioni: fendono prima i tronchi degli alberi con più parti per mezzo di biette di pietra; dipoi in accette sgrossano ogni pezzo, ed arrivano così, benchè con difficoltà, a fare le assi (3). I Greci avranno allora operato appresso a poco nella medesima maniera (4).

a La parola πριων, che in greco significa sega, non si trova in Omero, nè alcun'altra cosa equivalente.

(1) Ved. la prima Parte Lib. II Cap. III p. 196.

(2) Lett. Edif. t. 18 p. 328.

(3) Prima Parte Lib. II Cap. III p. 196. Viagg. di Dampier t. 2 p. 10, t. 4 p. 231.

(4) Ved. Virgil. Georg. I. 1 v. 144.

I dubbj ora da me mossi sopra le invenzioni attribuite a Dedalo mi stringono a proporne ancora alcuni sopra le opere, delle quali egli era tenuto per autore.

Si pone, che egli viaggiasse in Egitto per instruirsi e perfezionarsi nelle arti; e dicesi, che si approfittò così bene delle lezioni, che quivi ricevette, che in poco tempo superasse i più valenti architetti di quel paese. Scelto egli a fabbricare l'atrio del tempio di Vulcano a Memfi (1), fece un'opera singolare: anzi si acquistò tanta gloria, che fu collocata nel tempio la sua statua di legno fatta di sua propria mano (2). Ma questo è poco: l'ingegno e le invenzioni di Dedalo lo posero in sì alta reputazione tra gli Egiziani, che questi popoli gli decretarono gli onori divini. Se prestiamo fede a Diodoro, era in piedi anche al tempo suo un tempio consacrato sotto il nome di cotesto famoso artefice in una delle isole vicine a Memfi. Aggiunge egli, che il detto tempio era in gran venerazione in tutto il paese (3).

Non esercitò Dedalo i suoi talenti in Egitto solamente: ma egli aveva lasciato in più paesi testimonianze del suo valore in architettura. A Cuma fabbricò sulle coste d'Italia un tempio ad Apollo in riconoscenza della sua felice fuga da Creta. Era fama, che l'architettura di questo tempio era oltremodo bella e magnifica (4).

Nel soggiorno, che fece Dedalo in Sicilia, abbellì quest'isola di parecchie opere egualmente

(1) Diod. l. 1 p. 109.
(2) Id ibid.
(3) Id ibid.
(4) Virgil. Aeneid. l. 6 v. 17 ec. Sil. Ital. l. 12 v. 102. Auson. Idyll. 10 v. 300 e 301.

utili ed ingegnose: fabbricò tra l'altre cose sopra la cima di una rupe una cittadella fortissima, anzi tale, che era affatto impossibile il prenderla (1). Il monte Erice era sì scosceso, che le case, che le genti erano state astrette di fabbricare attorno al tempio di Venere, parevano vicine a cadere a ogni momento nel precipizio. Accrebbe Dedalo la larghezza della sommità di quella montagna con terra portatavi e sostenuta da una muraglia (2). Scavò pure presso di Megara in Sicilia un grande stagno, attraverso del quale il fiume Alabon si scaricava nel mare (3). Il suo ingegno industrioso comparve ancor maggiormente per la caverna, che fece nel territorio di Salinunto. Seppe quivi maneggiare, ed adoperare con tanta arte i vapori de' fuochi sotterranei, che i malati, i quali entravano nella predetta caverna, si sentivano a poco a poco un sudor mite, e guarivano insensibilmente, senza provare nè anco l'incomodo del caldo (4). Aggiunge Diodoro, che Dedalo fece nella Sicilia molte altre opere, che l'ingiuria de' tempi aveva distrutte.

Ma queste, per quanto fossero commendabili, non debbono mettersi a paragone col famoso laberinto, che egli fece nell'isola di Creta, la qual opera avrebbe essa sola bastato per immortalare il nome di Dedalo. Portava l'antica tradizione, che egli ne aveva preso il modello ed il disegno da quello, che vedevasi in Egitto; ma non ne aveva messo in esecuzione se non la centesima parte (5): si era Dedalo ristretto a imitare il laberin-

(1) Diod. l. 4 p. 321.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Ibid.
(5) Ibid. p. 320 et l. 1 p. 71. Plin. l. 36 sect. 19 p. 739.

to d'Egitto, in quanto che incontravasi in questo una quantità stupenda di giri e rigiri, sì difficili ad osservare, che non era possibile uscirne, quando alcuno vi era dentro: e non bisogna immaginarsi, dice Plinio, che il laberinto di Creta si rassomigliasse a quelli, che si fanno ne'giardini, dove per mezzo di un gran numero di viali moltiplicati si trova il segreto di far fare molta strada in uno spazio assai ristretto. Il laberinto di Creta era un edifizio spaziosissimo, distribuito in molte parti separate, che avevano da tutte le bande aperture e porte, il numero e confusione delle quali impedivano il distinguere la vera uscita. Ecco quel, che gli antichi ci raccontano delle opere fatte da Dedalo.

Pare a prima vista cosa assai singolare, che somiglianti edificj siano stati fatti in secoli così rozzi ed ignoranti, come quelli, de'quali ora si tratta: è ancor più da stupirsi, che un solo uomo abbia potuto esser sufficiente a far tanti lavori di specie sì differenti, ed in paesi sì lontani l'uno dall'altro [a]. Niuna cosa da prima pare meglio stabilita che l'antica fama, la quale Dedalo ha finora goduta, di essere stato un'ingegno universale. Il fatto è attestato da moltissimi autori sì greci come latini. La loro testimonianza nondimeno non mi persuade, e credo che tuttociò, che gli scrittori antichi ci hanno spacciato sopra questo soggetto, potrebbe non essere appoggiato sopra alcuno real fondamento.

E nel vero, come possiamo darci ad intendere, che gli Egiziani, i quali fuggivano ogni commercio con le altre nazioni (1), abbiano scelto

a In Grecia, in Egitto, in Creta, in Italia ec.

(1) Ved. Herod. l. 2 n. 91. Ved. ancora la prim Part. lib. VI p. 201.

uno straniero per adornare il tempio della loro principale Divinità? Basterebbe questa sola considerazione per rendere il fatto dubbiosissimo: ma esso resta intieramente distrutto, quando si vede che Erodoto, il quale parla della stessa fabbrica (1), non dice pure una parola di Dedalo, nè del suo soggiorno in Egitto. Passo sotto silenzio le altre opere attribuite al medesimo artefice, delle quali potrei egualmente fare la critica: mi fermo nel laberinto di Creta, edificio tanto decantato dagli antichi, e che sembra esso solo essere stato cagione della maggior riputazione di Dedalo.

Si esamini l'età degli autori, che ne hanno fatto menzione, e vedrassi, che sono tutti vivuti più di mille dugento anni dopo il tempo, al quale essi riportano la fabbrica del laberinto. In oltre essi non ne parlano se non per tradizione: convengono, che sebbene il laberinto di Egitto fosse in piè tuttavia al tempo loro, quello di Creta era distrutto (2). Quindi non sono essi d'accordo sopra la forma e la specie di sì fatta opera. Diodoro e Plinio dicono, che il laberinto di Creta era un edificio immenso, e di una struttura maravigliosa (3): ma Filocoro, autore molto antico, non ne giudicava alla stessa maniera. Quello, per suo avviso, era una prigione, nella quale erano rinchiusi i rei talmente, che non v'era pericolo alcuno, che ne uscissero (4). Cedreno ed Eustatio asseriscono, che la detta opera tanto decantata altro non era che un antro, dove si trovavano molte entrate, giri e rigiri, e dove l'arte aveva

(1) L. 2 n. 101.
(2) Diod. l. 1 p. 71. Plin. l. 36 sect. 19 p. 740.
(3) Ibid.
(4) Apud Plut. in Thes. p. 6.

alquanto ajutata la natura (1). Questo parere è confermato da M. de Tournefort, che nel 1700 visitò quei luoghi con molta esattezza (2). La testimonianza di questo valente viaggiatore, insieme colla diversità di opinioni, che regna tra gli autori, che hanno parlato del laberinto di Dedalo, mostra quanto poco fondamento possa farsi sopra i loro racconti: diamo compimento alle prove.

Per qual ragione Omero, che era senza comparazione molto più vicino al secolo di Dedalo che tutti i predetti scrittori, non ha egli detto cosa alcuna del laberinto di Creta? Se un'opera tale fosse stata già fatta a suo tempo, è egli credibile che egli l'avesse passata sotto silenzio? egli, che fa sì sovente menzione dell'isola di Creta? egli, che rare volte lascia di dare alle città ed a' paesi, de' quali parla, alcuni epiteti, presi sempre dalle arti, o dalla storia naturale? Ma vi è di più: Omero parla di Dedalo (3), e del rapimento di Arianna fatto da Teseo (4); ma non dice pure una parola del laberinto. Presentavasi nondimeno così naturalmente l'occasione di parlarne, che questo poeta non avrebbe lasciato di approfittarsene, se tale tradizione fosse stata in vigore anche al suo tempo.

Erodoto, che dopo Omero è il più antico scrittore, che ci sia restato, ha tenuto egualmente un profondo silenzio sopra il laberinto di Creta. Pure egli parla di Minos; e racconta, che questo principe morì in Sicilia, mentre che perseguitava De-

(1) Cedren. p. 122.
(2) Viagg. di Levante t. 1 p. 65 ec.
(3) Iliad. l. 18 v. 590 ec.
(4) Odyss. l. 11 v. 320 ec.

dalo (1): ben poteva Erodoto in questo proposito fare qualche digressione sopra le avventure e le opere di tale artefice: nè si può dar la taccia a questo istorico di perdere le occasioni di divertire il lettore con anecdoti curiosi ed importanti. Per quali ragioni ancora, descrivendo il laberinto di Egitto, non avrebbe egli detto cosa alcuna di quello di Creta? Pure quello era il luogo di farne menzione; tanto più che in tale proposito cita le opere celebri, delle quali vantavasi la Grecia (2). Erodoto dunque non avrebbe mancato di far menzione di quel laberinto, il quale, sebbene inferiore a quello di Egitto, non avrebbe lasciato di fare onore ai Greci.

Pausania, il quale per altro ha dato un grande e distinto ragguaglio di tutte le opere attribuite a Dedalo, non dice che il laberinto di Creta fosse stato fatto da questo famoso artefice. Finalmente, se egli è vero, come spero di farlo vedere, che il laberinto di Egitto, dal quale tutti i sopraddetti autori confessano, che Dedalo prese il modello del suo, non è stato fatto se non più di seicento anni dopo i secoli, de' quali ora parliamo (3); si può quindi conoscere quanto poca credenza meriti il racconto del laberinto di Creta. Questo pure è il sentimento di Strabone, il quale chiarissimamente significa, che tutto ciò, che i Greci hanno spacciato intorno ad esso e al Minotauro, era una mera favola (4). Credo inoltre, che

(1) L. 7 n. 170.
(2) L. 2 n. 148.
(3) Ved. la 3 Parte Lib. II.
(4) L. 10 p. 730 e 731.
Si trovano bensì delle antiche medaglie e delle antiche pietre, sopra le quali è rappresentato il laberinto co' suoi giri e rigiri; e si vede il Minotauro in mezzo di questo edi-

lo stesso debba dirsi di tutte le invenzioni attribuite a Dedalo. Queste sono mere immaginazioni fondate su qualche espressione della lingua greca (1).

Non farò una distinta e minuta esposizione della maniera, colla quale erano allora fabbricate le case de' particolari. Omero somministra soltanto deboli indizj su quest'oggetto; e siamo assai poco sicuri del significato della maggior parte de' termini, de' quali egli si serve per dinotare le diverse parti di un edificio. Si vede, che anticamente i tetti erano a terrazzo (2): questo è un uso quasi generale in tutto il Levante. Ma la moda de' Greci, di fare aprire di fuori e sulla strada le porte delle loro case (3), dee parere assai singolare: era costretto, chiunque volesse uscire, di far prima rumore d'entro alla porta, a fine di avvisare quelli, che passavano, che si scansassero (4).

E' molto difficile a concepire, e più ancora a spiegare in qual maniera, secondo Omero, le por-

---

ficio. Ved. Golztius Aug. Dab. 49 11. Montfaucon Antiq. expliquée t. 1 p. 76. Proverebbero dunque questi documenti l'esistenza egualmente del Minotauro e del laberinto. Ma io dubito, che niuno vorrebbe sostenere oggidì, che realmente sia stato un tal mostro, quale rappresentano le dette medaglie e le dette pietre scolpite. Si dee mettere il laberinto di Dedalo, ed il Minotauro nel numero di quelle tradizioni popolari, che certe città adottavano, e delle quali amavano di adornarne i loro edificj e le loro imprese.

(1) δαιδαλος significa generalmente un artifice industriosissimo, capacissimo, ed anco un'opera fatta con arte. Non ha mancato Pausania di far questa medesima osservazione. Egli aggiugne, che davasi il nome δαιδαλος alle antiche statue di legno anche prima di Dedalo l. 9 c. 3.

(2) Odyss. l. 10 v. 552 ec.

(3) Odyss. l. 21 v. 391. V. le note di Mad. Dacier.

(4) Phot. p. 196. Terent. Andria Act. 4 scen. prim. v. 687. L'Andria è tradotta dal greco, e il suo primo autore è Menandro: la scena è rappresentata in Atene.

te fossero aperte e chiuse. Si vede bene, che le serrature e le chiavi, delle quali si servivano i Greci, non si rassomigliavano alle nostre; ma non è facile il comprendere la struttura e l'artificio di questi strumenti. Si congettura, che nella parte interna della porta vi fosse una specie di sbarra o chiavistello, che si potesse alzare, o altrimenti tirare per mezzo di una striscia di cuojo (1): le chiavi, che servivano a questo uffizio, erano a guisa di uncino, ed altro non erano che un pezzo di rame assai lungo, incurvato a somiglianza di falce, e col manico di legno o di avorio (2). Vi era nella porta un foro, che rispondeva sopra il catenaccio: s'introduceva la chiave per questo foro, e presa con essa la coreggiola attaccata al catenaccio, si alzava, e così la porta si apriva. Le serrature, delle quali si servono anche oggidì i Negri della Guiana, possono dare qualche idea di tutto questo così fatto artificio (3), quasi impossibile ad intendere ne' libri degli antichi.

Pare, che fino dai tempi eroici fossero gli uomini assai vaghi di adornare ed arricchire le parti interne delle loro case. Gli appartamenti del palazzo di Menelao erano molto ricchi e magnifici (4): ma abbiamo tutto il motivo di giudicare, che non si sapesse ancora l'arte di adornare al di fuori le fabbriche. Di tutti gli edificj descritti da Omero niuno ci fa vedere gli ornamenti propriamente detti d'architettura: parla solamente questo poeta di portici (5), ed anco non abbiamo al-

(1) Odyss. l. 1 v. 441, 442, l. 4 v. 802.
(2) Odyss. l. 21 v. 6 e 7.
Può vedersi la figura di queste chiavi nelle osservazioni di M. Huet, in Manil. l. 1 p. 8.
(3) Nov. Relaz. della Francia Equinoz. p. 143, 144.
(4) Odiss. l. 4 v. 72 ec.
(5) Ibid. l. 4 v. 297 e 302.

cuna idea assai distinta di queste sorte di opere, non sapendosi qual fosse la loro struttura e disposizione: l'uso, che i Greci facevano allora de' portici, ripugna affatto a quello, che noi intendiamo per questa sorta di fabbriche. E nel vero sotto i portici erano messi a dormire gli ospiti e gli altri forestieri di considerazione (1). Basta questa riflessione per distruggere le idee, che naturalmente presenta questo nome nella nostra lingua; e bisogna accordare, che non si può oggidì spiegare che cosa intendesse Omero colla parola, alla quale si dà ordinariamente il significato di portico *a*.

Da tutto quello, che ho detto finora, risulta che non si può decidere cosa alcuna intorno allo stato e al progresso dell'architettura nella Grecia ne' secoli, de' quali presentemente si tratta. Non saremmo punto in questo imbarazzo, se vorremmo adottare il parere di Vitruvio sopra l'origine e l'epoca de' diversi ordini d'architettura inventati da' Greci: ,, Anticamente, dic'egli, non si sapeva ,, l'arte di fare le diverse parti di un edificio pro- ,, porzionate l'una all'altra· erano adoperate co- ,, lonne, ma tagliate a caso, senza regole, senza ,, principj, e senza fare attenzione alle propor- ,, zioni, che dovevano avere: parimente erano

(1) Iliad. l. 24 v. 644. Odyss. l. 4 v. 297.

a Per una specie solamente di tradizione la parola Αιθουσα adoprata da Omero nella descrizione de' suoi palagj, suol essere da noi interpretata Portico: i fondamenti di questa spiegazione ci sono intieramente occulti. E' chiaro che Αιθουσα viene da Αιθω, *Uro, Luceo*; ma non è egualmente provato, che si usasse una volta costantemente, come dicono gli Scoliasti, di accendere de' fuochi sotto i portici de' gran casamenti: contuttociò sopra questo preteso uso quelli fondano la loro spiegazione.

„ messe al luogo destinato, senza che si avesse „ riguardo alle altre parti dell'edificio. Avendo „ Doro, figliuolo di Ellene e nipote di Deucalio- „ ne [a], fatto fare un tempio in Argo ad onore di „ Giunone, questo edificio a caso si trovò essere „ fabbricato secondo il gusto e le proporzioni „ dell'ordine, che dipoi fu chiamato Dorico. La „ forma della predetta fabbrica, essendo stata giu- „ dicata bella e graziosa, fu per lo innanzi imita- „ ta e seguita da chi fece edifizj (1).

„ Verso il medesimo tempo, aggiunge Vitru- „ vio, fecero gli Ateniesi passare nell'Asia una „ colonia sotto la condotta d'Ione, nipote di Do- „ ro (2): questa impresa ebbe un felice successo: „ Ione s'impadronì della Caria, e vi fondò molte „ città. Questi nuovi abitanti pensarono a fabbri- „ care alcuni templi, e si proposero per modello „ quello di Giunone in Argo: ma non sapendo la „ proporzione, che dar bisognava alle colonne, e „ generalmente a tutto l'edificio, cercarono alcu- „ ne regole capaci di dirigere la loro operazione. „ Volevano questi popoli, facendo le loro colon- „ ne così forti, che sostener potessero tutto l'edi- „ ficio, renderle nel medesimo tempo leggiadre a „ vedere: per questo effetto pensarono di dare ad „ esse la medesima proporzione, che si trova tra „ il piede dell'uomo, ed il resto del corpo. Secon- „ do le loro idee, il piede era la sesta parte dell' „ umana statura: per conseguenza si diedero a „ principio alla colonna dorica, comprendendo- „ vi il capitello, sei de' suoi diametri; vale a di-

---

a Egli era Re di tutto il Peloponeso, e vivea verso l'anno 1522 prima di Gesù Cristo.

(1) Vitruv. l. 4 c. 1.

(2) Ione era figliuolo di *Xuthus* fratello di Doro.

„ re, che fu fatta alta sei volte, quanto era gros-
„ sa (1) col tratto del tempo vi fu aggiunto un set-
„ timo diametro (2).

„ Non tardò questo nuovo ordine di architet-
„ tura a dare origine ad un secondo: vi fu ben
„ presto chi volle migliorare la prima invenzio-
„ ne. Gl'Ionii (è sempre Vitruvio, che parla) cer-
„ cando di fare con più ancora di delicatezza e di
„ eleganza i loro edificj, tennero il metodo già
„ usato per la composizione dell'ordine dorico:
„ ma in vece di prendere per modello il corpo
„ dell'uomo, gl'Ionii si regolarono su quello del-
„ la donna; ed a fine di rendere le colonne di
„ quest'ordine novello più svelte e più graziose,
„ diedero loro otto volte tanta altezza, quanto era
„ lungo il loro diametro (3). Fecero pure alcune
„ scanalature per lo lungo del fusto, a fine d'imi-
„ tare le pieghe de' vestiti delle donne: le volute
„ del capitello rappresentavano quella parte de'
„ capelli, che pendevano a ciocche da ciascuna
„ parte del volto. Gl'Ionii aggiunsero finalmente
„ alle loro colonne una base, che non era in uso
„ nell'ordine dorico (4). „ Secondo Vitruvio, e-
rano queste basi fatte a maniera di corde attorti-
gliate, per essere quasi come i calzari delle mede-

---

(1) Vitruv. l. 4 c. 1.

(2) Vitruv. ibid. Plin. l. 36 sect. 56 p. 755.
Si poteva allora dire, che la colonna Dorica aveva la proporzione del corpo umano. Imperocchè il piede dell'uomo è almeno la settima parte della sua altezza.

(3) Vitruv. l. 4 c. 1.
In progresso di tempo queste colonne sono state fatte uguali in altezza a $8\frac{1}{2}$ de' loro diametri; e presentemente a 9, comprendendovi il capitello e la base.

(4) Ved. M. de Chambry p. 15, 19 e 33. Ved. anc. le note di Perrault sopra Vitruvio p. 176 not. (6)

sime colonne. Quest'ordine d'architettura fu chiamato Ionico dal nome de' popoli, che l'avevano inventato.

Ecco quello, che racconta Vitruvio sopra l'origine e l'epoche degli ordini dorico ed ionico: egli pone, come si vede, che fossero in uso fino da tempi antichissimi.

Non mi fermerò ad esporre la poca verosimiglianza, che presenta tutta questa narrazione; ma qualunqe sia stata l'origine di questi due ordini, non credo, che essa possa riferirsi ai secoli, ne' quali la mette Vitruvio. In fatti non si vede che Omero, assai posteriore ai detti tempi, abbia avuta la minima idea di quel, che si chiama ordine di architettura, come ho già abbastanza fatto osservare. Aggiungerò, che se egli ne avesse avuto cognizione, se ne sarebbe probabilmente servito, perciocchè più di una volta a lui se n'è presentata l'occasione ne' suoi poemi. Così, quantunque egli parli de' templi consacrati a Minerva ed a Nettuno; pure non ne fa alcuna menzione (1). Quanto ai palagi, quello che egli ne dice, non dà alcuna idea di alcun ordine, nè di alcun disegno di architettura (2): non ardirei pure di assicurare, che fossero di pietra le colonne de' predetti edifizj; probabilissimamente altro non erano che semplici stipiti, o antistipiti, o puntelli *a*. Finalmen-

(1) Ved. Iliad. l. 6 v. 297. Odyss. l. 9 v. 266.

(2) Ved. Iliad. l. 6 v. 243, l. 20 v. 11. Odyss. l. 4 v. 72 ec. lib. 7 v. 85 ec.

a Osservo in prima, che quelle colonne Omero non le chiama mai στηλας; parola che significa propriamente una colonna di pietra; ma sempre κιονας, la qual voce non può intendersi, se non di tronchi o grossi stili di legno. Osserverò in secondo luogo, che in quelle colonne si ficcavano delle caviglie per sospendervi varj arnesi, e che vi si fa-

te il solo elogio, che faccia Omero del palagio di Ulisse, consiste in dire, che era molto alto, e che la corte di esso era difesa da una muraglia e da una siepe. Loda pure il poeta la robustezza e fortezza delle porte dello stesso palagio, indicando che sarebbe stato difficile lo sforzarle. Pare che egli molto insista su questo articolo (1), il quale ne' secoli eroici era un'oggetto essenziale, attese le ruberie, che regnavano allora nella Grecia. Bastano, a mio credere, queste riflessioni per far rigettare il racconto di Vitruvio, autore tanto moderno rispetto ai secoli, de' quali parliamo, che non è da prestar fede alla sua semplice testimonianza. E' meglio confessare, che non si sa in quale stato fosse allora l'architettura nella Grecia, che appoggiarsi a tradizioni tanto sospette.

CAPO QUARTO.

Della metallurgia.

Non si accordano gli storici sopra il tempo, nel quale è stata introdotta nella Grecia l'arte di lavorare i metalli. Gli uni fanno discendere questa scoperta da tempi lontanissimi; altri la riferiscono a secoli molto più recenti: contuttociò queste contraddizioni sono solamente apparenti. Esaminando tali tradizioni, e distinguendo i loro moti-

cevano alcune cavità, atte a racchiudervi diverse armi. Odyss. l. 22 v. 176 ec. l. 8 v. 66 ec. l. 1 v. 127 ec. l. 19 v. 38.

Ma vi è di più: volendo Omero darci un'idea della grossezza di un ulivo, che sosteneva il letto di Ulisse, lo paragona a una colonna; e dee osservarsi, che egli si serve della parola *κιων* per dinotare questa colonna. Odyss. l. 23 v. 191.

(1) Odyss. l. 17 v. 264 ec.

vi, è facile conciliare i racconti, che pajono da prima sommamente opposti.

Credo, che la cognizione de' metalli e l'arte di lavorarli siano state da principio portate nella Grecia da' principi Titani; e molti fatti sembrano favorire questa congettura. I Greci, secondo alcuni autori, attribuivano a Sole figliuolo dell'Oceano la scoperta dell'oro (1). Ho già detto, che anticamente si chiamavano figliuoli dell'Oceano quelli, che da tempo immemorabile erano approdati per mare in un paese. Per questa via i Titani partiti già dall'Egitto erano venuti nella Grecia (2). Attribuivano gli Egiziani ai loro antichi sovrani la scoperta della metallurgia (3); anzi gli avevano messi nel numero degli Dei in riconoscenza di questa invenzione e di molte altre, le quali i medesimi monarchi avevano partecipate ai loro popoli (4). Un principe, il cui nome è stato dai Greci interpretato *Elios,* e dai Latini *Sol,* fu per confessione di quasi tutti gli storici il primo, che regnasse in Egitto (5). Era pure questo monarca considerato come la più antica Divinità di quel paese (6). Essendo l'oro il primo metallo, del quale abbiano avuto gli uomini cognizione (7), niuna cosa vieta il credere, che il principe sopraddetto insegnasse agli Egiziani la maniera di lavorare così prezioso metallo. Credo pure di trovare una prova di ciò nella relazione, che in ogni tempo è stata tra il Sole, nome dell'antico monarca Egi-

(1) Gellius apud Plin. l. 7 sect. 57 p. 414.
(2) Ved. la 1 Part. Lib. I Art. V p. 89.
(3) Ibid. Lib. II Cap. IV p. 227.
(4) Diod. l. 1 p. 17.
(5) Ibid.
(6) Ibid.
(7) V. T. I Lib. II Cap. IV p. 229.

ziano, e l'oro. L'arte di lavorare questo metallo recata fu nella Grecia dai Titani, e sotto gli auspicj del Sole: essendo questi principi venuti per mare, questo bastò per far dire dappoi ai Greci, che la scoperta dell'oro era stata loro comunicata da Sole figliuolo dell'Oceano.

Simil cosa può dirsi del racconto, che essi facevano intorno alla scoperta dell'argento, della quale, a detta loro, avevano l'obbligazione ad Erittonio (1), che, secondo la tradizione de'Greci, era figliuolo di Vulcano (2). Niuno è che non sappia, che gli Egiziani veneravano Vulcano come una delle loro più antiche Divinità; che esso era tenuto per inventore del fuoco (3), e che dai Greci credevasi, che egli avesse presidenza a tutte le operazioni di metallurgia (4).

Per quanto appartiene al rame, i primi, che lavorarono questo metallo nella Grecia, furono, secondo alcuni autori, certi artieri condotti da Saturno e da Giove (5). Finalmente si vede, che per un'antichissima tradizione la fama attribuiva a Prometeo l'avere insegnato ai Greci l'arte di lavorare i metalli (6). Si sa, che questo personaggio, sì famoso appresso gli antichi, era contemporaneo de'Titani. Tutti questi fatti dunque sembrano annunziare, che le prime notizie della metallurgia siano state recate nella Grecia dai principi Titani; ed a tenore di quest'antica tradizione hanno parlato gli autori, che fanno discendere

(1) Plin. l. 7 sect. 57 p. 414.
(2) Apollodor. l. 3 p. 196.
(3) Diod. l. 1 p. 17.
(4) Ved. Odyss. l. 6 v. 233 e 234.
(5) Strabo l. 14 p. 965. Stephan. in voce Αἰδηψος p. 38.
(6) Aeschil. in Prometh. vincto V. 501 ec.

da' primi secoli della Grecia l'arte di lavorare i metalli.

Ho fatto già osservare in varie occasioni, che essendo stato cortissimo il dominio de' Titani, mancato questo, mancavano pure le cognizioni, che cotesti stranieri avevano partecipate alla Grecia (1). Però fu di mestiere, che per ristabilire, o per meglio dire, nuovamente creare le arti, vi venissero nuove colonie dall'Egitto e dall'Asia. Cadmo è da tenersi per il primo, che abbia rinnovato nella Grecia l'arte di lavorare i metalli. Scoprì egli nella Tracia appiè del monte Pangeo alcune miniere d'oro: insegnò ai Greci il modo di scavarle, di trarne il metallo e di prepararlo (2). Fece pure loro conoscere il rame, e la maniera di lavorarlo (3). Questo parere è appoggiato eziandio sul nome, che in ogni tempo è stato dato ad uno de' principali ingredienti, che si adoprano nella preparazione del rame. La Calamina o Cadmia che è di sì grand'uso per raffinare questo metallo e accrescerne il peso, aveva avuto da Cadmo il nome, che una volta portava, e che essa conserva anche oggigiorno (4).

Non si sa da chi, nè in qual tempo sia stata portata nella Grecia l'arte di lavorare l'argento. Inclinerei ad attribuire ancora a Cadmo l'onore del ristabilimento di questa parte della metallurgia. Io mi fondo sul riferire, che fa Erodoto (5), che il monte Pangeo, dove Cadmo fece scavare le miniere d'oro, conteneva pure miniere d'argento.

(1) V. Tom. I Lib. I Art. V p. 93.
(2) Plin. l. 7 sect. 57 p. 414. Clem. Alex. Strom. l. 1 p. 363. Ved. ancor Herod. l. 7 n. 6 et 12.
(3) Hygin. Fab. 274. Strabo l. 14 p. 998.
(4) In latino *Cadmea*. Ved. Plin. l. 34 sect 2 e 22.
(5) L. 7 n. 6 e 12.

Con qualche ragione dunque è stato questo principe tenuto nelle scritture di parecchi autori per il primo, che avesse insegnato ai Greci l'arte di lavorare i metalli; e non è difficile, come si vede, il conciliare le differenti tradizioni, che si erano conservate nella Grecia sopra l'origine di tale scoperta, le quali non hanno nulla di contraddittorio. In fatti, avvegnachè la cognizione delle arti perisse insieme colla famiglia de' Titani, se n'erano nondimeno conservate alcune tracce, avendole alcuni scrittori raccolte, e trasmessane a noi la storia. Altri, trascurando cotali antiche tradizioni, o forse ignorandole, hanno attribuito ai capi delle ultime colonie, che passarono nella Grecia, la scoperta di molte arti, delle quali nondimeno erano solamente ristoratori.

Non s'incontra la medesima diversità ed opposizione di pareri intorno al tempo, che i Greci vennero in cognizione dell'arte di lavorare il ferro e l'appresero. Abbastanza si accordano gli antichi a porre questa scoperta sotto il regno di Minos primo (1), 1431 anni prima di G. C. Questa cognizione era passata di Frigia in Europa con i Dattili, allorchè essi abbandonarono i contorni del monte Ida, per venire a stabilirsi in Creta (2). Non pare però, che allora si dilatasse molto nella Grecia l'arte di lavorare il ferro. Hanno fatto da principio i Greci come tutti i popoli antichi; vale a dire, che hanno essi adoperato il rame per la maggior parte degli usi, ai quali noi facciamo oggidì servire il ferro. Al tempo della guerra di

(1) Marm. Oxon. Ep. 11.
(2) Ephorus apud Diod. l. 5 p. 331. Hesiod. apud. Plin. l. 7 sect. 57 p. 414.

Troja erano di rame non solamente le armi (1), ma ancora gli arnesi e gli strumenti tutti delle arti meccaniche (2). Era allora il ferro tanto stimato, che Achille ne' giuochi, che celebrar fece in onore di Patroclo, propose come premio considerabile una palla di questo metallo (3). Omero sempre ne parla con gran distinzione (4).

Quanto allo stagno, si procacciavano i Greci questo metallo per mezzo del commercio, che avevano co' Fenicj, e ne facevano grande uso ne' secoli eroici. Di esso avrò occasione di parlare più particolarmente nell'articolo, nel quale tratterò del commercio e della navigazione.

Pare, che fino da' tempi predetti facesse progressi grandi appresso i Greci l'arte di lavorare l'oro, l'argento e il rame. Le opere di Omero fanno vedere, che fin d'allora essi avevano cognizione di tutti gli strumenti atti ai lavori intorno ai detti metalli (5). Mi riservo a parlare partitamente di tutte queste operazioni nel Capo seguente, ove ragionerò delle cognizioni, che avevano i Greci dell'oreficeria ne' tempi della guerra di Troja.

(1) Ved. sotto Lib. V Cap. III.
(2) Iliad. l. 23 v. 118 ec. Odyss. l. 3 v. 433, l. 5 v. 244.
(3) Iliad. l. 23 v. 826.
(4) Ibid. l. 7 v. 473 et passim.
(5) Odyss. l. 3 v. 433.

CAPO QUINTO.

Del disegno, dell'intaglio d'incavo, del cesellare, dell' oreficeria e della scultura.

Non si sa in qual tempo abbiano avuto appresso i Greci incominciamento il disegno e le arti, che con quello hanno connessione. Niuna cosa, che appaghi, ci è stata trasmessa dagli antichi sopra l'origine di tutte queste diverse scoperte. Ad Amore viene attribuito il primo saggio, che la Grecia vedesse dell'arte di disegnare e di modellare con terra gli oggetti.

Una giovane grandemente innamorata del suo diletto, dal quale doveva stare per qualche tempo separata, cercava il modo di addolcire l'asprezza di questa lontananza. Occupata in questo pensiero, osservò ella sopra una muraglia l'ombra dell'amante suo, disegnata dal lume d'una lampada: l'amore, che rende altrui ingegnoso, inspirò a questa giovane l'idea di conservarsi un'immagine a lei sì preziosa e cara, col segnare intorno all' ombra una linea, che ne rappresentasse esattamente il dintorno. Aggiunge l'istoria, che avendo per padre la medesima amante un vasajo di Sicione chiamato Dibutado, questi, considerata l'opera della figliuola, pensò d'applicare dell'argilla sopra quei lineamenti, tali mantenendo i dintorni, quali gli vedeva disegnati. Così egli fece un proffilo di terra, e lo mise a cuocere nella sua fornace (1). Non siamo certi in qual tempo vives-

(1) Plin. l. 35 sect 43 p. 710.

se questo Dibutado: alcuni autori lo mettono in secoli molto lontani (1).

Tal era stata, secondo l'antica tradizione, l'origine del disegno delle figure di rilievo nella Grecia; ma non sappiamo che cosa seguisse da questo primo saggio, nè si può dire a quali gradi siano state successivamente portate appresso i Greci le più delle arti, che hanno connessione col disegno: le quali però si può congetturare, che non abbiano cominciato a far gran progressi, se non dopo l'arrivo delle colonie condotte da Cecrope, Cadmo ec. Uscirono questi Principi dall'Egitto e dalla Fenicia, paesi ove le arti concernenti al disegno si sapevano da tempo immemorabile. Ma come ciò sia, molti fatti riferiti da Omero mostrano, che in questi sei secoli erano i Greci instruiti in molte arti, che dal disegno intieramente dipendono.

Sapevano essi lavorare l'avorio ed adoprarlo a diversi usi (2). Lo applicavano sopra le sedie e sopra altri mobili per adornarli (3); ed erano queste opere di un gran prezzo e ricercatissime. Dovevano pure essere allora nella Grecia degli artefici distinti e riguardevoli per il loro buon gusto e per la loro abilità ed industria. Omero parla di un certo Icmalio, come di un artiere eccellente in queste sorte di lavori (4).

E' certo altresì, rispetto all'oreficeria, che i Greci avevano cognizione di molte parti di quest' arte. Si vede frequentemente in Omero, che i principi della Grecia si servivano di coppe, di

(1) Ved. Junius in Cathalog. p. 56.
(2) Odyss. l. 4 v. 73 ec.
(3) Ibid. l. 19 v. 56 et l. 23 v. 200.
(4) Ibid. lib. 19 v. 56, 57.

bacini e di mescirobe d'oro e d'argento. Lo scudo di Nestore era composto di quadrelli, o verghe, o lamine d'oro (1). Possedeva pure questo principe una coppa di un lavoro assai elegante, la quale ornata era di chiodi d'oro con due manichi doppj, e con diversi altri ornamenti (2). Parla ancora spessissimo Omero di artefici, che sapevano mescolare l'oro coll'argento per fare vasi preziosi (3). Sapevano dunque i Greci fino dai secoli eroici l'arte di saldare questi metalli.

Taluno potrebbe dire, che tutte le opere, delle quali ho infino a qui parlato, fossero state recate in Grecia da paesi stranieri. Non credo però che vi sia motivo di presupporlo: Omero non lo dice in modo alcuno: pure si sa quale sia rispetto a questo la sua esattezza.

Quanto all'arte di scolpir checchessia ne' metalli, non credo che fossero allora i Greci instruiti in questo lavoro. Mi fondo primieramente su questo, che non si parla giammai in Omero di anelli nè di sigilli. In secondo luogo sopra i modi, che, al riferire dello stesso poeta, tenevano i Greci per sigillare le casse ed i forzieri, ne' quali rinchiudevano cose preziose: l'uso pure delle serrature e de chiavistelli era loro ignoto. Però affinchè non si potessero aprire i loro fardelli, balle, o fagotti, senza che se ne accorgessero, gli circondavano di corde con somma arte annodate. Queste sorte di nodi erano appresso loro in luogo di sigilli e di marche: erano quelli sì ingegnosamente inventati e così intralciati, che quegli solo, che gli aveva fatti, poteva scioglierli ed aprir-

(1) Iliad. l. 8 v. 192 e 193.
(2) Ibid. l. 11 v. 631 ec.
(3) Odyss. l. 6 v. 631 ec, l. 23 v. 159 e 160.

li. Omero per mostrare l'abilità di Ulisse a fare queste sorte di serrature, dice, che da Circe egli ne aveva appreso il segreto (1). Se avessero i Greci avuto allora cognizione dell'arte di far sigilli con intagli, non avrebbero avuto ricorso a questi nodi, l'uso frequente de' quali esser doveva oltremodo incomodo e molesto.

Nondimeno se prestiamo fede a certi autori, avrebbero i Greci usati gli anelli e i sigilli fino dai tempi eroici. Parla Plutarco dell'anello di Ulisse, sopra il quale avea questo Eroe fatto scolpire un delfino (2). Elena, a detta di Efestione citato da Fozio, aveva per sigillo una pietra singolare, che rappresentava per via d'intagli un pesce mostruoso (3). Polignoto finalmente pittore greco, che fioriva verso l'anno 400 prima di G. C., nella sua pittura della discesa di Ulisse all'Inferno dipinto aveva il giovane Foco, avente in un dito della mano sinistra una pietra intagliata, legata in un anello d'oro (4).

Ma questi autori tanto lontani erano dai tempi, onde si tratta, che la loro testimonianza non è sufficiente a contrappesare l'autorità di Omero, unica guida, che dee seguitarsi riguardo agli usi e costumi de' secoli eroici. Ciò è stato molto bene avvertito da Plinio: questo grande scrittore, che su tal cosa non si è lasciato ingannare, asserisce che i sigilli e gli anelli non erano in uso in cotesti tempi (5).

---

(1) Odyss. l. 8 v. 447 ec.
(2) Tom. 2 p. 985.
(3) Cod. 190 p. 493.
(4) Paus. l. 20 c. 30.
(5) L. 33 sect. 4 p. 602. Ved. anc. Hesych. voce Οριπποβρατος.

Non sapevano pure i Greci l'arte di tirare l'oro per la trafila, nè quella di adoperarlo per indorare. Vi era anticamente l'uso di adornare con oro le corna de' tori o delle giovenche, che erano offerte in sacrificio. Descrive Omero la maniera, che a tal effetto tenevasi al tempo della guerra di Troja; e ciò in occasione di un sacrificio offerto da Nestore a Minerva. Dice il poeta, che fu fatto venire un artefice per applicare l'oro sulle corna della vittima: questi porta gli strumenti acconci a fare tale operazione, e sono incudine, martello e tanaglie; Nestore gli somministra l'oro, ed egli lo riduce di presente in laminette sottilissime, e con queste ricopre le corna della giovenca (1). Non si osserva in tutta questa operazione cosa alcuna, che possa far credere, che sapessero allora i Greci l'arte di dorare nella maniera, che dappoi è stata loro cognita, ed è oggi praticata da noi. Non si fa menzione nè di colla, nè di chiara d'uovo, nè d'olio, nè di terre glutinose, nè, in una parola, di alcun mordente atto a tener saldo l'oro sulle corna della vittima. L'indorare d'allora consisteva in ricoprire con lamette d'oro estremamente sottili le materie, alle quali si voleva dare il colore ed il rilucente di tal metallo.

Omero non ci somministra verun altro lume sopra il lavoro de' metalli nella Grecia rispetto ai tempi ora considerati. Però passiamo alla scultura.

E' stata lungamente ignota ai Greci quest'arte, come si conosce dal modo, col quale essi rappresentavano anticamente le Divinità da loro a-

(1) Odyss. l. 3 v. 432 ec.

Questo è il senso del verbo περιεχω adoperato in tutta questa descrizione..

dorate. I loro simulacri allora erano semplici tronchi e grosse pietre; spesso ancora picche o aste piantate in una certa maniera (1). L'idolo di Giunone, tanto venerato dagli Argivi, altro non era ne' primi tempi che un pancone, un pezzo di legno lavorato rozzamente (2). Potrei citare molti altri esempj, i quali tralascio per brevità. Gl'idoli della Laponia, de' Samoiedi e degli altri popoli, situati verso l'estremità del settentrione (3), ci ritraggono l'immagine della rozzezza ed ignoranza degli antichi abitatori della Grecia.

Dall'Egitto hanno probabilmente questi popoli ricevute le prime notizie della scultura: e ciò, per quanto se ne può giudicare, mentre Cecrope regnava. Di fatto a questo primo sovrano di Atene è stato ne' tempi antichi attribuito l'aver introdotto ne' templi della Grecia l'uso de' simulacri (4). Mostravano gli Ateniesi ancora al tempo di Pausania una statua di legno rappresentante Minerva, la quale dicevasi essere stata donata da Cecrope (5). Le opere di scultura, che fecero i Greci per qualche tempo, mostravano anche di soverchio la maniera Egiziana. Per mancanza di buon gusto e di cognizione si contentarono da prima i loro scultori di seguitare i

(1) Lucan. Phars. l. 3 v. 412 ec. Justin. l. 43 c. 3. Clem. Alex. in Protrept. p. 40 e 41. Strom. l. 1 p. 418. Plut. t. 2 p. 478 A. Paus. l. 2 c. 9, l. 7 c. 22, l. 9 c. 24 e 27. Tertullian. Apolog. c. 16 p. 16. Ad Nation. l. 1 c. 12 p. 49.

(2) Paus. l. 2 c. 19. Clem. Alex in Protrept. p. 40.

(3) Rec. des Voyag. au Nord. t. 8 p. 192 e 410. Hist. gén. des Cérém. Relig. t. 8 p. 71 e 81.

(4) Euseb. Chron. l. 2 p. 55. Praepar. Ev. l. 10 c. 9 p. 486. Isidor. Orig. l. 8 c. 11 p. 69.

(5) L. 1 c. 27. Ved. anc. Euseb. Praep. Evang. l. 10 c. 9 p. 486.

modelli, che loro erano stati presentati (1). Non sarà uscito di mente al lettore quello, che ho detto nella Prima Parte di quest'Opera intorno al gusto delle statue egiziane (2). I medesimi difetti trovavansi in quelle degli antichi scultori greci, la maggior parte delle quali erano figure quadrate colle braccia pendenti, e al corpo attaccate, colle gambe e i piedi uniti l'uno all'altro, senza gesto e senza attitudine (3). Anche rispetto alle statue gigantesche imitarono i Greci ne' principj il gusto degli Egiziani (4).

Lungamente è restata la scultura in questo stato appresso i Greci. Si contan più di 300 anni da Cecrope fino ai secoli, ne' quali si pone, che abbia Dedalo vivuto: allor fu che gli artefici greci cominciarono a conoscere le deformità e la poca leggiadria, cha avevano le statue antiche, e si accorsero, che si poteva far meglio. Dedalo (cioè a dire, gli scultori, che comparvero ne' secoli, ne' quali è messo questo artefice) copiando i modelli egiziani, non vi stettero attaccati servilmente; ma cercarono di correggerne i difetti, e vi riuscirono almeno in parte; e la natura fu il modello, che si proposero. E perciocchè il volto e gli occhi delle antiche statue non avevano alcuna espressione, gli artefici mentovati si studiarono di rimediare a questo difetto: oltre a ciò, staccarono dal busto le braccia e le gambe l'una dall'altra; le posero in azione, e diedero loro va-

(1) Ved. Diod. l. 1 p. 109.
(2) Tom. I Lib. II Cap. V p. 222.
(3) Diod. l. 4 p. 319. Palaephat. de incred. c. 22. Scaliger. in Euseb. Chron. p. 45.
(4) Strabo l. 17 p. 159. Paus. l. 3 c. 19 p. 257.

rie attitudini (1). Comparvero le loro statue fornite di alcune grazie, che non erano ancora state vedute in sì fatte sorte di opere. Tutto ciò piacque tanto, che gli antichi si sono avanzati a dire delle statue di Dedalo, che esse parevano animate, muoversi e camminare da sè stesse (2); esagerazioni, che dinotavano il felice cangiamento, che ricevette allora la greca scultura (3).

Quantunque vi fosse molta differenza da queste nuove opere alle antiche, quelle nondimeno erano ancora assai lontane a quel grado di perfezione, al quale i Greci col tratto del tempo portarono la scultura. Credo che le opere di Dedalo, sì decantate dagli antichi, dovessero la maggior parte del loro credito alla rozzezza ed ignoranza de'secoli, ne'quali vennero a luce. Questo è il giudizio, che ne ha dato Platone. I nostri scultori, dice egli, si renderebbero ridicoli, se facessero oggi delle statue sul gusto di quelle di Dedalo (4). Pausania, che ne aveva vedute molte, confessa che erano dispiacevoli a vedere, e che le loro proporzioni erano eccedenti, e da colosso (5).

Dopo avere esposto l'origine della scultura appresso i Greci, e il suo stato in questi sei secoli, restano da esaminare le materie da essi impiegate allora per fare le loro statue. Abbiam veduto, che le prime opere di rilievo da quelli lavo-

(1) Diod. l. 4 p. 319. Euseb. Chron. l. 2 p. 88. Suid. voce *δαιδαλου ποιημαται* t. 1 p. 514. Scaliger in Euseb. Chron. pag. 45.

(2) Ved. Plat. in Maenone p. 426. In Eutyphron. passim. Arist. de Anima l. 1 c. 3 t. 1 p. 622. De Rep. l. 1 c. 4 t. 2 p. 299.

(3) Diod. l. 4 p. 319. Palaephat. de Incred. c. 22 pag. 29. Euseb. Chron. l. 2 p. 88.

(4) In Hipp. Maj. p. 1245.

(5) L. 2 c. 4, l. 3 c. 19.

rate erano di terra cotta (1). Impararono dipoi a maneggiare lo scarpello, e cominciarono a far delle prove sul legno. Questa è la sola materia solida e dura, che per lungo tempo abbiano i Greci saputa lavorare. Si accordano tutti gli storici in dire, che le antiche statue (2) ed anco quelle, che venivano attribuite a Dedalo, erano di legno (3).

E' il vero, che trovansi in alcuni autori certe tradizioni, che parrebbero dinotare, che anche prima della guerra di Troja avessero i Greci cognizione dell'arte di scolpire in pietra (4), ed anco in marmo (5). Ma mi sono già spiegato sopra sì fatte testimonianze: non credo, che debba ad esse prestarsi fede, quando non sono appoggiate all'autorità di Omero. Or ne'suoi poemi non si parla giammai di statue di pietra: quanto al marmo, ho fatto vedere, che secondo tutte le congetture questo poeta non ne aveva pur cognizione (6).

L'arte di fondere i metalli per farne statue era essa pure ignota ai Greci ne'secoli eroici; nè ha dovuto questo segreto essere noto e praticato se non molto tardi. Quindi Pausania riguardava come supposte certe statue di bronzo fondute in un solo colpo, le quali erano attribuite ad Ulisse (7). Questo sentimento sarà volentieri adottato, se si farà riflessione agli straordinarj provvedimenti e cautele, che si ricercano per riuscir bene

(1) Sopra p. 221.
(2) Plin. l. 22 sect. 2 p. 654. Paus. l. 1 c. 27, l. 2 c. 17, 19, 22, 25, l. 8 c. 17. Plut. apud Euseb. Praep. Ev. l. 3 c. 8 p. 99.
(3) Diod. l. 1 p. 109. Paus. l. 2 c. 4, l. 8 c. 36, l. 9 c. 11.
(4) Eustath. ad Iliad. l. 2 v. 308 ec.
(5) Paus. l. 2 c. 37.
(6) Sopra p. 290, e 292.
(7) L. 8 c. 14.

in così fatte operazioni. Certamente i Greci non erano allora in grado d'intraprenderle, e molto meno di condurle a fine. Contuttociò, se si crede al medesimo autore, avrebbero quei popoli fin d'allora avuto delle statue di bronzo. Ecco in qual maniera pretende egli, che le formassero i Greci. Facevano, dice egli, una statua non tutta insieme, ma in più volte e di più pezzi, fondendo separatamente e da sè ciascuna delle varie parti componenti una figura. Le mettevano dipoi insieme, e con chiodi le univano strettamente (1); tutto senza dubbio era ripulito collo scarpello. La statua equestre di Marco Aurelio posta sopra il campidoglio è stata fatta su questo gusto (2). Per imperfetto che sia questo modo di operare, credo nondimeno, che fosse ignoto ai Greci ne' secoli, de' quali presentemente si tratta.

Si potrebbe per avventura confermare con alcuni passi di Omero il sentimento di Pausania. Dice questo poeta esempligrazia che si vedevano ne' due lati della porta di Alcinoo due cani d'oro e di argento, che Vulcano donati aveva a quel principe (3). Egli pure mette in quel palazzo alcune statue d'oro rappresentanti de' giovani, che tenevano in mano delle facelle, le quali erano fatte ardere per illuminare la sala del banchetto (4). Fa ancora Omero una maravigliosa pittura di quelle due schiave o ancelle d'oro, che Vulcano fatte aveva, acciocchè lo accompagnassero e lo ajutassero a lavorare (5).

(1) L. 8 c. 14 p. 3 e 17.
(2) Mém. de Trév. Juillet 1703 p. 208.
(3) Odyss. l. 7 v. 92 ec.
(4) Odyss. l. 7 v. 100 ec.
(5) Iliad. l. 18 v. 417 ec.

Ma prima si avverta, che il poeta attribuisce a un Dio coteste rare opere; indi osserviamo, che egli le suppone nell'Asia (1). Il maraviglioso poi da lui messo in tutta quella descrizione vieta il credere, che egli avesse in vista alcuna cosa reale, non che pari o somigliante, ma nè anco paragonabile per verun modo alle opere da lui immaginate e descritte. Si vogliono annoverare i tratti di tal foggia tra le finzioni, che usano talvolta i poeti per recare maraviglia o piacere al leggitore. Si potrebbe anco procedere più innanzi; perciocchè, se non erro, quelle due schiave d'oro di Vulcano, che camminano, pensano, intendono ed ajutano lo stesso Vulcano a lavorare, hanno gran relazione a quello, che anticamente era spacciato nella Grecia intorno alle statue di Dedalo (2). Questa era, per quanto apparisce, una di quelle opinioni popolari, alle quali i maggiori ingegni facevano sembiante di prestare omaggio. Non credo dunque, che si possa da ciò cosa alcuna inferire sopra il vero stato della scultura appresso i Greci in cotesto periodo di tempo. In generale io sono persuaso, che vi fossero allora nella Grecia pochissime statue. Omero non ne mette alcuna ne' palagi de' principi Greci, de' quali ha avuto occasione di parlare, nè in alcun altro luogo. Aggiungerò che non vi sono pure nelle sue opere alcuni termini particolari significanti una statua *a*.

(1) Ved. sopra Cap. 1 p. 313, e 314.

(2) Ved. sopra p. 317.

a Non si serve giammai Omero, se non della parola Αγαλμα, da lui adoperata pure per dinotare in generale ogni sorta d'ornamenti. Solamente ne' tempi appresso hanno i Greci scrittori ristretto il significato della voce Αγαλμα

Niuno si maraviglierà, che io per ora non dica cosa alcuna della pittura. Ho parlato di questa materia assai ampiamente, trattando delle arti, delle quali i popoli dell'Asia e dell'Egitto avessero cognizione ne' secoli di questa seconda Parte. Mi sono dichiarato in favore della sentenza di Plinio, che crede l'invenzione della pittura posteriore ai tempi eroici (1). Ora non ho cosa alcuna di nuovo da aggiungervi: e perciocchè le ragioni da me allegate riguardano egualmente, e più i Greci che i popoli dell'Asia e gli Egiziani; son persuaso, che nè gli uni nè gli altri abbiano avuta cognizione allora dell'arte di dipingere nel senso da me spiegato (2).

CAPO SESTO.

Dell'origine dello scrivere.

Pochi lumi ci restano sopra le prime maniere tenute dai Greci per rendere sensibili agli occhi, e trasmettere alla posterità i loro pensieri. Si vede solamente, che ne' primi tempi essi si sono molto conformati in questo con tutti gli altri popoli antichi, attese le notizie, che ne sono a noi rimaste. Si ritrovano appresso i Greci di quei poemi, che erano fatti ed accomodati al canto per conservare la memoria de' fatti e delle scoperte importanti (3). Dubito pure, come ho già detto altrove,

e l'hanno consacrata a dinotare le statue. Ved. Feith. Antiq. Hom. l. 1 c. 4 p. 31.

(1) Ved. sopra p. 241.

(2) Ibid. p. 246.

(3) Tacit. Annal. l. 4 n. 43. Acad. des Inscript. t. 6 p. 165. Ved. anc. sopra lib. I Cap. III Art. VIII p. 59.

che essi anticamente non usassero alcuna maniera di scrivere rappresentativo (1), consistente in disegnare gli oggetti, de' quali l'uomo vuol parlare. Quanto ai geroglifici non so se i Greci abbiano avuto cognizione di questa sorta di scrivere. Io per me non ne trovo alcuna traccia, alcun vestigio nella loro istoria. Non voglio però da questo inferire, che non abbiano mai usato di scrivere per geroglifici. Non siamo abbastanza informati degli antichi usi della Grecia, per potere alcuna cosa pronunziare sopra questo soggetto.

Lo scrivere alfabetico non è stato quivi introdotto se non tardi. Cadmo, secondochè riferiscono i migliori storici antichi, fu il primo, che comunicasse ai Greci questa sublime cognizione (2). Alcuni autori invero hanno voluto attribuire tal onore a Cecrope (3); ma questo sentimento non è nè provato nè seguitato. Si sono pure trovati alcuni critici moderni, che si sono avanzati a dire, che prima di Cadmo avevano i Pelasgi uno scrivere alfabetico (4). Per quante ricerche abbia io potuto fare sopra questo soggetto, confesso di non averne potuto trovare un leggierissimo indizio appresso gli antichi. Ma ogni cosa ci dice, che all'arrivo di Cadmo deesi riferire la cognizione de' caratteri alfabetici nella Grecia. Basta paragonare l'alfabeto fenicio col greco per restarne convinto. Egli è visibile, che i caratteri greci altro non sono che le lettere fenicie rivoltate da

(1) Ved. la prim. Part. Lib. II Cap. VI p. 252 e 253.

(2) Herod. l. 5 n. 58. Ephorus apud Clem. Alex. Strom. l. 1 p. 362. Diod. l. 3 p. 236. Plin. l. 7 sect. 57 p. 412. Tacit. Annal. l. 11 n. 14. Euseb. Praep. Evang. l. 10 c. 5 p. 473.

(3) Tacit. Annal. l. 11 n. 14.

(4) Acad. delle Insoriz. t. 6 p. 616.

destra a sinistra. Aggiungiamo a questo, che i nomi, la forma, l'ordine ed il valore delle lettere sono comuni all'uno e all'altro modo di scrivere (1). Le ragioni, che opporre vorrebbero taluni a questo sentimento, mi pajono sì deboli e sì ignude di autorità, che non credo di dovermi fermare a ribatterle.

L'antico alfabeto fenicio recato nella Grecia da Cadmo, che terminava al *Thau,* era assai difettoso (2). Solamente dappoi furono in diversi tempi aggiunte ad esso le lettere *Ypsilon, Phi, Psi* ec. (3). Secondo alcuni autori greci (4) e latini (5) sarebbe stato questo primo alfabeto ancor più imperfetto che non diciamo. Vogliono essi, che l'alfabeto di Cadmo non fosse composto se non di sedici lettere. Palamede, Simonide, Epicarmo sono nominati per autori delle nuove lettere, delle quali è stato l'alfabeto de' Greci successivamente arricchito. Ma questa narrazione sembra una finzione de' gramatici greci, molto ignoranti intorno all'origine della loro lingua; finzione adottata dipoi dagli autori latini e dalla maggior parte de' nostri moderni scrittori. Molte ragioni mi fanno abbracciare questo sentimento. La diversità in prima de' pareri intorno a quei pretesi inventori delle lettere, che mancavano all'antico alfabeto greco (6), prova quanto incerto fosse tutto ciò, che dicevasi della scoperta fatta di esse. Indi trovo nella lingua greca più di

(1) Ved. Bochart. Chan. l. 1 c. 20 p. 490 ec.
(2) V. Acad. des Inscript. t. 23 Mém. p. 420.
(3) Ibid. loc. cit.
(4) Plut. t. 2 p. 738 F.
(5) Plin. l. 7 sect. 57 p. 412 e 413.
(6) Ved. Hermanus Hugo de prima Scrib. orig. c. 3. Fabricius Bibl. Graec. l. 1 c. 23 n. 2 t. 1 p. 147.

sedici lettere, che sono simili e conformi ad altrettante lettere fenicie e di nome e di suono (1). Vi sono oltre a questo molte parole greche delle più comuni e delle più antiche e delle più necessarie, che non si scrivono se non per mezzo di quelle lettere, l'invenzione delle quali è attribuita a Palamede, a Simonide, o ad Epicarmo (2). Noi finalmente vediamo, che la forma de' caratteri è stata molto variata appresso i Greci, ed ha ricevuto de' cangiamenti successivi, pari a quelli, ai quali è stato soggetto il modo di scrivere in tutte le lingue. Or io osservo, che alcuni di questi caratteri, che taluni hanno preteso essere stati nuovamente inventati, altro non sembrano essere che modificazioni di altre lettere più antiche (3). Non si dee adunque stare a ciò, che hanno spacciato alcuni scrittori assai moderni sopra i pretesi accrescimenti fatti successivamente all'alfabeto di Cadmo da Palamede, Simonide ed Epicarmo. Questi fatti sono lontanissimi dall'esser provati: l'uso solo ha potuto arricchire l'alfabeto greco de' caratteri, de' quali aveva bisogno (4).

Da tutte le antiche memorie, che ci sono rimase, vediamo, che i Greci da principio formavano alternativamente le loro righe da destra a sinistra e da sinistra a destra nella maniera medesima, che gli agricoltori scavano i loro solchi. Questo è quello, che avea fatto dare a quest'antica maniera di scrivere il nome *Bustrophedon*, parola, che letteralmente vuol dire scrittura solcata *a*.

(1) Ved. le Clerc. Bibl. scelta t. 11 p. 39 e 40.
(2) Id. ibid.
(3) Ved. Acad. des Inscript. t. 23. Mém. p. 420, 421.
(4) Id. ibid. loc. cit.

a Non ho creduto di dover dare una mostra o saggio di questa sorta di scrivere, atteso che se ne trovano in molte

Io dubito poi, che non debbano considerarsi i Greci come inventori di questa maniera di scrivere. Sarei molto inclinato a credere, che così scrivessero i Fenicj da principio, ed anco al tempo di Cadmo. E nel vero egli è più probabile, che i Greci, imparando a scrivere da' Fenicj, da prima seguitassero il metodo, col quale essi disponevano i loro caratteri. Questo uso medesimo, che ora ci sembra tanto bizzarro, ha potuto nondimeno essere il primo, che si presentasse. Nell' origine dello scrivere alfabetico, e allorchè gli uomini cominciarono a fare uso di tale invenzione, ha dovuto parere cosa assai naturale il continuare la riga con ordine retrogrado, e così seguitare alternativamente. Crederei, che fosse stata necessaria qualche riflessione per determinarsi, dopo finita la prima riga, a riportare la mano sotto la prima lettera di questa riga, ed a ricominciare così tutte le linee per lo stesso verso. E' il vero, che nella maniera di scrivere in *Bustrophedon* l'uomo era obbligato a ciascuna riga formare una parte de' medesimi caratteri per il verso contrario. Ma l'esperienza c'insegna, che in materia di scoperte si è quasi sempre cominciato dai modi di operare più difficili. Per altro io presuppongo, che ne' primi tempi non si scrivesse per lo più se non con lettere majuscole; e si sa che nell' alfabeto greco ve ne sono molte, che si possono egualmente formare rivolte verso contrarie parti. Osserviamo ancora, che da principio si scolpivano questi caratteri in materie dure, o almeno saldissime. Non permetteva quest'uso lo scrivere

---

opere, che sono tra le mani di tutti. Ved. tra gli altri il 23 Vol. des Mém. de l'Acad. des Inscript.

correntemente, come facciamo oggidì. In questo stato doveva essere quasi indifferente l'incidere il medesimo carattere da destra a sinistra, o da sinistra a destra.

Lo scrivere in *Bustrophedon* è durato lunghissimo tempo nella Grecia. In questa maniera erano scritte le leggi di Solone (1), che le pubblicò verso l'anno 594 prima dell'era cristiana. Sono state altresì scoperte alcune inscrizioni in *Bustrophedon*, che vengono dal tempo interposto tra l'anno 500, e l'anno 460 prima di G. C. (2).

Non hanno i Greci riconosciuto se non molto tardi l'inconveniente del formare le loro righe alternativamente da sinistra a destra, e da destra a sinistra.

Alla perfine però si accorsero, che il metodo di scrivere uniformemente da sinistra a destra era il più naturale di tutti, in quanto che affaticava e tormentava meno la mano (3). Dovette questa scoperta fare insensibilmente abbandonare la maniera di scrivere in *Bustrophedon*. Un antico autore, le cui opere non sono ancora state pubblicate, dice, secondochè riferisce Fabricio, il quale lo cita nella sua *Biblioteca Greca*, che Pronapide fu il primo, che introdusse nella Grecia il metodo di scrivere uniformemente da sinistra a destra (4). Era fama appresso gli antichi, che questo Pronapide fosse stato maestro di Omero (5). Si potrebbe dunque dire, che verso l'anno 900 avanti G. C.,

---

(1) Suid. in *Καταθεν νομος* p. 203 t. 2 p. 674. Harprocration in *Καταθεν νομος* p. 203.
(2) Muratori Nov. Thes. t. 1 coll. 48.
(3) Ved. la prim. Part. Lib. II Cap. VI p. 267.
(4) Bibliot. Graec. t. 1 l. 1 c. 27 n. 2 e 3 p. 159.
(5) Ved. Diod. l. 4 p. 237.

o in quel torno, cominciassero i Greci a scrivere uniformemente da sinistra a destra. Ma è meglio confessare, che niuna cosa può dirsi, che pienamente appaghi, per determinare in quali secoli abbiano i Greci cominciato ad osservare costantemente cotale uso. Si vede bene da alcune memorie, le quali appartengono a tempi remotissimi, che questa sorta di scrivere è stata praticata appresso i Greci molto anticamente. Il Signore Abate Fourmont ha riportato dal suo viaggio fatto in Levante alcune inscrizioni scritte da sinistra a destra, le quali pare, che debbano riferirsi al tempo della prima guerra de' Lacedemoni contro i Messenj, cioè a dire all'anno 742 avanti G. C. (1): ma si sa altresì, che, quasi 100 anni dopo quell'avvenimento, doveva lo scrivere in *Bustrophedon* essere ancora in uso. La maniera, colla quale ho detto di sopra, che scritte erano le leggi di Solone (2), ed altre inscrizioni posteriori a questo legislatore abbastanza provano la mia asserzione. Pare dunque, che per il corso di alcuni secoli continuassero gli uomini a scrivere così in *Bustrophedon*, come uniformemente da sinistra a destra. Del resto non mi pare possibile il determinare precisamente in qual tempo fosse del tutto abolito il primo de' due detti modi di scrivere. Il tempo solamente, le ricerche, ed alcuni casi possono chiarirci sopra tutte queste difficoltà.

La maniera di scrivere de' Fenicj, passando dall'Asia nella Grecia, ricevette un cangiamento ancor più considerabile del poc'anzi mentovato. Dove i Fenicj, come la maggior parte de' popoli

(1) Acad. des Inscript. t. 15 p. 397, t. 16 Stor. p. 104.
(2) Ibid.

orientali, non esprimevano le vocali scrivendo, ma le pronunziavano aspirate parlando: i Greci, la cui lingua era più dolce di quella de' Fenicj, non avevano bisogno di tante aspirazioni, e perciò le convertirono in vocali, le quali espressero con caratteri proprj nello scrivere. Questo cangiamento era assai facile, essendo cosa naturale, che il nome delle principali aspirazioni, usate nella lingua fenicia, suggerisse il nome delle greche vocali (1).

Non sarà stata certamente fatta tale aggiunta subito che Cadmo ebbe insegnato l'arte di scrivere ai Greci, avendo dovuto passare alquanto di tempo prima che essi pensassero a fare ad essa alcun cangiamento. Sarebbe però difficile l'assegnare eziandio al grosso in qual anno fossero introdotte nello scriver greco le vocali. Si potrebbe per avventura colla scorta di uno antico storico attribuire questa novità a Lino (2) maestro di Orfeo, di Tamiri, di Ercole ec. Questo personaggio, sì famoso appresso gli antichi, era di Tebe città fondata da Cadmo nella Beozia (3), dove per conseguente ha dovuto più presto che altrove perfezionarsi l'arte di scrivere. Del restante, questa non è altro che una congettura, sopra la quale io non pretendo di fare gran fondamento.

Nel commercio ordinario si servivano da principio i Greci per scrivere di tavolette di legno ricoperte di cera (4), sulla quale delineavano i loro

(1) Ved. Bochart. Chan. l. 1 c. 20 p. 493.
Si potrebbe nondimeno credere ancora, che anticamente i Fenicj, scrivendo, esprimessero le vocali. Non è questa congettura priva di fondamento, ma richiederebbe troppo lungo esame.
(2) Dionys. apud. Diod. l. 3 p. 236.
(3) Paus. l. 9 c. 29.
(4) Isidor. Orig. l. 6 c. 3.

caratteri con uno stile di ferro (1). Quanto alle leggi ed ai trattati di confederazione o di pace, usavano i Greci d'intagliarli sulla pietra o sul rame (2). Conservavano nella medesima maniera la memoria degli avvenimenti d'importanza per la nazione, e la serie successiva de' principi, che gli avevano governati (3).

Del rimanente pare, che sia avvenuto anticamente appresso i Greci quello, che appresso tutti i popoli antichi, cioè a dire, che abbiano fatto ne' primi tempi pochissimo uso dello scrivere. Si vede in Omero, che ne' secoli eroici lo scrivere non usavasi negli atti più necessarj della vita civile. Le liti, le differenze erano decise sulla deposizione verbale di alcuni testimonj (4): anzi abbiamo motivo di dubitare, che i trattati di pace non fossero allora messi in iscritto.

Nell'Iliade i Greci ed i Trojani, essendo in procinto di darsi battaglia, propongono di terminare le loro differenze con un combattimento tra Paride e Menelao: sono stipulate dall'una parte e dall'altra le condizioni, alle quali ciascuna dee soggiacere secondo l'esito del combattimento. Si avanzano Priamo ed Agamennone in mezzo alle due armate: sono portati degli agnelli per sacrificarli, e del vino per fare i libamenti: taglia Agamennone un poco di lana sulla testa degli agnelli, la quale dagli araldi de' Greci e de' Trojani è divisa ai loro principi: Agamennone dichiara ad alta voce le condizioni del trattato: sono

(1) Isid. Orig. l. 6 c. 8.
(2) Paus. l. 4 c. 26. Tacit. Annal. l. 4 n. 26 e 43. Suid. in Αχουσιλαος t. 1 p. 89.
(3) Acad. delle Inscriz. t. 15 p. 397.
(4) Iliad. l. 18 v. 499 ec.

scannati gli agnelli, fatti i libamenti, e ratificato il trattato (1); nè si dice punto, che le condizioni di esso fossero distese in iscritto.

Provoca Ettore in un'altra occasione il più valoroso dell'armata de' Greci a combattere con lui a corpo a corpo. Presentansi molti principi per accettare la disfida; si accordano, che la sorte deciderà chi debba combattere col figliuolo di Priamo. E' da osservare la maniera, con cui si procede in tal caso: ciascuno de' principi in vece di scrivere il suo nome, fa un segno, e lo gitta nella celata di Agamennone (2).

Se si tratta di ergere un avello, non dice Omero, che vi fosse apposta alcuna inscrizione (3); e si vede, che gli uomini si contentavano allora di mettere sopra i monumenti una colonna, o qualche altro distintivo (4): finalmente mai non si parla appresso questo poeta nè di alcun avviso, nè di alcuna ambasciata, nè d'alcun ordine spedito per iscritto; ma a bocca sono date tutte le instruzioni e tutte le commissioni, ed a bocca pure rendute tutte le risposte.

La sola volta, che si parli dello scrivere in Omero, è in proposito di Bellerofonte. Dice il poeta, che Preto mandò questo principe a portare a Jobate una lettera, contenente l'ordine di farlo morire (5). Era scritta cotesta lettera, per quanto

(1) Ibid. l. 3 v. 292 ec.
(2) Ibid. l. 7 v. 175 ec.
(3) Ibid. l. 23 v. 245 ec.
(4) Iliad. l 17 v. 434. Odyss. l. 12 v. 14 e 15.
(5) Iliad. l. 6 v. 168 ec.

Si potrebbero per avventura muovere alcuni dubbj sopra il significato de' termini adoperati da Omero in questa occasione; e confessar bisogna, che non sarebbero questi dubbj senza fondamento. Imperocchè Omero non esprime ciò, che Bellerofonte fece vedere a Preto, se non che colla

può congetturarsi, su tavolette coperte e intonacate di cera (1).

Bisogna nondimeno che l'abuso di scrivere così di rado, come facevasi ne' tempi eroici, non sia durato troppo lungo tempo; e necessariamente ha dovuto lo scrivere divenir comune dentro lo spazio di tempo, che è scorso dalla guerra di Troja fino al secolo di Omero. Il grado di perfezione, al quale vediamo già portata la lingua greca al tempo di questo poeta, è una prova sicura di quanto asserisco: essa fin d'allora aveva tutte le qualità di una lingua ricca, pulita, regolare, acconcia in somma a tutti i generi di scrivere. Ma la lingua greca non sarebbe mai pervenuta a tanta purità ed eleganza, se non avessero i Greci scritto molto nello spazio di tempo interposto tra la guerra di Troja e il secolo di Omero [a].

Fine del Tomo III Parte II.

---

parola generale di σημαια, che letteralmente significa marche, segni; questa maniera di spiegarsi è molto singolare, nè dinota lo scrivere alfabetico se non assai generalmente, ed indeterminatamente: meglio converrebbe la parola σημαια ai geroglifici. Ciò non ostante ho creduto di dover seguitare la maniera ordinaria d'interpretar cotal passo.

(1) Ved. Plin. l. 13 sect. 20 e 27, l. 33 sect. 4.

a Osserviamo, che essendo Omero nato e vivuto nella Grecia Asiatica; perciò in quelle parti avrà cominciato la lingua greca a divenir colta e perfezionarsi.

TAVOLA

DEI LIBRI, CAPI, ARTICOLI E PARAGRAFI

CONTENUTI

NEL TOMO III. PARTE II.

INTRODUZIONE 3

LIBRO PRIMO.

Del Governo. *pag.* 5

CAPO PRIMO. *De' Babilonesi e degli Assirj.* 6

CAPO SECONDO. *De' Popoli della Palestina e dell'Asia minore.* 9

CAPO TERZO. *Degli Egiziani.* 16

CAPO QUARTO. *La Grecia.* 24

ARTICOLO PRIMO. *Atene.* 25

ARTICOLO SECONDO. *Argo.* 51

ARTICOLO TERZO. *Micene.* 54

ARTICOLO QUARTO. *Tebe.* 58

ARTICOLO QUINTO. *Lacedemonia.* 63

ARTICOLO SESTO. *Eraclidi.* 67

ARTICOLO SETTIMO. *Osservazioni intorno all' antico governo della Grecia.* 72

ARTICOLO OTTAVO. *Degli antichi Costumi e delle prime Leggi della Grecia.* 82
ARTICOLO NONO. *Delle Leggi di Creta.* 113

LIBRO SECONDO.

Delle Arti e de' Mestieri. 119
SEZIONE PRIMA. *Dello stato delle Arti nell'Asia e nell'Egitto.* 120
CAPO PRIMO. *Dell'Agricoltura.* 120
CAPO SECONDO. *De' vestiti.* 136
ARTICOLO PRIMO. *De' Colori adoperati a tingere i panni.* 137
ARTICOLO SECONDO. *Della varietà e della ricchezza de' panni.* 154
ARTICOLO TERZO. *Della scoperta e dell'uso delle pietre preziose.* 159
CAPO TERZO. *Dell' Architettura.* 180
ARTICOLO PRIMO. *Dello stato dell'Architettura appresso gli Egiziani.* 181
ARTICOLO SECONDO. *Dello stato dell'Architettura nell'Asia.* 214
CAPO QUARTO. *Della Metallurgia.* 217
CAPO QUINTO. *Della Scultura, dell'Oreficeria e della Pittura.* 220
ARTICOLO PRIMO. *Della Scultura.* 221
ARTICOLO SECONDO. *Dell'Oreficeria.* 225
ARTICOLO TERZO. *Della Pittura.* 231
SEZIONE SECONDA. *Dello stato delle Arti nella Grecia.* 243
CAPO PRIMO. *Dell'Agricoltura.* 245
ARTICOLO PRIMO. *Della Coltivazione della terra.* 249
ARTICOLO SECONDO. *Dell'arte di fare il vino.* 265

ARTICOLO TERZO. *Dell'arte di far l'olio.* 268
ARTICOLO QUARTO *Della coltivazione degli alberi fruttiferi.* 274
CAPO SECONDO. *De' vestiti.* 277
CAPO TERZO. *Dell'Architettura.* 282
CAPO QUARTO. *Della Metallurgia* 303
CAPO QUINTO. *Del Disegno, dell'Intaglio d'incavo, dell'Oreficeria e della Scultura.* 309
CAPO SESTO. *Dell'origine dello scrivere.* 320

VAI 1520066